

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Firenze, 9 dicembre 2014

Oltre la Globalizzazione Conflitti/Conflicts

a cura di
Cristina Capineri, Filippo Celata,
Domenico de Vincenzo, Francesco Dini,
Michela Lazzeroni e Filippo Randelli



SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI
via S. Gallo, 20 - Firenze
2015

Conflitti/Conflicts è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-1-5

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I lavori pubblicati in questo volume sono stato oggetto di un processo di referaggio di cui è responsabile il Comitato Scientifico delle Giornate di studio in Geografia Economica della Società di Studi Geografici

Comitato Scientifico

Cristina Capineri, Filippo Celata, Domenico de Vincenzo,
Egidio Dansero, Francesco Dini, Michela Lazzeroni,
Mirella Loda, Andrea Pase, Filippo Randelli,
Patrizia Romei e Lidia Scarpelli

© 2015 Società di Studi Geografici

Via San Gallo, 10

50129 - Firenze

Printed in Italy

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Firenze, 9 dicembre 2014

Oltre la Globalizzazione Conflitti/Conflicts

a cura di
Cristina Capineri, Filippo Celata,
Domenico de Vincenzo, Francesco Dini,
Michela Lazzeroni e Filippo Randelli



PRESENTAZIONE

Quando arriva l'autunno è mio compito gradito procedere alla presentazione delle Memorie, scaturite dall'appuntamento annuale con la giornata di studio in Geografia economico-politica «Oltre la globalizzazione». E così anche quest'anno, mi accingo a sottolineare la continuità di un appuntamento scientifico rivolto all'intera nostra comunità, e che ha come connotazione consolidata l'ampia partecipazione di giovani geografi, oltre ad una organizzazione moderna che ha i suoi punti di forza sull'individuazione di una parola-chiave, a cui si riconnettono le sessioni parallele, individuate attraverso una call for paper.

È superfluo, ma voglio ricordare che anche in questa occasione, come peraltro negli anni precedenti, si è potuto procedere alla organizzazione prima della Giornata di studio e poi alla stampa degli interventi grazie all'opera entusiasta, ancorché tra le difficoltà di gestire compiti didattici e amministrativi sempre più gravosi ed una cronica mancanza di fondi destinati alla ricerca universitaria, di Cristina Capineri, Filippo Celata, Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni e Filippo Randelli, i quali hanno individuato in «conflitti» la «parola» guida, così come era stato anticipato nella presentazione delle Memorie 2013.

Il compito che ci si proponeva, in occasione della Quarta Giornata di studio in Geografia economico-politica «Oltre la globalizzazione» del 2014, era riportato sinteticamente nella locandina, che riprendeva quanto proposto nella call for paper, dove si ricordava l'obiettivo, comune peraltro a quello delle Giornate precedenti, individuato nell'opportunità di investigare sul mutamento intervenuto nella nostra disciplina, anche in conseguenza dell'ormai «datata» globalizzazione.

Ed il conflitto ben si presta a tale investigazione, poiché è categoria cui ricondurre non solo «un ampio repertorio di contraddizioni», ma strumento di interpretazione.

Come ormai di abitudine, la stampa dei contributi del 2014 sarà completata a ridosso della Quinta Giornata di studio in Geografia economico-politica dell'11 dicembre 2015 che avrà come «parola» guida «commons/comune». Con una novità, la Giornata si terrà a Roma presso la Facoltà di Economia di Roma La Sapienza, al fine di non gravare sempre sul polo universitario di Novoli per la messa a disposizione di strutture ed aule, ma anche con lo scopo di avviare una sorta di Giornata itinerante tra le diverse sedi universitarie italiane, ancorché con l'organizzazione della Società di Studi Geografici, in ciò accogliendo anche il suggerimento di alcuni nostri partecipanti afecionados.

Spero che l'appuntamento editoriale sia al prossimo anno. E sarò orgogliosa, se sarò fortunata, di ripetere ancora una volta la presentazione delle Memorie dedicate alla Giornata di studio in Geografia economico-politica «Oltre la globalizzazione».

Firenze, ottobre 2015

LIDIA SCARPELLI
Presidente
della Società di Studi Geografici

INTRODUZIONE

La giornata di studi dal titolo «Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia economica», promossa dalla Società di Studi Geografici è ormai divenuta annualmente un appuntamento fisso per la comunità scientifica, un'occasione per confrontarsi con gli altri studiosi, presentare i propri lavori ed aggiornarsi sui percorsi di ricerca dei colleghi. L'obiettivo è quello di mettere in evidenza il mutamento intervenuto nella disciplina, le risposte che i ricercatori e le ricercatrici italiane hanno maturato nel tempo e quali sono le prospettive di ricerca applicata e di riflessione teorico-concettuale più diffuse in seno alla comunità.

Per poter suscitare il vivo interesse degli studiosi di Geografia economica e garantire uno svolgimento dinamico e fruttuoso della giornata di studio, la sfida che ogni anno deve affrontare il Comitato scientifico risiede nella scelta del tema centrale su cui innestare sia gli interventi dei relatori principali (key note speakers) che i lavori delle varie sessioni. Negli anni si è partiti dal tema della «globalizzazione» per poi esplorare altri temi centrali per gli studi geografici, dalla «prossimità» alla «resilienza», sempre declinati negli ambiti delle imprese, dei mercati, dei sistemi territoriali, delle reti urbane e dell'ambiente. Nel 2014 la Giornata di studi SSG, nell'alimentare il discorso sugli indirizzi di ricerca della Geografia economico-politica, ha proposto come riferimento il tema del conflitto.

L'intento della Giornata di studi è sempre stato quello di suggerire ponti fra le varie declinazioni della Geografia economico-politica, e la scelta del tema doveva facilitarlo. «Conflitti», sotto questo aspetto, è un tema capace di ispirare i ricercatori sia dal punto di vista metodologico che nella scelta del linguaggio di rappresentazione dei fenomeni. È infatti la base dell'escludente logica aristotelica e poi del metodo dialettico, che prima della mediazione presuppone una contrapposizione. Lo schema antropologico challenge-response, che ne deriva e che per lungo tempo ha guidato le analisi delle scienze sociali, presuppone anch'esso il conflitto; e anche quando i paradigmi di interpretazione hanno abbandonato il dualismo e i rapporti causa-effetto per farsi sistemici, il conflitto non è scomparso, né poteva scomparire: si è fatto, come prassi che conduce all'equilibrio, via via parziale, multiplo, punteggiato, complesso. Ed è restato il motore del divenire: questo sanno bene le scienze sociali e questo sa ancor meglio la Geografia che introduce, fra gli attori dei processi che osserva, lo spazio come categoria concettuale e pratica, il territorio, gli ecosistemi.

Se dunque, come accade nella globalizzazione e oltre, il divenire si fa critico, se si arricchisce di biforcazioni indecidibili, se fa emergere istanze e interessi distinti, allora è chiaro che il conflitto deve manifestarsi in forme (antiche, ma) nuove e originali. Questo è quanto continuiamo a osservare nei nodi delle reti di mercato, ossia le specializzazioni regionali, rese instabili dai processi di adeguamento, come nell'evoluzione delle reti insediative, dove nuovi modelli di città e di rapporto fra città e non città si affermano magari nei progetti, ma sperimentano in concreto frizioni e ostacoli sia intenzionali e frutto di visioni contrapposte, sia preterintenzionali e non volontari. E lo si osserva nelle divaricazioni intorno all'uso delle risorse: dagli interrogativi sulle grandi scelte, come quelle del più opportuno modello di produzione agricola e di alimentazione umana o di un più durevole modello energetico, sino alle scelte competitive sull'uso del suolo e del capitale naturale dei territori, dove le governance dovrebbero ricomporsi con più facilità, ma non è questo ciò che sovente si manifesta.

Ma il conflitto non è categoria che ospita soltanto un ampio repertorio di contraddizioni, da ricondurre in qualche modo a unità attraverso la ricerca. È anche categoria viva, non pregiudizialmente negativa: è strumento di interpretazione, e fonte di scenari di soluzione (magari anch'essa instabile, punteggiata, complessa). Il presente volume raccoglie numerosi spunti metodologici e declinazioni del concetto di «conflitto», a conferma del fatto che (forse) il Comitato scientifico ha saputo proporre un tema capace di ispirare la curiosità scientifica di molti geografi e geografie italiane. Se dalla lettura del volume dovesse emergere questa sensazione allora si potrà dire che – anche quest'anno – la Giornata di studio ha colto nel segno in quanto, più che vetrina passiva dell'opera di alcuni si è posta fin dall'inizio l'obiettivo di suscitare l'interesse e il dialogo interno della comunità scientifica e magari influenzare ed orientare le attività future dei partecipanti.

Sessione plenaria

SCONTRI E CONFLITTI NELLO SPAZIO SOCIALE

1. Come ha argomentato Doreen Massey, nello spazio sociale la coesistenza di entità eterogenee si manifesta in una pluralità di traiettorie. Il perimetro di tali traiettorie è continuamente ridefinito da negoziazioni conflittuali: alcuni bordi dello spazio sono eretti, altri smantellati, altri modificati. Le indagini sociali e politiche s'interrogano su come vengono stabiliti i termini dell'apertura o della chiusura dello spazio sociale (MASSEY, 2005, p. 9). «Contro che cosa si costruiscono i confini? Quali sono le relazioni entro cui si effettuano i tentativi di negare (o di ammettere) l'entrata? Quali sono, in un determinato luogo, le geometrie di potere? E quale risposta politica sollecitano?» (*ibid.*, p. 179). Seguendo il suggerimento di questa grande geografa, cercheremo di ragionare sulle tensioni contraddittorie che percorrono lo spazio sociale.

2. Iniziamo introducendo con un semplice esempio la differenza tra lo «scontro» frontale e il «conflitto» irriducibilmente complesso (SCOTT, 2014, pp. 109-111). Negli ultimi anni, in numerosi Paesi la regolazione del traffico misto (autoveicoli, motoveicoli, biciclette e pedoni) ha visto il declino dei semafori agli incroci e la diffusione delle rotatorie. La gestione dei flussi di traffico da parte dei semafori è basata su una logica binaria: con il verde si transita, con il rosso si aspetta. L'idea è che gli incidenti, *essendo scontri tra veicoli che si battono per passare*, si possono evitare soltanto grazie a regole rigide che conviene a tutti rispettare (*self-enforcing*), poiché chi sgarra (ignorando il rosso) è di solito il primo a pagarne le conseguenze. Tuttavia i semafori spezzano la fluidità della circolazione stradale, con situazioni in cui ci si ferma anche quando nessuno arriva dall'altra parte; comportano inoltre un eccesso di segnaletica lungo le carreggiate, a cui corrisponde una congenita tendenza a non considerarla. Piuttosto, le rotatorie funzionano come i pattinatori che su una pista affollata coordinano le rispettive traiettorie per non urtarsi: ogni guidatore, percependo il pericolo, è vigile e pragmatico; non passa quando gli spetta, bensì quando è sensato farlo (il pedone o la bicicletta procedono con cautela, anche quando sarebbe il loro turno). Il risultato non è soltanto una drastica riduzione degli incidenti, ma pure una ridefinizione dell'idea stessa d'incidente: di solito, se due pattinatori si toccano, nessuno concepisce l'episodio come una sorta di duello – uno scontro per verificare chi prevale – e quindi nessuno regola la pista con semafori; adesso, in modo analogo, i tamponamenti stradali appaiono errori bilaterali di coordinamento delle traiettorie, anziché «giochi del coniglio» nei quali ognuno mette alla prova il coraggio dell'altro⁽¹⁾.

3. Mentre lo «scontro frontale» oppone chi vince e chi perde, il «conflitto» è un problema di coordinamento asimmetrico tra agenti eterogenei. Gli attori sociali non si «scontrano» l'uno contro l'altro, bensì «confliggono» entro un complessivo campo di forze. Il conflitto, correndo lungo una molteplicità di dimensioni, non ha fine: nessun attore elimina mai l'altro, nessuno ottiene mai una vittoria definitiva, poiché tutti, in un insieme di processi intrecciati, costituiscono l'ordito dinamico della società.

Il conflitto è autoaffermazione, autorganizzazione dei fenomeni. Non è un semplice insieme di scontri. [...] I segmenti e le linee di forza che costituiscono un conflitto attraversano in modo indistinto e intricato tutti i suoi protagonisti. Quando mi oppongo a X, anche se a ragione, non devo dimenticare che X possiede dei segmenti di me stesso, e che io stesso posseggo dei segmenti di X. Come fossero attori di teatro, gli agenti iscritti in una situazione

* Ringrazio Francesco Dini e Filippo Randelli per i commenti.

⁽¹⁾ In teoria dei giochi, il «gioco del coniglio» (in inglese: *Chicken game*) rappresenta una situazione nella quale due automobili sono lanciate verso il baratro. Vince chi sterza o frena per ultimo; ma se entrambi resistono, entrambi muoiono.

di vita sono i portatori di segmenti della *pièce*, sono legati gli uni agli altri, alla scenografia, all'epoca, nell'intreccio di un'interdipendenza totale (BENASAYAG e DEL REY, 2008, p. 81).

Ciascuno rinvia a ogni altro mentre confligge: di più, proprio *perché* confligge. Quale unione e contesa di singolarità, il conflitto non è una guerra totale, bensì autolimita la propria carica distruttiva per riprodursi, ossia per non avere mai soluzione. È questo il suo meccanismo regolativo endogeno: in assenza di una regola come il semaforo all'incrocio, vi è una rotatoria intorno alla quale tanti veicoli diversi si mantengono alla «giusta» distanza.

4. La logica dello scontro, in quanto distinta da quella del conflitto, può essere rappresentata con un modello estremamente semplice⁽²⁾. Nella figura I due soggetti, *A* e *B*, hanno preferenze ben definite intorno alla divisione di una risorsa (ad esempio, un certo territorio) contesa tra loro, oppure intorno ad un insieme di regole (come ad esempio i diritti di proprietà) che possono generare reddito e preservare ricchezza. *A* preferirebbe controllare l'intero territorio o deliberare sull'intero set di regole; lo stesso vale per *B*. Collocato lungo una sola dimensione e fatto variare tra 0 ed 1, il punto ideale di *A* sarebbe 1, mentre quello di *B* sarebbe 0.

La ripartizione dell'obiettivo è determinata dal risultato (attuale o atteso) di uno scontro violento (*q*). Se i soggetti si battono per modificare la divisione, essi sostengono rispettivamente i costi *a* e *b*. Il beneficio netto al termine della lotta è, per *A*, $q - a$, mentre, per *B*, è $q + b$. (Aggiungere *b* a *q* è richiesto dall'assunto che l'obiettivo varia da 0 ad 1). Poiché battersi è oneroso, si apre lo spazio per una trattativa (tra $q - a$ e $q + b$) in cui entrambe le parti preferirebbero una qualsiasi divisione dell'obiettivo alla lotta. Anche qualora uno dei soggetti si rafforza e sposta la divisione, diciamo, a *p*, lo spazio della negoziazione potrebbe ancora esistere, essendosi adesso collocato tra $p - a$ e $p + b$. Pertanto, sebbene lo *status quo* (*q*) salta e un attore diventa più potente di prima, entrambi sono incentivati a trattare anziché scontrarsi.

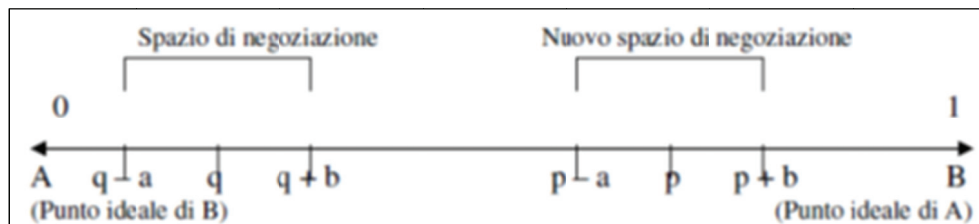


Fig. I

La scontro unidimensionale (o guerra totale) si verifica, secondo il modello che stiamo illustrando, quando uno o entrambi i soggetti: a) hanno informazioni private che sono incentivati a falsificare (come nel caso di piani di attacco che, se rivelati, negherebbero ogni vantaggio); b) sono incapaci d'impegnarsi credibilmente al rispetto della nuova divisione dell'obiettivo (o in quanto le capacità relative continuano a slittare esogenamente lungo il tempo, oppure perché vi sono shock casuali che incidono sulle capacità); c) sono alle prese con un obiettivo che appare indivisibile.

5. Un pregio del modello appena evocato sta nel mostrare in controluce tre precise condizioni sotto cui diventa vantaggioso belligerare. Tuttavia, mentre l'asimmetria informativa e l'inadeguata credibilità di promesse e minacce sono tematiche ampiamente trattate dagli economisti, è la terza condizione ad attirare la nostra attenzione: l'indivisibilità dell'obiettivo in palio. Come nel § 2, anche qui una distinzione – stavolta, tra «inseparabile» e «indivisibile» – ci aiuta a cogliere il punto teorico. L'*inseparabilità* riguarda essenzialmente le caratteristiche tecnico-oggettive di beni, input o attività. Questi oggetti o processi sono spesso disponibili in quantità discrete, sia nel senso che un tavolo non può, per svolgere la sua funzione, essere spezzettato arbitrariamente; sia nel senso che parecchi oggetti o processi creano utilità soltanto se uniti tra loro, come quando, nella lavorazione dell'acciaio, si unisce la fase della fusione a quella della laminazione, non potendosi trasportare l'acciaio fuso.

⁽²⁾ Il modello è tratto da FEARON (1995).

L'*indivisibilità* abbraccia piuttosto oggetti o processi che è possibile e non di rado agevole suddividere; se però ciò si verifica, ciascuno e tutti perdono una quota sensibile del proprio valore. Si pensi a una serie di servizi avanzati di economia della conoscenza: la piattaforma informatica su cui girano, le risorse umane con una data qualificazione, il software appropriato, i canali di comunicazione con fornitori e clienti, e così via, costituiscono altrettanti ingredienti che nessuno impone debbono restare congiunti; ma essi generano economie, tali per cui la somma dei costi di produzione singoli di ogni servizio supera il costo di produzione congiunto del complesso dei servizi.

Quando gli oggetti o i processi sono indivisibili, e la loro suddivisione ne provoca una seria riduzione di valore, si creano per il soggetto delle scelte aut-aut o tutto-o-nulla o estremiste: egli sceglie x oppure y , perché una loro combinazione peggiorerebbe la sua situazione. Per illustrare questo punto, ricordiamo che, in economia, il criterio dei rendimenti marginali decrescenti è condizione per l'ottimalità della scelta. Questo criterio postula la convessità dell'insieme di scelte. Se, per semplicità, ci limitiamo alla convessità stretta, il criterio afferma che se il soggetto può scegliere tra due alternative differenti, preferisce ogni alternativa intermedia. Siano x e y due panieri di scelta del consumatore sulla stessa curva d'indifferenza. Se il soggetto li miscela secondo le proporzioni λ e $(1-\lambda)$ – ad esempio, prende la metà delle quantità di beni contenuti in x e y –, questa combinazione z è da lui preferita ai panieri estremi. Il significato è che, per il consumatore, maggiore è il possesso di x , minore è il desiderio di ulteriori suoi incrementi; meglio dunque per lui scambiare una certa quantità di x con una quantità di y , ovvero consumare congiuntamente x e y , ovvero passare a z . In maniera simmetrica, si postula che gli isoquantili abbiano forma convessa. Se vale la convessità, le scelte riguardano oggetti o processi infinitamente divisibili, che vengono sostituiti l'uno all'altro secondo la logica gradualista del più-o-meno. La convessità implica infatti l'infinita divisibilità delle scelte: l'attività di consumo, o la tecnologia, consentono di utilizzare ogni bene, o ogni input, in quantità variabile in modo continuo⁽³⁾. Se però ammettiamo l'indivisibilità di molti beni (come i computer e le automobili), input (come le attrezzature e gli stabilimenti) e attività economiche (come, sul lato del consumo, l'entrare o meno al supermercato, e, sul lato della produzione, l'avviare o meno un impianto), non possiamo più sostenere che gli oggetti o i processi siano «mescolabili» a piacimento. Ma se la convessità non vale, la scelta si svolge in presenza di discontinuità e richiede di prendere posizione per x oppure per y , poiché «in mezzo» stanno oggetti o processi che peggiorano il benessere. La scelta diventa polare: conviene stare ad un estremo oppure saltare all'altro, mai nelle tante situazioni moderate o intermedie. Conviene lo scontro.

6. La logica dello scontro, o della guerra di annientamento, ha dunque, come suggerisce il modello, un nesso intrinseco con l'indivisibilità degli obiettivi: per allocare un oggetto o un processo indivisibile senza dividerlo, qualcuno lo prende/gestisce nella sua interezza, sottraendolo agli altri. Siamo giunti ad un passaggio che va rimarcato: l'indivisibilità, materiale o simbolica che essa sia, si pone nello spazio sociale, reale o virtuale che esso sia. Su questo passaggio, nessun testo classico delle scienze sociali supera la discussione, da parte di Émile Durkheim, della scissione tra sacro e profano: tutte le collettività umane hanno effettuato ed effettuano la divisione del mondo in domini rigorosamente scissi; l'uno include ciò che è sacro (il perimetro identitario della collettività), l'altro ciò che è profano (ciò che resta esterno a quel perimetro) (DURKHEIM, 1963). Se il «suolo della Patria» è sacro, non se ne può negoziare la cessione ad altri popoli nemmeno di un'infima frazione; se un certo comportamento religioso o culturale è sacro, si può morire per praticarlo. Entrambi gli esempi – il confine territoriale e il comportamento religioso o culturale – costituiscono modi di costruzione dello spazio sociale. Per dir meglio, essi sono oggetti o processi mediante i quali gli esseri umani, a livello individuale e collettivo, plasmano lo spazio, rendendolo sociale.

7. Ancora un'osservazione sulla logica dello scontro, che evoca questioni di stretta attualità. Una condizione necessaria (sebbene non sufficiente) sotto la quale un gruppo sociale si contrappone in maniera radicale e violenta ad altri gruppi, consiste nella sua credenza che è indivisibile la relazione tra scopi intermedi e obiettivo finale. Pensiamo all'ideologia fondamentalista islamica, secondo cui liberare le nazioni mussulmane da stranieri e da influenze secolarizzanti è un passaggio intermedio per giungere alla società islamica. Ogni conflitto tra un gruppo avente simili concezioni e altri gruppi,

⁽³⁾ Si veda, per una trattazione avanzata, KREPS, 1990, capp. 2 e 7. Un'ottima analisi non tecnica è Roberts (2006, cap. 2).

tende subito a diventare uno scontro sui fini ultimi. Poiché infatti non appare suddivisibile la ricerca di traguardi tattici rispetto al perseguimento dell'esito strategico, la tensione si sposta direttamente dalle singole tappe alla totalità dell'obiettivo finale, eliminando la possibilità di negoziare o di mediare tappa per tappa.

Metaforicamente, in ciascuno di questi casi i leader dei gruppi sono nella posizione di qualcuno che si addentra in un esteso deserto al termine del quale vi è una montagna, e solamente quando la cima della montagna è raggiunta, il gruppo può ritenere di avere raggiunto il proprio traguardo. Più lungo è il deserto, più alta la montagna, maggiore la tentazione di ricorrere a metodi estremistici. Soprattutto, più grande è l'indivisibilità, più il gruppo tende ad essere indifferente ai sacrifici di vite umane, sia delle vittime che dei propri membri, poiché i guadagni potenziali del raggiungimento del traguardo appariranno maggiori di qualsiasi perdita concepibile (WINTROBE, 2004, p. 21).

8. Passiamo alla logica del conflitto, in quanto distinta da quella dello scontro. Nel mondo contemporaneo essa riceve la sua applicazione più rilevante nei regimi politici democratici. Come tutti sappiamo, la democrazia rappresentativa costituisce un *metodo* pacifico di alternanza al potere dei gruppi dirigenti: un'élite conquista il potere competendo per ottenere il sostegno degli elettori, mentre gli elettori devono essere in grado, quando lo desiderano, di spostare il loro appoggio dai leader che detengono il potere ai loro rivali. La posizione più diffusa tra gli studiosi sostiene che, tra le condizioni sociali complesse della democratizzazione di un Paese (PRZEWORSKI *et al.*, 2000; ROBINSON, 2006), spicca «l'esistenza di una condizione moderata di lotta fra i gruppi» (LIPSET, 1963, p. 83). Nelle parole di Sartori:

A livello di *fundamentals*, di principii fondamentali, occorre il consenso. E il consenso più importante di tutti è il consenso sulle regole di risoluzione dei conflitti (che è, in democrazia, la regola maggioritaria). Dopodiché, se c'è consenso su come risolvere i conflitti, allora è lecito «confliggere» sulle *policies*, sulla soluzione delle questioni concrete, a livello di politiche di governo. Ma è così perché il consenso di fondo, o sui fondamentali, ci autolimita nel confliggere, e cioè addomestica il conflitto, lo trasforma in conflitto pacifico (SARTORI, 2002, p. 33).

Quando, nella seconda metà del XX secolo, questo regime politico si afferma in molti Paesi del mondo, «lo scambio fra partecipazione e moderazione rimane il compromesso centrale nei processi di democratizzazione» (HUNTINGTON, 1995, p. 188).

Tuttavia, quest'impostazione s'imbatte in una seria difficoltà: non riesce a giustificare e spiegare perché mai dei conflitti sociali che siano genuini – non artificiosi e diretti dall'alto – debbano *altresì* essere moderati e ragionevoli. Che cosa può garantire che la lotta tra gruppi sociali si svolga sempre nelle forme attenuate di *concordia discors*, per cui, fundamentalmente, esiste un *idem sentire*? La virtù civica? I vincoli costituzionali? Un contesto geopolitico già democratico? Si tratta di «soluzioni» che presuppongono proprio ciò che andrebbe delucidato: come e perché gli individui accettano di diventare cittadini virtuosi, di assoggettarsi a qualche «regola regolativa» o di far prevalere la democrazia tutt'intorno.

Un approccio alternativo – a mio avviso, intellettualmente più adeguato – interpreta i conflitti politici, anche radicali, come un «collante» per la società democratica⁽⁴⁾. Ma non tutti i conflitti radicali sono uguali. Possiamo distinguere tra due forme non addomesticabili di conflitto politico, lungo le coordinate dell'antagonismo e della distruttività sociale. Un conflitto è «antagonistico» quando il passaggio da un sistema istituzionale all'altro non può avvenire mediante le regole del sistema iniziale, mentre è «socialmente distruttivo» se, nel tentare un cambiamento delle regole, interrompe la riproduzione dell'assetto istituzionale iniziale. Per un verso, la distinzione si riferisce al conflitto *che distrugge la riproducibilità di un certo gioco sociale* e, per l'altro verso, a quello *che rifiuta le regole del gioco continuando a giocare*. Pensiamo per analogia alla differenza che corre tra chi, rifiutando il gioco degli scacchi, spezza la scacchiera, e chi fa muovere il cavallo come un alfiere.

⁽⁴⁾ Essa si colloca lungo un solco che inizia con Georg Simmel e prosegue, fra gli altri, con Ralf Dahrendorf e Bernard Crick. Ovviamente, riconoscere un comune atteggiamento di questi autori verso il conflitto sociale, non intende sminuire le tante distanze che corrono tra loro. Per una ricostruzione parziale di questo filone di analisi, si veda HIRSCHMAN (1994). Una citazione che ne cattura l'intento è questa: «Spesso si pensa che, perché [la politica] possa funzionare, debba già esistere una certa idea di "bene comune" condivisa da tutti, un certo "consenso" o *consensus juris*. Ma questo bene comune è esso stesso il processo di riconciliazione pratica degli interessi [...] dei gruppi che compongono lo stato; non è un cemento spirituale esterno e intangibile, o una "volontà generale" o "interesse pubblico" oggettivo. [...] I gruppi diversi stanno insieme perché praticano la politica, e non perché concordano sui "valori fondamentali" o altri simili concetti troppo vaghi, troppo personali o troppo sacri per poter far politica in loro nome. Il consenso morale di uno stato libero non è qualcosa di misteriosamente superiore alla politica: è l'attività civilizzatrice della politica stessa» (CRICK, 1969, p. 22).

Siamo davanti a conflitti che, entrambi, rompono l'assetto delle compatibilità esistenti. Entrambi muovono dall'esigenza, riconosciuta o implicita che essa sia, di mutare le istituzioni politiche in forme diverse, e considerate più adeguate, da quelle autorizzate dalle istituzioni medesime. Se le consideriamo dal punto di vista dei soggetti detentori del potere, le due forme di conflitto appaiono egualmente deleterie e del tutto sovrapponibili. Se invece le valutiamo in un'ottica sistemica, esse divergono sostanzialmente. La prima forma è il conflitto amico-nemico, dentro-fuori, che si dipana al fine di eliminare/espungere il termine al quale si oppone: a rigore per esso, quando si conclude la pace, *non c'è più alcun altro* con cui patteggiarla; esso quindi, a ben vedere, riconduce e riduce la logica del conflitto a quella dello scontro.

La seconda forma, piuttosto, è il tentativo di cambiare il gioco: essa pure spezza lo *status quo*, poiché viola la legalità esistente rifiutando il significato e la configurazione dell'ordine politico; ma né il suo intento né i suoi mezzi sono necessariamente distruttivi. Esempi importanti di conflitti antagonisti non distruttivi sono la disobbedienza civile e quella sociale. L'una è un'azione che, in modo pubblico e non violento, trasgredisce una legge, anche qualora questa sia stata stabilita secondo procedure democratiche, rispettando la conseguente sanzione⁽⁵⁾. L'altra è un'azione che presidia, tutela, occupa, utilizza spazi e risorse sociali secondo criteri difforni da quelli imposti da convenzioni, consuetudini, norme culturali, rapporti di proprietà, nessi contrattuali, secondo strategie che autodisciplinano forme e gradi di violazioni della legge, in particolare escludendo alcune modalità di violenza o la violenza *tout court*. Per entrambi i tipi di disobbedienza il conflitto è radicale, perché entrambi contrappongono a una configurazione di potere le esigenze e i diritti, gli interessi e le identità che non sono negoziabili entro le vigenti regole del gioco (KELLNER, 1975). È nella prospettiva di simili conflitti radicali non distruttivi che può meglio leggersi il passaggio storico dai diritti civili, a quelli politici, a quelli sociali (BOBBIO, 1984, pp. 24-25); oppure la circostanza per cui molte tra le principali innovazioni democratiche si sono affermate dopo essere state conflittualmente introdotte da nuovi attori collettivi in aree in cui lo «scambio tra partecipazione e moderazione» era meno stabile e maturo⁽⁶⁾.

9. Infine, come si manifesta la logica del conflitto nella sfera dell'economia? Una risposta prende le mosse da una coppia di beni economici che, a differenza dei beni privati consueti, si fondano entrambi, seppure con segni opposti, sul consumo congiunto⁽⁷⁾. Il primo concetto è quello di bene relazionale (BR): il consumo positivo di un soggetto aumenta se s'incrementa il consumo *positivo* di quel bene per altri soggetti. Un BR non può essere consumato da un solo individuo, perché dipende dalle modalità delle interazioni con gli altri e può essere fruito soltanto se condiviso. Un banale esempio tra i tanti è la visione di una partita di calcio dagli spalti dello stadio: il consumo positivo di Tizio cresce quanti più tifosi della sua squadra affollano gli spalti assieme a lui. L'altro concetto è quello di bene posizionale (BP): il consumo positivo di un soggetto aumenta se s'incrementa il consumo *negativo* di quel bene per altri soggetti. Se un soggetto consuma una certa quantità di un

⁽⁵⁾ «Atti di disobbedienza civile intervengono quando un certo numero di cittadini ha acquisito la convinzione che i normali meccanismi del cambiamento non funzionino più o che le loro richieste non sarebbero ascoltate o non avrebbero alcun effetto – o, ancora, proprio al contrario, quando essi credono che sia possibile far mutare rotta a un governo impegnato in qualche azione la cui legittimità e la cui costituzionalità siano fortemente in discussione» (ARENDET, 1985, p. 57). «Ha senso parlare di consenso se non si fa alcun riferimento alla possibilità del dissenso? Se la legittimità democratica richiede l'assoluta e incondizionata obbedienza del cittadino si può ancora parlare di democrazia? [...] Cosa deve fare il cittadino perché la rappresentanza politica, strumentalmente necessaria, non significhi abdicazione alla libertà? Come può far intendere e rafforzare le sue opinioni, se queste non vengono prese in considerazione? [...] È chiaro che, riconoscendo alla disobbedienza civile un posto legittimo nella cultura politica di una comunità, si modifica il concetto stesso di stato e del rapporto della politica con gli altri sistemi informativo-normativi. Il fenomeno della disobbedienza, originariamente sorto su basi più morali che giuridiche, si è trasformato in fenomeno politico e tocca il problema istituzionale. La politicità del fenomeno lo ha elevato, infatti, al di sopra sia del semplice riferimento alla coscienza individuale e morale, che finirebbe col rendere assoluto, e quindi porre contro la società, l'atto di disobbedienza, sia dell'interesse economicistico particolare. La politicità comporta in qualche modo un riferimento alle opinioni altrui e, soprattutto, un riferimento a quella dialettica di opinioni che è necessariamente correlata alla democrazia» (Serra, 2002, pp. 79 e 92). Cfr. anche BRAITHWAITE (2009). Nell'articolo 50 del Progetto della Costituzione italiana, che non fu approvato dall'Assemblea costituente, leggiamo: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino» (*La Costituzione della Repubblica italiana...*, 1969).

⁽⁶⁾ Vedi, per questa chiave interpretativa, MARKOFF (1999). Alcuni esempi sono: il primo successo nazionale del movimento per il suffragio femminile si ebbe in Nuova Zelanda; l'adozione uniforme del voto segreto fu introdotta in Australia; le Costituzioni nazionali scritte iniziarono a fine Settecento nell'ex-colonia statunitense, seguita in Europa dalla Polonia; la Danimarca abolì il suo commercio degli schiavi prima dell'Inghilterra, mentre i nuovi Stati indipendenti dell'America Latina precedettero gli USA nell'abolizione della schiavitù, e ancora prima li precedette Haiti; molti degli stati degli USA appena formati iniziarono l'eliminazione dei requisiti censuari per il voto, seguiti da alcuni cantoni svizzeri; l'inserimento nel 2004 per la prima volta, da parte dell'Uruguay, del diritto all'acqua in una Carta costituzionale.

⁽⁷⁾ Seguiamo da vicino l'esposizione di FIORITO e VATIERO (2013).

BP, l'altro soggetto ne consuma un'eguale quantità negativa. Esempi di cruciale importanza sono beni come il prestigio o il potere: è impossibile che un soggetto ne fruisca, se non a detrimento dell'altro; se vi è un dominatore, abbiamo un dominato; se vi è qualcuno dallo status sociale superiore, abbiamo qualcun altro dallo status inferiore. Riprendendo una distinzione classica di Harvey LEIBENSTEIN (1950), il BR produce un *bandwagon effect*: la spinta a consumarlo cresce a misura che altri lo consumano. Il BR favorisce dunque forme di comportamento conformistico. Al contrario, il BP produce uno *snob effect*: la spinta a consumarlo di più cresce a misura che altri lo consumano di meno. Il BP favorisce dunque forme di comportamento tra loro differenziate.

Immaginiamo che la società sia divisa in due *tipi* di gruppi. I gruppi del tipo C (del comportamento «Conformista») cercano l'uniformità delle scelte di consumo, mentre i gruppi del tipo P (del comportamento «Posizionale») cercano il vantaggio relativo individuale, ovvero la distinzione di ciascuno rispetto agli altri membri del gruppo. In una società possono esservi parecchi gruppi C che ambiscono ad omogeneizzarsi internamente, pur senza omogeneizzarsi l'uno con l'altro: ad esempio, nell'Italia recente, corporazioni professionali come quelle dei notai, dei farmacisti o dei taxisti, fanno prevalere regole che stabiliscono una forte uniformità dei comportamenti per coloro che ad esse appartengono, secondo la logica del «cane non morde cane», pur differenziandole da altre corporazioni.

Incontriamo d'altra parte gruppi P che, oltre a differenziarsi l'uno rispetto all'altro, fanno prevalere al proprio interno una competizione posizionale. Come nota Thomas Marshall, «lo status sociale poggia su giudizio collettivo, su un consenso di opinione all'interno di un gruppo. Nessuna persona può da solo conferisce lo status ad un altro, e se la posizione sociale di un uomo fosse valutata in modo diverso da ognuno di quelli che incontra, egli non avrebbe alcuno status sociale» (MARSHALL, 2002, p. 198). I proprietari di barche sono, ad esempio, un gruppo ben differenziato da quello dei frequentatori dei salotti letterari; all'interno di ogni gruppo, esiste una gara specifica per avere la barca più grande oppure per frequentare il salotto più prestigioso.

Supponiamo che sia un gruppo C, sia uno P, possano scegliere tra due strategie: l'una è denominata H e consiste nell'aspirare ad un risultato di alta qualità; l'altra è chiamata L e punta ad un esito di bassa qualità. Per chi persegue un BR, un risultato H consiste nell'affermarsi di un *trickle-down effect*, per il quale ciò che è ottenuto da alcuni viene progressivamente ottenuto anche dagli altri membri del gruppo, rafforzandone così l'omogeneità e il conformismo. Quando un gruppo C sceglie la strategia H, si realizza una tendenza egualitaristica «al rialzo». È ad esempio la situazione storica in cui, considerando i beni privati, le classi medie aspirano ai consumi delle classi dirigenti, mentre le classi subalterne aspirano ai consumi delle classi medie. Come accadeva in Italia durante gli anni del «miracolo economico», funziona l'ascensore della mobilità sociale: il dirigente acquista un'automobile, una lavatrice o un appartamento che tra cinque anni sarà comperato dal quadro aziendale, e tra dieci anni dal lavoratore esecutivo. Tutti aspirano allo stesso bene, anche se non tutti possono ottenerlo nello stesso momento. Quello che accade per i beni privati, si verifica anche per i BR. Questi ultimi sono una classe di beni pubblici locali, per i quali la non-rivalità e la non-escludibilità valgono soltanto dentro un certo ambito di relazioni (UHLANER, 1989). Ciò comporta che i BR possono essere usati da un soggetto solo congiuntamente agli altri membri del network sociale. È proprio l'insieme dei beni pubblici locali – dal sistema educativo a quello sanitario, dal previdenziale al solidaristico, e così via – che, nell'Italia del «miracolo economico», si radica e estende, contribuendo alla mobilità sociale ascendente. Siamo nella casella CH della figura II.

	H	L
C	<i>Egualitarismo «al rialzo»</i>	<i>Egualitarismo «al ribasso»</i>
P	<i>Competizione per la differenziazione</i>	<i>Difesa delle posizioni acquisite</i>

Fig. II

Per chi persegue un BP, un esito H consiste nell'affermarsi di una competizione nella forma *winners-take-all*, per la quale la dinamica selettiva della posizionalità si dispiega pienamente (ROSEN, 1981). Infatti, al fine di distinguere Tizio da Caio, i BP debbono creare scarsità sociale, mediante meccanismi di esclusione basati sul prezzo o su accessi razionati: se tutti potessimo pagarci la spiaggia tropicale, o vi avessimo accesso, essa non distinguerebbe più Tizio da Caio. Data la scarsità

sociale delle «posizioni», soltanto qualcuno vince mentre molti perdono. Più numerosi sono i gruppi P che scelgono H, più ampio è lo spettro di BP che vengono perseguiti. Ma se tanti gruppi P perseguono altrettanti BP, la società tende a divergere su molteplici scale di valori e di obiettivi. Da ciò può derivarne *anche* un fiorire di azioni innovative, poiché l'innovazione è favorita dal rifiuto del conformismo e dalla valorizzazione della varietà. Siamo nella casella PH della figura II.

Quando un gruppo C sceglie la strategia L, si realizza una forma di egualitarismo «al ribasso». Come succede nell'Italia odierna, l'ascensore della mobilità sociale scende per (quasi) tutti (PIANTA, 2012). Lungo questa discesa, il ruolo dei BR è decisivo: è infatti proprio l'insieme dei beni pubblici locali – dal sistema educativo a quello sanitario, dal previdenziale al solidaristico, e così via – che si andato sfaldando nell'Italia degli ultimi tre decenni, con conseguenze di crescente gravità man mano che si scende la scala sociale (ISTAT, 2015). Siamo entrati nella casella CL della figura II.

Infine, quando un gruppo P sceglie la strategia L, la competizione posizionale è, al suo interno, bloccata o indebolita. Ciò significa che i membri di quel gruppo vorrebbero battersi per un certo bene di status, il quale può essere ottenuto da pochi a scapito di molti, ma non sono istituzionalmente nelle condizioni di competere. La dinamica differenziante (e talvolta innovativa) della posizionalità si è arrestata. Un esempio riguarda il funzionamento del sistema universitario in Italia: in esso i requisiti di originalità sono spesso sacrificati a favore di connotati quali l'appartenenza leale ad uno schieramento accademico. In un contesto che dovrebbe promuovere una modalità «virtuosa» di competizione posizionale, assistiamo al suo inceppamento istituzionale. Siamo quindi nella casella PL della figura II.

Pertanto, le caselle della colonna H rappresentano una società conflittualmente dinamica. La casella CH racconta di un dinamismo inclusivo, mentre la PH raffigura un dinamismo della distinzione. In una società conflittualmente dinamica, coesistono l'egualitarismo «al rialzo» della casella CH e la competizione *winners-take-all* della casella PH. Mentre la CH va includendo i gruppi sociali più ampi, la PH differenzia le élites (che siano tali, o che come tali si autorappresentino). Piuttosto, le caselle della colonna L rappresentano una società conflittualmente in declino. La casella CL racconta un declino inclusivo, mentre la PL raffigura un declino privilegiato. In una società declinante, coesistono l'egualitarismo «al ribasso» CL e l'indebolimento della lotta posizionale PL. La CL va escludendo i gruppi sociali più ampi, mentre la PL tende ad allineare le élites, rendendole gruppi che, invece di sperimentare nuovi beni di status, vivono delle rendite già acquisite.

10. Riassumiamo. Il piccolo ragionamento proposto ha distinto tra scontro e conflitto. Ha esaminato la logica dello scontro in un modello ultrasemplificato, ponendo l'attenzione sull'indivisibilità materiale oppure simbolica: se, con la suddivisione, il valore soggettivo di beni, risorse o processi si riduce, o addirittura annulla, allora cambia la struttura stessa delle scelte, che diventano estremistiche e fomentano lotte finalizzate ad azzerare il nemico. D'altro canto la logica del conflitto è stata indagata nella sfera della politica, mostrando che in democrazia possono esistere conflitti radicali non distruttivi, e che essi attivano alcune dei più significativi avanzamenti sociali e istituzionali. Nella sfera dell'economia, la logica del conflitto è stata colta mediante categorie di beni basate sul consumo congiunto, ossia sull'interdipendenza degli agenti. Abbiamo visto, anche con riferimenti all'Italia, come tali beni, nel loro intreccio, diano forma a percorsi dinamicamente conflittuali che accentuano la posizionalità o il conformismo, l'innovazione o il declino.

BIBLIOGRAFIA

- ARENDT H., *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano, Giuffré, 1985.
BENASAYAG M. e DEL REY A., *Elogio del conflitto*, Milano, Feltrinelli, 2008.
BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.
BRAITHWAITE V., *Defiance in Taxation and Governance. Resisting and Dismissing Authority in a Democracy*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009.
CRICK B., *In difesa della politica*, Bologna, Il Mulino, 1969.
DOREEN B. MASSEY, *For Space*, Londra, SAGE, 2005.
DURKHEIM É., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963 (ed. orig. 1912).
FEARON J.D., «Rationalist explanations for war», *International organizations*, 49, 1995, n. 3, pp. 379-414.
FIORITO L. e VATIERO M., «A joint reading of positional and relational goods», *Economia politica*, 1, 2013.
HIRSCHMAN A.O., «I conflitti come pilastri della società democratica a economia di mercato», *Stato e mercato*, n. 41, agosto 1994.
HUNTINGTON S.P., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ed. orig. 1991).
ISTAT, *Il benessere equo e sostenibile in Italia. Rapporto 2014*, Roma, 2015.

- KELLNER M.M., «Democracy and civil disobedience», *The Journal of Politics*, 37, 1975, n. 4, pp. 899-911.
- KREPS D.M., *A Course in Microeconomic Theory*, Englewood Cliffs (NJ), Harvester-Weatsheaf, 1990.
- La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori*, Roma, 1969.
- LEIBENSTEIN H., «Bandwagon, snob, and Veblen effects in the theory of consumers' demand», *Quarterly Journal of Economics*, 64, 1950, n. 2, pp. 183-207.
- LIPSET S.M., *L'uomo e la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- MARKOFF J., «From center to periphery and back again: Reflections on the geography of democratic innovation», in HANAGAN M. e TILLY C., a cura di, *Extending Citizenship, Reconfiguring States*, Lanham (MD), Rowman and Littlefield, 1999, pp. 229-246.
- MARSHALL T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari, 2002 (ed. orig. 1950).
- PIANTA M., *Nove su dieci. Perché siamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Bari-Roma, Laterza, 2012.
- PRZEWORSKI A., ALVAREZ M.E., CHEIBUB J.A. e LIMONGI F., *Democracy and Development: Political Institutions and Well-being in the World, 1950-2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- ROBERTS J., *L'impresa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- ROBINSON J.A., «Economic development and democracy», *Annual Review of Political Science*, 9, 2006, pp. 503-527.
- ROSEN S., «The economics of superstars», *American Economic Review*, 71, 1981, n. 5, pp. 845-858.
- SARTORI G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, II ed., Milano, Rizzoli, 2002.
- SCOTT J.C., *Elogio dell'anarchismo*, Milano, Elèuthera, 2014 (ed. orig. 2012).
- SERRA T., *La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia?*, Torino, Giappichelli, 2002.
- UHLANER C.J., «"Relational goods" and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action», *Public Choice*, 62, 1989, pp. 253-285.
- WINTROBE R., *Rational Extremism: The Calculus of Discontent*, ICER Working Paper, n. 15, 2004.

RIASSUNTO – La logica dello scontro oppone chi vince e chi perde. Essa è diversa dalla logica complessa del conflitto, per la quale nessuno elimina mai l'altro e nessuno ottiene mai una vittoria definitiva. Il saggio discute le implicazioni delle due logiche nella sfera politica, in quella economica e, più in generale, nel formarsi dello spazio sociale.

SUMMARY – The logic of clash is between winners and losers. It is different from the complex logic of conflict, for which not one person ever eliminate the other and ever gets a definitive victory. The essay discusses the implications of the two logics in the political sphere, in the economic one and, more generally, in the making of social space.

Parole chiave: scontro; conflitto; confine/frontiera; spazio sociale; indivisibilità.

Keywords: clash; conflict; border/boundary; social space; indivisibility.

CONFLITTO E CONFLITTI: UNO, NESSUNO E CENTOMILA

1. L'USO DELLA PAROLA OGGI

È una specie di parola *passe-partout*, si usa nel linguaggio comune come nei linguaggi più o meno specialistici; è un termine, per dirla in breve, ambiguo, super utilizzato, che evoca prevalentemente «cose» negative. Ci richiama alla mente, come termini che si accostano a questo per associazione di idee, la parola violenza, forza, guerra, scontri a fuoco, tra civiltà, ecc.

La letteratura, come la musica, il cinema o il teatro, ci narrano, e non da ieri, di grandi e piccoli conflitti, tra singoli, tra generi, tra etnie, tra gruppi, tra religioni, tra generazioni.

Ma che cosa significa questa parola? Si può cercare di renderla meno equivoca? E ancora: quale è il ruolo del conflitto non solo nella storia dell'umanità, ma anche in quella del pensiero politico e sociale?

Proviamo a partire da un classico delle scienze sociali. Max Weber accosta la parola conflitto alla parola lotta (*kampf*). Il conflitto (lotta) è un tipo di relazione sociale nella quale l'azione è orientata all'affermazione del proprio volere contro la resistenza di uno o più individui. Il conflitto (lotta) può essere pacifico se non viene esercitata violenza fisica; oppure violento (lotta sanguinosa) «che mira ad annientare la vita dell'avversario e che rifiuta ogni legame di regole. Dalla lotta sanguinosa alla lotta elettorale, allo sport vi è una serie ininterrotta di passaggi» (WEBER, 1961, pp. 35-36).

2. L'IMPORTANZA DEL CONFLITTO

Diversi studiosi hanno sottolineato come il conflitto accompagni tutta la storia dell'umanità, come possa variarne l'intensità, la portata, ma come questo sia sempre presente, a livello di relazioni tra singoli, come tra gruppi, collettivi, società.

Fin dall'antichità troviamo tracce di tentativi di teorizzare il conflitto (come nasce, come si sviluppa, il peso che ha nelle trasformazioni delle società, ecc.): se ne trovano tracce in Eraclito, nei sofisti, in Ibn Khaldun e poi in Machiavelli, in Hobbes, e in tanti altri studiosi delle varie discipline.

I partecipanti. In breve, i conflitti possono avere come attori: Stato contro Stato (guerra, conquista); Stato contro non-Stato (ribellione, rivoluzione, guerra di indipendenza, repressione); Non-Stato contro non-Stato (conflitto industriale, scontri tra gruppi etnici, tra gruppi religiosi, tra tifoserie).

Le forme. È ovvio ed è noto che il conflitto sociale assume una molteplicità di forme a seconda, anche, della struttura sociale in cui si presentano, degli attori, degli scopi che questi si prefiggono, ecc.

Gli effetti. A seconda degli studiosi del conflitto possiamo avere, in genere, effetti di innovazione e progresso, oppure effetti devastanti per la struttura sociale nella quale si verificano.

Le teorie. In Machiavelli:

I conflitti giovano alla cosa pubblica quando sono volti a conquistare in favore di una parte, fino allora esclusa, il diritto di essere presente nel governo della città e non invece quando mirano ad annientare la parte avversa (*Discorsi*, I, 2-4, e *Istorie Fiorentine*, III, 1). In altre parole, lo scopo delle parti, o, piuttosto, di quella che muove alla lotta, è concepito in questi casi come quello di farsi riconoscere e accettare dalla parte avversa, e giungere a condividere i *supremi onori* con essa – o almeno di stabilire con certezza i suoi diritti. Stabiliti questi, il conflitto si quietava (*ibid.*, p. 189).

Si è di fronte, secondo Machiavelli, a conflitti che causano tre ordini di vantaggi: innanzitutto generano innovazioni istituzionali (ampliamento dell'accesso alla «cosa pubblica»; in secondo luogo realizzano più garanzie di libertà per i cittadini; infine, «fomenta la partecipazione alla cosa pubblica, mobilita quindi le energie della collettività, che possono poi rivolgersi verso conquiste esterne».

Nuoccono invece alla cosa pubblica i conflitti i quali si terminano con la parte vincente che resta unica al governo, che legifera secondo le sue ambizioni private, e annienta o manda in esilio il vinto. Sembra poi inevitabile che quando questo succede, la parte vincente si divida a sua volta, e si riaccendano così altre lotte. Simili conflitti nascono quando è in gioco non l'onore del pubblico, bensì la «roba», non riconoscimento di diritti, bensì il possesso di ricchezze.

In *Hobbes* abbiamo il ribaltamento del ragionamento di Machiavelli: lo stato non può accettare l'esistenza di conflitti, in quanto questi portano alla guerra civile; i conflitti non portano alla libertà dell'individuo in quanto questi diventa prigioniero di una delle due parti in lotta e quindi perde la sua libertà.

In realtà, Hobbes si riferisce ai conflitti del proprio tempo, sconosciuti all'epoca di Machiavelli, cioè prevalentemente a conflitti religiosi, a conflitti tra contrapposte «verità» e che, quindi, producevano incertezza quanto alla «vera» verità. Di qui il ruolo dello stato: definire la verità delle persone, «cioè la loro identità sociale, il modo come esse debbono identificarsi pubblicamente l'un l'altre, le opinioni che esse possono pubblicamente manifestare. Qualunque divergenza o conflitto a questo proposito va abolita. Costituirebbe una minaccia alla certezza dei rapporti» (*ibid.*, p. 190).

Simmel:

Di fatto sono i fattori dissociativi – odio e invidia, bisogno e desiderio – le cause del conflitto. Ma una volta esploso per causa loro, esso è una forma di ausilio per risolvere i dualismi divergenti; è un modo di raggiungere un qualche genere di unità, anche se attraverso l'annullamento di una delle parti in conflitto [...]. Proprio come l'universo ha bisogno di «amore e odio», cioè di forze attrattive e repulsive, per avere una forma, così anche la società, per ottenere una determinata configurazione, necessita di un qualche rapporto quantitativo di armonia e disarmonia, di associazione e concorrenza, di tendenze favorevoli e sfavorevoli (*SIMMEL*, 1976, pp. 87 e 89).

Per questo studioso, quindi, il conflitto non è solo necessario per il mutamento di una società, ma è anche sempre presente, non potendosi dare una società terrena totalmente armonica. Non tutti i conflitti, tuttavia, hanno effetti positivi: a seconda del tipo di conflitto prevalgono elementi coesivi o elementi distruttivi.

Se un conflitto tende all'annientamento, esso si avvicina al caso limite dell'assassinio, in cui la partecipazione di elementi coesivi è divenuta uguale a zero. Nei limiti in cui, tuttavia, è presente un qualsiasi ritegno, un limite dell'atto violento, esiste anche un momento socializzante, anche se soltanto come determinazione della violenza (*ibid.*, pp. 100-101).

Per *Schmitt*, situazioni di conflitto (effettive o potenziali) si hanno quando si costituisce un'identità collettiva.

Un'identità collettiva si costituisce: a) quando si danno altri da essa che la riconoscono; b) quando coloro che non la riconoscono vengono trattati come nemici, e contro di essi non vale più l'interdizione di uccidere; c) quando a loro volta gli individui che si riconoscono appartenere a quel soggetto collettivo sono disposti a morire, se ciò è necessario perché quel soggetto venga riconosciuto (*ibid.*, p. 192).

I funzionalisti. Per Elton MAYO (1945), i conflitti nascono da cause patologico-individuali (cioè da turbamenti psicologici di coloro che fanno esplodere questi conflitti. Per Robert K. Merton, invece, i conflitti esistono necessariamente, non sono cioè il prodotto di soggetti «malati», ma sono «disfunzionali» al buon funzionamento armonico di una società in quanto diminuiscono l'adattamento del sistema, la sua integrazione. Un terzo autore funzionalista, che però si discosta notevolmente dagli altri, è Lewis COSER, per il quale, rifacendosi a Simmel, i conflitti sociali possono essere distruttivi (disfunzionali) ma non sempre lo sono. Semplificando al massimo: se Tizio è conflittuale con Caio su un dato tema, e con Sempronio su un altro tema, e Caio è anch'esso conflittuale con Sempronio, allora i conflitti possono (o sono) essere integranti. Se Tizio e Caio si trovano sempre su fronti contrapposti

allora si ha disfunzionalità. Ma vi è un altro elemento che per Coser «fa la differenza» tra i vari conflitti: la maggiore o minore rigidità della struttura sociale nell'affrontare i conflitti.

Ralf Dahrendorf. Nel fondare la sua teoria del mutamento sociale (in contrapposizione con i funzionalisti teorici dell'equilibrio sociale), Dahrendorf, rilevato che il conflitto è un elemento indispensabile per ogni vita sociale, in quanto empiricamente ovvio che non esistono società armoniche e completamente equilibrate, sottolinea che «la grande forza creativa che porta avanti il mutamento è il conflitto sociale. È sorprendente e anormale non già la presenza ma l'assenza di conflitti; e abbiamo buoni motivi di sospetto quando troviamo una società o organizzazione sociale che, stando alle apparenze, non rivela nessun conflitto» (DAHRENDORF, 1967, pp. 221-222). Il punto da chiarire non è dunque se esistono i conflitti, ma quali sono le cause strutturali che fanno sì che i conflitti (sociali) siano dei fenomeni permanenti. La tesi di Dahrendorf è che

l'esplosività di ruoli sociali contenenti aspettative contraddittorie, l'inconciliabilità delle norme vigenti, le differenze regionali e religiose, il sistema della disuguaglianza sociale e la barriera universale tra dominanti e dominati sono tutti elementi della struttura sociale che conducono di necessità a conflitti. Ma da tali conflitti promanano sempre energici impulsi sul ritmo, la radicalità e la direzione del mutamento sociale. (*ibid.*, p. 239).

Per *Mario Tronti*: «La grande politica è questa: organizzare il conflitto senza scatenare la guerra. La piccola politica è quella: per amore di pace, annullare, comprimere, mascherare i conflitti. La piccola politica rende alla fine inutile, rende superflua, la politica. Senza conflitto, niente politica» (TRONTI, 1998, p. 47).

Chantal Mouffe ha sostenuto che «le questioni squisitamente politiche comportano sempre decisioni che ci impongono di scegliere tra alternative in conflitto» (MOUFFE, 2007, p. 11). Ovvero: negare il carattere ineliminabile dell'antagonismo in politica, nelle scelte, nelle valutazioni politiche, significa semplicemente negare la politica. Significa negare la natura pluralistica delle società, negare il pluralismo dei valori, delle prospettive: è impossibile pensare pluralismo senza conflitto.

Poiché tutte le forme di identità politica implicano una distinzione noi/loro, ne consegue che la possibilità che emerga l'antagonismo è ineliminabile. Uno dei compiti principali della politica democratica consiste nel disinnescare il potenziale antagonismo insito nei rapporti sociali. Per essere accettato come legittimo, il conflitto deve assumere una forma che non distrugga l'associazione politica. Mentre l'antagonismo è una relazione noi/loro nella quale le due parti sono nemici che non condividono nessun terreno comune, l'agonismo è una relazione noi/loro nella quale le parti in conflitto, pur consapevoli che non esiste una soluzione razionale al loro conflitto, nondimeno riconoscono la legittimità dei loro oppositori. Ciò significa che, benché in conflitto, si considerano come appartenenti alla medesima associazione politica, come parti che condividono uno spazio simbolico comune entro il quale ha luogo il conflitto. Possiamo affermare che il compito della democrazia è di trasformare l'antagonismo in agonismo. L'approccio agonistico nega la possibilità di una politica democratica senza lotta fra avversari e critica coloro che, ignorando la dimensione del «politico», riducono la politica a una serie di procedure neutrali e di presunte mosse tecniche (*ibid.*, pp. 18, 22-24 e 38).

3. TIPOLOGIE DEI CONFLITTI

Innumerevoli sono le tipologie elaborate dai vari studiosi: a seconda delle variabili prese in considerazione possiamo avere diverse tipologie o classificazioni. In premessa: ogni tipologia costituisce una «semplificazione» della realtà; in ogni caso, i diversi conflitti «reali» possono venire incasellati solo privilegiando un elemento, una componente di essi anche se altre componenti risultano presenti (in forma attenuata certo, ma pur tuttavia presenti).

Una prima tipologia può essere fondata sul «perché», inteso come scopo, dei conflitti. Pizzorno, ad esempio, individua tre tipi di conflitto: di riconoscimento, di interesse, ideologici.

Nei conflitti di riconoscimento

una parte sociale ci appare entrare in conflitto essenzialmente allo scopo di imporre il riconoscimento di una sua identità distinta. Ci potrà essere consapevolezza più o meno chiara che questo sia ciò che si vuole. Sarà un conflitto che esclude, fino a che non sia concluso, ogni negoziato, o lo ammette solo se è strumentale alla

conduzione della lotta. Per definizione l'identità non è negoziabile. Del resto, se gli altri accettano di negoziare con noi, già in qualche modo ci riconoscono, è già una vittoria. Dev'essere chiaro che il riconoscimento di un'identità collettiva da parte degli esterni a essa serve a rafforzare il riconoscimento reciproco che gli appartenenti danno gli uni agli altri di essere portatori della stessa identità. L'evocazione, da parte di un governo, di minacce esterne, più o meno artificialmente esagerate, risponde alla stessa logica (PIZZORNO, 1993, pp. 196-197).

Nei conflitti d'interesse

le parti appaiono mosse da obiettivi determinati comportanti benefici per i loro membri. Affinché tale tipo di conflitto sia possibile occorre ovviamente che le parti valorizzino gli stessi obiettivi. Il conflitto si potrà quindi anche chiamare conflitto distributivo, e vittoria e sconfitta consisteranno essenzialmente in conquista o perdita di posizioni di potere relativo all'interno di un sistema. In questi conflitti potranno star di fronte o parti che si formano ad hoc, cioè in vista di un obiettivo specifico, e che si dissolvono una volta che i loro membri hanno ottenuto i benefici attesi, oppure ne hanno perso la speranza. O invece parti che hanno durata propria. Conflitti di questo tipo, infine, faranno parte, almeno potenzialmente di un universo pluralistico. Essi, cioè, non saranno esclusivi, non coinvolgeranno globalmente la persona, chi è parte in uno potrà essere anche parte in altri. I conflitti, come le appartenenze, si intersecheranno (*ibid.*, p. 198).

Nei conflitti ideologici

una, o entrambe le parti si presentano, per così dire, con presunzione universalistica. Viene proposto un conflitto che è globalizzante, cioè coinvolgente la persona nella sua interezza, e in cui chi partecipa è convinto di essere portatore di una verità che deve valere per tutti. Da qui il tratto proprio di tale conflitto, il *proselitismo*. La volontà di proselitismo diventa connaturata con l'esser parte in un conflitto, quando questa parte è guidata da una teoria di come trasformare la realtà, e si fonda su tale teoria per convertire chiunque sia possibile convertire (*ibidem*).

L'altra tipologia che vorrei qui ricordare è quella di Dahrendorf. Si tratta di una serie di classificazioni dall'insieme delle quali si possono ricavare più tipologie a seconda dell'intento dell'analista. Per Dahrendorf, i conflitti possono essere distinti in base a:

- la loro evidenza, cioè in base al fatto che siano: solo latenti o già manifesti;
- l'estensione: tra singoli ruoli sociali, all'interno di singoli gruppi, tra gruppi settoriali regionali o istituzionali, tra gruppi che abbracciano l'intera società, tra entità nazionali;
- la gerarchia degli attori: tra pari rango, tra superiori e inferiori, tra una parte e la totalità;
- la dimensione: intesa come *grado di intensità* o di *partecipazione* con una variazione da totalizzante a parziale; e come *forme e grado di violenza* (dalla discussione fino alla guerra);
- la soluzione: soppressione, risoluzione, regolazione.

In merito al grado di intensità e alle forme della violenza, Dahrendorf chiarisce che:

Delineiamo qui soltanto alcuni punti della scala della violenza che è possibile costruire. La guerra, la guerra civile, lo scontro generalmente armato con pericolo di vita per i partecipanti, indicano presumibilmente uno degli estremi; la discussione, il dibattito e la trattativa condotta pubblicamente con ogni correttezza da parte dei partecipanti, caratterizzano l'altro estremo. Nel mezzo troviamo un gran numero di forme più o meno violente di scontri tra gruppi: lo sciopero, la competizione, il dibattito aspro, etc.

La *dimensione dell'intensità* si riferisce al grado di partecipazione degli interessati a determinati conflitti. L'intensità di un conflitto è grande se, per i partecipanti, molto dipende dal suo esito, cioè se i costi della sconfitta sono alti. Quanto maggiore importanza i partecipanti annettono ad uno scontro, tanto più esso è intenso. L'intensità indica pertanto sempre l'energia investita dai partecipanti, cioè il peso sociale di determinati conflitti.

Ogni società conosce un gran numero di conflitti sociali. Questi – ad esempio quello tra confessioni, tra regioni, tra governanti e governati – possono presentarsi separatamente, cosicché le parti di ciascun conflitto singolo compaiono in quanto tali soltanto in esso; ma possono anche sovrapporsi, cosicché gli stessi fronti ricompaiono in conflitti diversi, vale a dire la confessione A, la regione Q, e i gruppi dominanti si fondono in un unico grande «partito». Dunque, nella misura in cui questi e analoghi fenomeni di sovrapposizione si presentano in una società, cresce l'intensità dei conflitti. Con la sovrapposizione di differenti settori sociali, ciascun conflitto equivale a una lotta per

il tutto; chi voglia attuare qui un'esigenza in campo economico dovrà modificare nel contempo i rapporti politici di autorità» (DAHRENDORF, 1971, pp. 267-270).

4. IN CONCLUSIONE

Conflitto è sicuramente una «relazione sociale» in cui l'azione di un soggetto (collettivo in un qualche modo, poiché parliamo di conflitti sociali) è orientata ad affermare il proprio volere o interesse in contrapposizione al volere o interesse di altri soggetti. Conflitto implica quindi contrasto tra voleri e/o interessi. Contrasto, lotta condotta con mezzi violenti e/o non violenti, legali e/o illegali. Potrei aggiungere: in pubblico.

Come si è visto, si ha un panorama molto vasto di «cause» dell'emergere di conflitti. È possibile mettere un po' di ordine in questa lunga serie di affermazioni? Ci provo, timidamente e come primissima proposta iniziale (e incompleta). Credo, cioè, che i conflitti da latenti diventano manifesti se (in presenza di):

- 1) a livello «culturale»: pregiudizi, odio, invidia (dovuti a: differenze regionali, religiose, gerarchiche. O per dirla con Rokkan, quando si realizzano «fratture» tra centro e periferia, tra città e campagna, tra Stato e Chiesa, tra capitale e lavoro);
- 2) a livello «sociale»: accentuata divisione del lavoro e accentuazione e/o visibilità delle disuguaglianze socio-economiche *che comportano* attivazione di interessi contraddittori e sviluppo di aspettative contraddittorie;
- 3) a livello «politico»: scarso funzionamento dei meccanismi di regolazione; un eccesso di barriere tra governanti e governati; progressiva compenetrazione tra Stato e mercato; moltiplicazione dei controlli e delle regole *che favoriscono*
- 4) la costituzione di nuove identità collettive *e quindi*
- 5) minor legittimazione dei valori vigenti; innovazione culturale; riduzione del ritualismo *il cui esito è*
- 6) rifiuto passivo dei valori vigenti e ribellione attiva.

BIBLIOGRAFIA

- COSER L., *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1987.
DAHRENDORF R., *Uscire dall'Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971.
MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1962.
MOUFFE C., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
PIZZORNO A., «Introduzione», in DAHRENDORF R., *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1967.
PIZZORNO A., «Come pensare il conflitto», in *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993.
SCHMITT C., «Il concetto di "politico"», in *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972.
SIMMEL G., *I conflitti della cultura moderna*, Roma, Bulzoni, 1976.
TILLY C., «Conflitto sociale», in AA.VV., *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.
TRONTI M., *La politica al tramonto*, Torino, Einaudi, 1998.
WEBER M., *Economia e società*, vol. I, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

RIASSUNTO – L'ambiguità del termine. Il conflitto come lotta e/o come confronto. Le diverse teorie dei conflitti: da Weber a Mouffe. Tipologie di conflitti: Machiavelli, Hobbes, Schmitt, Merton, Tilly, Pizzorno, Dahrendorf. Effetti positivi e negativi dei conflitti. I conflitti come forma di relazione sociale.

SUMMARY – An ambiguous word. Conflict as struggle and/or confront. Theories of various kinds: from Weber to Mouffe. Different patterns of conflict: Machiavelli, Hobbes, Schmitt, Merton, Tilly, Pizzorno, Dahrendorf. Positive and negative effects of conflicts. Conflicts as a social relationship.

Parole chiave: teorie, tipologie, cause, modalità, partecipanti, cause ed effetti.
Keywords: theories, types, grounds, forms, sharers, causes and effects.

CONFLITTUALITÀ NELL'USO DELLE RISORSE AMBIENTALI E NATURALI: DALLA TRAGEDIA DEI BENI COMUNI AGLI STRUMENTI DI *GOVERNANCE*

1. PREMESSA

Il tema dei conflitti, e dei conflitti nell'uso delle risorse ambientali e naturali in particolare, è ampiamente presente in geografia, soprattutto tra i geografi che si occupano di sviluppo e di ambiente. A livello internazionale, il rapporto tra geografia e conflitti ambientali è marcato, tanto da attribuire ai geografi – insieme ad altre discipline – la fondazione dell'*ecologia politica*, un campo di studi che si occupa in particolare dei *conflitti ecologici distributivi*, che si riferiscono soprattutto all'uso squilibrato delle risorse da parte di diversi gruppi sociali. Sicuramente un campo di studi meglio conosciuto all'estero (ROBBINS, 2004), innestatosi nel campo della geografia dello sviluppo e degli squilibri territoriali (COLE, 1981)⁽¹⁾.

La geografia italiana ha in più occasioni affrontato il problema dei conflitti ambientali. Menzioniamo, tra gli altri, il volume curato da P. FAGGI e A. TURCO (2001), i quali, all'interno di un ampio capitolo introduttivo sulla genesi, lo sviluppo e la gestione dei conflitti ambientali, si soffermano approfonditamente sulla *geographicalness* dei conflitti ambientali. Questi, infatti, essendo intimamente legati a problemi di giustizia sociale, sono anche collegati a condizioni di giustizia spaziale: infatti, la giustizia distributiva «si identifica non solo con una ripartizione verticale, per così dire, tra gruppi sociali, ma altresì con una ripartizione orizzontale, con una distribuzione spaziale della popolazione» (*ibid.*, p. 13). Peraltro, il problema dei conflitti, ribadiscono Faggi e Turco, è anche un problema locazionale, cioè legato a scelte localizzative di attività economiche o infrastrutture (inceneritori, fabbriche, strade, ferrovie, elettrodotti, centrali nucleari, ...). È dalla «razionalità di contesto», dalla territorialità, piuttosto che dalla «naturalità», che il conflitto nasce e si alimenta (*ibid.*, p. 63).

Ricordiamo anche i lavori di Massimo De Marchi sulla gestione dei conflitti ambientali (DE MARCHI, 2001; BAGLIANI e DANSERO, 2011; TINACCI MOSSELLO, CAPINERI e RANDELLI, 2005) e sul conflitto ambientale come ambiente di apprendimento (DE MARCHI, 2002); e di Simon MAURANO (2001) sugli spazi delle differenze nei conflitti ambientali.

In questo lavoro, proveremo a dare una definizione di conflitto ambientale, proponendo l'approccio «istituzionale» di Homer-Dixon e quello «alternativo» dell'*ecologia dei poveri*, che si sofferma soprattutto nel campo dei conflitti ecologici distributivi. Successivamente, affronteremo il discorso dei conflitti implicitamente contenuti nel famoso saggio di Garrett HARDIN (1968) sulla *Tragedia dei beni comuni*. Questo saggio, in effetti, è l'occasione per soffermare l'attenzione sul ruolo dei conflitti nella conservazione e nell'uso delle risorse naturali partendo dalla considerazione che tali conflitti possono trovare soluzioni o, meglio, essere evitati utilizzando strumenti di *governance bottom up*.

2. I CONFLITTI AMBIENTALI

È possibile definire un «conflitto» in base all'ambito in cui si sviluppa e alla sua portata dal punto di vista degli esiti sociali. Nella letteratura sui conflitti ambientali, spesso si fa riferimento al conflitto come una vera e propria «guerra». Certamente preceduto da una crisi a diversi livelli di intensità: a) divisione (conflitto potenziale), b) conflitto (sono formulati e percepiti obiettivi incompatibili), c) crisi, d) grave crisi (inclusa la minaccia militare/schermaglie), d) guerra (LIBISZENSKI, 1992, p. 9).

⁽¹⁾ In tal senso, mi preme ricordare – perché legati alle mie personali «frequentazioni», anche scientifiche – alcuni geografi economici della scuola romana – in particolare Attilio CELANT (1995), Paolo MIGLIORINI (1995a e 1995b) e Paola MORELLI (1985) – che hanno a lungo lavorato su questi temi.

In ogni caso, il conflitto deve essere immaginato non come qualcosa di statico, ma come un processo. Esso si modifica a tal punto che può trasformarsi in un *metaconflitto*, nel momento in cui la contesa si trasferisce dall'oggetto del conflitto al modo di gestire il conflitto stesso (FAGGI e TURCO, 2001, p. 46). L'ambito di un conflitto ambientale è quello legato all'uso dell'ambiente e delle risorse e che ha ripercussioni sul benessere. I conflitti ambientali possono essere conflitti che emergono in presenza di scarsità ecologica, cioè legati alla scarsità di risorse rinnovabili (come l'accesso all'acqua potabile), ma possono essere causati da scarsità fisica, geopolitica e socio-economica. In realtà, sono riconducibili ai conflitti relativi alla distribuzione delle risorse, nonché all'accesso e al controllo delle risorse. Quindi, sono certamente ambientali tutti i conflitti riferibili alle risorse rinnovabili e non rinnovabili che abbiano impatti sulla qualità dell'ambiente o sul benessere, ma anche sulla loro esauribilità; nonché riferibili a risorse culturali (tradizioni, cultura materiale, modi di vita) o a risorse legate all'amenità dei luoghi e al paesaggio.

FAGGI e TURCO (2001) classificano le «arene di contesa ambientale», in base ai portatori di interesse, come controversie: a) ideologiche, legate soprattutto al fatto che l'ambientalismo diventa lo sfondo ideologico di vasti gruppi sociali; b) scientifiche, nelle quali agisce l'incertezza nella previsione e dell'evoluzione dei sistemi analizzati, nonché la mancanza di fiducia nella scienza «ufficiale» in tema ambientale; c) giuridiche, perno su cui ruotano i conflitti ambientali, relative sia al diritto positivo (regolamentazione o mancata regolamentazione dei comportamenti ambientali), sia al diritto come struttura del conflitto, in quanto esso stesso assorbe le spinte sociali; d) politiche, propriamente le politiche ambientali e all'azione politica conseguente alla domanda di ambiente; e) economiche.

Pur essendo tutte le sopracitate «arene» olisticamente parte della definizione e della struttura del conflitto, è quest'ultima, quella economica, che particolarmente ci interessa nel contesto di questo lavoro. Infatti, l'aspetto economico della controversia è caratterizzato dalla maggiore o minore possibilità di accesso alle risorse. Tali controversie possono essere sia verticali – ascrivibili al rapporto centro-periferia – che sono le più violente e profonde, tra contendenti con diversi livelli di forza economica, sociale, politica, ...; sia orizzontali, tra soggetti che hanno peso socio-economico simile.

HOMER-DIXON (1991), pur essendo un riferimento essenziale per chi si occupa di conflitti ambientali, nel tracciare le cause di tali conflitti risulta piuttosto riduttivo. Pur affrontando il problema alle diverse scale territoriali e prendendo in considerazione anche i fattori distributivi come causa di conflitti ambientali, egli resta all'interno di conflitti «violenti» – soprattutto nei Paesi sottosviluppati – e non fa riferimento a movimenti di protesta contro politiche (economiche) che impediscono di godere liberamente dei beni ambientali a disposizione.

Secondo Homer-Dixon (Fig. I) gli effetti totali dell'attività umana sull'ambiente in una particolare regione ecologica sono principalmente una funzione di due variabili: a) il prodotto della popolazione totale di quella regione e dell'attività fisica pro-capite e b) la vulnerabilità dell'ecosistema in questa regione in quelle particolari attività.

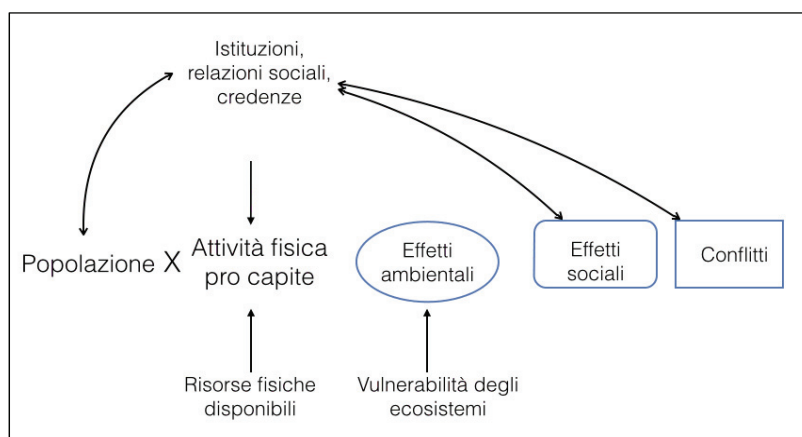


Fig. I - Cambiamento ambientale e conflitto acuto.

Fonte: HOMER-DIXON (1991), modificata.

L'attività fisica pro-capite è una funzione delle risorse fisiche disponibili (comprese risorse non rinnovabili come i minerali e risorse rinnovabili come l'acqua, le foreste e la terra agricola) e fattori

concettuali quali istituzioni, reazioni sociali, preferenze e credo. Ciò, unito a un altro fattore, quale il livello di vulnerabilità ambientale, produce effetti sull'ambiente, i quali producono a loro volta effetti sociali (su relazioni, istituzioni, preferenze e credenze), che a loro volta portano a conflitti che vanno a modificare e incidere proprio su tali effetti sociali. Homer-Dixon si riferisce soprattutto a conflitti a scala internazionale o domestici, che necessitano – a suo parere – un intervento dall'alto, necessario per ricomporre il conflitto.

Utilizzando un'analisi meramente meccanicistica, se il conflitto deriva dalla scarsità semplice, l'obiettivo è l'affrancamento dalla scarsità; se deriva dall'identità di gruppo, l'obiettivo è la protezione e il rafforzamento dell'identità di gruppo; se è causato dalla privazione, l'obiettivo è la giustizia distributiva (Fig. II). Obiettivi raggiungibili attraverso un modello di sicurezza ambientale caratterizzato dal controllo autoritario sull'ambiente finalizzato a garantire la stabilità dello Stato (*ibidem*).

Tipo di conflitto	Scopo prefisso	Portata del conflitto
Scarsità semplice	Sollievo dalla scarsità	Internazionale
Identità di gruppo	Protezione e rafforzamento dell'identità di gruppo	Internazionale o interna
Privazione relativa	Giustizia distributiva	Interna (ma con ripercussioni internazionali)

Fig. II - Comparazione fra tipi di conflitti.

Fonte: HOMER-DIXON (1991), modificata.

Diversamente, secondo l'*ecologismo dei poveri*, scarsità, identità e giustizia distributiva rientrano all'interno dei conflitti ecologici distributivi, in cui gli attori hanno diversi livelli di forza, e sono esplicitamente legati a questioni di giustizia sociale e ambientale. È il caso di comunità che difendendo la natura difendono se stesse e la loro sopravvivenza (ARMIERO, 2009, p. XI). Sono conflitti in cui «l'attore forte preferisce mantenere il conflitto in periferia e renderlo meno visibile e rilevante, mentre le comunità locali cercano di farlo diventare una questione nazionale o internazionale e così controbilanciare l'asimmetria dei poveri» (BAGLIANI e DANSERO, 2011, p. 330).

Secondo questa interpretazione, i conflitti non sono direttamente ascrivibili alla *scarsità*, ma a condizionamenti più generali legati spesso a condizioni di più ampia portata interpretativa, in cui si nota un'evidente contraddizione tra la mistificazione dei Paesi occidentali di una dematerializzazione dei processi produttivi (il «mito» dell'eco-efficienza) e la ricerca spasmodica di nuove risorse da immettere nel ciclo produttivo.

Martínez-Alier propone una lunga lista di questi conflitti ecologici distributivi e dei movimenti di resistenza a essi collegati, in cui compaiono ben 24 tipologie di conflitti (MARTÍNEZ-ALIER, 2009, pp. 365-368). Si tratta di conflitti che hanno scala geografica differente e vanno dal locale (apertura di una nuova discarica o sfruttamento di un territorio ai fini minerari, al posto del tradizionale uso agricolo a danno delle popolazioni locali) al globale (emissioni di gas serra che portano al cambiamento climatico). In ogni caso «le connessioni tra lotte globali e locali (spesso, lotte locali e reti globali) sono sempre più evidenti agli occhi degli attori stessi. Esistono reti internazionali che sorgono da conflitti locali e li rafforzano. Pertanto, ritenere che i conflitti ecologici distributivi siano manifestazioni di una politica identitaria non è convincente. È piuttosto il contrario, le identità collettive locali sono tra i linguaggi in cui si esprimono tali conflitti ecologici distributivi, che hanno un carattere sistemico» (*ibid.*, p. 369).

3. IL CONFLITTO AMBIENTALE NELLA *TRAGEDY OF THE COMMONS* DI HARDIN

Il saggio di Garrett Hardin *The Tragedy of the Commons* parte da un conflitto, ma l'attenzione non è rivolta al conflitto in sé, ma alle conseguenze di un uso senza limiti delle risorse, provocato soprattutto da una crescita incontrollata della popolazione. Partendo da ciò, egli risolve il conflitto che nasce dall'uso della risorsa, utilizzando strumenti di comando e controllo e dunque di tipo *top down*. Vedremo come, diversamente da come prospettato in Homer-Dixon e dallo stesso Hardin, si può arrivare alla soluzione dei conflitti attraverso strumenti di *governance*.

Nella *Tragedia dei beni comuni*, si parla soprattutto di limitazione *indotta* alla crescita della popolazione, e emerge la convinzione che usare la libertà di scelta in materia di popolazione, di risorse e di ambiente è solo un modo irrazionale di gestire il problema.

Hardin, nell'affrontare il problema della competizione nell'uso delle risorse, secondo una logica prettamente malthusiana (in cui i conflitti sono paventati, come ben sappiamo), pone l'accento sul concetto di depauperamento (*ruin*) delle risorse, indotto dal sovrasfruttamento di un bene a libero accesso. In realtà, solo in un secondo momento la «tragedia» viene riportata direttamente al problema in sé del sovrasfruttamento di un *commons*, mentre nell'articolo di Hardin essa è collegata al sovrappopolamento e finalizzata a confutare la possibilità di funzionamento della «mano invisibile» nel campo della popolazione. L'utilizzo del termine *commons* riferendosi a beni a libero accesso, inoltre, provoca non pochi «incidenti interpretativi». In realtà il racconto comincia così: «Picture a pasture open to all», immaginate un pascolo aperto a tutti (non un *commons*, ma un prato a libero accesso).

It is to be expected that each herdsman will try to keep as many cattle as possible on the commons. Such an arrangement may work reasonably satisfactorily for centuries because tribal wars, poaching, and disease keep the numbers of both man and beast well below the carrying capacity of the land. Finally, however, comes the day of reckoning, that is, the day when the long-desired goal of social stability becomes a reality. At this point, the inherent logic of the commons remorselessly generates tragedy. As a rational being, each herdsman seeks to maximize his gain. Explicitly or implicitly, more or less consciously, he asks, «What is the utility to me of adding one more animal to my herd?». This utility has one negative and one positive component. 1) The positive component is a function of the increment of one animal. Since the herdsman receives all the proceeds from the sale of the additional animal, the positive utility is nearly +1. 2) The negative component is a function of the additional overgrazing created by one more animal. Since, however, the effects of overgrazing are shared by all the herdsmen, the negative utility for any particular decision-making herdsman is only a fraction of -1.

Adding together the component partial utilities, the rational herdsman concludes that the only sensible course for him to pursue is to add another animal to his herd. And another; and another. ... But this is the conclusion reached by each and every rational herdsman sharing a commons. Therein is the tragedy. Each man is locked into a system that compels him to increase his herd without limit—in a world that is limited. Ruin is the destination toward which all men rush, each pursuing his own best interest in a society that believes in the freedom of the commons. Freedom in a commons brings ruin to all (HARDIN, 1968, p. 1244).

Hardin critica, innanzitutto, il fatto che il comportamento razionale (del pastore)⁽²⁾, tipico dell'economia politica, non funziona quando ci troviamo di fronte a beni che non hanno mercato (che non hanno prezzo, che non sono nella piena proprietà di qualcuno), in quanto provoca una massimizzazione del profitto, a scapito di altri eventuali utilizzatori. Lo stesso atteggiamento razionale, però, viene pienamente accettato dallo stesso Hardin, quando si creano dei diritti di proprietà, che ristabiliscono «ordine», al posto del disordine determinato dal «libero accesso».

In realtà, a ben guardare, Hardin fa riferimento a un solo allevatore «razionale». Non ne menziona altri, anche se li prefigura indirettamente attribuendo a qualcun altro una perdita (*overgrazing*) di una frazione di -1 del rendimento marginale +1 del pastore, che accede liberamente al prato e massimizza il proprio profitto. Come mai gli altri pastori che competono con questo non lo fermano? Perché non entrano in conflitto con questo pastore «razionale» che decide di massimizzare il profitto a scapito degli altri pastori? È ovvio che il significato economico di una risorsa «naturale» non genera conflitto se non nel momento in cui «una specifica strategia di appropriazione non le attribuisce un valore sul quale entrano in contrasto gli altri attori» (FAGGI e TURCO, 2001, p. 59).

Nel caso specifico, il mancato contrasto tra gli attori è possibile in almeno due casi: a) l'aggiunta di unità di bestiame non crea scarsità, almeno non immediatamente; presumibilmente, nel momento in cui si creerà scarsità e vi sarà una riduzione della risorsa disponibile, il pastore entrerà in conflitto con gli altri allevatori; b) il pastore in questione è in una posizione di forza (politica o economica) nei confronti degli altri pastori, innescando un conflitto ecologico distributivo, cioè un conflitto che parte dall'iniqua distribuzione delle risorse o all'iniqua possibilità di accedervi. Nel caso a) non c'è in realtà

⁽²⁾ FAGGI e TURCO (2001, p. 61), nel definire lo sviluppo di un conflitto, si riferiscono a una *razionalità di soggetto*, come «l'insieme dei comportamenti intenzionali di un attore orientati al raggiungimento di uno scopo». Nella razionalità di soggetto si può riconoscere una *metafisica di scopo*, che costituisce «il fondamento motivazionale dell'obiettivo, vale a dire le ragioni che giustificano nel profondo l'esistenza dello scopo dichiarato e l'importanza ad esso attribuita nella scala di valori del soggetto agente»; e un *potere attoriale*, il quale «ha a che fare con le risorse che il soggetto agente può (è disposto a) mobilitare nella configurazione conflittuale in cui è impegnato per la realizzazione del suo obiettivo».

libero accesso e le regole verranno imposte, se non già esistenti, quando si sarà innescato il conflitto. Nel caso b), il conflitto che viene a innescarsi, se non risolto, determina squilibri socio-economici. Comunque nei due casi considerati l'atteggiamento del pastore crea scarsità, ma non parte dalla scarsità (e il sovrasfruttamento che crea scarsità è indotto intenzionalmente dal pastore, finalizzato al profitto personale, ma produce nel tempo rendimenti decrescenti fino al collasso del sistema). Una scarsità che si approfondisce ulteriormente proprio se non si innesca un conflitto e se questo conflitto non viene risolto. Una scarsità che porta alla completa distruzione del bene soprattutto quando viene percepita una possibilità di sostituire quella risorsa con un'altra o la si ritiene inesauribile, innescando un continuo superamento della capacità di carico e, dunque, la perdita del bene stesso. C'è anche una terza ipotesi: quella in cui i pastori non si vedono e non si conoscono, tanto è vasto il prato e tanto ampi sono gli spazi; si tratta del caso reale di «libero accesso». In questo terzo caso, il *limite* non viene percepito e il consumo della risorsa sarà potenzialmente senza limiti, pur in un mondo limitato⁽³⁾. Peraltro, questa mancata percezione del limite si rafforza nel momento in cui vi è un capovolgimento di senso nel concetto stesso di limite allo sfruttamento delle risorse: se in passato il limite era dettato dalla ridotta capacità tecnologica di sfruttarlo, attualmente il limite sta nell'eccessivo sfruttamento – anche grazie alla tecnologia (DALY, 2005). La visione tecnocentrica si pone all'interno di un conflitto tra chi ha utilizzato un bene per secoli, conservandone la dotazione iniziale (in caso di risorse rinnovabili) e chi invece, seguendo una logica commerciale (e non una logica basata sul valore d'uso), sfrutta la risorsa riducendone drasticamente la sua consistenza.

La scarsità del racconto di Hardin è riferita appunto a una risorsa rinnovabile (il prato) e si determina solo se la risorsa stessa è sfruttata al di sopra della capacità di carico. Qualche anno dopo, Hardin affronterà lo stesso problema di sovrasfruttamento, collegandolo direttamente col sovrappopolamento, utilizzando un'altra metafora. HARDIN (1993, p. 209) questa volta si riferisce a un *unmanaged commons* (in effetti, un bene a libero accesso), utilizzato da soggetti che non percepiscono la presenza di un limite. Egli riporta uno studio (KLEIN, 1968) relativo a 29 renne introdotte, nel 1944, a St. Matthew – un'isola di circa 360 kmq situata nel Mare di Bering a 300 km a ovest dell'Alaska – dalla guardia costiera americana come riserva di cibo e successivamente lasciate in balia di se stesse. La popolazione di renne, in mancanza di competitori e cibandosi degli abbondanti licheni presenti sull'isola, crebbe in misura esponenziale, tanto che nel 1957 aveva raggiunto i 1.350 capi e nel 1963 i 6.000, anche se il peso corporeo degli animali, rispetto al rilevamento di sei anni prima, era notevolmente inferiore, in quanto cominciava a scarseggiare il cibo. L'inverno particolarmente rigido del 1963-64 colse impreparata fisicamente una popolazione allo stremo delle forze e senza cibo. Una spedizione sull'isola effettuata nel 1966 constatò che erano sopravvissute all'inverno solo 42 renne, delle quali un solo maschio, sterile. In questo caso il sistema ambientale non ha retto in quanto mancavano meccanismi di controllo dei processi di crescita, cioè dei feedback positivi all'interno del sistema stesso. Il problema che Hardin pone qui è il sovrappopolamento e la scarsità delle risorse come conseguenza del sovrappopolamento e del sovrasfruttamento, che porta alla dissipazione completa della risorsa, «indotta» dalla pressione della popolazione. La competizione sulle risorse c'è; non c'è conflitto «fisico» tra i contendenti (nel senso che le renne non prendono i fucili per contendersi il territorio), ma ci sono le vittime della guerra: le renne scompaiono, forse proprio a causa dell'impossibilità di regolare con una guerra il loro numero, come avrebbe detto MALTHUS (1977, p. 53 e *passim*) nel suo *Principio di popolazione*.

Che Hardin, nello scrivere la sua *Tragedy of the Commons*, non avesse fatto esattamente mente locale sul concetto stesso di *commons*⁽⁴⁾ lo dimostra il fatto che usa un esempio di proprietà comune per spiegarne la «tragedia» insita nel suo sfruttamento, ma poi nel prosieguo della descrizione di tale tragedia, usa esempi relativi a proprietà statali (pascoli concessi agli allevatori che spingono per aumentare il numero dei capi di bestiame, ma anche «parchi naturali» aperti a tutti i visitatori) e beni collettivi a libero accesso (gli oceani sfruttati col principio della «libertà dei mari»)⁽⁵⁾. Come si è già accennato, ciò che intendeva contrastare era il concetto di mano invisibile nel campo del controllo della popolazione: inizia così il paragrafo intitolato «The tragedy of freedom in a commons». Ma in tal senso è possibile rilevare una contraddizione in Hardin. Se all'inizio del suo articolo critica la

⁽³⁾ Un noto saggio di G. HARDIN (1993) ha come titolo proprio *Living within Limits*.

⁽⁴⁾ Se il titolo del suo articolo fosse stato non *The Tragedy of the Commons*, ma *The Tragedy of Open Access*, probabilmente una parte delle discussioni sullo stesso sarebbero state evitate e avremmo guardato a esso più a fondo nei contenuti, peraltro in parte discutibili.

⁽⁵⁾ Nel suo articolo, Hardin discute unicamente due situazioni: a) il libero accesso (che falsamente denomina «commons»); b) la proprietà privata. Una migliore classificazione delle forme di proprietà sarebbe: a) libero accesso, b) proprietà comunitaria con regole di uso per i membri, c) proprietà privata; d) proprietà statale (MARTINEZ-ALIER, 2009, p. 117).

mano invisibile – le decisioni individuali e la politica del «lasciar fare» nel campo della riproduzione umana, allo stesso tempo propone la proprietà privata come possibile soluzione, che di fatto prevede decisioni individuali e ancora la «mano invisibile». La proprietà privata non è sostenibile in quanto si pone all'interno di un orizzonte limitato. La proprietà privata – al contrario della sostenibilità, che ha orizzonti temporali di lungo periodo – ha riferimenti legati al breve periodo, anche perché poggia sulla logica del possesso e di fatto è legata alla possibilità «infinita» di appropriarsi di beni e risorse ovunque esse siano, secondo una logica meramente speculativa⁽⁶⁾.

Hardin intendeva porre l'attenzione sul sovrappopolamento (e sul conseguente sovrasfruttamento), non (solo) sulle soluzioni all'uso sostenibile delle proprietà comuni. Di fatto – e il racconto delle renne di St. Matthew lo dimostra – lui era interessato alla scarsità relativa indotta dal sovrappopolamento, in quanto esso provoca condizioni di squilibrio nel rapporto risorse/popolazione. Hardin era anche certo che il problema della popolazione non avesse una soluzione tecnica (come l'uso della tecnologia per ridurre l'intensità energetica e per rendere, dunque, più efficienti i metodi di produzione), bensì una soluzione legata alla riduzione del numero delle nascite; non certo una soluzione basata sulla morale o sul senso di colpa, ma imposta dallo stato («How to legislate temperance»). Il sovrappopolamento e la riduzione delle nascite, fra l'altro, sono affrontati da Hardin con politiche di comando e controllo: «Temperance also can be created by coercion. Taxing is a good coercive device» (HARDIN, 1968, p. 1246).

Allargando il suo discorso all'ambiente come proprietà comune (a libero accesso), la loro privatizzazione è sicuramente una soluzione, insieme a una legislazione di «comando e controllo» (tasse e divieti per frenare le esternalità negative: si poggia sull'economia ambientale – dare un prezzo all'ambiente e creare un mercato dei beni ambientali – che poi in qualche modo negli anni successivi criticherà). E ciò vale anche in relazione all'inquinamento, anch'esso peraltro messo in relazione col problema del sovrappopolamento:

The tragedy of the commons as a food basket [la proprietà comune come luogo in cui riversare rifiuti] is averted by private property, or something formally like it. But the air and waters surrounding us cannot readily be fenced, and so the tragedy of the commons as a cesspool must be prevented by different means, by coercive laws or taxing devices that make it cheaper for the polluter to treat his pollutants than to discharge them untreated. We have not progressed as far with the solution of this problem as we have with the first. Indeed, our particular concept of private property, which deters us from exhausting the positive resources of the earth, favors pollution. [...] The pollution problem is a consequence of population. It did not much matter how a lonely American frontiersman disposed of his waste. [...] But as population became denser, the natural chemical and biological recycling processes became overloaded, calling for a redefinition of property rights (*ibid.*, p. 1245).

Hardin si rende perfettamente conto che la «recinzione» del bene comune (in questo caso va anche bene questa espressione, ma possiamo riferirci anche alle recinzioni di beni a libero accesso) crea un ulteriore conflitto: quello tra coloro che lo utilizzavano secondo i propri scopi e coloro che ne divengono i proprietari⁽⁷⁾. Ma questo per Hardin non è un problema, in quanto, in questo caso, privare della libertà d'uso un bene a libero accesso significa limitarne l'uso, impedire che venga ipersfruttato. Non si preoccupa minimamente delle implicazioni sociali che comporta e dei conflitti che innesca questa scelta.

Il conflitto, dunque, si determina nel contrasto tra chi *detiene* (di chi ha l'*entitlement*, senza *enforcement*) e chi *usa* (chi ha l'*empowerment*) la risorsa (nel caso di beni comuni), o tra chi si *impadronisce* (chi ha l'*empowerment*) della risorsa e chi vorrebbe continuare a utilizzarla liberamente (nel caso degli *unmanaged commons*) (BAGLIANI e DANSERO, 2011, p. 330)⁽⁸⁾. E in effetti è difficile sfuggire a questa semplice logica in base alla quale si incentrano e ruotano pressoché tutti i conflitti ambientali. E questa differenza, peraltro, è anche meno marcata di quella che è insita nel rapporto tra conflitto e scarsità della risorsa, sia essa fisica, geopolitica, socio-economica o, infine, ecologica⁽⁹⁾. Ovviamente, è su una

⁽⁶⁾ Si pensi allo sfruttamento dei pozzi petroliferi statunitensi: negli anni Sessanta del secolo scorso ci si è preoccupati forse di produrre meno temendo che i pozzi potessero esaurirsi? Affatto: anzi i petrolieri volevano (e vogliono nuovamente, a dire il vero) produrre, e vendere, di più ottenendo un profitto immediato, col cui capitale investire in altre profittevoli iniziative.

⁽⁷⁾ «Every new enclosure of the commons involves the infringement of somebody's personal liberty. Infringements made in the distant past are accepted because no contemporary complains of a loss» (HARDIN, 1968, p. 1247).

⁽⁸⁾ Entra in gioco il *potere*. Il «potere attoriale», nel quale il soggetto è capace di muoversi non soltanto nel piano della sua razionalità di soggetto, ma è altresì in grado di interferire con le altre razionalità, che definiscono la configurazione conflittuale in cui è implicato» (FAGGI e TURCO, 2001, p. 63).

⁽⁹⁾ La scarsità ecologica è relativa a una risorsa rinnovabile e deriva dalla sua degradazione ambientale (LIBISZEWSKI, 1992, pp. 3 e 6).

risorsa scarsa che si incentra l'attenzione di chi vuole usare, a scapito di chi la detiene già, quella risorsa e magari ha permesso che giungesse integra fino a noi attraverso secoli di uso equilibrato e sostenibile. Ma non è la scarsità in sé a provocare il conflitto, quanto l'impedimento all'uso di una risorsa. Inoltre, è lo squilibrio di forze tra i due contendenti a rendere il conflitto più aspro e a determinarne il suo percorso. Pertanto, la scarsità non è necessariamente un fattore determinante, quanto la difesa delle proprie prerogative su una risorsa. Anzi, è l'appropriazione di una risorsa comune o a libero accesso che crea scarsità e provoca il conflitto. Sono quelli che chiamiamo conflitti ecologici distributivi (MARTINEZ-ALIER, 2009), che prevedono ovviamente anche una scarsità socio-economica (diversa distribuzione delle risorse).

In effetti, la scarsità è un concetto da intendere in maniera relativa e non assoluta, quando parliamo di conflitti ambientali. Anche quando parliamo di risorse (minerarie, energetiche) il concetto di scarsità emerge quale termine relativo, soprattutto da parte di chi ritiene che tali risorse siano semplicemente uno dei fattori della produzione e non una parte del sistema ambientale finito e chiuso. Ricordo a tal proposito il caso della *querelle* tra Herman Daly e gli economisti Solow e Stiglitz su *Ecological Economics* (DALY, 1997a e 1997b; SOLOW, 1997, STIEGLITZ, 1997) relativa alla diversa concezione di «ambiente» all'interno dell'economia politica e dell'economia ecologica, la prima fortemente tecnocentrica (capitale per «terra»), la seconda decisamente ecocentrica (capitale naturale non sostituibile col capitale fatto dall'uomo). In tale contesto, come afferma Maria TINACCI MOSSELLO (2008, p. 358) «la fisicità della natura [...] viene pensata come un banale spazio di servizio del mercato cui si attribuisce una benefica e totale capacità di regolazione anche nei confronti dell'ambiente».

4. LA SOLUZIONE DEI CONFLITTI NEI MODELLI DI GOVERNANCE

Dal conflitto al metaconflitto: come gestire una condizione di disuguaglianza distributiva, quando un *commons* o dei beni a libero accesso diventano proprietà privata o comunque vengono destinati coercitivamente a usi impropri o imposti alle società tradizionali? Cioè, cosa accade, quando si impongono delle «recinzioni» e come si gestisce il conflitto? Come si è detto, spesso sono le recinzioni che creano conflitti, in quanto con esse si giunge all'espulsione e/o a una competizione squilibrata nell'uso della risorsa, innescando conflitti ecologici distributivi. La privatizzazione non è la soluzione più opportuna, bensì la gestione condivisa, la proprietà comunitaria con regole d'uso per i membri. La gestione delle proprietà comuni fatta a scala locale si basa sulla creazione di un apparato di norme condivise che permettono una gestione sostenibile della risorsa comune. Al contrario, la gestione «sovralocale» ha spesso determinato una mancanza di condivisione nella gestione delle risorse e ha provocato una perdita della stessa (OSTROM *et al.*, 1999, p. 278). Le istituzioni basate sulla Comunità spesso usano strategie informali per raggiungere il rispetto delle regole, attraverso l'impegno alle regole dei partecipanti e sottili sanzioni sociali. Molte regolamentazioni ambientali in società complesse sono state *command and control*. Se sono disponibili sufficienti risorse per il monitoraggio e il rafforzamento, questi approcci sono efficaci. Ma quando i governi mancano di volontà o di risorse per proteggere «le aree protette», quando i più importanti danni ambientali provengono da fonti «non puntuali» difficili da individuare e quando bisogna incoraggiare l'innovazione nei comportamenti e nelle tecnologie, gli approcci *command and control* sono meno efficaci. Essi sono anche economicamente inefficaci in molte occasioni. (DIETZ, OSTROM e STERN, 2003, p. 1909).

Sicuramente, la distinzione tra i conflitti nei Paesi sottosviluppati e in via di sviluppo e quelli a più alti livelli di reddito è importante per capirne i contesti e porre in atto politiche adeguate. In questi ultimi Paesi, la negoziazione e le politiche di *governance* multilivello – intese come redistribuzione di potere che richiede «necessariamente l'interazione tra una pluralità di soggetti che agiscono su livelli geografici e istituzionali distinti» (SCARPELLI, 2009, p. 9) – sono le più adottate e quelle che funzionano meglio (o meglio dovrebbero funzionare se correttamente adottate) nella soluzione dei conflitti o, meglio, nella loro prevenzione. Pensiamo, per esempio, alla fortuna che ha avuto Agenda 21 locale o tutti i tavoli tecnici di concertazione relativi a progetti a possibile impatto ambientale o di salvaguardia ambientale che possono limitare la libertà d'uso del territorio dei cittadini, come l'istituzione di un parco naturale. Si provi a pensare anche alle azioni «dal basso» nella risoluzione di conflitti legati all'uso delle risorse attraverso programmi di microcredito – forma di inclusione sociale fondamentale in molti casi utile alla ridistribuzione delle risorse, grazie alla possibilità di poterle acquisire, e dunque un modo per evitare il conflitto o sanarlo – dove la gestione di un bene comune (il credito erogato) è basata sull'affidabilità dei creditori e garantita dal controllo effettuato dagli altri creditori (DE VINCENZO, 2009).

Si tratta della soluzione delle dispute con metodi alternativi (*alternative dispute resolution*, ADR), nelle quali, durante il processo di negoziazione, si cerca la *best alternative to no agreement* (BATNA), la migliore alternativa in assenza d'accordo (AAA), la quale «richiede che gli attori “misurino” la differenza, in base alle proprie forze, tra i benefici ottenibili in assenza di accordo e quelli ottenibili con l'accordo» (FAGGI e TURCO, 2001, p. 73). La formazione del consenso e la partecipazione attorno ai progetti derivano «dai profili politici dell'organizzazione locale, come la democraticità delle istituzioni, la significatività delle reti di comunicazione, l'esistenza di forme di concertazione e di autogoverno. Consenso e partecipazione, a loro volta, hanno come condizione necessaria la presa in considerazione di tutti gli interessi sociali e, in particolare, di quelli dei gruppi più deboli» (TINACCI MOSSELLO, 2001, p. 33). Infatti,

non esiste alcuna possibilità di successo per le politiche ambientali senza un continuo rinvio dalla realtà locale a quella del grande spazio e viceversa, a causa [...] della necessità di continui rimandi fra le analisi consone alle rispettive scale di rappresentazione: dal massimo dettaglio con riferimento agli ecosistemi locali, che è consentito dalla grande scala adatta per spazi limitati, alla sintesi riduttiva per gli ecosistemi globali, che è consentita dalla piccola scala adatta alle grandi estensioni spaziali. Si tratta di una transcalarità ardua ma necessaria, anche perché a ogni scala di analisi corrispondono interventi che fanno capo ad attori diversi, normativamente e politicamente non coordinati, fra i quali può stabilirsi un gioco di rinvii e di scarichi di responsabilità (TINACCI MOSSELLO, 2008, p. 358).

Le politiche di *governance*, peraltro, non sono affatto escluse nei Paesi con bassi livelli di sviluppo, dove assistiamo però a una maggiore frequenza e intensità dei problemi legati alla scarsità delle risorse, alla loro iniqua distribuzione o all'impossibilità di approvvigionarsene a causa dei bassi livelli di reddito. In questo caso, i conflitti possono essere cruenti e sono di difficile riduzione, anche perché possono arricchirsi di motivazioni – culturali, etniche, religiose, ideologiche – che travalicano le motivazioni di partenza del conflitto stesso.

Gli effetti sociali della contrapposizione tra gli attori del conflitto, se risolti all'interno di un processo di negoziazione, basato sulla *governance*, porta a un sistema condiviso di regole e può diventare anche un *ambiente di apprendimento* «nel quale imparare a costruire in maniera collettiva e aperta le decisioni che riguardano il territorio» (DE MARCHI, 2001, p. 335). Certamente, forti differenze nel potere e nei valori tra le parti interessate creano conflitti relativi alle scelte ambientali. Ma la ricerca condivisa della soluzione di un conflitto apporta anche un arricchimento in quanto rappresentano diverse prospettive, interessi e filosofie fondamentali in merito ai problemi della *governance* ambientale e i loro conflitti possono portare a insegnamenti e cambiamenti (DIETZ, OSTROM e STERN, 2003, p. 1909).

5. CONCLUSIONI

La *Tragedy of the Commons* – pur partendo da presupposti che non si propongono di definire un ambito conflittuale tra più soggetti che usufruiscono di una stessa risorsa – in maniera del tutto incidentale, ci permette di definire con sufficiente precisione cause e conseguenze dei conflitti ambientali. E ci permette di constatare che le possibili soluzioni ai conflitti possono avere modalità di intervento lontane da una gestione verticalizzata e gerarchica. Le soluzioni proposte da Elinor Ostrom, le posizioni espresse dall'ecologismo dei poveri di Martinez-Alier, le tesi emerse all'interno del dibattito scientifico su tali temi (anche in campo geoeconomico) ci indicano con chiarezza che è opportuno gestire i conflitti dal basso, attraverso una condivisione, e soprattutto evitarli utilizzando le stesse modalità. Sfortunatamente, spesso, soprattutto nelle controversie «verticali» tra gruppi con poteri decisamente squilibrati, i conflitti restano insoluti e si acuiscono, per ragioni di opportunità strategiche o interessi forti di gruppi di potere, i quali spesso trascurano ogni possibilità di composizione del conflitto. Anzi, questi gruppi dotati di *empowerment* basano le loro scelte strategiche proprio sulla creazione del conflitto, misurando la propria forza e quella delle altre componenti in campo. Per loro, la migliore alternativa in assenza di accordo è continuare non costruire un accordo, procedendo invece ad accordi con i gruppi di potere locali, che spesso sono propensi ad accettare misure compensative (a tutto vantaggio personale) in cambio del permesso all'appropriazione del territorio e delle risorse naturali.

Le chiusure, le recinzioni non sono la soluzione, dunque. La proprietà privata nella tutela delle risorse naturali non è il modo migliore per agire, in funzione della salvaguardia dei portatori di interessi più deboli.

BIBLIOGRAFIA

- ARMIERO M., *Un altro ambientalismo è possibile. Anzi, c'è già*, in MARTINEZ-ALIER J., *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009, pp. IX-XVI.
- BAGLIANI M. e DANSERO E., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, 2011.
- CELANT A. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 1995a.
- CELANT A., «Il Sahel: un sistema in crisi. Le ragioni dalla base del processo di destrutturazione di una regione storico-culturale», in CELANT A. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 1995b, pp. 61-82.
- COLE J.P., *The Development Gap. A Spatial Analysis of World Poverty and Inequality*, New York, John Wiley & Sons, 1981 (ed. it.: *Gli squilibri territoriali. Un'analisi spaziale della povertà e dell'inuguaglianza nel mondo*, Milano, Franco Angeli, 1984).
- DALY H., «Georgescu-Roegen versus Solow/Stiglitz», *Ecologica Economics*, 1997a, n. 22, pp. 261-266.
- DALY H., «Reply to Solow/Stiglitz», *Ecologica Economics*, 1997b, n. 22, pp. 271-273.
- DALY H., «A full world», *Scientific American*, September, 2005, pp. 100-107.
- DE MARCHI M., «Trasformazione dei conflitti e sviluppo di comunità: l'approccio latinoamericano allo sviluppo sostenibile», in FAGGI P. e TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 287-310.
- DE MARCHI M., «Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazzonico come ambiente di apprendimento», *Rivista Geografica Italiana*, CIX, 2002, n. 1, pp. 3-38.
- DE MARCHI M., «“Cercando” il conflitto ambientale. Per una “non latenza” delle alternative di riproduzione territoriale», in TINACCI MOSSELLO M., CAPINERI C. e RANDELLI F. (a cura di), *Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2005, pp. 479-490.
- DE VINCENZO, D., «Approcci multilivello nella riduzione degli squilibri socio-economici. Il caso del microcredito», in SCARPELLI L. (a cura di), *Organizzazione del territorio e governance multilivello*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 211-228.
- DE VINCENZO D., «Oltre la curva ambientale di Kuznets. Miti e mistificazioni nel rapporto tra qualità ambientale e crescita economica», in DINI F. e RANDELLI F. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia Economica*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 493-512.
- DIETZ T., OSTROM E. e STERN P.C., «The struggle to govern the commons», *Science*, 302, 2003, pp. 1907-1912.
- DINI F. e RANDELLI F. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della geografia economica*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- FAGGI P. e TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 2001.
- HARDIN G., «The tragedy of the commons», *Science*, 162, 1968, pp. 1243-1248.
- HARDIN G., *Living within Limits*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993.
- HOMER-DIXON T.F., «On the threshold», *International Security*, 16, 1991, n. 2, pp. 76-115.
- KLEIN D.R., «The introduction, the increase, and crash of reindeer on St. Mathew's Island», *Journal of Wildlife Management*, 32, 1968, pp. 350-367.
- LIBISZEWSKY S., *What is an Environmental Conflict?*, Eidgenössische Technische Hochschule-Center for Security Studies (ETH-CSS), Zurigo, <http://www.css.ethz.ch/>, 1992.
- MALTHUS T.R., *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, Einaudi, 1977 (ed. orig. 1798).
- MARTINEZ-ALIER J., *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009 (ed. orig. *El ecologismo de los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*, Barcellona, Icaria Antrazyt Flacso, 2004).
- MAURANO S., «Gli spazi delle differenze nei conflitti ambientali», *Bollettino della Società geografica italiana*, IV, 2001, n. 1, pp. 147-157.
- MIGLIORINI P., «Cause e concause della crisi ecologica del Sahel. Per un'interpretazione neoambientalista», in CELANT A. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 1995a, pp. 120-136.
- MIGLIORINI P., «Lo sfruttamento delle acque sotterranee nelle zone aride e semiaride. Il caso del Gourma saheliano», in CELANT A. (a cura di), *Sahel. Geografia di una sconfitta*, Firenze, Pacini, 1995b, pp. 171-182.
- MORELLI P. (a cura di), *Terzo mondo e nuove strategie di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- OSTROM E., BURGER J., FIELD C.B., NORGAARD R.B. e POLIKANSKY D., «Revisiting the commons: Local lessons, global challenges», 284, *Science*, 1999, pp. 278-282.
- ROBBINS P., *Political Ecology: A Critical Introduction*, Maiden, Blackwell, 2004.
- SCARPELLI L., *Organizzazione del territorio e governance multilivello*, Bologna, Pàtron, 2009.
- SOLOW R.M., «Georgescu-Roegen versus Solow/Stiglitz», *Ecological Economics*, 22, 1997, pp. 267-268.
- STIGLITZ J.E., «Georgescu-Roegen versus Solow/Stiglitz», *Ecological Economics*, 22, 1997, pp. 269-270.
- TINACCI MOSSELLO M., «Questione ambientale e sviluppo regionale: una nuova alleanza possibile», in TINACCI MOSSELLO M. (a cura di), *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Bologna, Pàtron, 2001.
- TINACCI MOSSELLO M., CAPINERI C. e RANDELLI F. (a cura di), *Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2005.

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

RIASSUNTO – Il tema dei conflitti ambientali ci porta verso una lettura degli squilibri territoriali tipicamente analizzati dagli studi di geografia dello sviluppo. In questo lavoro, partendo dalla definizione di conflitto ambientale, si concentra l'attenzione – attraverso un'analisi della *Tragedy of the Commons* di Garrett Hardin – sui meccanismi di gestione e di soluzione dei conflitti.

SUMMARY – The topic of environmental conflicts leads us to territorial imbalances typically analyzed by surveys of development geography. This paper, starting from the definition of environmental conflict – through an analysis of the *Tragedy of the Commons* by Garrett Hardin – focuses on the mechanisms of conflicts management and resolution.

Parole chiave: conflitti ambientali, commons, governance multilivello, giustizia spaziale, ecologia dei poveri.

Keywords: environmental conflicts, commons, multilevel governance, spatial justice, ecology of poors.

Sessione 1

CITTÀ E PIANIFICAZIONE URBANA

INFORMAL PLANNING: A NEW APPROACH TO PARTICIPATORY TRANSFORMATION OF PUBLIC SPACE?

1. INTRODUCTION. THE FATE OF PUBLIC SPACE IN THE NEOLIBERAL CITY

The present contribution is intended to briefly outline one of the most recent approaches emerging in urban public space planning through people engagement. It starts with providing some framework considerations on the contemporary neoliberal trend characterising formal urban planning; and describes the 1970s-kind counterplanning spontaneous initiatives, generally addressed as expressions of «urban informality», mushrooming in most European cities with the aim of revitalising urban void. The contribute thus points out the difference between urban informality and a cognate phenomenon that is here addressed as «informal planning», on the base of their different relationship with planning culture, the public character of the performed actions and the interpretation of people's participation.

In the recent decades deep structural changes affected the character of public space in worldwide cities (LODA, 2011) and its relationship with urban dwellers, by rapidly turning this into the arena for new forms of political and social engagement performed by network-shaped social actors. This transformation results from a reduction of administrations' proactive role and the distribution of decision-making initiatives throughout a wide range of governmental and nongovernmental actors (SALET, 2008) whose effects are broadly regarded as manifestations of neoliberal governmentality (HARVEY, 1990; HAJER, 1999; HARDT and NEGRI, 2000) that facilitates the infiltration and regulation of society by the market. The pervasiveness of economic rationality, which characterises neoliberal governmentality «is backed up by a strategy of implementation, i.e. the necessary development, dissemination and institutionalisation of such a rationality» (HOFMEYER, 2011, p. 20); planning development strategies bring this rationality to the material form of everyday space (FLYVBJERG, 2003). Understood as a technology of control and legitimation, planning relies on political rationalities that are constituted by discursive fields, but also moral justification of particular ways of exercising power, means and ways of distributing tasks among different sectors of society (TORRES, 2003).

Against this theoretical framework, public space in contemporary city (SORKIN, 1992) underwent processes of privatisation, wallification, mallification, commodification, sanitisation and surveillance (RELPH, 1987; SENNETT, 1992; ZUKIN, 1995); and its transformation has been principally described as a lost and a fracture in the relationship between people and place (TORNAGHI, 2012). This has been seen as directly related to the decrease of fiscal capacity of governments which gave room to the private commodification of public goods, but also to the lack of vitality in the streets (GEHL, 1987) and the social tensions emerged as a by-product of the restructuring of the global economy and of the traditional concepts of place and community (BANERJEE, 2007).

Since the 1970s the consequences of public space shrinking has been denounced (SENNETT, 1970; Lefebvre, 1991) and associated with worrisome alarms about the possibility and capability for urban dwellers' to collectively and democratically commit with urban space structuration (MERRIFIELD, 1996; AMIN and THRIFT, 2002) by effectively addressing matters of ownership, distribution and use (HARVEY 1990; CASTELLS 1996). However a certain reconstruction of new linkages based on the physical proximity in particular neighbourhoods recently outcomes in the most striking momentum of dismantling that «part of urban territory that is supposed to be accessible to everyone» (EECKHAUT and JACOBS, 1999 p. 88) and that for a long time characterised the very essence of the city live, i.e. the public space.

2. DWELLING THE URBAN VOID

In between sites of urbanized landscape residual portions of third landscape (CLEMENTS, 2004), non-places (AUGÉ, 1992) created by the concentration-decentralisation dynamic remain in the form of urban void. While these demarcated in the past the distinction between city and countryside, they become now tangible event in the inner city (URBAN TRANSCRIPTS, 2011). The spatial and social fragmentation of contemporary urbanscape (TEAFORD, 1996) determines a sort of porosity of city texture characterized by discontinuity and emptiness in both centres and peripheries and unplanned space in-between existing cities (SIEVERTS, 2003). Metropolitan void are generally desolate, vacant, uninviting and unfinished space that made many urbanists comment that it is not the lack of open space, rather too much open space in the fragmented city that makes it so little memorable and significant (BUCHANAN, 1993). At the same time, however, the potentiality of emptiness has been defined as the most relevant challenge for planning today because it can turn into the battlefield for public interest to be re-affirmed. In considering the development of urban fabric (BUSER, 2012), the analysis of complex and pluricasual relationship of city dwellers with the spatial fragmentation of urban void becomes thus imperative. The innovative reaction of city dwellers to the increasing presence of neglected emptiness in their daily space generate the emergence of new public spaces which includes disused and derelicts infrastructures (slaughterhouses, barracks, railway-yards, docks, industrial complexes...) representing functionally and spatially «holes» in the middle of urban fabric, in wanting for a renovation and a new destination. From this perspective, city void turns thus to be attractive for its potential innocence in the chaotic growth of the metropolis (KOOLHAAS, 1998) and its capability to host *dissensus* and creativity that largely contrast with the current trend in city planning dominated by themed park, open-air commercial boroughs, shopping mall (SORKIN, 1992).

3. URBAN INFORMALITY IN THE ACCIDENTAL CITY

Urban voids became thus the loci for dwellers' commitment with the material constitution of the city space through a broad range of practices generally defined as expressions of «urban informality» (TRANSEN HANSEN and VAA, 2004; ROBINSON, 2002; NUISSL and HEINRICH, 2011). These include different forms of appropriation for private use of building, urban infrastructures and land through extemporaneous processes of space transformation that do not emerge from strategic and comprehensive planning strategy but rather as form of *do-it-yourself* (DOUGLAS, 2014) or *self-made* urbanism (DONOVAN, 2008; BECKER *et al.*, 2013), shaping the accidental character of most contemporary cities (POWELL, 2012). These are regarded as a response to the state to economic crisis and a form of opposition toward extensive redevelopment projects (SHATKIN, 2004; VESTBRO, 2013). The phenomenon of self-help housing, small-scale business and enabling strategies has been seriously taken into consideration by international organizations (POTSIU, 2012) seeking for a way to regularise this state of exception from the formal order of urbanization (ROY, 2005), that can be nonetheless strategically used for mitigating some of the vulnerabilities of urban poor. In scholarly analysis of urban informality criticisms of rendering the city ungovernable (HALL and PFEIFFER, 2000) have been joined by enthusiastic support claim for people's spontaneous response to the state's incapacity to satisfy their basic needs (housing, food provision, small-business setting up...) (DE SOTO, 2000). Enthusiastic critics describe this renewed urban culture in terms of the 1970s-fashioned form of insurgent urbanism (HOLSTON, 2008) heading to the affirmation of different values and system of references compared to neoliberal ones (LEFEBVRE, 1996; GROTH and CORJIN, 2005; BANERJEE, 2007); and reclaiming a «differential space» (LEFEBVRE, 1991) conditioned by its users (BOUDREAU, 2007). The critical reaction toward the global diffusion of neoliberal governmentality determines the official urban planning direction have been largely inspired by the lefebvrian «right to the city» discourse (LEFEBVRE, 1991). This calls for the realization of spontaneous initiatives performed by citizens to re-appropriate formerly privatised or marginalised spaces as a vital expression of the new urbanity which is difficult to be incorporated in the conventional planning procedures for their very character of being outside of the mainstream logic of commodified, privatised or programmed post-modern city. Not only the counterplanning tradition contests the massive project of neoliberal transformation but «it is the planning approach as such that is challenged» (GROTH and CORJIN, 2005, p. 521) as a tool of technocracy and coercion (LEFEBVRE, 2014).

4. INFORMAL PLANNING

Despite urban conflicts determined in some cases by a violent clash between neoliberal planning and its discontents attracted scholars' attention, the present contribute suggests that a cognate emerging phenomenon, here named as «informal planning», is worthwhile some attention, too. It includes the ensemble of diverse material and symbolical practices intentionally put forward by local dwellers and aimed at organizing the structure and organisation of city space in absence of legal definition, guidance and founts provided by the public or private sector (SHATKIN, 2004; ROY 2005). By strongly relying on the engagement of the collectivity for the very sake of advancing a viable alternative for city life (BANERJEE, 2007), it is conceived as a social and political gesture realised as a practical intervention on the materiality and spatiality of the city. Practices of urban gardening (ex. *Zappata Romana* network in Rome or *Libere Rape Metropolitane* association in Milan), opening of art performing space (ex. the *Teatro Valle Occupato* in Rome), neighbourhood-based social services centers (for instance the co-working location *L'Alveare* in Rome), transformation of barracks (ex. the *Distretto 42* park in Pisa) into new public spaces (ex. *Impossible Living* project) can all be considered as ways for mitigating through collective action the consequences of the neoliberalisation of formal planning with collective retrofitted, community-driven urbanism (JIMÉNEZ, 2014).

Their focus on the re-invention of *public spaces through planning*, as a way to advance socio-political collective claims, differentiates informal planning practices from other pre-existing manifestations of informal urbanism (BECKER *et al.*, 2013), which generally envisage urban space appropriation for answering private needs, rather than public purposes and point out the inappropriateness of official planning. The theoretical aim of this paper is, on the contrary, to suggest that informal planning is not aimed to merely oppose official planning, neither to raise citizens' consciousness to «gradually facilitate their [...] participation in mainstream planning» (MAIER, 2001, p. 716); rather it is a mode of planning that can advance forms of broader participation in realising innovative ways of inhabiting the city and taking part to the constitution of public space.

For a long time most people had little comprehension of how urban and regional planning may actually influence their lives, while, on the other hand, formal planning offered few opportunities for people involvement (*ibidem*). People participation in public space planning has been seen at first as an oppositional trend toward official planning (SANDERCOCK, 1998), a way of putting pressure on official planners by advancing small scale local projects thanks to the help of some professional planners acting as facilitators (RICHARDSON *et al.*, 1998). From the administrations' point of view, participatory trend has been understood as a legitimization-seeking ensemble of techniques to be added to the official planning by participation-experts, granting people with the opportunities to have their saying in governance or planning processes (GLASS, 1979). In this context the public is accepted as a legitimate opponent but the «elitist» power of formal planning still retains the possibility to include some of the publicly advanced issues and to ignore other (MAIER, 2000). Nonetheless traditional participatory approaches have been often charged for being inadequate in terms of inclusiveness, accessibility and degree of democracy (MARTINEZ and ROSENDE, 2011). While informal planning is here claimed to act as a complementary mode of planning to the formal one, nonetheless it is not for providing support in top-down decision-making processes; rather, it is understood as a bottom-driven planning process in which traditional planners are involved as co-producers of collectively defined socio-spatial solutions. This reverse the arrow of participation practices; urban dwellers' invite local administration to plan with them urban public space, rather than the other way round.

5. CONCLUSIONS

Informal mode of planning both avoids assimilation to formal planning and its delegitimation as for the counterplanning tradition. It advances a new mode of planning that blends together public bodies, private actors, social associations and citizens toward the creation of highly creative place-based solutions, which do not require people to delegate the management role to the state nor the market. This makes clear that it is necessary to recognize the possibility to integrate informal and formal planning to work together as in a *bricolage* exercise (UZZELL, 1990). It is evident that there cannot be sharp separation between different modes of planning, and that the informal one highlights the grey zone of administrations' agency and vice-versa; an alternative mode of planning

(ROY, 2005) only show a different mode of governance of the city and it is not a contrasting nor a parallel path to formal planning (BRIASSOULIS, 1997).

The understanding of informal planning as a dialogue-seeking alternative mode of planning represents a novelty in the panorama of space claiming initiatives, that from the one side soften the strongly contrastive attitude of informal urbanism, but at the same time it is able to attract broader interest and commitment.

Despite it could lead to a normalisation of antagonism, at the same time it has the power to change official planners' mind and agency (BALDUCCI, 2014) as long as new forms of public-private partnership are actively sought by most administrations. This is not to ignore the potentially disruptive impact of existing power relations networks on informal planning processes, but to abandon the monolithic view of planning as a tool of the state's power, and the understanding of urban informality as opposing formal planning, for the sake of a collaborative approach endorsing the creative, participative and politically-relevant potentialities of planning practice. Put this way, it is necessary to refuse a binary opposition between professional planners and space users: «armed with grassroots networks, political capital, and financial and technical know-how, these groups no longer operate solely in modes of protest and resistance. Instead, they have become important players in transforming physical and social spaces in the interests of communities and neighbourhoods» (HOU *et al.*, 2009, p. 19).

Between indeterminacy of urban informality practices and over-determinacy of the neoliberal city planning there exists a broad spectrum of spatial registers and modes of interaction (DEHANE and VERVOESEM, 2011); the new challenge for citizens and urban planners resides exactly in discovering and valuing them.

REFERENCES

- AMIN A. and THRIFT N., *Cities. Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- AUGE M., *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992.
- BALDUCCI A., «L'informale come punto di forza della Smart City», presented at Smart City Exhibition 2014, Bologna.
- BANERJEE T., «The future of public space: Beyond invented streets and reinvented places», *Journal of the American Planning Association*, 67, 2001, n. 1, pp. 9-24.
- BOUDREAU J., «Making new political space: Mobilizing spatial imaginaries, instrumentalizing spatial practices, and strategically using spatial tools», *Environment and Planning A*, 39, 2007, n. 11, pp. 2593-2611.
- BRIASSOULIS H., «How the others plan: Exploring the shape and forms of informal planning», *Journal of Planning Education and Research*, 17, 1997, n. 2, pp. 105-117.
- BUCHANAN P., «Oltre il mero abbellimento», *Casabella*, 597, 1993, 98, pp. 31-33.
- BUSER M., «The production of space in metropolitan regions: A Lefebvrian analysis of governance and spatial change», *Planning Theory*, 11, 2012, pp. 279-298.
- CASTELLS M., *The Rise of the Network Society*, Malden (MA), Blackwell, 1996.
- CLEMENT G., *Manifeste pour le Tiers paysage*, Paris, Éditions Sujet/Objet, 2004.
- CORSÍN JIMÉNEZ A., «The prototype: More than many and less than one», *Journal of Cultural Economy*, 2013, DOI:10.1080/17530350.2013.858059.
- DEHANE M. and VERVOESEM E., «When urban design leaves some room shifting degrees of indeterminacy in Rotterdam-Zuid», *Oase*, 85, 2011, pp. 17-32.
- DE SOTO H., *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, New York, Basic Books, 2001.
- DONOVAN M.G., «Informal cities and the contestation of public space: The case of Bogotá's Street Vendors, 1988-2003», *Urban Studies*, 45, 2011, n. 1, pp. 23-40.
- DOUGLAS G.C.C., «Do-it-yourself urban design: The social practice of informal "improvement" through unauthorized alteration», *City and Community*, 12, 2014, n. 3, pp. 5-25.
- ECKHAUT B. and JACOBS S., «Space», in GUST (ed.), *The Urban Condition*, Rotterdam, 010 Publisher, 1995.
- FLYVBJERG B., «Rationality and power», in CAMPBELL S. and FAIRSTEIN S.S. (eds), *Readings in Planning Theory*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 318-329.
- GEHL J., *Cities for People*, Washington, Island Press, 2010.
- GLASS J.J., «Citizen participation in planning: The relationship between objectives and techniques», *Journal of the American Planning Association*, 45, 1979, pp. 180-189.
- GROTH J. and CORIJN E., «Reclaiming urbanity: Indeterminate spaces, informal actors and urban agenda settings», *Urban Studies*, 42, 2005, pp. 503-526.
- KOOLHAAS R., «Toward the contemporary city», *Design Book Review*, 17, 1989.
- HALL P. and PFEIFFER U., *Urban Future 21: A Global Agenda for 21st Century Cities*, London, E&FN Spon, 2000.
- HAJER M.A., «Zero-friction society», *Urban Design Quarterly*, 1999, n. 71, pp. 29-34.
- HARDT M. and NEGRI T., *Empire*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1990.
- HOFMEYER B., «The culture and subjectivity of neo-liberal governmentality», *Phronimon*, 12, 2011, n. 2, pp. 19-42.

- HOLSTON J., *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2008.
- HOU J., JOHNSON J. and LAWSON L., *Greening Cities Growing Communities: Learning from Seattle's Urban Community Gardens*, Washington-London, University of Washington Press, 2009.
- LEFEBVRE H., *The Production of Space*, Cambridge, Blackwell, 1991 (ed. orig. 1974).
- LEFEBVRE H., «Dissolving city, planetary metamorphosis», *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 2014, pp. 203-205.
- LODA M. and HINZ M., *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2011.
- MAIER K., «Citizen participation in planning: Climbing a ladder?», *European Planning Studies*, 9, 2001, n.6, pp. 707-719.
- MARTINEZ M. and ROSENDE S., «Citizen participation in local agendas 21: Critical questions of urban governance», *Scripta Nova-Revista Electronica de Geografia y Ciencias Sociales*, 15, 2011, n. 355, pp. 1-11.
- MERRIFIELD A., «Public space: Integration and exclusion in urban life», *City*, 1996, n. 5-6, pp. 57-72.
- NUSSL H. and HEINRICH D., «Fresh wind or hot air? What spatial planning can gain from the governance discourse», *Journal of Planning Education and Research*, 31, 2011, n. 1, pp. 47-59.
- POTSIU A.C., *Informal Urban Development in Europe. Experiences from Albania and Greece*, Nairobi, United Nations Printshop, 2010.
- POWELL L., *The Accidental City: Improvising New Orleans*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2012.
- RELPH E., *The Modern Urban Landscape*, London, Croom Helm, 1987.
- RICHARDSON T., DUSIK J. and JINDROVA P., «Parallel public participation: An answer to inertia in decision-making», *Environmental Impact Assessment Review*, 18, 1998, pp. 201-216.
- ROBINSON J., «Global and world cities: A view from off the map», *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 2002, n. 3, pp. 531-554.
- ROY A., «Urban informality: Toward an epistemology of planning», *Journal of the American Planning Association*, 71, 2005, n. 2, pp. 147-158.
- SALET W., «Rethinking urban projects: Experiences in Europe», *Urban Studies*, 45, 2008, n. 11, pp. 2343-2363.
- SANDERCOCK L., *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, Chichester, John Wiley & Sons, 1998.
- SENNETT R., *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, New York, Knopf, 1970.
- SHATKIN G., «Planning to forget: Informal settlements as “forgotten places” in globalising Metro Manila», *Urban Studies*, 41, 2004, n. 12, pp. 2469-2484.
- SIEVERTS T., *Cities without Cities: An Interpretation of the Zwischenstadt*, London, Routledge, 2003.
- SORKIN M. (ed.), *Variations on a Theme Park*, New York, Noonday Press, 2012.
- TEAFORD J.C., *Post-Suburbia: Government and Politics in the Edge Cities*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996.
- TORNAGHI C., «Public space, urban agriculture and the grassroots creation of new commons: Lessons and challenges for policy makers», in VILJOEN A.M. and WISKERKE J.S.C. (eds), *Sustainable Food Planning*, Wageningen, Wageningen Academic Publisher, 2012.
- TORRES N.R., «Urban governmentality and public participation. Autonomy or legitimation? Public planning in Sao Paulo», paper presented at RC21, Humboldt University Berlin (Germany), 29-31 August 2013.
- TRANBERG HANSEN K. and VAA M., *Reconsidering Informality. Perspectives from Urban Africa*, Vizcay, Grafilur Artes Gráficas, 2004.
- URBAN TRANSCRIPTS, «Rome, the accidental city», *International Workshop on the City*, Rome, 13-17 December 2011.
- UZZELL D., «Dissonance of formal and informal planning styles, or can formal planners do bricolage?», *City and Society*, 4, 1990, n. 2, pp. 114-130.
- ZUKIN S., *The Culture of City*, Oxford, Blackwell, 1995.
- VESTBRO D.U., «Development aspect of formal and informal urban types», *Planum. The Journal of Urbanism*, 26, 2013, n. 1, pp. 1-12.

SITOGRAPHY

Zappata romana, <http://www.zappataromana.net>.
Libere rape metropolitane, <http://rape.noblogs.org>.
Teatro Valle occupato, <http://www.teatrovalleoccupato.it>.
L'Alveare, <http://www.lalveare.it>.
Distretto 42, <http://www.inventati.org/rebeldia>.
Impossible living, <http://www.impossibleliving.com>.

Istituto DIRPOLIS & Istituto di Management, Scuola Superiore Sant'Anna; c.certoma@sssup.it.

SUMMARY – Urban studies scholars recently devoted their attention to urban «informality practices», including spontaneous processes of urban space appropriation and transformation. These practices emerge in the tradition of insurgent urbanism and the «right to the city» as expression of the counterplanning culture whose aim is the creation of an alternative public space compared to the official one. However minor attention has been dedicated to the cognate practice of «informal planning», which envisages a set of bottom-up planning initiatives aimed at creating or restoring existing public spaces and abandoned infrastructures in absence of support or strategies provided by the administration. Those processes do not necessarily adopt an antagonistic relationship toward formal planners that is, in many cases, invited to take part in the realisation of direct and collective planning and management initiatives.

RIASSUNTO – Gli studi urbani hanno recentemente dedicato grande attenzione ad una serie di pratiche che vengono generalmente indicate come espressioni dell’«informalità urbana», e che includono processi spontanei di appropriazione e trasformazione dello spazio urbano. Tali pratiche si collocano nell’ambito della tradizione dell’*insurgent urbanism* e del «diritto alla città», come espressione della cultura della contropianificazione il cui obiettivo è la creazione di uno spazio pubblico alternativo rispetto a quello previsto dal pianificatore ufficiale. Tuttavia, minore attenzione è stata finora dedicata a pratiche per alcuni versi affini, ma che presentano alcuni fondamentali tratti distintivi, qui definite come forme di «pianificazione informale». Con tale termine si indicano una serie di iniziative che prevedono un processo di pianificazione dal basso volto a creare spazi urbani pubblici e recuperare infrastrutture abbandonate in assenza del supporto e di strategie previste della pianificazione ufficiale. I processi di pianificazione informale non si pongono necessariamente in relazione antagonista nei confronti del pianificatore ufficiale che viene in molte circostanze invitato a partecipare nella realizzazione di processi diretti e collettivi di pianificazione e gestione dello spazio pubblico.

Parole chiave: pianificazione informale, spazio pubblico, contropianificazione, informalità urbana, pianificazione partecipata.
Keywords: informal planning, public space, counterplanning, urban informality, participatory planning.

SMART CITY: TECNOLOGIA MOBILE E SPAZIO DI FRIZIONE*

1. INTRODUZIONE

Questo contributo si propone di analizzare la *smart city* come tecnologia mobile di governo e spazio frizionale, cioè come caso paradigmatico di quel fenomeno che vede alcuni discorsi neo-liberisti di sviluppo urbano circolare diffusamente a livello globale, e trovare concreta attuazione in zone di «frizione», ovvero in snodi di incontro reale, che offrono occasioni di connessione tra scale diverse di agire sociale. L'ipotesi di partenza, mutuata dall'approccio emergente dell'etnografia delle connessioni globali (TSING, 2005), è che discorsi universali prendono vita e diventano, quindi, tracciabili quando si attualizzano in zone di incontro materiale, dove trovano un loro spazio di espressione.

Nello specifico, l'articolo intende studiare la produzione discorsiva che accompagna negli ultimi periodi l'investimento in politiche e immaginari propri della *smart city* nel territorio di Siracusa e come questa attività discorsiva svolga una funzione performativa, configurando una specifica zona di frizione, attraverso cui il capitalismo manifesta la sua natura variegata (ROSSI, 2013) e la politica mobile è rimodellata dalle peculiarità socio-istituzionali e materiali. Il caso studio del territorio di Siracusa è particolarmente interessante perché qui la centralità acquisita nel corso degli ultimi anni dagli immaginari connessi a uno sviluppo urbano *smart* è stata direttamente influenzata dalle strategie della multinazionale, in questo caso IBM, ma si ramifica in diverse formazioni sociali e discorsive e in differenti sfere di azione (economia, ambiente, società), che prendono forma concreta in un specifico assemblaggio di istituzioni, visioni, idee e pratiche.

Adottando l'approccio della *cultural political economy* (JESSOP, 2009), si evince come il discorso *smart city* lungi dal poter essere interpretato come fenomeno omogeneo, ancorato alle logiche delle grandi aziende dell'*hi-tech*, diventa un processo in continuo divenire. Lo stesso rischio di de-politicizzazione della *governance* urbana connessa all'adozione acritica di tale modello, particolarmente enfatizzato dagli studi urbani critici, appare in qualche modo ridimensionato alla luce delle dinamiche di ibridazione definite nell'incontro tra attori, interessi, discorsi, pratiche ed elementi eterogenei.

2. NEOLIBERALIZZAZIONE DELLO SVILUPPO URBANO E MOBILITÀ DELLE POLITICHE

Nel campo degli studi urbani critici, la neoliberalizzazione è concettualizzata come una tendenza storicamente specifica di ristrutturazione normativa volta al rafforzamento della disciplina del mercato dalla natura contraddittoria, ibrida, geograficamente specifica e dallo sviluppo incostante (BRENNER, PECK e THEODORE, 2010). Secondo questi studiosi, la natura ibrida del neoliberalismo e il suo sviluppo diseguale sono determinati dalla perpetua collisione fra progetti di neoliberalizzazione territorialmente specifici e disposizioni politico-istituzionali ereditate dai tempi precedenti, mentre la contraddittorietà propria dei suoi processi di territorializzazione si manifesta nei continui fallimenti che originano nuove fasi di sperimentazione, che a loro volta finiscono con il rafforzare ulteriormente la disciplina del mercato. I meccanismi ciclici di de-territorializzazione (come fallimento) e ri-territorializzazione (come nuova fase di sperimentazione normativa) dei progetti locali di riproduzione del neoliberalismo chiamano in causa tanto il sistema di *governance* transnazionale entro cui si definiscono le regole del gioco extra-locali del neoliberalismo, quanto le politiche e le specificità contestuali che definiranno gli adattamenti e gli esiti locali.

Il neoliberalismo si caratterizza come dottrina e tecnologia mobile di governo (ONG, 2007), capace di guidare e orientare quei circuiti di formazione delle politiche dalla rapida circolazione che connettono e delimitano le formazioni territoriali e sociali entro gli spazi reticolari strutturati e disciplinati secondo i principi selettivi della competizione (HEALEY, 2013).

* Sebbene l'articolo sia frutto di un lavoro comune, si devono attribuire ad Arturo Di Bella i paragrafi 1, 3 e 4; a Luca Ruggiero i paragrafi 2 e 5.

Le città sono invogliate ad adottare strategie al contempo competitive e collaborative e partecipano allo sviluppo delle reti transnazionali di comunicazione che mettono in relazione esperienze maturate in contesti diversi, creando quelle mappe mentali di *best cities* che informano e rinforzano le strategie future di sviluppo. Le città divengono spazi cruciali di sperimentazione di strategie e politiche mobili, in cui particolari architetture di governo a distanza producono una progressiva istituzionalizzazione di una peculiare visione del modello di sviluppo. Nel frattempo, la *governance* urbana è riconfigurata attorno al funzionamento di classifiche di rendimento, di parametri statistici e di valutazioni esterne, e l'azione locale finisce spesso per essere subordinata alla dotazione di risorse materiali e immateriali messe a disposizione dai nuovi sistemi di *governance* multi-livello (KARVONEN, EVANS e VAN HEUR, 2014).

Se è in tali termini che le città sono costituite sempre più dalle relazioni che queste intrattengono con altri luoghi e con altre scale, ciò non di meno, le politiche urbane rappresentano anche un fenomeno locale e territoriale, fortemente dipendente dalle circostanze storico-geografiche della città e dalle relazioni che questa intrattiene anche con le scale regionali e nazionali del *policy making*. Ciò comporta una complessificazione dei processi di territorializzazione delle politiche urbane, che emergono dall'interazione di relazioni socio-spaziali che si sviluppano nell'interconnessione tra diverse scale politico-geografiche, da quella globale a quelle sovranazionali, nazionali e locali (MCCANN e WARD, 2010). Nella prospettiva analitica focalizzata sull'interazione tra variabili relazionali e territoriali, le città rappresentano dei prodotti sociali e politici che non possono essere comprese al di fuori del sistema reticolare, multiscalare e de-territorializzato di relazioni socio-spaziali che caratterizzano i circuiti globali di *policy knowledge*.

3. IL DISCORSO *SMART CITY* NELLA TRANSIZIONE VERSO LA POST-RECESSIONE

Il modello *smart city* rappresenta un caso paradigmatico di politica mobile di pianificazione e di governo urbano, in grado di guidare e accelerare la transizione delle economie nazionali e locali verso una fase post-recessiva.

Nell'investigare come in un'epoca segnata dal trionfo degli ideali mercatili nuovi modelli urbani si posizionano nel contesto globale post-recessivo, diversi autori si domandano se i discorsi della *smart city* competono o sono piuttosto complementari alla narrativa del neoliberalismo urbano (GIBBS, KRUEGER e MACLEOD, 2013).

Lungi dall'essere un fenomeno omogeneo, il modello *smart city* consiste di narrative competitive e immaginari alternativi prodotti da una molteplicità di attori, dal settore pubblico e privato fino alle comunità locali (LUQUE, MCFARLANE e MARVIN, 2014). Ciò non di meno, la maggior parte degli studi critici ha evidenziato come le principali rappresentazioni della *smart city* siano strettamente connesse alle dottrine urbane neoliberiste, principalmente focalizzate sulla competitività economica e sulle strategie di *city branding* al fine di attrarre nuovi investimenti dal settore privato (MACLEOD e JONES, 2011). Molti contributi hanno posto l'attenzione sul ruolo delle grandi imprese tecnologiche, come IBM, Siemens, Cisco e così via, e sulla loro sfida competitiva per accrescere visibilità, legittimità e influenza nel multi-miliardario mercato globale delle *smart city* (TOWNSEND, 2013).

La *smart city* è interpretata come un costrutto ideologico frutto dell'attività discorsiva e di persuasione di un numero ristretto di grandi aziende private che operano nel settore high-tech nel tentativo di conquistare un vantaggio competitivo e di consolidare la propria sfera d'influenza nella definizione di questo nuovo modello di governo urbano (SÖDERSTRÖM, PAASCHE e KLAUSER, 2014). La crescente influenza delle grandi aziende private, così come il rimescolamento e l'assemblaggio di idee, visioni e orientamenti, che tendono ad incorporare in una logica mercantile anche discorsi maggiormente portatori di valori democratici, inclusivi, progressisti ed ecologici stanno producendo l'effetto di depoliticizzare ulteriormente i processi di *policy making* tramite la circolazione di soluzioni prefabbricate, attraverso cui i diktat neoliberisti viaggiano globalmente per poi ri-territorializzarsi sotto la forma apparentemente neutrale del pragmatismo delle buone pratiche (PECK, THEODORE e BRENNER, 2012; VANOLO, 2014).

Ciò non di meno, il più recente interesse nei confronti delle città *smart* «effettivamente esistenti» (SHELTON, ZOOK e WIIG, 2014) evidenzia la necessità di prendere in seria considerazione la mutabilità che caratterizza la mobilità delle politiche (PECK e THEODORE, 2012).

In tale prospettiva, il terreno di ricezione non rappresenta uno spazio di meccanica replicazione del modello universale, ma una zona attiva di adattamento e trasformazione, in cui la riconfigurazione del discorso *smart city* entro l'assemblaggio istituzionale e materiale locale determina variegate strategie di

sviluppo e di rigenerazione urbana, che includono, ma non si limitano, agli interessi e alle visioni delle multinazionali *hi-tech*.

4. SIRACUSA SMART CITY

Siracusa è l'unica città italiana a essere stata selezionata per il programma «Smarter Cities Challenge» di IBM. L'esperienza *smart city* non nasce a Siracusa come un episodio nuovo e isolato, ma rappresenta un momento di consolidamento e di rafforzamento, in versione *high-tech*, di una visione urbana neoliberista e imprenditoriale che prende gradualmente forma negli ultimi decenni e condiziona la condotta dei principali attori protagonisti dello sviluppo urbano.

Il sistema di *governance* locale individua l'opzione *smart* in seguito ad una serie di tentativi e di scelte compiute per trovare un modello di sviluppo nuovo per la città e soluzioni alla pressante crisi economica che si manifesta con maggiore intensità nelle città del Meridione italiano. Il caso di Siracusa *smart city* e il ruolo che svolge il report redatto dagli esperti di IBM nell'indicare le linee guida per il futuro *smart* della città sono emblematici di un rafforzamento delle politiche neoliberiste nella città e dell'ingerenza di attori privati ed extra-locali nelle questioni e nelle scelte di politica urbana e nell'ideazione di modelli di *governance* urbana orientati e subordinati ai valori di stampo neoliberali della crescita economica e dell'efficienza urbana.

Se dal secondo dopoguerra, lo sviluppo della città di Siracusa è stato fortemente caratterizzato dalla presenza di un importante polo petrolchimico posto nelle immediate vicinanze del centro urbano, dagli anni Novanta, la progressiva neoliberalizzazione dello sviluppo urbano si accompagna all'emergere di discorsi e immaginari di stampo imprenditoriali fondati sulla proiezione di un'immagine positiva della città orientata all'attrazione di turisti, visitatori e attività imprenditoriali soft, in cui diventa strategica la valorizzazione delle eccellenze archeologiche, architettoniche e ambientali, nel 2005 riconosciute dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, e la promozione di Siracusa come «Polo Mediterraneo della Cultura» (DI GUARDO, MINOZZI e ALESSANDRA, 2012, p. 8).

La più recente crisi economico-finanziaria globale, da un lato, dimostra la debolezza di un modello di sviluppo territoriale basato esclusivamente sulla valorizzazione turistica, dall'altro lato spinge il governo urbano alla ricerca di nuove visioni attorno alle quali immaginare più robuste strategie di rilancio economico e di competizione territoriale. In linea con tale tendenza, si afferma il progetto Siracusa *Smart city* che nasce su iniziativa dell'Ufficio Programmi Complessi e Politiche Comunitarie del Comune di Siracusa. Nel 2012, la candidatura di Siracusa al bando «IBM Smarter Cities Challenge» ottiene il successo sperato e in linea con il programma della campagna marketing, IBM invia un team di esperti di questioni urbane che si stabilisce in città per un mese. Dopo aver osservato e vissuto la realtà urbana, compiuto analisi e incontrato *stakeholders*, il team compila un rapporto che identifica punti di forza e di miglioramento, elabora le linee guida per progettare lo sviluppo *smart* della città, e individua come aree di intervento prioritario il monitoraggio ambientale, il miglioramento dell'offerta turistica e della qualità della vita, e la trasformazione industriale (IBM, 2013).

Da una prima analisi delle raccomandazioni indicate dagli esperti IBM si evince come l'innovazione dei meccanismi di regolazione urbana si leghi a una logica di organizzazione e pianificazione territoriale che riconduce l'insieme di queste problematiche ad un'unica soluzione: governare attraverso i dati (IBM, 2013, p. 14). La visione elaborata dai consulenti IBM appare, così, caratterizzata da una sorta di soluzionismo tecnologico (MOROZOV, 2013), che sembra confermare i rischi connessi all'esaltazione della dimensione post-politica del *policy making* e della *governance* urbana.

Conclusa questa fase consultiva che, grazie alla collaborazione con IBM, garantisce visibilità alla città e al suo governo, si avvia una fase operativa di territorializzazione del modello *smart city*, in cui insieme al defilarsi del gigante tecnologico si assiste all'emergere di attori, discorsi e visioni differenti, che nel loro complesso tendono a spostare l'attenzione dalle infrastrutture fisiche e tecnologiche a processi di innovazione maggiormente centrati sul ruolo della cittadinanza e delle comunità urbane. Costruito, decostruito e ricostruito da una molteplicità di attori, istituzionali, imprenditoriali e della società civile, anche a Siracusa il discorso *smart city* finisce per includere, rimescolare e assemblare diverse questioni e molteplici narrative. Grazie alla sua intrinseca flessibilità e adattabilità, la *smart city* incorpora e riformula le questioni della sostenibilità ambientale, dello sviluppo economico e dell'innovazione sociale (ROSSI, in stampa).

La questione ambientale è riformulata in una logica *smart* sia da parte di attori della società civile particolarmente orientati al cambiamento sociale⁽¹⁾, sia da altri attori imprenditoriali, come l'ENI che si è impegnata nella progettazione di un modello sperimentale di riconversione *green* del polo in una logica *smart* (COMUNITÀ, 2014). In quest'ultimo caso, è possibile costatare come il discorso *smart city* funga da tecnologia intellettuale, che intende pacificare la questione ambientale spogliandola delle sue intrinseche e contingenti potenzialità conflittuali e rendendo socialmente più accettabile una *governance* della crisi ecologica che rimane comunque incentrata sui capisaldi del mercato e del profitto.

La retorica *smart city* opera anche come dispositivo di imprenditorializzazione della città e dello *smart citizen*, attraverso il potenziamento *hi-tech* dei servizi turistici⁽²⁾ e la creazione di comunità imprenditoriali tecnologicamente innovative. Con il lancio di vari progetti, tra cui «StartApi», l'amministrazione locale decide di investire sulla nascita di *startup*, il cui crescente interesse a scala globale sta dando slancio al dibattito sul ruolo presente e futuro delle nuove attività creative e digitali per il rilancio economico della città (MORETTI, 2013; FLORIDA, 2014). La connessione tra l'indicazione, centrale anche nel rapporto IBM, della necessità di avviare un processo di trasformazione industriale in grado di abbandonare i modelli della *old economy* in favore di modelli di *new economy*, e lo sviluppo anche nel contesto siracusano di diverse iniziative di sviluppo economico urbano basate sul supporto finanziario e tecnico di nuove *startup* tecnologiche, è rappresentativa di quella logica selettiva del capitalismo che distinguendo tra attività destinate a svolgere un ruolo sempre più marginale e altre destinate a divenire volano di sviluppo post-industriale, ha l'effetto di produrre processi simultanei di inclusione e esclusione.

Nel frattempo si assiste a un ampliamento del campo d'azione del paradigma *smart city* che diventa anche il perno attorno al quale implementare iniziative e progetti di innovazione sociale. È questo il caso del progetto «Genius Open», che intende replicare uno specifico modello di «innovazione aperta» nel quartiere Mazzaronna, area marginale caratterizzata da una forte presenza di edilizia popolare, elevati livelli di degrado e alti tassi di disoccupazione, attraverso lo sviluppo di una stretta collaborazione tra amministrazione locale, associazioni del territorio, come Aretuska Bike, ed esponenti della società civile, come l'incubatore di innovatori sociali Hub Sicilia, per la cura e la gestione dei beni comuni urbani. Se da un lato la *smart city* funge da strumento di istituzionalizzazione e di cooptazione della più ampia questione dell'innovazione sociale, dall'altro lato non si può disconoscere le potenzialità, anche di natura politica, insite nello sviluppo di progetti che spostano l'attenzione dalle infrastrutture tecnologiche alla partecipazione della cittadinanza nell'ideazione e nell'implementazione di piani di recupero e rigenerazione che possono valorizzare le potenzialità insite nelle nuove tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione in connessione con il coinvolgimento dell'amministrazione locale, dei residenti, degli attori della società civile e della più ampia cittadinanza.

5. CONCLUSIONI

In attesa di poter valutare i risultati concreti prodotti dai progetti *smart city*, appare già chiaro che il processo di territorializzazione di tale paradigma non abbia comportato una replicazione meccanica del modello ideato dalla grande corporazione multinazionale, ma sia stato mutato e rimodellato dalle peculiarità socio-istituzionali e materiali locali, sviluppando una natura ibrida. Né le loro direzioni né i loro effetti appaiono del tutto prevedibili, così come non possono essere meccanicamente evinti dagli orientamenti e dagli obiettivi delle istituzioni e degli attori che le sponsorizzano a scala globale. Queste idee e politiche mobili, infatti, prendono vita e si attualizzano in zone di incontro materiale, in spazi frizionali, configurando specifiche traiettorie di sviluppo che possono produrre nuove forme di assoggettamento, così come possono essere foriere di nuove opportunità per i soggetti che vi prendono parte. In ogni caso, lo studio della *smart city* effettivamente esistente richiede lo sforzo di «seguire la politica» (PECK e THEODORE, 2012) dai centri del potere globale fino al contesto finale di adattamento, analizzando le modalità concrete attraverso cui le geografie delle connessioni globali trovano espressione in ambito locale, dove il modello mobile è costruito, decostruito, ricostruito e infine territorializzato: un processo in cui anche il conflitto, la resistenza e la creatività trovano uno spazio,

⁽¹⁾ È questo per esempio il caso del progetto «Itinerari di turismo industriale» (ITI), presentato dall'incubatore di innovatori sociali Hub Siracusa e che propone un mix di attraversamenti (in treno e in bici), visite (in loco), incontri ed esperienze virtuali, inteso come strumento di ripensamento di una ferita culturale che continua a tenere in scacco un'intera comunità e come contributo al ricongiungimento delle due anime divise di Siracusa.

⁽²⁾ Il progetto «Smart city living lab», gestito dall'amministrazione locale insieme a CNR e ANCI è finalizzato alla promozione di una fruizione innovativa dei beni archeologici attraverso strumenti multimediali, mappe interattive, tour virtuali e realtà aumentata.

pratico e analitico, che sconfina i limiti tracciati dalla tesi della dimensione post-politica della città. Mentre i tentativi precedenti di inseguire i flussi planetari hanno finito con il dare interesse esclusivo agli oggetti e ai soggetti che realizzano il movimento, analizzando la realtà sociale attraverso le frizioni e le zone di attrito culturale si mette in luce la creatività sociale che si sviluppa nei luoghi in cui le persone, le idee, le retoriche e le pratiche entrano in contatto, producendo quell'alchimia unica che definisce la natura ibrida del capitalismo e del neoliberismo.

BIBLIOGRAFIA

- BRENNER N., PECK J. e THEODORE N., «Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways», *Global Networks*, 10, 2010, n. 2, pp. 182-222.
- COMUNITÀ, «Priolo: la rinascita è smart», *L'Unità*, 23 aprile 2014, <http://sud-post-e-a-capo.comunita.unita.it/2014/04/23/priolo-la-rinascita-e-green>.
- DI GUARDO G., MINOZZI L. e ALESSANDRA I., *I progetti di qualità nelle città di antica fondazione*, Comune di Siracusa, 2012.
- FLORIDA R., *Startup City: The Urban Shift in Venture Capital and High Technology*, Toronto, Martin Prosperity Institute, 2014.
- GIBBS D., KRUEGER R. e MAC LEOD G., «Grappling with smart city politics in an era of market triumphalism», *Urban Studies*, 13, 2013, pp. 2151-2157.
- HEALEY P., «Circuits of knowledge and techniques: The transnational flow of planning ideas and practices», *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, n. 5, pp. 1510-1526.
- IBM, *Smarter Cities Challenge. Siracusa*, Rapporto finale, 2013.
- JESSOP B., «Cultural political economy and critical policy studies», *Critical Policy Studies*, 3, 2009, pp. 336-356.
- KARVONEN A., EVANS J. e VAN HEUR B., «The politics of urban experiments. Radical change or business as usual?», in HODSON M. e MARVIN S. (a cura di), *After Sustainable Cities?*, New York, Routledge, 2014, pp. 165-182.
- LUQUE A., MCFARLANE C. e MARVIN S., «Smart urbanism. Cities, grids and alternatives?», in HODSON M. e MARVIN S. (a cura di), *After Sustainable Cities?*, New York, Routledge, 2014, pp. 129-142.
- MACLEOD G. e JONES M., «Renewing urban politics», *Urban Studies*, 48, 2011, pp. 2443-2472.
- MCCANN E. e WARD K., «Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world», *Geoforum*, 41, 2010, pp. 175-184.
- MORETTI E., *The New Geography of Jobs*, New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2012.
- MOROZOV E., *To Save Everything, Click here: The Folly of Technological Solutionism*, New York, Public Affairs, 2013.
- ONG A., «Neoliberalism as a mobile technology», *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32, 2007, n. 1, pp. 3-8.
- PECK J. e THEODORE N., «Follow the policy: A distended case approach», *Environment and Planning A*, 44, 2012, pp. 21-30.
- PECK J., THEODORE N. e BRENNER N., «Neoliberalism resurgent? Market rule after the great recession», *South Atlantic Quarterly*, 111, 2012, n. 2, pp. 265-288.
- ROSSI U., «On the varying ontologies of capitalism», *Progress in Human Geography*, 37, 2013, n. 3, pp. 348-365.
- ROSSI U., «The variegated economics and the potential politics of the smart city», *Territory, Politics and Governance*, in corso di stampa.
- SHELTON T., ZOOK M. e WIIG A., «The actually existing smart city», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 7, agosto, 2014.
- SÖDERSTRÖM O., PAASCHE T. e KLAUSER F., «Smart cities as corporate storytelling», *City*, 18, 2014, n. 3, pp. 307-320.
- TOWNSEND A.M., *Smart cities. Big Data, Civic Hackers and the Quest for a New Utopia*, New York, Norton & Co., 2013.
- TSING A.L., *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, 2005.
- VANOLO A., «Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy», *Urban Studies*, 51, 2014, n. 5, pp. 883-898.

Arturo Di Bella: *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Catania*; arturo.dibella@unict.it.
 Luca Ruggiero: *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Catania*; lruggiero@unict.it.

RIASSUNTO – Questo contributo analizza la *smart city* come tecnologia mobile di governo e spazio frizionale, cioè come esempio di quel fenomeno che vede alcuni discorsi neo-liberisti di sviluppo urbano circolare diffusamente a livello globale, e trovare concreta attuazione in zone di «frizione»: una metafora per le diverse e confliggenti interazioni che modellano la realtà sociale. L'articolo analizza la produzione discorsiva che accompagna negli ultimi periodi l'investimento in politiche e immaginari propri della *smart city* nel territorio di Siracusa e come questa attività discorsiva svolga una funzione performativa, configurando una specifica zona di frizione, attraverso cui il capitalismo manifesta la sua natura variegata e la politica mobile è rimodellata dalle peculiarità socio-istituzionali e materiali.

SUMMARY – This paper analysis the smart city as a mobile technology and a friction, thus as an example of the process through which neoliberal discourses of urban development circulate globally and touch the ground in and through frictions: a metaphor for the diverse and conflicting social interactions that makes up our contemporary world. The article discusses the discursive production that informs smart city imaginaries and policies in Syracuse and how it shapes a specific friction, through which capitalism shows its variegated nature and the mobile policy is shaped by socio-institutional and material peculiarities.

Parole chiave: città smart, frizione, Siracusa.
Keywords: smart city, friction, Syracuse.

DALLE *BANLIEUES* PARIGINE A PIAZZA TAKSIM: SPAZI FISICI E VIRTUALI DEI MOVIMENTI DI PROTESTA

1. INTRODUZIONE

Il rapporto tra spazio pubblico, movimenti sociali e (auto)rappresentazione mediatica è da sempre ben saldo, tanto da ampliare la portata delle rivendicazioni e innescare un gioco di racconti incrociati degli eventi in corso.

Fondamentale, per esempio, è il ruolo rivestito dalla televisione nella narrazione del movimento per i diritti civili che, a partire dagli anni Sessanta, ridisegna la geografia razziale degli Stati Uniti, trasformando luoghi e spazi della quotidianità – banconi del bar, sedili degli autobus – in luoghi politicizzati della contestazione (D'ARCUS, 2013); o, ancora, rimangono scolpite nella memoria le fotografie e i filmati delle proteste urbane sessantottine, durante le quali gli spazi pubblici di Parigi si tramutano in palcoscenici su cui gli studenti drammatizzano le loro rivendicazioni e, due decenni dopo, di piazza Tienanmen, dalla dualità fortemente iconica – spazio di autocelebrazione del potere statale e insieme luogo di contestazione.

Le ondate di mobilitazione postbellica investono gli spazi urbani delle società capitalistiche in piena crisi, condensando istanze contro-culturali e contestatarie già radicate nel movimento berkeleyano e nel *Civil Right Movement*. A partire dagli anni Novanta, le nuove tecnologie di informazione e comunicazione svolgono un ruolo sempre più incisivo come catalizzatori di interessi e piattaforme di aggregazione grazie alle quali i movimenti di protesta possono rivendicare istanze collettive, ampliando i margini di partecipazione civile e democratica (PARADISO, 2003). I movimenti contestari salutano con un entusiasmo quasi utopistico l'avvento della Rete, attraverso cui la cyberdisidenza può reclutare nuovi membri, organizzare le proprie azioni e, soprattutto, (auto)rappresentarsi su un palcoscenico globale.

In effetti il Web consente all'attivismo di ritagliarsi scampoli di libertà negli interstizi della sfera virtuale. In particolare negli ultimi anni sembra essere cresciuta la capacità di incidenza dei social media, vere e proprie Agora della condivisione 2.0 che permettono di valicare le barriere dei nazionalismi e territorialismi. Eppure, anche in relazione alla loro forza apparentemente dirompente sono state avanzate riserve, poiché la risonanza mediatica su scala globale ancor oggi è assicurata dai media tradizionali che fanno rimbalzare le notizie dalla sfera più elitaria della Rete a un target di utenti molto più ampio. Più che fattori scatenanti, i nuovi media si impongono piuttosto come amplificatori dei moti di protesta che, però, culminano sempre con l'occupazione fisico-simbolica di piazze e strade. Nonostante la crescente pervasività dello spazio virtuale, dunque, è lo spazio fisico – pubblico, condiviso e occupato – a legittimare le rivolte.

Nell'ultimo decennio, infatti, gli spazi urbani, in città diverse per rango e funzioni, si sono imposti come arene privilegiate per la negoziazione di istanze identitarie e politiche, come terreni di incontro/scontro in cui convergono i malesseri derivanti da processi di crescente polarizzazione socio-economica su scala globale. Dalle rivolte nelle *banlieues* parigine nel 2005 agli scontri di Londra del 2011, dagli *Indignados* di diverse città spagnole a *Occupy Wall Street*, passando per i *luoghi-topoi* della protesta degli ultimi anni (da piazza Tahrir a piazza Taksim, fino alla protesta di *Occupy Central* di Hong Kong), il «ritorno in piazza» dei movimenti protestatari, contro-culturali e contro-egemonici si inserisce in un quadro geopolitico sempre più complesso.

I modelli di sviluppo urbano e le connesse pratiche di *governance* hanno sperimentato, nei Paesi a economia avanzata, una convergenza tale che persino i movimenti di resistenza e protesta, seppur nella varietà delle loro declinazioni, si configurano con caratteristiche simili (MAYER, 2009).

Il presente lavoro, dunque, analizza l'evoluzione della dialettica tra piazza «reale» e piazza «virtuale» durante le rivolte confluite nell'occupazione fisico-simbolica degli spazi pubblici in diversi scenari urbani, al fine di coglierne differenze e similitudini sia negli attori coinvolti e nelle dinamiche di (ri)appropriazione dei luoghi, sia nelle reciproche interconnessioni tra luoghi fisici e digitali.

2. LA GIUSTIZIA SOCIALE ALL'EPOCA DEL WEB 2.0

Le evoluzioni più recenti della geografia politica urbana e della geografia culturale hanno indagato il rapporto tra spazio pubblico e quella che D'ARCUS (2013) definisce *publicity*, ovvero il processo di costruzione sociale della cittadinanza attraverso lo spazio, sempre più centrale nei movimenti di protesta, con l'obiettivo di analizzare come gli spazi pubblici si configurano e sono regolamentati in relazione al loro potenziale in termini di potere e dissenso.

La crescente pervasività delle narrazioni *mediated*, filtrate attraverso i canali informativi, rende però necessario inquadrare la capacità iconica e sovversiva degli spazi pubblici in un approccio geografico che trascenda i confini fisici dello spazio, e ne interpreti le possibilità di rappresentazione attraverso i media, in particolare il Web. Le modalità con cui i cittadini esprimono il proprio dissenso nello spazio fisico, plasmando la pratica delle proteste in uno specifico *terrain of resistance* (ROUTLEDGE, 1994), si sovrappone alle rappresentazioni attraverso lo spazio della narrazione mediatica. Lo spettacolo del dissenso, infatti, riflette dinamiche geoeconomiche e geopolitiche più ampie, connesse alla crescente polarizzazione sociale e alla diseguale distribuzione di diritti, lasciando emergere tensioni latenti che si coagulano all'intersezione tra potere statale, cittadinanza, giustizia sociale e spazio geografico.

La spazializzazione della nozione di giustizia sociale è evidenziata per primo da LEFEBVRE (1968) che, con il suo *droit à la ville*, segna il solco per le successive elaborazioni socio-spaziali della giustizia. Si delinea così un quadro teorico cui si ispirano le pratiche d'azione dei movimenti sociali contemporanei. Il dibattito epistemologico prosegue nei decenni successivi con teorizzazioni che enfatizzano il potenziale della giustizia sociale come cardine su cui si innestano i movimenti contestari tipici del postfordismo, tra cui quelle di Iris Marion YOUNG (1990) e David HARVEY (1973, 1989). A quest'ultimo si deve l'inquadramento teorico-filosofico del concetto di giustizia socio-spaziale nella cornice dei mutamenti innescati nel tessuto urbano dalla transizione postmoderna (ROSSI e VANOLO, 2012).

Quella che viene definita *l'urbanization of (in)justice* (MITCHELL, 2003; NICHOLLS e BEAUMONT, 2004) sarebbe supportata da evidenza empirica. Sebbene anche gli spazi rurali abbiano in alcuni casi sperimentato fenomeni di mobilitazione sociale, sono le città e le aree metropolitane, cuori nevralgici dei processi di globalizzazione e delle politiche neoliberiste, a imporsi come spazi consacrati alla lotta per la politica egualitaria e la democrazia (ROSSI e VANOLO, 2012).

La capacità della Rete di amplificare la portata mediatica dell'occupazione dello spazio pubblico è esemplificata dal movimento Zapatista, i cui membri, già nel 1994, escogitano modalità innovative di protesta attraverso il Web. Come evidenziato da CLEAVER (1998), il movimento zapatista intesse «a new electronic fabric of struggle» che consente di globalizzare la portata delle proteste.

Eppure, secondo ROUTLEDGE, l'occupazione fisica degli spazi pubblici rimane di centrale importanza per i zapatisti che, sostiene l'autore, «have attempted to create public space in order to render power visible» (1998, p. 244). Il movimento zapatista sfrutta la dialettica tra lo spazio pubblico e visibile dei centri urbani regionali – terreno della loro occupazione concreta – e lo spazio invisibile e «privatizzato» della giungla di Lancadòn, dove si orchestrano materialmente le azioni del movimento. D'ARCUS (2013), infatti, sostiene che il movimento operi attraverso la manipolazione sistematica di diversi tipi di confini, tra lo spazio pubblico dei centri urbani e quello privato della giungla, tra la marginalità del Messico rurale e la centralità del Messico urbano, tra le frontiere nazionali e l'anomia sconfinata del Web. Le micro-geografie dei luoghi occupati dai protestanti valicano, dunque, i limiti più ampi dello Stato-Nazione per agganciarsi a una scala d'ordine superiore, composta di reti sovranazionali che si strutturano intorno a valori condivisi.

Dopo i zapatisti, è la mobilitazione di Seattle del 1999 contro il World Trade Organisation a consacrare il cyberattivismo sulla ribalta mediatica mondiale (ELTANTAWY e WIEST, 2011), seguita dalle proteste anti-G-8 a Genova, l'European Social Forum di Firenze nel 2002, il World Social Forum del 2003 in Brasile: movimenti in cui l'attivismo digitale risulta fondamentale (LANGMAN, 2005). La Rete amplia il repertorio dell'azione collettiva, poiché le strategie virtuali (dalle petizioni online all'email *bombing* fino all'hackeraggio) si incastrano con le tattiche tradizionali della mobilitazione, di cui si avvalgono anche le frange più estremiste e violente come i Black Bloc (VAN LAER e VAN AELST, 2010).

Su Internet la comunicazione, secondo CASTELLS (2013), diventa una *mass self-communication*, di massa ma fondata sull'autonomia dell'utente/prosumer. Eppure, poiché lo spazio pubblico istituzionale, designato per l'espressione del potere, è occupato dagli interessi delle élites dominanti, i movimenti sociali necessitano di acquisire visibilità anche negli spazi urbani dove si agita la vita sociale, occupando edifici e luoghi dal profondo valore simbolico. Gli spazi occupati, infatti, rivestono un ruolo

fondamentale poiché incarnano valori simbolico-identitari e offrono uno sfondo a una comunità non più sfilacciata tra i meandri virtuali del Web, ma resa compatta da quella che CASTELLS (2013, p. 10) definisce la *togetherness*, fondamentale per arginare la paura e sancire i confini.

3. GEOGRAFIE FISICHE E VIRTUALI DELLE RIVOLTE

La scintilla che innescò le rivolte nelle periferie francesi nel 2005 scocca il 27 ottobre a Clichy-sous-Bois, comune situato alla periferia della regione metropolitana parigina. Specchio della crisi di quella *politique de la ville* che in Francia ha plasmato modelli urbani e dinamiche sociali, la geografia delle rivolte nelle *banlieues*, secondo DIKEÇ (2007), si sovrappone alle geografie delle disuguaglianze, della discriminazione socio-urbanistica e della repressione negli scenari periferici marginali.

Rispetto a quelle dei *beurs* degli anni Ottanta e Novanta, però, le rivolte scaturiscono dalla convergenza di un intreccio di fattori, legati alla dimensione sociale (origini popolari), etnico-razziale (origini migranti) e spaziale (aree urbane marginali) che radicalizzano il senso di esclusione (LAGRANGE e OBERTI, 2006).

Le rivolte delle *banlieues* si distinguono per il carattere locale delle rivendicazioni e per la violenza delle azioni di protesta che hanno luogo non in spazi centrali dal valore simbolico-mediatico, ma nelle stesse periferie in cui vivono i rivoltosi. Ad accomunarle ai movimenti protestatari contemporanei è l'utilizzo delle nuove tecnologie come strumenti per organizzare l'azione e allo stesso tempo raccontarla, in una costante interazione tra azioni offline e online. Seppur strutturate nello spazio delle *banlieues*, è dalla Rete – in particolare la blogosfera – che le rivolte si propagano in modo incontrollato, con continue incitazioni alla violenza, mentre la telefonia mobile supporta tattiche da guerriglia prese in prestito dai movimenti anti-globalizzazione (TØNNEVOLD, 2009).

Certamente, però, sono le ondate di rivolta contro i regimi dittatoriali nel Nord Africa del 2011 a segnare una svolta nelle modalità di reclutamento dei manifestanti e nel ruolo delle nuove tecnologie come catalizzatori delle proteste, ribattezzate non a caso come le prime vere *virtual uprisings* (AL SAYYAD e GUVENC, 2013).

AGNEW e MUSCARÀ (2012) evidenziano come nell'etichetta mediatica di Primavera Araba confluiscono forme di protesta che, per quanto accomunate dalla volontà di ribaltare i rispettivi regimi dittatoriali, sono strettamente influenzate dall'eredità geo-storica e dalle specificità geopolitiche dei Paesi in questione. Al di là delle speranze di democratizzazione e pacificazione sollevate dalle rivolte – perlopiù smentite dalla successiva evoluzione dello scenario geopolitico – l'aspetto che ha catalizzato l'opinione pubblica è stato il ruolo del Web come Agorà virtuale, parzialmente libera dal giogo della censura, nella quale negoziare le istanze rivoluzionarie e organizzare l'azione confluita nelle piazze e nelle strade.

I cyberattivistii tunisini, già attivi ben prima delle rivolte, utilizzano in modo crossmediale i diversi strumenti digitali: Twitter e Facebook per gli aggiornamenti in tempo reale e il coordinamento, la blogosfera per riflessioni di più ampio respiro (HOWARD *et al.*, 2011; GRAZIANO, 2012).

Eppure le reti virtuali di protesta si ancorano saldamente allo spazio urbano. La decostruzione dei risvolti simbolici degli spazi rivela una profonda specificità delle geografie locali delle proteste, plasmate dal retaggio storico-urbanistico dei luoghi/*topoi* delle rivolte. A Tunisi, per esempio, le dimostrazioni contro Ben Ali non si svolgono nella Medina, metafora di un'identità locale refrattaria all'omologazione architettonica dei colonizzatori, ma lungo Avenue Bourguiba, asse strategico della *Villa Nouvelle*, e piazza della Kasbah, a ovest della Medina, cuore del potere prima coloniale poi, con l'indipendenza, sede del governo nazionale. In Egitto, la scelta di piazza Tahrir come epicentro delle proteste rappresenta un fattore determinante per il successo del movimento. Ampio spazio accessibile, dal profondo valore simbolico, la piazza rappresenta il prolungamento fisico di una protesta che già serpeggiava nel Web da anni, coagulata intorno a movimenti cyberattivistii come quello del 6 Aprile (ELTANTAWY e WIEST, 2011).

Inoltre, non pochi osservatori giudicano sovrastimato il peso attribuito al Web e, viceversa, evidenziano l'effetto moltiplicatore delle televisioni satellitari, in particolare Al Jazeera e CNN, senza le quali sarebbe stato difficile raggiungere un'audience internazionale così ampia (AYARI, 2011).

Nonostante le differenze contestuali, le rivolte di Londra, che nel 2011 infiammano il *borough* settentrionale di Tottenham, propagandosi fino ad aree centrali iconiche come Oxford Circus, risultano accomunate a quelle delle *banlieues* parigine dalla violenza come strategia d'azione e rivelano somiglianze con quelle arabe e mediorientali in relazione alle modalità con cui le nuove tecnologie, seppure non considerabili i motori delle rivolte, ne consentono un'amplificazione in tempo

reale. Addirittura, nel caso di Londra, Blackberry e Twitter sono stati accusati di colludere con i rivoltosi grazie al loro potenziale in termini di coordinamento delle azioni e di legittimazione mediatica delle azioni violente (WILLIAMS, 2011).

Qualche anno dopo, nel 2013, il malessere degli attivisti turchi contro le derive autoritarie del governo esplode a Gezi park, giardino pubblico di piazza Taksim, a Istanbul, a rischio di privatizzazione per la costruzione di un centro commerciale. Epifenomeno di tensioni radicate, anche in questo caso l'occupazione fisica si intreccia con la narrazione virtuale del dissenso, tanto da indurre esponenti governativi a giudicare Twitter come una vera e propria minaccia.

4. *INDIGNADOS* E *OCCUPY*: I MOVIMENTI DELLA CRISI

Il *Big Crunch* che travolge le economie capitalistiche occidentali sin dal 2008, propagatosi con un effetto domino a partire dalla crisi statunitense del *subprime*, determina, tra le altre conseguenze, il ritorno in piazza dei movimenti contestatari nei Paesi ad economia avanzata. L'occupazione di spazi pubblici, dal newyorchese Zuccotti Park di *Occupy Wall Street* alla Plaza del Sol degli *Indignados* madrileni, implica una (ri)appropriazione fisica e simbolica dello spazio urbano.

Occupy Wall Street, mobilitazione contro l'apparato politico-finanziario responsabile della crisi, si ispira, dal punto di vista tattico, sia alle primavere arabe che ai tradizionali movimenti di protesta anti-globalizzazione. Secondo CASTELLS (2013), il movimento sorge spontaneamente sulla scia dei precedenti e come essi si struttura sia nel cyberspazio che nello spazio urbano. Sin dall'inizio la strategia si avvale di un intreccio di azioni online e offline che confluiscono nell'occupazione fisica dello spazio pubblico, la cui visibilità è amplificata da mezzi tradizionali di propaganda, quali striscioni, cartelli e volantini; il Web riveste un ruolo fondamentale nelle azioni di coordinamento, di comunicazione interna e soprattutto di rappresentazione mediatica.

Anche la protesta *Occupy Central*, che a fine 2014 lancia sulla ribalta mediatica globale i movimenti anti-contestatari di Hong Kong, si innesta su una complessa e reciproca interazione tra spazi urbani e reti virtuali. Nell'ex colonia britannica, le correnti protestatarie anti-globalizzazione cominciano a delinearsi sin dagli anni Novanta, in contemporanea ai mutamenti economico-politici. Pur godendo di ampi margini di libertà, i timori di derive dittatoriali alimentano forme di dissenso tra gli attivisti che, sin dal primo Fortune Global Forum tenutosi nel 2001, trasformano Hong Kong in uno spazio di rango globale per eventi di protesta contro la globalizzazione e la privatizzazione dello spazio pubblico (KHUAH-PEARCE, 2009).

Inizialmente, il movimento sceglie come spazio della protesta il *Central District*, hub finanziario globale, ma ben presto si propaga nelle intersezioni, in assi viari strategici, commerciali e turistici, come Mongkok e Causeway Bay (LAMSEP, 2014). Nel quadro di una geografia della protesta spontanea e imprevedibile, Twitter rappresenta uno strumento fondamentale per coordinare flussi di attivisti in costante evoluzione. Accessibile ad Hong Kong ma oscurato nella Cina continentale, Twitter dichiara che dal 27 settembre al 2 ottobre 2014 sono pubblicati oltre 2,3 miliardi di messaggi inerenti il movimento (NIGRO, 2014).

5. CONSIDERAZIONI FINALI

Dinnanzi ai *networked social movements* del 2011, CASTELLS (2013) evidenzia come nell'involucro sicuro del cyberspazio persone di età e condizioni diverse trovino lo stimolo per occupare gli spazi urbani e rivendicare il loro diritto a forgiare il proprio destino, ambizione che ha sempre caratterizzato i grandi movimenti sociali.

Le immagini iconiche delle proteste di piazza a Parigi e Praga nel 1968, o a Pechino nel 1989, hanno cristallizzato la capacità dello spazio pubblico urbano di condensare le potenzialità di mobilitazione intorno a un obiettivo comune, attraverso una presa di possesso fisico-simbolica. Uno spazio che oggi, invece, si rivela sempre meno omogeneo e più (con)diviso: ovvero compatto in relazione all'atto stesso dell'occupazione e al fine ultimo, quello della protesta collettiva, ma allo stesso tempo frammentato e sfilacciato in una galassia di micro-spazi all'interno dei quali ciascun membro rivendica le proprie istanze specifiche. Inoltre, la proliferazione delle narrazioni e (auto)rappresentazioni alimentata dal Web da un lato amplifica la portata degli eventi, consegnandoli a una ribalta mediatica globale impensabile fino a un paio di decenni fa, ma dall'altro ne accentua le intrinseche debolezze strutturali, plasmate da una crescente e invasiva fluidità, per dirla alla Bauman.

I social media, infatti, rendono più semplice la costruzione del movimento, surclassando tappe fondamentali dei processi decisionali, dai quali dipende, però, la capacità di sopravvivenza oltre il momento contingente. L'attivismo digitale consente velocità e bassi costi di coordinamento, ma il certosino lavoro d'organizzazione per arginare la censura, tipico dei movimenti sociali del passato, consentivano a questi di ancorarsi a strategie più durature rispetto alla profusione di *like* su Facebook, tacciata come *clicktivism* (TUFEKCI, 2014).

Rispetto all'ampiezza e varietà dei movimenti sociali del XIX secolo, finalizzati a rivoluzionare le strutture socio-economiche e culturali sedimentate, le implicazioni di molti dei movimenti contestatari attuali, pur nell'ampia partecipazione popolare amplificata dai media, potrebbero risultare di breve durata e di impatto limitato, poiché presto sostituiti da altri movimenti incentrati su diversi protagonisti e rivendicazioni.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J. e MUSCARÀ L., *Making Political Geography*, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 2012.
- AL SAYYAD N. e GUVENC M., «Virtual uprisings: On the interaction of new social media, traditional media coverage and urban space during the “Arab Spring”», *Urban Studies*, 2013, pp. 1-7.
- AYARI M., «Non, les révolutions tunisienne et égyptienne ne sont pas des révolutions 2.0», *Printemps arabes. Comprendre les révolutions en marche, Mouvement*, 66, 2011.
- CASTELLS M., *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Malden (MA), Polity Press, 2013.
- CLEAVER H., «The Zapatistas and the electronic fabric of struggle», in HOLLOWAY J. e PELAEZ E. (a cura di), *Zapatista! Reinventing Revolution in Mexico*, Londra, Pluto Press, 1998, pp. 81-103.
- D'ARCUS B., *Boundaries of Dissent: Protest and State Power in the Media Age*, Londra-New York, Routledge, 2013.
- DIKEÇ M., «Revolting geographies: Urban unrest in France», *Geography Compass*, 1, 2007, n. 5, pp. 1190-1206.
- ELTANTAWY N. e WIEST J.B., «Social media in the Egyptian Revolution: Reconsidering resource mobilization theory», *International Journal of Communication*, 5, 2011, pp. 1207-1224.
- GRAZIANO T., «The Tunisian diaspora: Between “digital riots” and web activism», *Journal of Social Science Information*, 51, 2012, n. 4, pp. 535-551.
- HARVEY D., *Social Justice and the City*, Londra, Arnold, 1973.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1989.
- HOWARD P.N. et al., *Opening Closed Regimes. What was the role of social media during the Arab spring?*, Working Paper, n. 1, Project on Information Technology & Political Islam, 2011.
- KHUAH-PEARCE K.E., «Defining Hong Kong as an emerging protest space: The anti-globalisation movement», in ENG KUAH K. e GUIHEUX G. (a cura di), *Social Movements in China and Hong Kong: The Expansion of Protest Space*, 2009, pp. 91-116.
- LAGRANGE H. e OBERTE M. (a cura di), *Emeutes urbaines et protestations. Une singularité française*, Parigi, Les Presses de Sciences Po, 2006.
- LAMSEP B., «The geography of Hong Kong's protests», *The Atlantic*, 30 settembre 2014, <http://www.theatlantic.com/international/archive/2014/09/the-political-geography-of-hong-kongs-protests/380925/>.
- LANGMAN L., «From virtual public spheres to global justice: A critical theory of interworked social movements», *Sociological Theory*, 23, 2005, n. 1, pp. 42-74.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.
- MAYER M., «The “right to the city” in the context of shifting mottos of urban social movements», *City*, 13, 2009, n. 2-3, pp. 362-374.
- MITCHELL D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press, 2003.
- NEGRO G., «Occupy Central: la protesta non corre sui media», *Ispi Commentary*, 7 ottobre 2014.
- NICHOLLS W.J. e BEAUMONT J.R., «The urbanization of justice movements? Possibilities and constraints for the city as a space of contentious struggle», *Space and Polity*, 8, 2004, n. 2, pp. 119-135.
- PARADISO M. (a cura di), «Geocyberspaces dynamics in an interconnected world», *Netcom*, 2003, n. 3-4.
- ROSSI U. e VANOLO A., *Urban Political Geographies: A Global Perspective*, Londra, SAGE, 2012.
- ROUTLEDGE P., «Backstreets, barricades, and blackouts: Urban terrains of resistance in Nepal», *Environment and Planning D: Society and Space*, 12, 1994, n. 5, pp. 559-578.
- ROUTLEDGE P., «Going global: Spatiality, embodiment, and mediation in the Zapatista insurgency», TUATHAIL G.Ó. e DALBY S. (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, New York, Routledge, 1998, pp. 240-260.
- TØNNEVOLD C., «The Internet in the Paris Riots of 2005», *Javnost. The Public: Journal of the European Institute for Communication and Culture*, 16, 2009, n. 1, pp. 1-17.
- TUFEKCI Z., «After the protests», New York Times, 19 marzo 2014, <http://www.nytimes.com/2014/03/20/opinion/after-the-protests.html?smid=pl->.
- VAN LAER J. e VAN AELST P., «Internet and social movement action repertoires. Opportunities and limitations», *Communication & Society*, 2010, pp. 1-26.
- WILLIAMS O., «London riots: Twitter that caused them?», *Huffington Post UK*, 8 agosto 2011, http://www.huffingtonpost.co.uk/2011/08/08/london-riots-twitter-that_n_920791.html.
- YOUNG I.M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.

RIASSUNTO – L'articolo analizza le reciproche interconnessioni tra spazi pubblici e reti virtuali in relazione ai movimenti di protesta anti-globalizzazione e alle rivolte urbane che hanno recentemente plasmato nuovi scenari geopolitici su scala globale. Il lavoro, dunque, intende ripercorrere l'evoluzione delle influenze tra reti virtuali e reali/urbane in occasione di diverse proteste di strada, dalle rivolte di Parigi del 2005 a Occupy Central del 2014, con l'obiettivo di approfondire i modelli di mobilitazione e le pratiche di auto-rappresentazione messi in atto dai movimenti contemporanei grazie alle inedite possibilità di comunicazione legate alle ICT, nonché il ruolo svolto dagli spazi pubblici delle città nell'influenzare le modalità attraverso cui tali movimenti di protesta costruiscono le proprie narrazioni.

SUMMARY – This paper deals with the study of reciprocal interconnections between public urban spaces and virtual networks fostered by anti-globalization movements of protests and urban revolts that have been recently moulding new geopolitical sceneries at the global scale. On one hand the work aims at deepening the patterns of mobilitation and the practices of self-representation used by contemporary movements thanks to the unprecedented possibilities of communication provided by ICT's. On the other, the analysis is focused on the role played by public urban spaces in shaping the ways which such movements of protests build their own narratives with. Thus, the paper traces the evolution of the influences between urban and virtual networks during different protests, ranging from the Paris riots of 2005 to the Hong Kong *Occupy Central* of 2014.

Parole chiave: spazi urbani, giustizia sociale, proteste, Internet.

Keywords: urban spaces, social justice, protests, Internet.

UNA «PERIFERIA» NEL CENTRO DELLA CITTÀ. IL CASO DELLA «STAZIONE CENTRALE» DI MILANO

1. BREVE STORIA DELLA «STAZIONE CENTRALE» DI MILANO

La Milano ferroviaria del suo primo decennio è costituita dalle due stazioni di Porta Nuova e di Porta Tosa, stazioni di testa delle due linee, l'una per Monza, inaugurata il 17 agosto 1840, subito dopo, la Napoli-Portici, avvenuta l'anno precedente, l'altra diretta a Venezia, ultimata il 12 ottobre 1856 (ANGELERI e COLUMBA, 1985, pp. 23-24 e 27-29).

Entrambe sono situate al di là dei bastioni e, quindi, fuori della città. A dire il vero, c'è chi pensa di superare questa separazione e di far penetrare il treno entro le mura, nel cuore della città. È l'ingegnere Giovanni Battista Bossi, che progetta una stazione centrale a Porta Tosa, con asse parallelo al borgo della Stella e con il fabbricato viaggiatori posto proprio di fronte al ponte sul Naviglio di Porta Tosa: in essa dovrebbero confluire tutti i collegamenti ferroviari di Milano. Il progetto, in realtà, non fu mai realizzato, ma l'idea di una stazione unica, in cui facessero capo tutte le linee che via, via stavano pervenendo a Milano, era certo innovata.

All'aggettivo «centrale», si andava affidando il significato più di «principale» che di «posta al centro». Se alla stazione del Bossi l'appellativo poteva ancora convenire, così a ridosso della Piazza del Duomo com'era ubicata, non altrettanto si poteva dire della posizione che andava prendendo consistenza, fra la Porta Nuova ed il Lazzaretto: l'area, cioè, dove sarebbe nata la prima stazione centrale. Un'area del tutto eccentrica, alla quale furono attribuite subito aspre critiche da parte dei milanesi più qualificati.

Sul *Giornale dell'Ingegnere, Architetto ed Agronomo*, troviamo le rampogne della «Società di Incoraggiamento delle Scienze, Lettere ed Arti», fatte proprie dalla stessa rivista.

Pare che, allora, la zona in questione fosse la più amena della città, il «solo luogo predisposto dalla natura, dall'arte, dal costume al convegno quotidiano dei cittadini».

La costruzione in questa porzione della città avrebbe turbato, quando non sostituito, i «socievoli ritiri», i «salubri paesaggi», «quelle consuetudini di lusso e di eleganza che, se sono ornamento, sono anche, e molto più, vitale prosperità di un paese», il giardino pubblico, destinato a ricreare la vista e a dare «mite e salubre ricetto nei calori estivi... coll'ingombro, collo strepito, col denso fumo delle officine e delle macchine che farebbero fuggire la popolazione ivi chiamata ad esilararsi».

E non parliamo del Lazzaretto, con le sue trecento stanze, «edificio singolare e memorabile nella storia», che verrebbe prima manomesso e, poi, demolito (*ibid.*, p. 38).

Le proteste e le rampogne non ebbero alcuna influenza sulle decisioni future ed il 12 settembre 1857 fu posta la prima pietra dell'edificio della prima stazione centrale di Milano, nell'area al di là del bastione di Porta Venezia, compresa fra il Naviglio della Martesana e del Corso Loreto (oggi Corso Buenos Ayres). La stazione, studiata ed eseguita dall'architetto parigino Bouchot, capo della «Società Paris Lyon Méditerranée», con il quale furono chiamati a collaborare gli ingegneri Deigrement, anch'egli francese, e Paolo Tornaghi, fu inaugurata il 10 maggio 1864. Pure questa scelta fu considerata infelice e venne spianata nella demolizione del 1932.

2. LA «STAZIONE CENTRALE» COME TERRITORIO DI CONFINE

L'edificazione della nuova centrale al trotter (l'attuale Piazza Duca d'Aosta) comportò la creazione della Via Vittor Pisani e lo studio dell'antistante piazza. Si volle inquadrare la nuova monumentale stazione in una grandiosa quinta scenica, ma si crearono i presupposti per l'attuale condizione in cui la piazza versa: impossibilità d'uso (BAGGIOLI, 2003-2004, pp. 11-12).

L'intero asse prospettico Stazione Centrale-Piazza Duca d'Aosta-Via Vittor Pisani-Piazza Repubblica si presta oggi, nei riguardi dei locali, alla definizione che la critica multidisciplinare

riassume nel termine di «non luogo». Uno spazio di transito di grandi dimensioni, difficilmente vivibile, privo di significato alcuno nelle pratiche quotidiane della maggior parte della popolazione locale che lo percorre. Uno spazio solo «attraversato» e non «fruito», spesso percepito, anzi, come sgradevole e pericoloso (AUGÉ, 1993, pp. 75-102). Una «città invisibile», per dirla con Italo Calvino (CALVINO, 2014, *passim*).

Parlare di periferia in termini di gradiente che indica la distanza geometrica o geografica dal cuore antico della città è semplicistico ed il caso della «Stazione Centrale» di Milano è eloquente, in questo senso. Essa, usando le parole care ad un architetto, rientra nella categoria delle «periferie interne», che identificano le sacche di degrado fisico, ma anche sociale ed economico, formatosi all'interno delle aree centrali dei centri urbani (LINO, 2013, p. 33).

Senza arrivare a costruire «spazi di interdizione», volti a dividere, segregare, escludere (BAUMAN, 2007, p. 88), alla zona che si estende intorno alla «Stazione Centrale» viene associata comunque una percezione di insicurezza e di pericolo, comune a molti contesti urbani (PAGNINI e MATEJAK, vol. I, 2008, *passim*; PAGNINI e SCAINI, vol. II, 2008, *passim*; PAGNINI e MATEJAK, 2009, *passim*).

Eppure, due giovani antropologi notano la tendenza in atto ad eliminare tutto ciò che distacca. Difatti sostengono:

Oggi è sempre più diffusa la sensazione di trovarci in un mondo che tende ad annullare i propri confini: ciò è dovuto non tanto al fatto che vengono meno barriere di tipo politico e sociale, per le quali si osserva una certa persistenza oltre che una moltiplicazione di forme di separazione e di esclusione in certi casi del tutto inedite, quanto alla consapevolezza che le dimensioni con cui siamo soliti fare esperienza del mondo stiano mutando radicalmente, proponendo nuovi modi con cui si attua la relazione con gli spazi e i tempi che contrassegnano la vita della società contemporanea (COLOMBO e NAVARINI, 1999, p. 9).

Anzi, il *consumo* di linee di divisione e di demarcazione trova «nella riscoperta interna dei confini, come spazi e tempi di vita quotidiani, una spinta se non uguale, certamente contraria e che ricorsivamente propone il tema del *limen* al cuore della vita metropolitana» (*ibid.*, pp. 9 e 19).

E, qualche riga più in là, gli stessi studiosi aggiungono:

Il luogo antropologico liminale è un punto di incontro tra culture, nel senso che rappresenta un *temporaneo* incrocio tra esperienze differenti, un punto di incontro in cui viene a crearsi una nuova cultura che accomuna tutte le persone che lo abitano: la «cultura di soglia» (*ibid.*, p. 20).

Ecco che, allora, lo spazio della «Stazione Centrale» di Milano, caratterizzato da linee di demarcazione mobili, fluttuanti ed elastiche, assume connotati diversi.

Certo è che la costruzione di confini pare accompagnare l'intera storia umana (FABIETTI, 2005, pp. 178-179). Però, per riprendere un brano dello scrittore e docente di estetica all'Università di Venezia, Franco Rella:

Quando una linea di confine è posta al centro, e non all'estrema periferia, là dove essa è quasi invisibile, questa linea allora non solo ridisegna la mappa del territorio, e scopre avvallamenti e rilievi fino allora invisibili e sconosciuti, ma sconvolge anche le abitudini dei suoi abitanti. Per questo...Socrate, che strappava i suoi interlocutori dalle loro abitudini mentali, era atopos. Per procedere nella verità è necessario essere «radicati nell'assenza del luogo», essere nel «dappertutto» dell'atopia: diventare stranieri nella propria patria, in quanto la linea di confine non ci protegge da ciò che viene dall'esterno ma, passando per il nostro centro ci divide, ci rende stranieri a noi stessi (RELLA, 1994, pp. 67-68).

In questo senso, la «Stazione Centrale», sia pure ubicata all'interno della città, non è affatto parte integrante di essa e non è affatto integrata con le condizioni ambientali e con le caratteristiche della gente che abita nei dintorni.

Il discorso, nonostante risalga alla fine degli anni Novanta, rimane quanto mai attuale, soprattutto allorché gli autori si soffermano sul problema dei migranti, esasperato, da qualche mese in qua, per le ondate ingestibili di profughi siriani e libanesi, che, allo scopo di scampare all'avanzata dell'Isis, invadono proprio la «Stazione Centrale» di Milano, nell'attesa di dirigersi verso il Nord-Europa (LOB, 2014; DAZZI, 2015).

Oltre al problema dell'accoglienza al collasso, l'arrivo di profughi alla «Stazione Centrale» rischia di far scattare un'emergenza sanitaria. Il 22 aprile 2015, il Comune ha denunciato quattro casi di scabbia, malattia contagiosa, scoperti in un solo giorno. Ma l'ambulatorio medico al binario 21,

chiuso il 15 gennaio 2010 dall'ASL per i rilevanti costi di gestione, resta con le porte sbarrate. Ed è scoppiata la polemica. Costi troppo alti, non giustificati, a parere dell'ASL, dal numero di visite effettuate. E, dal 25 febbraio 2015, non è più in funzione neppure il *gazebo* che si trovava al piano delle Carrozze, all'ingresso della stazione. I dottori della Guardia medica, che assicuravano le visite, sono stati costretti ad effettuare un passo indietro, date le condizioni estremamente precarie nelle quali si trovavano a lavorare: all'aperto, senza la possibilità di stoccare i farmaci e con l'obbligo di montare la tenda di pronto intervento ogni mattina e di smontarla tutte le sere.

Insomma, in Centrale, lì dove deve esserci il primo filtro sanitario, per scoprire eventuali malattie degli immigrati fuggiti dai loro Paesi in cerca di una vita migliore, non c'è più nessun ambulatorio.

Le visite mediche nei centri in cui i profughi vengono smistati, come il «Centro di Identificazione ed Espulsione», di Via Corelli, non sembrano sufficienti a garantire la sicurezza sanitaria. Perché nessuno sfugga ai controlli, occorrerebbe almeno riaprire l'ambulatorio al binario 21, benché, in un'intervista televisiva del 16 gennaio 2010, il direttore generale dell'ASL, Walter Locatelli, spiegasse che, da un monitoraggio, era emerso che il suddetto ambulatorio offriva solo duemila interventi all'anno di medicina generale, ossia quattro o cinque al giorno.

Ma i tempi sono cambiati. Allora, dalla Centrale non transitavano centinaia e centinaia di migranti. Adesso, bisogna studiare misure urgenti (COPPOLA e RAVIZZA, 2015).

3. LE FERROVIE DELLO STATO CONTRO IL DISAGIO NELLE STAZIONI ITALIANE

Per tentare di affrontare il fenomeno dell'emarginazione sociale e delle povertà estreme nelle aree ferroviarie del nostro Paese, nel dicembre 2002, venne concepito un progetto che prese corpo nell'«Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle Stazioni italiane», facente capo al «Settore Politiche Sociali di Ferrovie dello Stato».

Negli anni, la rete dell'Osservatorio si è rafforzata e consolidata, soprattutto con la costituzione e la diffusione di «Help Center», o «Centri di Aiuto», servizi di orientamento ubicati all'interno od in prossimità delle stazioni ferroviarie principali, rivolti ad adulti, a nuclei familiari, immigrati, eccetera. Si tratta di servizi «a bassa soglia», cioè privi di filtro all'ingresso, che offrono attività di ascolto, di orientamento, di osservazione dello stato del disagio nei dintorni delle stazioni di interesse e secondo le esigenze e le possibilità. Effettuano anche prese in carico di utenti sui quali è possibile realizzare un programma di recupero e di reinserimento sociale, lavorando in rete con altre strutture di assistenza sociale presenti sul territorio. L'intento del servizio di orientamento è finalizzato all'invio dei fruitori presso strutture pubbliche o convenzionate. Le principali richieste riguardano la soddisfazione di bisogni primari, come mangiare, dormire, lavarsi. Altre esigenze ricorrenti sono la richiesta di assistenza medica, legale o burocratica e la domanda di aiuto per la ricerca di un lavoro. I centri sono affidati ad enti del privato o gestiti direttamente dal Comune.

I primi due «Help Center» sono stati istituiti nelle stazioni di Roma e di Milano, a cui si sono affiancati, nel corso degli anni, quelli di Bologna, di Firenze, di Napoli, di Catania, di Genova, di Foggia, di Chivasso, di Pescara, di Rimini, di Bari, di Messina, di Torino e di Melfi. È prevista prossimamente l'apertura di altri Centri anche nelle città di Venezia, di Ancona, di Rapallo e di Varese (www.onds.it).

Dal *Rapporto annuale 2013 dei centri di ascolto e orientamento nelle stazioni ferroviarie italiane e denominati Help Center*, risulta che a Milano gli utenti sono stati in media 38,7 al giorno, ossia 3,4 all'ora, con un aumento di 2,2 fruitori al giorno. L'«Help Center» della «Stazione Centrale» ha effettuato mediamente 61,5 interventi al giorno, rivolti per l'84,90% agli uomini e solo per il 15,10% alle donne. Tra i 5920 nuovi utenti, gli stranieri hanno rappresentato oltre i 7/10, mentre gli italiani non hanno raggiunto nemmeno i 3/10.

Le fasce d'età più rappresentate sono state quelle fra i 30 e i 39 anni (27,07%) e quella fra i 40 e i 49 anni (25,84%), che da sole hanno costituito, in pratica, oltre la metà dei fruitori. La principale nazionalità, al contrario di quello che si potrebbe supporre e che, in effetti è accaduto in altre stazioni, come quella di Bologna, dove i marocchini sono la preponderanza (28%), è quella italiana, con il 30% del totale.

Nel corso dell'anno oggetto della ricerca, il «Centro Aiuto Stazione Centrale CASC» ha rilevato un evidente incremento delle richieste effettuate. Questo dipende sostanzialmente dal fatto che la «Stazione Centrale» di Milano, oltre ad incarnare, per ovvie ragioni, un polo di attrazione per molte persone provenienti da altre parti d'Italia ed una porta verso l'Europa Settentrionale, ha mostrato

una componente «nuova» di utenti, che si trovano alla prima esperienza di marginalità sociale e povertà assoluta.

Palese l'incremento, a tale proposito, di cittadini stranieri in possesso di carta di soggiorno/permesso a lunga permanenza, i quali, non abituati al disagio abitativo, riferiscono di avere perso di recente l'autonomia economica legata all'occupazione. Sprovvisi delle conoscenze dei servizi, hanno gravitato al CASC per prestazioni di segretariato sociale e per sistemazioni provvisorie, che hanno facilitato il passaggio alle strutture competenti.

Inoltre, il CASC ha saputo continuare e raggiungere gli obiettivi definiti nei dodici mesi precedenti: la dilatazione della presa in carico individualizzata di soggetti senza dimora, la riduzione del numero di individui che si trovano in strada, tramite un ampliamento della cooperazione delle Unità Mobili, la creazione e la gestione del progetto «Post Acute», in collaborazione con «Medici Senza Frontiere». Nello specifico, si tratta di un ambulatorio allestito, che garantisce il prosieguo dell'accoglienza a favore di soggetti senza tetto, in dimissione da ricoveri ospedalieri.

4. RIQUALIFICAZIONE DELLA «STAZIONE CENTRALE» DI MILANO PER IL RINNOVO DELLA CITTÀ

La riqualificazione della Centrale, principale terminal ferroviario di Milano, centro nevralgico delle mobilità milanese e porta di accesso alla città anche per i visitatori di «Expo 2015», segna una tappa fondamentale per il potenziamento dei trasporti regionali e metropolitani e valorizza il ruolo della stazione come crocevia della nuova linea Alta Velocità/Alta Capacità (www.rpagg.it).

La trasformazione della stazione da luogo destinato alla clientela ferroviaria e, peggio ancora, ai diseredati in luogo urbano centrale equivale a far sì che la ferrovia e la stazione ferroviaria in particolare cessino di rappresentare una «barriera» tra il «centro» e la «periferia», un luogo sostanzialmente estraneo al resto del tessuto urbano, ma che diventino luoghi di connessione e di nuova centralità, capaci di attirare e di sostenere le più diverse funzioni commerciali, direzionali e di servizi.

Il nodo-stazione più che rappresentare un esempio interessante della ridefinizione della rete in termine di «insieme di punti», diventa un luogo attorno al quale si compie il processo di territorializzazione dell'infrastruttura di trasporto, poiché «cerniera». Quale nodo di interconnessione tra rete e territorio, la stazione rappresenta, pertanto, il luogo dove intervenire a livello di pianificazione urbanistica per definire funzioni, assetti, strategie che valorizzino le potenzialità della rete secondo logiche che non prescindano dagli aspetti tecnici della stessa e anche dal contesto fisico di riferimento, poiché la relazione tra infrastruttura e creazione di nuove polarità non può non essere posta unicamente come rapporto tra progetto di trasporto ed effetti indotti, in quanto l'intervento infrastrutturale spesso è portatore anche di un «progetto di localizzazione» che dovrebbe discendere dalle qualità stesse delle reti e dei nodi» (PUCCI, 1996, p. 59).

Il caso di ristrutturazione delle «Stazione Centrale» di Milano è squisitamente significativo. Oltre al restauro dell'edificio storico, il progetto ha previsto la riorganizzazione ed il potenziamento dei servizi offerti ai viaggiatori ed ai cittadini e la riorganizzazione dei sistemi di accessibilità e di mobilità interna, per cercare di gestire al meglio il flusso giornaliero di fruitori provenienti dalla città, aumentando la permeabilità ed i collegamenti tra i quartieri circostanti e creando, così, nuove relazioni urbane. A tal fine, la «Galleria delle Carrozze» è stata resa pedonale, mettendo in comunicazione diretta Piazza Luigi di Savoia e Piazza IV Novembre. Lo smistamento dei flussi di passeggeri provenienti dalla città e diretti ai treni è stato riorganizzato attraverso l'installazione di nuove pedane mobili ed ascensori di grandi dimensioni, che consentono di ridurre le rotture di carico.

L'opera di ristrutturazione ha permesso il restauro dell'edificio storico e degli spazi interni ad esso, ma ha previsto anche la massiccia introduzione di attività commerciali all'interno degli spazi un tempo destinati ai servizi ferroviari, conferendo alla stazione un'immagine molto vicina a quella di uno *shopping mall*. Una scelta progettuale criticabile attiene la nuova configurazione dei percorsi interni, che tendono a convogliare i viaggiatori verso il «percorso commerciale», piuttosto che garantire un collegamento direttamente percepibile con le banchine. In modo specifico, le pedane mobili, poste in senso ortogonale all'itinerario più breve per raggiungere i binari, all'uscita della metropolitana o dall'ingresso principale, diventano un ostacolo per i viaggiatori che vogliono raggiungere in breve tempo le banchine, ma assecondano pienamente il percorso dei consumatori (CONTICELLI, 2012, pp. 72-73).

Quanto al versante della sicurezza, fino ad una decina di anni fa, qualcuno osservava che, a differenza di altre stazioni europee, la «Stazione Centrale» di Milano esprimeva un'anomalia, dato che i sistemi di controllo non apparivano radicalmente innovati, ma piuttosto adattati alla situazione preesistente.

In Italia, solo con le modifiche contemplate dal cosiddetto «Pacchetto Pisanu» (Dl. Consiglio dei Ministri del 22 luglio 2005, art. 18), per la prima volta è stato possibile introdurre guardie giurate nelle stazioni, in precedenza considerate spazi soggetti unicamente al controllo delle polizie di Stato.

In questa prima fase, la presenza delle polizie private appare marginale e riservata alla custodia di passaggi delicati, di aree «sensibili», mentre è prevalentemente la Polfer a continuare ad occuparsi dei viaggiatori e di chi sosta in stazione.

Foriera di grandi cambiamenti è apparsa, invece, la privatizzazione del sistema ferroviario, che in effetti ha condotto ad altri interventi nelle «Grandi Stazioni» italiane (PETRILLO, 2006, pp. 335-336). Inoltre, soprattutto sotto l'impulso di «Expo 2015» sono state intensificate le misure antidegrado e di prevenzione contro la criminalità.

È stata ristrutturata la «Galleria delle Carrozze», grazie alla realizzazione di box trasparenti in vetro, per ospitare attività commerciali, due al centro e quattro agli angoli. Le uscite della metropolitana ritenute più a rischio, dove si formano biviacchi notturni, sono state chiuse, come, di notte, i binari, dove porte scorrevoli di vetro impediscono l'ingresso agli estranei ed intrusioni sui vagoni, peraltro permesso soltanto ai possessori di regolare biglietto. Sono stati ricavati nuovi spazi in Via Sammartini, per accogliere e garantire un'assistenza più dignitosa ai profughi. Novità anche dal punto di vista dei controlli, con il potenziamento, in particolare, di alcuni reparti, quale quello delle unità cinofile. È stata ampliata la lotta all'abusivismo commerciale e di servizi, oltre quella diretta alla prevenzione di situazioni di microcriminalità. A tale proposito, volantini e cartelloni invitano a prevenire gli scippi.

«Expo 2015» è in appuntamento molto importante e come ha affermato pure il Prefetto Francesco Paolo Tronca bisogna far sì che la «Stazione Centrale» raggiunga standard di sicurezza e vivibilità degni di Milano, senza anomalie di sorta. Dal canto loro, «Rete Ferrovie» e «Grandi Stazioni» hanno messo in essere una razionalizzazione degli interventi di polizia. In definitiva, la stazione deve diventare un passaggio sereno e nelle strade circostanti sono state potenziate le azioni di controllo ed il contrasto al parcheggio selvaggio.

5. CONCLUSIONE

«Porta del lavoro, ponte della necessità, estuario del sangue semplice»: così la scrittrice Anna Maria Ortese descrive la «Stazione Centrale» di Milano (ORTESE, 1958, p. 44). Forse il più noto esempio in Italia di passaggio tra eclettismo, liberty e razionalismo fascista (Malvicini), la «Stazione Centrale» è un monumento alla città industriale, un gigante di pietra, marmo, vetro e ferro (FOOT, 2008, p. 18).

Come tutte le stazioni di testa, che contraddistinguono le capitali europee all'avvento della ferrovia, anche la «Stazione Centrale» di Milano è, al tempo stesso, parte della città e passaggio verso l'esterno. La sua stessa struttura sembra richiamare questa doppia funzione, con il suo aspetto bifronte: da una parte, la facciata classicheggiante, con le composizioni dei marmi e delle pietre pregiate, quella rivolta allo spazio urbano, al quale si affaccia in forme volutamente ricercate e convenienti alla funzione; quello rivolto verso lo spazio extraurbano, dove dominano il ferro ed il vetro, materiali nuovi e versatili del XIX secolo (PIZZUOLI, 2010).

I nuovi arrivati sono consapevoli di varcare la soglia della «città operosa» (*ibidem*; BIGATTI, 2007), nel miraggio, spesso disilluso, di un posto di lavoro. Ma la «Stazione Centrale» è pure un paesaggio sonoro. Interessanti, a questo proposito, ci sembrano le osservazioni di Laura Barra e di Simone Carlo:

È possibile suddividere idealmente lo spazio della stazione Centrale di Milano in 5 aree. La prima corrisponde all'area taxi e all'imbocco della metropolitana (Galleria delle Carrozze): luogo ibrido, che unisce un uso dello spazio in termini di transito (soggetti che entrano ed escono dalla stazione) e di attesa (dei taxi, di altre persone). L'ambiente sonoro è dominato da suoni «naturali» (auto, gente in attesa e in transito).

La seconda area è quella delle biglietterie e delle scale che portano al primo piano, articolata in tre spazi (Atrio centrale, Ovest, Est): di nuovo uno spazio di transito (in entrata e uscita dalla stazione) e di attesa (è un tipico luogo di appuntamento, ma anche quello di fila per le biglietterie). Ai suoni ambientali naturali si aggiunge l'audio-diffusione degli annunci di servizio.

La terza area è quella in corrispondenza del primo piano della stazione, prima dell'accesso ai binari. Lo spazio è ancora sia del transito sia dell'attesa, mentre i suoni ambientali convivono con l'audio-diffusione degli annunci di servizio e aumentano di rumorosità, vista la vicinanza dei treni.

La quarta area (Area Fronte binari) è il cuore della stazione, suddivisa nell'atrio di testa e nelle banchine: qui compaiono gli schermi, con la conseguente moltiplicazione dei piani sonori.

L'Area Fronte Binari della Stazione Centrale è un ambiente estremamente denso: la presenza di punti commerciali (bar, edicole, chioschi) e di persone in attesa lo rendono saturo di suoni. Alla densità di sonoro «umano» (le voci, i rumori delle valigie) si sommano i suoni diffusi da sistemi tecnologici (altoparlanti, schermi pubblicitari) e quelli meccanici (i treni fermi in stazione, i mezzi di servizio che percorrono l'atrio). La molteplicità di piani sonori è amplificata dall'organizzazione architettonica della stazione (estesa in verticale nella campata ad archi, con atrio ridotto) (BARRA e CARLO, 2009, pp. 35-36).

A pochi passi dalla massicciata della «Stazione Centrale», quella casa un tempo «in mezzo all'erba», al numero 14 di una strada stretta e lunga, Via Gluck, cantata da Adriano Celentano, sussiste. E, se molto è cambiato dagli anni Sessanta, in cui «Il ragazzo delle Via Gluck» incominciò a diventare la ballata simbolo degli ambientalisti, contro l'avanzata del cemento, se, all'orizzonte, nuovi grattacieli hanno ridisegnato lo skyline di Milano, se quella strada, che si fa fatica a scovare, è diventata anonima e multiethnica, se quella palazzina a tre piani celebrata dal cantautore, con il ballatoio delle vecchie abitazioni di ringhiera milanese, ha i muri scrostati, confuso tra i rumori del traffico, si può udire ancora «l'amico treno che fischia così... uaua».

BIBLIOGRAFIA

- ANGELERI G. e COLUMBA C., *Milano Centrale. Storia di una stazione*, Roma, Edizione Abete, 1985.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia sulla sua modernità con una nuova prefazione dell'autore*, Milano, Eléuthera, 2009.
- BAGGIOLI L., «Il sistema ferroviario di Milano», in BAGGIOLI L., CARUANA A. e OLIVARI R. (a cura di), *Infrastruttura e territorio. Analisi storica del rapporto tra ferrovia e spazio abitato*, Tesi di Laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura Urbanistica Ambiente, Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, Relatore, Chiar.mo Prof. Pietro Calza, Correlatore Chiar.mo Prof. Filippo Beltrami Gadola, 22 luglio, a.a. 2003-2004, pp. 10-20.
- BARRA L. e CARLO S., «Sound and the city. Schermi, stazioni e paesaggio urbano», *Comunicazioni sociali on-line*, 1, 2009, pp. 32-44. *Barriera Principe Umberto*, it.wikipedia.org.
- BAUMAM Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari, Laterza, 2007.
- BIGATTI G., *La città operosa. Milano nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- CALVINO I., *Le città invisibili*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2014.
- COLOMBO E. e NAVARINI G., *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Milano, Angelo Guerini e Associati, 1999.
- CONTICELLI E., *La stazione ferroviaria nella città che cambia*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2012.
- COPPOLA A. e RAVIZZA S., «Centrale, scabbia tra i profughi. Ma l'ambulatorio resta chiuso», *Corriere della Sera*, 23 aprile 2015, p. 7.
- DAZZI Z., *Milano, è di nuovo emergenza profughi: arrivano i primi cinquecento dalla Libia*, 17 febbraio 2015, milano.repubblica.it.
- FABIETTI U., «La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni», in SALVATICI S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 177-186.
- FOOT J., *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Il ragazzo della Via Gluck-Adriano Celentano*, www.italianissima.info.
- La Centrale si prepara all'Expo: chiusura dei binari la notte e più presidi anti criminalità*, 5 aprile 2015, www.milanopost.info.
- LINO B., *Periferie in trasformazione. Riflessioni dai «margini» delle città*, Firenze, Alinea, 2013.
- LOB G., *Accampati alla Stazione centrale. Milano, crocevia d'Europa per migliaia di profughi siriani*, 22 luglio 2014, www.swissinfo.ch.
- MALVICINI S., *La Stazione Centrale*, www.milanofree.it.
- Nasce il rifugio Caritas vicino alla Stazione Centrale. L'inaugurazione con il cardinale Angelo Scola*, 16 dicembre 2011, www.ilgiorno.it.
- NOGUÉ J., *Altri paesaggi*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- ONDS (Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane), *Rapporto annuale 2013. Sei centri di ascolto e orientamento presenti nelle stazioni ferroviarie italiane e denominati Help Center*, Ferrovie dello Stato Italiane.
- ORTESE A.M., *Silenzio a Milano*, Bari, Laterza, 1958.
- PAGNINI M.P. e MATEJAK I., *La città e le problematiche della sicurezza: nuovi dialoghi tra geografia politica e geografia urbana*, Atti del convegno, Trieste, 24-25 settembre 2007, vol. I, Trieste, La Mongolfiera libri, 2008.
- PAGNINI M.P. e MATEJAK I., *Strategie e metodi per la sicurezza nello sviluppo urbano sostenibile*, Atti del convegno, Trieste, 16 marzo 2009, Trieste, La Mongolfiera libri, 2009.
- PETRILLO A., «La Stazione centrale di Milano come spazio conteso: reti di migranti e nuove strategie della sicurezza urbana», *Territorio*, n.s., supplemento, 2006, n. 39, pp. 334-337.
- PIZZUOLI S., *Il treno. Marchingegno sconvolgente del diciannovesimo secolo*, 20 giugno 2010, www.instoria.it.
- Povertà e disagio: in aumento gli utenti degli Help center*, www.festademocratica.it.
- Progetto «Un cuore in Stazione»*, www.fsitaliane.it.
- PUCCI P., *I nodi infrastrutturali: luoghi e non luoghi metropolitani*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- RELLA F., *Limina. Il pensiero e le cose*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Stazione Centrale: arrivano le barriere ai binari, entra solo chi ha biglietto*, 6 agosto 2014, www.milanotoday.it.

AREA URBANA, AREA DI CONFLITTI PERMANENTI? ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CITTÀ CONTEMPORANEA

1. PREMESSA

La città cambia continuamente, offrendosi come uno spazio in cui coesistono contrapposizioni e tensioni (AMIN e THRIFT, 2005): dilatandosi ma anche compattandosi; concentrando attività e funzioni nelle aree centrali e distribuendo uomini e donne nelle zone periferiche e nelle aree extraurbane; dando origine a poli specializzati in attività diverse ma mantenendo la centralità di alcune funzioni strategiche; concentrando flussi materiali e immateriali per poi re-distribuirli; offrendo spazi di competenze professionali e di formazione superiore ma richiedendo anche lavori ordinari e banali; differenziando lo spazio non solo per destinazioni d'uso ma anche per valore immobiliare che non sempre corrisponde al valore d'uso. Il presente contributo è una riflessione sulla classificazione dei conflitti che affliggono la città contemporanea, mediante una rassegna bibliografica ispirata da una visione poliedrica della città. Non sono state proposte soluzioni in quanto crediamo che la città contemporanea sia, innanzitutto, complessa e molteplice e, poi, che le tensioni siano espressione del suo rinnovamento e della sua capacità di mutare in risposta ai nuovi bisogni della società e dell'economia. E molte di queste tensioni provengono da un nodo irrisolto: quale «spazio» dare all'esercizio democratico dell'iniziativa privata, tanto nella scelta della localizzazione della propria residenza quanto nell'esercizio delle attività economiche, rispettando l'iniziativa altrui e il principio di equa distribuzione delle risorse (HARVEY, 1978). Senza disconoscere che anche i tentativi dell'attore pubblico di sciogliere il nodo spesso provocano ulteriori squilibri e nuovi conflitti.

Sono almeno tre le direttrici di trasformazione delle città, anche se non sempre nettamente distinguibili ma piuttosto trasversali, interdipendenti e transcalari:

- 1) i crescenti e sempre più intensi flussi e relazioni globali che coinvolgono, e talvolta sconvolgono, i territori;
- 2) i cambiamenti nelle modalità di produzione e di riproduzione del capitale che hanno indotto la formazione della città capitalistica;
- 3) l'urbanizzazione diffusa che permette di ospitare la maggior parte della popolazione mondiale in aree urbane e sottrae abitanti alle campagne.

2. LE RELAZIONI GLOBALI

Nei decenni finali del Novecento l'espansione dell'economia mondiale si è avvalsa soprattutto delle politiche economiche ispirate dalle teorie neoliberiste, in concomitanza all'arretramento dello Stato e all'emersione del ruolo del territorio nel successo delle attività imprenditoriali (DEMATTEIS e GOVERNA, 2005). A fronte di un minor peso delle istituzioni si sono intensificati i flussi commerciali (tra fornitore e subfornitore, tra produttore e intermediari, tra commerciante e consumatore), i movimenti di capitale, l'interscambio di dati e informazioni e le relazioni, e sono cambiate le abitudini e i consumi. Questa nuova configurazione investe luoghi ignorati in precedenza dai sentieri dello sviluppo, grazie anche al decentramento, e, viceversa, spinge al declino territori caratterizzati da un'industrializzazione matura e da una scarsa propensione ad innovare. D'altra parte i nodi principali della rete globale sono le città in cui si concentra il patrimonio di relazioni economiche, sociali, storiche e culturali, a cui attingono imprese e comunità (SASSEN, 1997). Relazioni che contribuiscono anche a sviluppare tensioni e conflitti.

- 1) L'identità urbana, pur partecipando alle reti globali, entra in conflitto con le tendenze e la cultura internazionale. Proprio perché l'area urbana metropolitana, luogo d'incontro ideale per lo scambio di informazioni e per la circolazione delle idee che si rivelano propedeutiche all'avvio

dei processi di innovazione tecnologica, culturale e sociale, si espone alla contaminazione di idee, informazioni e mode che possono divenire invasive e talvolta sostitutive dell'originaria identità (CASTELLS, 1996; BEAVERSTOCH, SMITH e TAYLOR, 1999; NEILL, 2004).

- 2) I luoghi di esposizione e di offerta delle tendenze e dei consumi diffusi dalla rete globale entrano in conflitto con le caratteristiche locali. La diffusione dei consumi a livello globale, come quelli enogastronomici, di solito si accompagna alla standardizzazione dei luoghi di offerta delle specialità: i *fast food* americani, i ristoranti che offrono il *sushi* giapponese, la pasta italiana, il *kebab* arabo, la birra tedesca, ad esempio. La riqualificazione e la rivitalizzazione di antichi edifici, vie, quartieri è sempre più ispirata dagli stili e delle tendenze internazionali, che contaminano anche antichi manufatti, rendendo agli occhi del turista l'arredamento di un *pub*, di un caffè, di un museo comune a quello di altre città (si veda il caso studio di Palermo in SÖDERSTRÖM *et al.*, 2009).
- 3) L'evoluzione del turismo in ambito urbano ha fatto emergere molteplici tensioni tra turisti e residenti. Un esempio di conflitto presente in molte città dei Paesi meno sviluppati che attirano flussi turistici internazionali è quello tra il circuito del commercio diretto al soddisfacimento dei bisogni dei turisti e il circuito commerciale diretto alle esigenze della popolazione locale (GADDONI e PISTOCCHI, 2007). Un'altra tipologia di conflitto scaturisce dall'uso dei mezzi del trasporto pubblico: sovente sono applicate tariffe più favorevoli ai residenti che non gradiscono la concorrenza dei turisti nell'uso dei mezzi (si veda il caso di Venezia). Nelle città turistiche è anche importante la contrapposizione tra la cultura del turista e quella del residente: in questo caso assume un ruolo fondamentale la mediazione culturale effettuata dalle guide turistiche (LEONE, 2006).
- 4) La città diventa sempre più meticcia concentrando molteplici razze e culture. I luoghi sono speculari delle caratteristiche e dei conflitti che sorgono tra i membri di gruppi etnici diversi: gli appartenenti ad un'etnia tendono normalmente a preservare la loro identità e i loro costumi creando o ritagliando degli spazi simbolici nella città che possono confliggere con gli spazi della comunità autoctona (VALLEGA 2003; HERBERT, 2008).
- 5) L'incontro, non sempre pacifico, tra moltitudini di persone, diverse per genere, etnia, cultura e reddito si riverbera nello spazio urbano (FINCHER e JACOBS, 1998). Spazio che viene differenziato tra luoghi sicuri perché frequentati soltanto da persone appartenenti allo stesso gruppo e luoghi ritenuti insicuri perché frequentati da gruppi misti in quanto la diversità è interpretata come rischio e fonte di pericolo (per i diritti e gli spazi corrispondenti degli omosessuali, vedi HANHARDT, 2013). Negli anni della paura ossessiva per l'AIDS, molti acquistarono a buon mercato nei quartieri frequentati dagli omosessuali (SCHULMAN, 2012). Così come si affermano gli strumenti per affrontare le zone urbane più pericolose per le donne (MICHAUD, 2004; WHITZMAN, 2008; COHRE, 2010).

3. LA CITTÀ CAPITALISTICA CONTEMPORANEA

Le rivoluzioni industriali hanno stimolato lo spostamento di popolazione dalle campagne alle città e hanno indotto la concentrazione del capitale nelle mani di pochi. La liberalizzazione dei flussi commerciali, la flessibilità del sistema industriale e la sua parcellizzazione, la diffusione dell'intermodalità e della logistica, le telecomunicazioni efficienti e rapide, il facile accesso alla finanza, la riduzione del costo del trasporto, l'aumento dei consumi individuali e l'omogeneizzazione culturale e dei costumi hanno continuamente plasmato lo spazio che, a sua volta, ha profondamente inciso sulle modalità di produzione della ricchezza. Dalla fine del Novecento il paradigma neoliberista ha ispirato le strategie economiche e politiche volte alla ristrutturazione dei rapporti tra Stato e mercato, all'allentamento o all'abbattimento dei vincoli istituzionali e al potere discrezionale del capitale privato, ma ha anche contribuito alla ridefinizione degli spazi della decisione politica (JESSOP, 2002). In questo contesto i livelli di governo delle città hanno acquisito un ruolo strategico, rappresentando punti di riferimento per la soluzione di problemi economici, sociali, politici e ambientali, con il coinvolgimento diretto delle forze di mercato e il contributo di *partnership* pubblico-privato (HARVEY, 2008). La ricerca della competitività urbana, per attrarre capitali, imprese e visitatori, è divenuta quindi uno degli elementi fondamentali delle politiche urbane ed obiettivo del *marketing* urbano rivolto soprattutto alla costruzione di immagini attrattive della città (STEGE e MCNEVIN, 2011). La città contemporanea appare sempre più speculare della trasformazione del metodo di produzione del capitale (HARVEY, 1988; THRIFT, 2005), ma, al contempo, essa stessa diventa fonte di sfruttamento e di conflitti.

- 1) Il primo conflitto è tra una città che concentra capitale a spese delle campagne ove il possesso delle terre non garantisce profitti comparabili con le attività produttive della città. Diventa incommensurabile la differenza tra la popolazione che abita la città e gli abitanti delle campagne (UN – HABITAT, 2014).
- 2) All'interno della città spicca il conflitto tra i pochi detentori di immense ricchezze e i tanti diseredati e lavoratori precari. L'articolazione degli spazi urbani diventa l'immagine dell'appartenenza ad una determinata classe sociale (HARVEY, 1988).
- 3) Con la mercificazione dello spazio si pone il conflitto tra il valore assunto per la destinazione d'uso e il valore assunto come merce di scambio. Prevala nella città il meccanismo del libero mercato, che trasforma il valore d'uso in valore di scambio grazie ai meccanismi di produzione capitalistica che modificano repentinamente lo spazio fisico (HARVEY, 1988; DONALD, 1992).
- 4) Alla ricerca della competitività, le politiche urbane sono state abbondantemente ispirate dalle logiche liberiste con una forte impronta privatistica (RUSK, 1993; JESSOP 2000). Questo ha creato non poche tensioni per l'assenza di meccanismi di controllo, che ha stimolato la speculazione immobiliare e determinato il dilagare dei fenomeni di gentrificazione (MC NEILL, 2008). In contrasto con la retorica liberale, gli enti pubblici hanno elargito cospicui finanziamenti per la realizzazione dei progetti di rigenerazione, progetti che spesso privilegiano l'aspetto fisico ed estetico invece di incidere sui processi socio-economici, producendo barriere fisiche, sociali e culturali, la frammentazione del tessuto socio spaziale e la formazione di isole di segregazione urbana. In altre parole, le città nel complesso sono divenute più belle, ma sempre più disgregate socialmente (PORTER e SHAW, 2008). Per risolvere quest'ultimo conflitto, negli anni Novanta, hanno cominciato a schierarsi organizzazioni non governative e talvolta le stesse amministrazioni urbane (si vedano gli esempi italiani di Milano, Torino, Roma, Napoli). Organizzazioni che sostengono le aspettative di tutti i cittadini a poter «giustamente» godere delle risorse presenti nella città (LEFEBVRE, 1970; ATTOH, 2011; GOVERNA, 2014).
- 5) Per sanare le tensioni provocate dalle nuove modalità di produzione capitalistica e anche per soddisfare i nuovi bisogni che queste modalità suscitano si è affermata l'idea di città intelligente. La maggior parte degli approcci sulle *smart city* tende a porre una grande enfasi sull'utilizzo combinato di tecnologie dell'informazione e della comunicazione per inquadrare processi di pianificazione e gestione urbana (KOMNINOS, 2002; RATTI, 2014). L'affermazione dell'approccio che confida quasi ciecamente nel contributo delle nuove tecnologie per il superamento delle crisi economiche e per la diffusione dei principi di democrazia ha incoraggiato l'azione delle grandi multinazionali (GIBBS, KRUEGER e MACLEOD, 2013), che, col favore delle amministrazioni locali, hanno contribuito a costruire interi quartieri *smart* in alcune città (si veda il caso recente di Siracusa). Tuttavia la realizzazione di porzioni di città intelligente, con edifici accoglienti e a basso impatto energetico, ha provocato la frattura con le aree di urbanistica tradizionale (LOWENHAUPT TSING, 2011; PARADISO, 2013; VANOLO, 2013; ARU, PUTTILLI e SANTANGELO, 2014).

4. LA CITTÀ DIFFUSA

Negli ultimi trent'anni l'organizzazione insediativa di molte città europee è caratterizzata da nuovi «paesaggi» a bassa densità insediativa, talvolta ignorati perché formati in modo spontaneo e non pianificato (EEA, 2006). La città, che si è progressivamente delineata già dal secondo dopoguerra in Nord America e poi in Europa (si vedano i casi emblematici di Los Angeles e Atlanta negli USA e Barcellona in Europa), è senza compattezza spaziale, frammentata e dispersa, il cui confine con la campagna si è assottigliato fino a scomparire (HARVEY e CLARK, 1965; RICHARDSON e BAE, 2004; BRUEGMANN, 2005). Storicamente l'industrializzazione e l'aumento della popolazione hanno determinato la crescita delle città europee; da qualche decennio, invece, il fenomeno dell'espansione abitativa è influenzato da altri fattori come il potenziamento dei trasporti e dell'accresciuta mobilità delle persone, l'esplosione del mercato delle costruzioni, l'insediamento di centri commerciali fuori dalle città in prossimità di nodi infrastrutturali e facilmente raggiungibili con l'automobile, l'insediamento di aree produttive nelle aree esterne alle città, la disponibilità di abitazioni più grandi e a costi più contenuti nei comuni limitrofi alle città, la ricerca di una qualità della vita collegata ad un rapporto diretto con la campagna (FREGOLENT, 2012). L'articolazione di questo fenomeno induce a sottolineare come esso rappresenti un elemento caratterizzante della città contemporanea, che tuttavia genera non pochi conflitti.

- 1) Il principale conflitto è tra i fautori della città compatta (tra i primi JACOBS, 1969) e i sostenitori della città diffusa (HOLCOMBE, 1999; Khan, 2007). Pur non essendovi certezza che i costi economici, sociali e ambientali della diffusione urbana incontrollata superino quelli della città compatta è importante rilevare come il movimento del «nuovo urbanesimo» sostenga una crescita moderata di singoli quartieri e del loro capitale sociale che, a ben vedere, appare a sua volta fonte di squilibri. Il sostegno alla localizzazione delle classi abbienti in *enclave* riservate determina che ai meno abbienti siano destinati i quartieri, periferici o centrali, di minor pregio (si veda il caso di Celebration ispirata al nuovo urbanesimo: TALEN, 1999; PARKER, 2006).
- 2) La città diffusa rappresenta l'incontro tra due visioni diverse e conflittuali del vivere bene, una si realizza nel centro della città, l'altra negli spazi periurbani. Ma la scelta localizzativa delle classi abbienti non è univoca in quanto, secondo il noto modello di Burgess, privilegia la campagna urbanizzata americana (PARK, BURGESS e MCKENZIE, 1999; DREIER, MOLLENKOPF e SWANSTROM, 2001). In parte dell'Europa, soprattutto mediterranea, invece, l'urbanizzazione è coincisa con la credenza che l'individuo benestante è identificato col cittadino (LEONTIDOU, 1994; CRAGLIA *et al.*, 2004). Negli ultimi vent'anni lo sviluppo diffuso delle città sta minando l'identità della città mediterranea, fatta di vicoli che si aprono su cortili, di palazzi abitati da condomini misti per ceti e per cultura, da cui il privato trabocca negli spazi pubblici e gli stessi edifici diventano porosi (BENJAMIN, 2001). I nuovi luoghi di aggregazione della città metropolitana, come i centri commerciali esterni alla città storica, dislocati presso le principali vie di comunicazione, hanno indebolito il vecchio tessuto urbano, rendendolo meno uniforme e compatto (MUNÓZ, 2003; GARGIULO e SALVATI, 2010).
- 3) La città estesa innesca profondi conflitti sia sotto l'aspetto ambientale sia sotto l'aspetto sanitario: l'affermazione del modello abitativo unifamiliare favorisce l'inevitabile consumo di suolo e il maggiore uso dei mezzi di trasporto (TRAVISI, CAMAGNI e NIJKAMP, 2010; ISPRA, 2014). D'altra parte lo smodato uso della motorizzazione privata si ritiene che provochi la maggiore incidenza delle malattie cardiovascolari perché limita le possibilità di movimento a piedi degli individui (LOPEZ, 2012 e 2004).
- 4) Nelle città contemporanee un ulteriore conflitto si impone tra i cittadini e i *city users*, vale a dire coloro che contendono ai primi gli spazi di fruizione dei servizi e delle funzioni urbane pur non risiedendovi (MARTINOTTI, 1993). Nelle aree metropolitane, il numero degli utenti è normalmente superiore a quello dei residenti e questa differenza crea tensioni non solo tra individui, ma anche squilibri ambientali e nella dotazione dei servizi di base.
- 5) Infine, si sta imponendo il nuovo conflitto tra coloro che vogliono continuare a scegliere liberamente dove risiedere e coloro che invece propendono per la necessità di limitare l'azione individuale per limitare il consumo di suolo e per governare i processi di diffusione urbana. Il governo strategico delle aree vaste si sta affermando come modello che superi gli schemi rigidi dei tradizionali piani regolatori, prevedendo una *governance* multilivello per guidare le attuali economie, flessibili e globali (STORPER, 1997; SWYNGEDOUW, 1997; SASSEN, 2001).

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A. e THRIFT N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005 (ed. orig. 2001).
- ARU S., PUTTILLI M. e SANTANGELO M., «Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale», *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 385-398.
- ATTOH K.A., «What kind of right is the “right to the city”?», *Progress in Human Geography*, 35, 2011, n. 5, pp. 669-685.
- BEAVERSTOCK J.V., SMITH R.G. e TAYLOR P.J., «A roster of world cities», *Cities*, 16, 1999, n. 6, pp. 445-58.
- BENJAMIN W., «Napoli», in *Opere complete. Scritti 1923-1927*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. orig. 1925).
- BRUEGMANN R., *Sprawl: A Compact History*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.
- CASTELLS M., *The Informational City: Informational Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- CASTELLS M., «Globalization, flows, and identity: The new challenges of design», in SAUNDERS W. (a cura di), *Reflections on Architectural Practices in the Nineties*, New York City, Princeton Architectural Press, 1996, pp. 198-205.
- CASTELLS M., «La nascita della società in rete», in *L'età dell'informazione*, vol. I, Milano, Università Bocconi, 2004 (ed. orig. 2000).
- COHRE (Centre on Housing Rights and Evictions), *Making Safer Places: A Resource Book for Neighborhood Safety Audits*, Londra, Women's Design Service, 2010.
- CRAGLIA M., LEONTIDOU L., NUVOLATI G. e SCHWEIKART J., «Towards the development of quality of life indicators in the “digital” city», *Environment and Planning B: Planning and Design*, 31, 2004, n. 1, pp. 51-64.
- DEMATTEIS G. e GOVERNA F., «Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT», in DEMATTEIS G. e GOVERNA F. (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.

- DONALD J., «Metropolis: the city as text», in BOCOCK R. e THOMPSON K. (a cura di), *Social and Cultural Forms of Modernity*, Cambridge, Open University, 1992, pp. 417-475.
- DREIER P., MOLLENKOPF J. e SWANSTROM T., *Place Matters. Metropolitcs for the Twenty-first Century*, Lawrence, University Press of Kansas, 2001.
- EEA (European Environment Agency), *Urban Sprawl in Europe. The Ignored Challenge*, n. 10, 2006.
- FINCHER R. e JACOBS J.M. (a cura di), *Cities of Difference*, New York, The Guilford Press, 1998.
- FREGOLENT L., «La città a bassa densità: problemi e gestione», *TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 1, 2012, pp. 7-19.
- GADDONI S. e PISTOCCHI F., «La città nello scenario mondiale», in LEONE U. (a cura), *Produrre, consumare, comunicare. Temi di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 267-330.
- GARGIULO MORELLI V. e SALVATI L., *Ad hoc Urban Sprawl in the Mediterranean City. Dispersing a Compact Tradition?*, Roma, Nuova Cultura, 2010.
- GIBBS D., KRUEGER R. e MACLEOD G., «Grappling with smart city politics in an era of market triumphalism», *Urban Studies*, 50, 2013, n. 11, pp. 2151-2157.
- GOVERNA F., «La città delle differenze e le “questioni” di giustizia (spaziale)», *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 347-358.
- HANHARDT C., *Safe Space: Gay Neighborhood History and the Politics of Violence*, Durham-Londra, Duke University Press, 2013.
- HARVEY D., *Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978 (ed. orig. 1973).
- HARVEY D., *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1988 (ed. orig. 1985).
- HARVEY D., *Neoliberismo e potere di classe*, Torino, Allemandi, 2008.
- HARVEY R.O. e CLARK W.A.V., «The nature and economics of urban sprawl», *Land Economics*, 41, 1965, n. 1, pp. 1-9.
- HERBERT S., «Contemporary geographies of exclusion: Traversing Skid Road», *Progress in Human Geography*, 32, 2008, n. 5, pp. 658-666.
- HOLCOMBE R.G., «In defense of urban sprawl», *PERC Reports*, 17, 1999, n. 1, pp. 3-5.
- HUYSMANS J., *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*, Londra, Routledge, 2006.
- ISPRA, *Il consumo di suolo in Italia, edizione 2014*, Rapporti 195, Roma, 2014.
- JACOBS J., *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1962).
- JESSOP B., «Liberalism, neoliberalism, and urban governance: A state-theoretical perspective» *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 452-472.
- KHAN M.E., «Quality of life and productivity in sprawled versus compact US cities», in OECD-ECMT, *Transport, Urban Form and Economic Growth. Report of the One Hundred and Thirty Seventh Round Table on Transport Economics*, Parigi, 2007, pp. 87-108.
- KOMNINOS N., *Intelligent Cities: Innovation, Knowledge System and Digital Spaces*, Spon Press, 2002.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970 (ed. orig. 1968).
- LEONE G., *Manuale di sociologia del turismo*, Bologna, CLUEB, 2006.
- LEONTIDOU L., «Mediterranean cities: divergent trends in a United Europe», in BLACKSELL M. e WILLIAM A.M. (a cura di), *The European Challenge: Geography and Development in the European Community*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 127-148.
- LOPEZ R., «Urban sprawl and risk for being overweight or obese», *American Journal of Public Health*, 94, 2004, n. 9, pp. 1574-1579.
- LOPEZ R., *Building Public Health: Urban Planning, Architecture and the Quest for Better Health in the United States*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.
- LOWENHAUPT TSING A., *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, 2011.
- MARTINOTTI G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- MASSEY D.S. (a cura di), *New Faces in New Places: The Changing Geography of American Immigration*, Russell Sage Foundation, 2008.
- MC NEILL D., *The Global Architect: Firms, Fame and Urban Form*, Londra, Routledge, 2008.
- MC NEILL D., *Flat World Cities? A Critical Analysis of IBM's Smarter Cities Initiatives*, Workshop 2012.
- MICHAUD A., *Women and Community Safety: A Resource Book on Planning for Safer Communities*, Duncan, Cowichan Women Against Violence Society, 2004.
- MUNÓZ F., «Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities», *Cities*, 20, 2003, n. 6, pp. 381-385.
- NEILL W.J.V., *Urban Planning and Cultural Identity*, Londra, Routledge, 2004.
- PARADISO M., «Per una geografia critica delle “smart cities”. Tra innovazione, marginalità, equità, democrazia, sorveglianza», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VI, 2013, pp. 679-693.
- PARK R.E., BURGESS E.W. e MCKENZIE R.D., *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999 (ed. orig. 1925).
- PARKER S., *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, Il Mulino, 2006 (ed. orig. 2004).
- PORTER L. e SHAW K. (a cura di), *Whose Urban Renaissance? An International Comparison of Urban Regeneration Strategies*, Londra-New York, Routledge, 2008.
- RATTI C., *Smart City, Smart Citizens*, Milano, EGEA, 2014.
- RICHARDSON H.W. e BAE C.H.C., *Urban Sprawl in Western Europe and the United States*, Ashgate Publishing, 2004.
- SASSEN S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- SASSEN S., «The changing context and directions of urban governance», *HABITAT – United Nations Centre for Human Settlements*, 2001, pp. 58-76.
- SCHULMAN S., *The Gentrification of the Mind. Witness to a Lost Imagination*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2012.
- SÖDERSTRÖM O., FIMIANI D., GIAMBALVO M. e LUCIDO S., *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo*, Roma, Meltemi, 2009.
- STEGER B. e MCNEVIN A. (a cura di), *Global Ideologies and Urban Landscapes*, Londra, Routledge, 2011.
- STORPER M., *The Regional World. Territorial Development in a Global Economy*, Londra, Guilford Press, 1997.

- SWYNGEDOUW E., «Neither global nor local: “Glocalization” and the politics of scale», in COX K. (a cura di), *Spaces of Globalisation*, Londra, Arnold, 1997, pp. 167-176.
- TALEN E., «Sense of community and neighborhood form: An assessment of the social doctrine of new urbanism», *Urban Studies*, 36, 1999, n. 8, pp. 1361-1380.
- THRIFT N., *Knowing Capitalism*, Londra, SAGE, 2005.
- TRAVISI C.M., CAMAGNI R. e NIJKAMP P., «Impact of urban sprawl and commuting: A modelling study for Italy», *Journal of Transport Geography*, 18, 2010, pp. 382-392.
- UN – HABITAT, *Planned City Extensions: Analysis of Historical Examples*, 2014, www.unhabitat.org.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.
- VANOLO A., «Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy», *Urban Studies*, 51, 2013, n. 5, pp. 883-898.
- WHITZMAN C., *The Handbook of Community Safety, Gender and Violence Prevention: Practical Planning Tools*, Earthscan, 2008.

Università degli Studi di Catania; scrofani@unict.it.

RIASSUNTO – In questo lavoro, attraverso un’interpretazione poliedrica della città basata sulla bibliografia esistente, sono considerati alcuni dei conflitti che rendono complesse le aree urbane, in quanto la loro comprensione dà la base per ottenere politiche, strategie e azioni che migliorano la vita della società, rendere le imprese più competitive, tutelare le risorse ambientali. Molti di questi conflitti vengono da un problema irrisolto: che cosa è lo «spazio» dell’esercizio democratico di iniziativa privata, sia nella scelta del luogo della propria casa, come nella pratica di attività economiche, nel rispetto delle altre iniziative e il principio di equa distribuzione delle risorse.

SUMMARY – In this paper, through a multiple approach of city based on the existing bibliography, some of the many conflicts that do complex the urban areas are considered, because of their understanding gives the basis to get policies, strategies and actions that improve the life of people, make companies more competitive, preserve environmental resources. Many of these conflicts come from an unresolved issue: what is the «space» of the democratic exercise of private initiative, both in the choice of the location of own house as in the practice of economic activities, respecting the other initiatives and the principle of right sharing resources.

Sessione 2

COESIONE E COOPERAZIONE ISTITUZIONALE

A EUROPEAN UNION COMMON AGRICULTURAL POLICY FOR TERRITORY COHESION AND CONFLICT PREVENTION IN ITALY

The Common Agricultural Policy (CAP), approved with the Treaty of Rome was traditionally envisaged as a preparatory workshop for the European Integration process, above all in terms of resource-related divergence, structural disparity between the agricultural systems of the Member States and conflict prevention by means of common directives and specific actions, thus framing the foundations for what would become the policy for agricultural structure and rural development. As a result, processes of structural adaptation for agriculture were destined to represent the strong point of the CAP, i.e. long-term intervention with which to promote and accompany the extensive ongoing changes in the agricultural sector within the global framework of economic development. Price and market policy on the contrary, initially conceived as intervention on a short term merely conjunctural plane, has meanwhile acquired prevalence, conditioning the entire structure of the CAP from which a series of contradictions⁽¹⁾ has arisen.

The current global economic recession can only be resolved by strategic reform and close coordination of economic policies, therefore, at over fifty years from its foundation, the medium term reviewing of the CAP⁽²⁾ of 2003 (the Fischler Reform) has been put in place to reinforce competitiveness in the agricultural sector, to promote innovation and sustainable agriculture and to support growth and employment in rural areas. This undoubtedly marks a line of discontinuity in the complex process of redefining the role of agricultural policy in European Union strategies, i.e. a blending of the various interests and diverse orientations that have triggered remarkable conflicts (COMMISSIONE EUROPEA, 2002).

Stemming from Agenda 2000, the Fischler Reform, sanctioned by the deliberating of EC Regulations no. 1782/2003 and no. 1783/2003, has completed the process of review and started the more complex phase of redirecting community support to agriculture and rural development, establishing a link between market policies and virtuous behaviour of farmland owners relative to the environment, the landscape and the production of quality standard food⁽³⁾. Subsequently, in November 2008 the EU Council introduced amendments to the CAP, agreed during the final phases of the so-called Health Check – a mid-term stage envisaged by the Fischler Reform of 2003 – and decreed the definitive elimination of distorting market measures; the confirmation of the total decoupling of support, the reduced possibility of allocating coupled payments for production in areas associated with positive externalities and the reaffirming of modulation as a tool with which to transfer resources from the First to Second Pillar (DE FILIPPIS, 2008).

Consequently, the result has been the completion of the process of total decoupling of direct aid on the basis of which funding (in the form of a single payment) had been allocated to farmland owners independently of production, provided the requisites imposed by mandatory conditionality⁽⁴⁾ were met (BIANCHI, 2003). The intention was that of guaranteeing greater income stability for

⁽¹⁾ Agriculture is the most integrated productive industry at European level, remaining the sector in which European Union (EU) action has replaced that of the single Member States more significantly. At the same time, it is the economic segment in which conflict has reached the utmost levels notwithstanding the CAP objectives envisaged in the various Treaties have remained unchanged.

⁽²⁾ The CAP is structured upon two Pillars: the first comprises the regime of direct payment and market measures and introduces the single payment regime per firm, independently of production (decoupling), i.e. direct funding to the producer; the second, defines measures to support rural development, re-defining the planning process by means of involvement of the economic and social parties. It simplifies procedures and increments support measures potentialising intervention relative to the quality of foodstuff and a more rapid diffusion and the application of EU regulations concerning the environment, public health and livestock hygiene and wellbeing.

⁽³⁾ Already with Agenda 2000 decisive momentum was given to the process of market re-direction, introducing a European model of agriculture centred on multifunctionality and on the central role of rural areas for the diversification of the economic activities of farmers. In 1999, two new instruments were introduced with the EC Directive no. 1259/1999, eco-conditionality and the modulation of direct funding, with application on the part of Member States remaining a voluntary practice.

⁽⁴⁾ Mandatory conditionality enables farmers to benefit from direct payments only in the event of their respecting the criteria of mandatory management, already envisaged by the EU in existing norms and of their maintaining the land in good agronomic and environmental conditions as established at national level.

farmland owners to give them the opportunity to grow and produce whatever they wished without foregoing funding. At the same time, this enabled them to adapt supply to demand, to limit uncertainties relative to support for agriculture, and encouraged entrepreneurs to organize activities on the basis of market stimuli and efficiency.

Decoupling therefore, has undergone the transformation of funding in support of production to that in support of the income of farmland owners⁽⁵⁾ as a measure for preventing conflict (SCOPPOLA, 2004). In the same way, the three options proposed by the Reform in order to attenuate significant tensions, are just as important. These contribute to overcoming the most evident contradictions provoked by a shortsighted market policy with a strong protectionist bias (guaranteed minimum prices, import taxes export and incentives for exports) and the inadequate policy relative to agricultural facilities, by means of change implemented on a gradual basis. Intervention is to be more balanced, with an ecological, efficacy and efficiency bias. Not least, income support measures and those for support of the market have been discarded in favour of environmental issues and climate change (greening). Such policies have been rewarded with a high degree of consensus given that they have mediated and embraced the interests of agriculture as well as those of the agrofoods system as a whole, as well as those of land ownership, bureaucracy and the relevant lobbies. A further element that should not be neglected consists in the contribution made towards reducing tensions concerning negotiations in the context of the World Trade Organization (WTO), resulting in indirect benefits in terms of «non-trade» concerns. Such elements fairly distant from trade, comprise food safety, the safeguarding of the environment, rural development and the reduction of poverty⁽⁶⁾. Finally, funding has been allocated for rural development and for the simplification of procedures, notwithstanding the difficulties relative to enactment in the start-up phase of the reform process, ensuring more autonomy to Member States, above all in terms of regionalization⁽⁷⁾, a 10% optional reserved for quality and environment, eco-conditionality and decisions on the modality of enactment of partial or total decoupling. Therefore to the economic function can be added the socio-ecological function for the conservation of the natural heritage in order to achieve the general objective of promoting smart, sustainable and shared growth.

In short, the dispositions adopted have been quite opportune in terms of objectives and principles, but still appear uncertain not least for the fact that some of the previous policies of support remain in act while the ambiguous nature of various tools, hindering convergence, is quite evident. Therefore, on the one hand, from a long term perspective, the latest amendments have a certain relevance, not only from an economic point of view, on the other, inaccurate measures still exist as regards various, albeit fundamental, intervention to compensate for the effects of an extremely volatile market, and to prevent the abandoning of agricultural-zootechnical activity.

After a series of critical evaluations relative to the new tensions, considered in the light of interpretative tools and potential resolutive scenarios, it would appear evident that as concerns the issues briefly outlined above, these remain resolved in terms of conflict and indeed, have to a certain extent become the norm order striking a balance between dynamics and instability, in the process of enactment (COLDIRETTI, 2003a, 2003b). In particular, critical elements concern the lack of integration between rural development and regional development resulting in a vision that falls short of the specific needs of the enlarged EU and of the progress made in terms of structural policies and territorial cohesion, above all in Italy (DE FILIPPIS, 2004). Furthermore, if obstacles to the integration of the new Member States are such together with the elements of European weakness in the WTO scenario (DE FILIPPIS, 2002), it is evident that the single European countries (or their Regions) are responsible for creating distorting and contrived conditions in terms of competitiveness between farmland owners, in

⁽⁵⁾ In effect, the entire subsidy is now kept by the farmers whereas previously the coupling subsidy produced the effect of both increasing the supply of the relative product and demand for the respective factors of production. This resulted in negative effects on product price but positive effects on the factors. A system of direct payments has been envisaged which replaces – starting from January 1, 2015 – the single payment to the Company. The system targets quotas of the subsidy, some of which are mandatory and put in place by each Member State (i.e. basic payment, greening and for young farmers) and others which are non-mandatory (funding for the main hectares and for the areas bound by natural constraints, non-mandatory coupled subsidies and payments for small farmers).

⁽⁶⁾ Included in the policies contemplated by the «green box» are: a) those in support of research, training and technical assistance and investments in rural infrastructure; b) payments for compensation for damage deriving from natural disasters; c) policies in support of corporate restructuring; d) environmental protection programs and e) policies for rural development.

⁽⁷⁾ The management of single payments (envisaged as a token payment distributed per hectare to the Companies from Member State national or regional resources) relative to the option of regionalization, would appear to be straightforward. In particular, the reform process obliges European Countries to discard the traditional funding system (the model applied Italy) in a shift towards subsidies per (uniform or more uniform) hectare (regionalized model), so that each Country has the possibility of calibrating funding to regions which are similar as defined on the basis of objective and non-discriminatory criteria. At the same time however, it should be noted that the choice of the regions on the part of a Member State has important implications in terms of redistribution both among farmers belonging to different «regions» and among those belonging to the same «region», in the context of which the process of unified subsidies can be started.

net contrast with the principles of convergence and territory cohesion, priority objectives of the EU. This is particularly true given that the areas dedicated to continental productions are favoured as opposed to mountainous and hilly regions distinguished in terms of quality and diversification.

For competitive firms, decoupled funding represents an obstacle having negative repercussions on the land and land rental market, while firms and the regions that are able to exploit the advantages of coupled support ensuring the production of more protected goods are in a position to re-structure their supply to the detriment of farmers who are more dynamic and committed to completing innovative projects and programs. Furthermore, indexing payments directly to agriculture or at least to the vocation of agriculture has meant support for farmland ownership income, thus hindering turn-over and the restructuring of agricultural enterprises and firms contemplated in Agenda 2000, in order to promote a European model of diversified, multi-functional and sustainable agriculture.

As concerns the managerial plane, besides the complexity in applying eco-conditionality, which sets the conditions for environmental safeguarding and enhancement, the resources allocated for innovative strategies and to balance the gaps between the First and Second Pillar, appear quite inadequate. This reduces considerably the consistency of the policies for rural development and coherence with policies as a whole in terms of the structural policies and territorial cohesion, but also as regards local development. At the same time, the incentives allocated for putting in place multifunctional services for the environment and territory safeguarding are negligible, by virtue of which, the marginal or peripheral areas in Italy will be unable to benefit from the positive externalities deriving from agriculture. To concur in attenuating tensions and as a result, conflict, farmers should be permitted to put in place innovative strategies linked to new advances in technology and based on market dynamics, thus favouring the model of European Agriculture (Agenda 2000) founded on quality and the reinforcing of greening.

If up to 2013, the results of the CAP have been gradual, the new strategies will have to be much more incisive and well defined in the context of EU structural and cohesion policies. Elements for assessing and evaluating conflict in a wider, interdisciplinary context, will also be mandatory as concerns agricultural policy and rural development, above all in Italy, given that the Fischler Reform has merely triggered a process in which automatisms have been prevalent to the detriment of relevant amendments or integrations. However, as concerns Italy in particular, decision making has pivoted on objectives such as job creation for young people, the zootechnical supply chain, simplified processes of application measures, enhancement of mountainous and deprived areas, the quality and health aspects of foods and not least, sustainability as concerns production.

If further conflicts are to be prevented, farmers who are interested in restructuring their firms need to be sustained, enabling them to benefit from new market as well as the multifunctional CAP strategies. This would entail staggering contributions within a limited period of time, taking into account the large number of structurally diversified micro-enterprises. It would also entail conjugating environmental protection with the peculiarities of the agricultural sector, effectively affirming the multifunctionality of agriculture, seen as a factor of biological diversity and as a guarantee for the conservation of the environment and its typical products especially in marginal areas.

It would be illusory to attempt to eliminate distorting economic trends, the defence of which pivots on variegated interests. On the contrary, attention should be addressed to the management of available resources given that agriculture is an extremely complex sector distinguished by its evidently inertious nature. Taking into account the strong resistance to a thorough structural reform of the CAP to define objectives and tools *ex-novo*, its current framework remains commendable within the short term for eliminating the most evident distorting market measures, for confirming total decoupling, for reaffirming modulation and for pushing for regionalization. Moreover, in the long term it will remain valid if it responds efficaciously to the needs of changing economic and social conditions and concurs in attenuating contradictions and inevitable conflicts.

REFERENCES

- ARL-DATAR, *Policy Vision for Sustainable Rural Economies in an Enlarged Europe*, ARL Studies on Spatial Development, vol. 4, Hannover, 2003.
- ARZENI A., ESPOSTI R. and SOTTE F. (eds), *Le politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- BASILE E. and ROMANO D. (eds), *Sviluppo rurale: territorio, società, impresa*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- BIANCHI D., «La condizionalità dei pagamenti diretti o della responsabilità dell'agricoltore beneficiario dei pagamenti diretti nell'ambito della PAC», *Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell'Ambiente*, 2003, n. 11.

- BUCKWELL A. *et al.*, «Towards a common agricultural and rural policy for Europe», *European Economy*, 1998, n. 5, European Commission, Directorate General for Economic and Financial Affairs.
- COLDIRETTI, *Prime valutazioni sulla riforma Fischler*, Atti del Seminario di Villasimius, Materiali del Forum Internazionale dell'Agricoltura e dell'Alimentazione, Roma, Edizioni Tellus, 2003a.
- COLDIRETTI, *La revisione di medio termine della politica agricola europea. Prime valutazioni*, Materiali del Forum Internazionale dell'Agricoltura e dell'Alimentazione, Roma, Edizioni Tellus, 2003b.
- COMMISSION DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, *An Agenda for a Growing Europe. Making the EU Economic System Deliver*, Report, Independent High-Level Study Group, Bruxelles, 2003.
- COMMISSION DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, *Building our Common Future. Policy Challenges and Budgetary Means of the Enlarged Union 2007-2013*, COM (2004) 101 Final, Bruxelles, 2004.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Revisione intermedia della politica agricola comune*, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo, COM (2002) 394, Bruxelles, 2002.
- DE FILIPPIS F. (ed.), *Le vie della globalizzazione: la questione agricola nel WTO*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- DE FILIPPIS F., *Verso la nuova PAC. La riforma del giugno 2003 e la sua applicazione in Italia*, Quaderni del Forum internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione, n. 4, Roma, Edizioni Tellus, 2004.
- DE FILIPPIS F., *La nuova PAC 2014-2020. Un'analisi delle proposte della Commissione*, Roma, Edizioni Tellus, 2012.
- DE FILIPPIS F., *L'Health check della PAC. Una valutazione delle prime proposte della Commissione*, Quaderni del Gruppo 2013, Roma, Edizioni Tellus, 2008.
- DE FILIPPIS F. and STORTI D., «Le politiche di sviluppo rurale nell'Unione Europea: un "secondo pilastro" tutto da inventare», *Sviluppo Locale*, 9, 2002, n. 19.
- EUROPEAN COMMISSION, *Planting Seeds for Rural Future. Rural Policy Perspectives for a Wider Europe*, 2nd European Conference on Rural Development, Agriculture Directorate-General, Salzburg, 2003a.
- EUROPEAN COMMISSION, *Reform of the Common Agricultural Policy: A Long-term Perspective for Sustainable Agriculture Impact Analysis*, Bruxelles, 2003b.
- EUROPEAN COMMISSION, *A New Partnership for Cohesion. Convergence, Competitiveness, Cooperation. Third Report on Economic and Social Cohesion*, Bruxelles, 2004.
- INEA, *La modulazione degli aiuti diretti della PAC in Italia. Prime valutazioni*, Roma, 2000.
- INEA, *Le politiche agricole dell'Unione Europea. Rapporto 2001-2002*, Roma, 2002a.
- INEA, *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Il quadro degli interventi in Italia. Rapporto 2001-2002*, Osservatorio sulle Politiche Strutturali, Roma, 2002b.
- INEA, *La nuova PAC 2014-2020: una guida pratica per una visione di insieme*, Roma, 2014.
- LUCATELLI S. and CARLUCCI C., «Aree interne: un potenziale per la crescita economica del Paese», *AgriregioniEuropa*, 9, 2013, n. 34.
- MANTINO F., «La riforma delle Politiche di Sviluppo Rurale 2014-2020», *AgriregioniEuropa*, 9, 2013, n. 35.
- MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI E FORESTALI, *La nuova PAC: le scelte nazionali*, Regolamento (UE), n. 1307/2013, Roma, 2014.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Accordo di partenariato Italia 2014-2020*, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Roma, 2014.
- MONTELEONE A. and TARANGIOLI S., «La politica di sviluppo rurale 2014-2020, priorità e nuovi scenari», *Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura 2012*, Roma, INEA, 2013.
- SCOPPOLA M., «Il disaccoppiamento nella riforma Fischler della PAC: una prospettiva economica», *Agricoltura, Istituzioni, Mercati*, 2004, n. 1.
- SEVERINI S., «La condizionalità ambientale nella politica agricola della UE», *QA-La Questione Agraria*, 2003, n. 1.
- SOTTE F., «From CAP to CARPE: the state of the question, Introductory», 87° European Association of Agricultural Economists Seminar on *Assessing Rural Development Policies of the CAP*, Vienna, 2004.
- SOTTE F., «Chiuso l'Health check, apriamo una riflessione sulla PAC dopo il 2013», *AgriregioniEuropa*, 5, 2008, n. 15.
- SWINNEN J. (ed.), *The Perfect Storm. The Political Economy of the Fischler Reforms of the Common Agricultural Policy*, Bruxelles, Centre for European Policy Studies, 2008.

Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza), Università degli Studi di Salerno; gcitarella@unisa.it.

RIASSUNTO – La crisi economica mondiale ha evidenziato le carenze strutturali dell'economia europea, che possono essere affrontate soltanto attuando riforme strategiche e uno stretto coordinamento delle politiche economiche. A più di cinquant'anni dalla fondazione, la Politica Agricola Comune dell'Unione Europea è stata riformata per rafforzare la competitività del settore agricolo, promuovere l'innovazione e l'agricoltura sostenibile e sostenere la crescita e l'occupazione nelle zone rurali e segna, indubbiamente, una linea di discontinuità nel complesso processo di ridefinizione del ruolo della politica agricola nelle strategie dell'UE, cioè una sintesi tra differenti interessi e diversi orientamenti. Alla funzione economica si aggiungono quella sociale ed ecologica, di tutela del patrimonio naturale per concorrere a conseguire l'obiettivo generale di promuovere una crescita intelligente, sostenibile e solidale. In sintesi, opportuna riforma in termini di obiettivi e principi, ma deludente sul versante degli strumenti, perché sussiste ancora indeterminazione su diversi elementi del provvedimento di riforma, pur indispensabile per compensare gli effetti di un'estrema volatilità di mercato e prevenire l'abbandono delle attività.

SUMMARY – The global economic crisis has pinpointed the evident structural shortcomings in the European economy, that can only be resolved by putting in place strategic reforms and close coordination of economic policy. At over fifty years from its founding, the Reform of the EU Common Agricultural Policy has been put in place to reinforce competitiveness in the

agricultural sector and to promote innovation and sustainable agriculture in support of growth and employment in rural areas. This undoubtedly marks a fine line of discontinuity in the complex process of both redefining agricultural policies in EU strategies and as a synthesis of the various interests and diverging trends. Social, ecological and not merely economic measures are also fundamental together with the protection of the natural heritage to promote intelligent, sustainable and solid growth. The Reform to date can be considered satisfactory in terms of aims and principles, but shortfalls as concerns the means. As a consequence, the paper supports the thesis that indeterminacy remains relative to various elements of the Reform, crucial notwithstanding the effects of imbalance, an extremely volatile market and corporate closures still require compensating.

Parole chiave: Politica Agricola Comune, economie regionali, coesione territoriale.

Keywords: EU Common Agricultural Policy, territorial regional cohesion.

INSTITUTIONAL INNOVATION FOR LOCAL DEVELOPMENT AND THE STRATEGIC MANAGEMENT OF CONFLICT IN THE PUBLIC ADMINISTRATION

1. THE PUBLIC ADMINISTRATION IS STILL A HIGHLY RELEVANT FACTOR FOR LOCAL DEVELOPMENT

If the global economy has contributed to aggravating conflict in terms of sovereignty, by virtue of interdependency, then a systemic approach in order to deal with complex and multidimensional issues remains an imperative. To recover competitiveness the European Union (EU) has to consider as its priority aim, enhanced performance in the public sector, continuing with its long-term community strategies well into the future given that the Public Administration (PA) in terms of national and international policies, continues to be a stalwart factor of development.

In the global arena, competition among the various countries, adequate benchmarking tools and ranking indicators are necessary to support decision-makers above all in terms of appropriate investments on the part of the private sector. These include the Global Competitiveness Index Report of the World Economic Forum and the World Competitiveness Scoreboard of the International Institute for Management Development. The shortfall in international statistics relative to the PA with respect to information needs, is possibly due to the inadequacy of data at national level. This renders the mandate of the PA as concerns territory governance and effective processes of innovation quite arduous. To consolidate cooperation with stakeholders, information capital represents an extraordinary resource for achieving a strategic vision underpinning the planning of territorial systems and enables the building of relations and forms of organizations, such as e-government, i.e. the use of digital technologies in the governance of local development. Consequently, ICTs reinforce connections creating positive externalities and public goods which cross-cutting not only productive sectors but also the various dimensions of organized social life, represent the infrastructure upon which the efficiency and competitiveness of the local system is based⁽¹⁾.

The recent crisis has pushed the PA in Italy to seek ever higher levels of efficiency and efficacy underpinned by innovation technology, in order to define objectives, carry out process analyses and design relevant intervention⁽²⁾. On the other hand, structural reforms have pushed towards a relevant cultural change the result of which has been a proactive attitude oriented towards innovation and the achievement of concrete results for the citizens⁽³⁾. However, the Institutions still find difficulty in corresponding to the needs of local Communities (BAGNASCO, 2003) seeing as complexity is an intrinsic part of the difficulty of delivering shared actions of public and collective interest. Moreover, likewise, the significance of development changes with the varying circumstances and contexts just

⁽¹⁾ Information and Communication Technologies (ICT) facilitate exchanges of information between the Institutions, cooperation and integration in territory governance, not to mention the implementation of an ICT platform for the management of the socio-economic variables to create public relational goods useful for interactive governance. On the other hand, participation and information are principles sanctioned by the Italian Laws no. 142/1990 Regulations for Local Authorities, no. 241/1990 relative to administrative procedures and access to information rights, the VI EU Action Programme for the Environment of 2001 and the White Paper on Governance (EC, 2001) to foster citizen participation. In particular, the principle that recognizes and solicits a shift towards a shared PA is that of subsidiarity expressed in the amendment to the Titolo V of the Italian Constitution, in 2001 (Art. 118, last paragraph), linked to the Testo Unico of the Laws regulating Local Authority Norms (Legislative Decree no. 267/2000, Art. 3 paragraph 59). Even the OECD has pronounced on the issue of public management (OECD, 2001), advocating the application of measures for promoting citizen participation relative to ideas and proposals in the decision-making process. The United Nations (VII Global Forum «Reinventing Government, 2007»), has pronounced by means of the Declaration Vienna, on strengthening trust in the government by putting in act methods for shared planning and the management of activities in the public sector and fostering dialogue.

⁽²⁾ In particular, interdisciplinary studies are necessary for detecting community needs and the competitive forces in act in order to elaborate marketing strategies and policies that are more consonant with the relevant goals and resources, given the numerous actors involved in the process of strategic planning.

⁽³⁾ The process of PA Reform now in act in Italy, aims at the diffusion of managerial competence and good governance to enact organizational change, i.e. preparatory action, accompanying the formal consolidation of behaviour and local development dynamics.

as local scenarios evidencing peculiar identities (CONTI e GIACCARIA, 2001a), constitute the optimal dimension of reference for identifying shared tools (GIBSON-GRAHAM, 2005).

Consequently, institutional devices should be targeted at managing conflict, offering a vision of the organization as a system founded on a capacity for cooperation and the building of relations that impact on performance. Public management has the mandate of combining regulations and change, stability and development, routine and innovation, utilizing resources (formal, informal, technical, economic and cultural) and processes of organizational interaction⁽⁴⁾. On the other hand, great change is produced in scenarios of instability where the contrast between cause and effect is quite evident. In other words, a series of effects the dimensions of which multiply (in a domino-like sequence) until they are transformed into system, process and product innovation.

2. COOPERATION-COMPETITION AS SYNERGIC STRATEGIES TO LIMIT CONFLICT AND TO EXPLOIT THE POTENTIAL OF PUBLIC ADMINISTRATION ACTION

Given that the Regions are the main propulsive and coordinating centre of the Local Authority system as a whole, fragmentation and the overlapping of competences determine on the one hand, a dual order of negative effects and on the other, an institutional bottleneck in terms of legislation. This gives rise both to conflicts in terms of responsibilities and the duplicating of powers which complicates and impacts on relevant decision-making and subsequent procedures. As a consequence, tensions constitute a serious problem in organizational terms, impacting as they do on the performance of the actors involved. At the same time, however, tensions of a functional type contribute to achieving outreach, i.e. the objectives and results deriving from decisions, creativity, change and innovation.

Good governance requires that a PA define its particular institutional mission in order to catalyze and manage local development. This implies overcoming the limits and boundaries of traditional administrative action and the putting in place of interactive and negotiational participatory processes underpinning initiatives carried out within the various Local Authority tiers of the complex State organization system⁽⁵⁾. Vice versa, uncertainty and conflict between central government and representatives of civil society will continue to arise, given that the institutional pathway underpinning decision-making highlight the indeterminacy of governance as in the case of the carrying out of large public works.

In short, considerations on the relations incurring between public interests, participation and conflict management require the putting in place of methods and techniques both for interpreting social and politico-economic phenomena and relative to the analysis of environmental and territorial issues where the theme of tensions connote the social dynamics and the building of decisions addressed to the enactment of programmes and projects. It is argued that both conflict and the shaping of praxes for participation during the elaborating and enactment processes of decision-making, inherent to public policies, constitute opportunities for overcoming critical issues and for promoting organizational growth. However, during recent decades an increase in conflictual situations has been observed due to the fragmented pyramidal structures where the hierarchy have failed to adopt procedures for governing contrasts⁽⁶⁾. At the same time, strategic planning for territory development has become one of the most relevant issues for the PA in terms of selecting priorities for intervention whereby it has taken on a leading role in guaranteeing the building of a shared vision.

From the assessment of PA performance, above all as concerns the South of Italy, the need emerges to put in place organizational innovation and related activities, in order to temper conflicts thus enhancing the, quite frequently invisible heritage of intangible resources given that initiatives of externalization, albeit contributing to the reducing of costs and expenditure have at the same time, succeeded in demotivating the professional resources employed in institutional activities. Were

⁽⁴⁾ Much of the professionalism and credibility of public managers derive also from the capacity to communicate, comprehend, inform, negotiate and guide effectively by means of the most modern management techniques.

⁽⁵⁾ Furthermore, it is particularly indicative that the PA interacts in order to optimize the processes with which to develop its specific functions and to ensure that the citizens, above all in their guise of beneficiaries of actions and services approved by public policies, encounter coherent, simplified pathways in the various Local Authorities and Institutions.

⁽⁶⁾ The causes of environmental and territorial conflicts are varied and closely linked, i.e. the crisis of representation, a limited culture of strategic management; local policy makers shunning total responsibility for governance, the State tending to elude confrontation with the Regions and Local Authorities, the PA embroiled in more than one role and subject to conflicts of interest, not to mention the dearth of transparency relative to decision-making.

the latter on the contrary, opportunely directed and supported, they would represent a process of synergic cooperation-competition, based on the coordinating of the competitive-interactive dynamics in act in local PA systems. Consequently, the reformulating of the managerial strategies in the PA has to aim at removing obstacles and at enhancing the specifics that create added value to the benefit of local territory, not only by means of a targeted approach, already widely adopted in enterprise but also by experimenting specific actions to highlight the areas that hinder or vice versa, generate value, given that often the potential in terms of competitiveness of Local Authorities is frequently dormant and merely needs to be set in motion.

3. INSTITUTIONAL INNOVATION IN PUBLIC ADMINISTRATION STRATEGIC MANAGEMENT TO LIMIT CONFLICT

Theories of Management are based on consolidated competitive market strategies, having the objective of eroding market shares of existing demand. Included among the new strategic approaches are: the Blue Ocean Strategy (BOS) which uses (technological or organizational-managerial) innovation to create new markets (blue ocean) or new niches in an already existent market, avoiding competition (red ocean)⁽⁷⁾, with the support of new knowledge, learning and relational capacity, the integration of local and global knowledge, motivating top management figures of the internal value creation system of the organization oriented towards change in the technical-operative paradigm of the strategic approach⁽⁸⁾.

The turning point becomes that of attributing an innovative value to something that already exists by interpreting it in a different manner, overcoming the traditional boundaries of a particular sector of reference in order to explore operative contexts and market areas where managers can design the rules and involve the structure, from marketing to Research and Development and thus to process by means of a transparent and open handed approach⁽⁹⁾. At the same time however, it would be opportune to integrate the theoretical vision with more systematic and rigorously scientific models above all if the intention is to adapt them to the PA. This would render the latter more aware of the necessity to identify levels of operativity with those of strategies traditionally put in place in order to meet the challenges of local system needs by adopting the method of selectively allocating resources to the other funding instruments available. Consequently, the BOS, with appropriate modifications, would enable the PA to acquire a model of reference for institutional innovation and the efficacious management of organizational and administrative processes that do not so much require measuring as important in the assessment of internal dynamics as in the support of the strategic management of local development. Such orientation which is certainly not competitive but connotated by an extremely high degree of specificity, requires to be underpinned by a Plan of Education and Training based on the most modern techniques and approaches and inspired by the Balanced Scorecard (BSC) and Value Innovation⁽¹⁰⁾, for use above all in the South of Italy in order to create public value for the citizens.

The first steps to take into account are the potential, knowledge and resources available to highlight elements of public value in order to intensify cooperation by creating an efficacious model for managing the opportunities from a network perspective thus, boosting competitiveness

⁽⁷⁾ Given that various companies are engaged in dealing with competition in ever more globalized markets, Kim and Mauborgne in 2005 devised the BOS to collect and process – in an organic, systemic and unitary manner – the insights, research and hypotheses tested in the field, begun in 1997 and published in the Harvard Business Review (HBR). In short, if market strategies have as their objective the search for an undisputed market space, the advantages imply achieving the objective of a unique value proposition on the market; the satisfaction of demand; incremented knowledge and informative capital on the part of the beneficiaries of the action and the use of the enormous potential offered by digital communication technologies.

⁽⁸⁾ Even the co-creation experience represents a significant strategic approach to innovation to identify problems and potential solutions with the contribution of the exponents of the local Community and in order to predispose an environment where interaction and continuous communication is favoured. By innovating continuously new experiences are co-created and dialogue, transparency and access to information is facilitated.

⁽⁹⁾ In mature markets, in blocked markets and those with narrowing margins of profit, the firms that propose new competitive formulae are winners because they assess problems from a different perspective and create alternative mindsets.

⁽¹⁰⁾ Devised during the 1990s by Kaplan and Norton, the Balanced Scorecard, a support tool for strategic management enables the combining of the mission and corporate strategies within a coherent scale of performance measurement, facilitating measurability (KAPLAN and NORTON, 2002; BACH and RAVAIOLI, 2007). Value Innovation on the other hand, explores the modality with which to build the value proposal and addresses attention to potential demand and the creating of market segments (SILVESTRELLI, 2014).

further⁽¹¹⁾. Besides, the dialectics between conflict and cooperation implies cohesion, i.e. actions and procedures that enable shared strategies in order to stimulate growth and creativity and to consider processes of inclusion an integral parts of decisional dynamics. However, innovation of the most significant kind stems from the capacity to deal with conflict as this triggers a process of interactive knowledge exchange between stakeholders, in conditions of uncertainty involving know-how and experience, i.e. processes that require specific organizational solutions and determination. In particular, if the objective is the limiting of conflict, in slowly developing scenarios, by adopting institutional innovation, clear guidelines need to be applied in order to highlight the peculiarities of the operative modules and tools (such as pathways of innovation, performance measurement performance, self-assessment), whereby the BOS methodology can be experimented in selected areas of the PA, identified on the basis of specific indicators and subject to further modifications or integrations on the basis of results obtained⁽¹²⁾.

Following the identifying of effective needs, founded on the evaluation of priorities, distinctive managerial decision-making tools aimed at process innovation are required together with specific training based on criteria of discontinuity and innovation in order to increment expertise in the use of such tools for the purpose of delineating: a uniform value proposal, a working methodology that steers towards differentiation and the penetration of new markets, the acquiring of competences to satisfy collective needs and increase value, cognitive and informative knowledge capital to design supply for local development⁽¹³⁾. In other words, training with a focus on knowledge of the know-how of a particular organisation, but with the intent of producing real effects on a context by now quite dilated by processes of internationalisation and globalization, but also as settings for continuous learning, capable of generating critical mindsets, motivation and proactivity⁽¹⁴⁾.

Conclusions stemming from scientific research on the issue confirm two considerations: conflict results in the emerging and enhancement of widespread knowledge which if integrated, can improve the quality of intervention remarkably, above all if the actors of local development involved are legitimated as interlocutors, in order to avoid tensions. Given that the dynamics of confrontation and participation constitute significant opportunities, an organized social scenario can thus be reconstructed capable of validating a model of governance based on cooperation between the Institutions and the local Community. As a result, the strategic objective to pursue consists in the implementation of a European network of institutional innovation founded on the cooperation between the several decision-making tiers, on the innovation of services and continuous learning for the development of regional economies.

BIBLIOGRAPHY

- BACH V. and RAVAIOLI P., *Pianificazione strategica e Balanced Scorecard negli Enti Locali. Verso la democrazia partecipata*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- BAGNASCO A., *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- BATLEY R., «The changing role of the state in development», in DESAI V. and POTTER R. B. (eds), *The Companion to Development Studies*, London, Arnold, 2002.
- BECATTINI G., BELLANDI M., DEI OTTATI G. and SFORZI F. (eds), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001.
- BENKO G., «Les théories du développement local», in CABIN P. (ed.), *L'économie repensée*, Auxerre, Sciences Humaines, 2000.
- BIGGIERO L. and SAMMARRA A. (eds), *Apprendimento, identità e marketing del territorio*, Roma, Carocci, 2002.

⁽¹¹⁾ The contribution of experts from various disciplinary sectors would enable the identifying of areas of applicability, the selecting of preconditions of feasibility, the assessment of the efficacy of the methodology, the identification of normative support in terms of strategic planning to achieve efficacy and the alignment of objectives for public stakeholders, utilizing the dispositions sanctioned by the Italian Legislative Decree dated 27 October 2009, no. 150: Enactment of the Law dated 4 March 2009, no. 15, relative to optimizing productivity in Public Works and efficiency and transparency in Public Administrations.

⁽¹²⁾ The planning activity on the part of FORMEZ PA «Innovation without conflict», begun in May 2013 and scheduled to end presumably in June 2015, was carried out in the Municipalities of Ragusa and Syracuse where innovation pathways and staff training were put in place to favour a model of strategic management of the PA, founded on the principles of BOS, in depth investigation and structured interviews, the analysis of the territory context in relation to the limiting of conflict and to the potential support of local development.

⁽¹³⁾ The challenge that public managers have to meet consists in the selection of the most efficacious intervention guided by decisional processes in the current context of strategic (the best path to take) and operative complexity (the most opportune actions).

⁽¹⁴⁾ Coaching could be extremely significant as the trainees are trained to acquire targeted skills, enabling the coach to operate within their own professional contexts and to grasp limits and opportunities from therein. On completion of the coaching cycle, an individual action plan can be drawn up by means of which the coach defines the areas of improvement and the actions to put in place in order to achieve enhanced performance.

- CAMAGNI R. and CAPELLO R. (eds), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- CHANT S. and MCILWAINE C., *Geographies of Development in the 21st Century. An Introduction to the Global South*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009.
- CHIARVESIO M., «Le tecnologie di rete nei distretti industriali del Nordest dopo la new economy», *Economia e società regionale*, 2002, n. 3.
- CORÒ G., «Economia globale e cambiamento politico: imprese, istituzioni e società locali alla ricerca di nuove regole», *Argomenti*, 2001, n. 1.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Value innovation: the strategic logic of high growth», *Harvard Business Review*, gennaio-febbraio, 1997a.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Fair process: managing in the knowledge economy», *Harvard Business Review*, July-August, 1997b.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Creating new market space», *Harvard Business Review*, January-February, 1999a.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Strategy, value innovation, and the knowledge economy», *Sloan Management Review*, Spring, 1999b.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «New dynamics of strategy in the knowledge economy», *Financial Times*, 11 October 1999c.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Knowing a winning business idea when you see one», *Harvard Business Review*, September-October, 2000.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Charting your company's future», *Harvard Business Review*, June, 2002.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Tipping point leadership», *Harvard Business Review*, April, 2003.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., «Blue ocean strategy», *Harvard Business Review*, October, 2004.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., *Blue Ocean Strategy. How to Create Uncontested Market Space and Make the Competition Irrelevant*, Harvard Business School Press, 2005.
- CHAN KIM W. and MAUBORGNE R., *Strategia Oceano Blu. Vincere senza competere*, Milano, Rizzoli ETAS, 2011.
- CONTI S. and GIACCARIA P., «Towards a theory of local development. A systemic perspective», in XXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Venezia, 2001a.
- CONTI S. and GIACCARIA P., *Global Space versus Local Space. A Systemic Perspective on Local Development*, Università di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, 2001b.
- CONTI S. and GIACCARIA P., *Local Development and Competitiveness*, Dordrecht, Kluwer Academic, 2001c.
- DE RUBERTIS S. (ed.), *Sviluppo come conflitto. La pianificazione strategica in Puglia*, Lecce, Università del Salento, 2010.
- FADDA S., «Istituzioni economiche e economia delle istituzioni nei sistemi produttivi locali», *Argomenti*, 2001, n. 1.
- FAVARETTO I. (ed.), *Le componenti territoriali dello sviluppo*, Roma, Carocci, 2000.
- FONTANA R. and SACCO E., *Conflitto, partecipazione e decisionismo nello sviluppo locale. Il caso delle grandi opere in Italia, Francia e Belgio*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- GIBSON-GRAHAM J.K., «Surplus possibilities: Postdevelopment and community economies», *Singapore Journal of Tropical Geography*, 26, 2005.
- KAPLAN R.S. and NORTON D.P., *L'impresa orientata dalla strategia. Balanced Scorecard in azione*, Torino, ISEDI, 2002.
- MARCH J.C., SCHULZ M. and ZHOU X., *Per una teoria delle regole*, Milano, Università Bocconi Editore, 2003.
- MISTRI M., «L'emergere della cooperazione e il caso del "distretto industriale marshalliano" come habitat socio-economico», *Argomenti*, 2003, n. 8.
- OECD, *Governance in transition. Public management reforms in OECD countries*, Paris, 1995.
- OECD, *Coinvolgere i cittadini nella presa di decisione: informazione, consultazione e partecipazione del pubblico*, Nota di sintesi sulla gestione pubblica, n. 10, 2001a.
- OECD, *Governance in the 21st century*, Paris, 2001b.
- OECD, *The E-Government Imperative*, Paris, 2003a.
- OECD, *Promises and Problems of E-democracy: Challenges of online citizen engagement*, Paris, 2003b.
- PERRONE F., *Manager del cambiamento. La gestione delle persone e dei processi nell'era post-industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- PERRONE F., *Anomalie del comportamento organizzativo. Individuare inefficienze e disfunzioni per crescere nella globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- POTTER R.B., «Theories, strategies and ideologies of development», in DESAI V. and POTTER R.B. (eds), *The Companion to Development Studies*, London, Arnold, 2002.
- POTTER R.B., BINNS T., ELLIOT J.E. and SMITH D., *Geographies of development*, Edinburgh, Pearson Education, 2004.
- REHO M. (ed.), *Valutazione e decisione per lo sviluppo sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- ROBBINS, STEPHEN P. and LANGTON N., *Organizational Behaviour: Concepts, Controversies, Applications*, Toronto, Pearson Education, 2003.
- SILVESTRELLI S., «Innovazioni gestionali e nuove relazioni sistemiche per la competitività dell'impresa», *Sinergie*, 2014, n. 94, May-August.
- ZAMARIAN M., *Le routine organizzative: percorsi di apprendimento e riproduzione*, Torino, UTET, 2002.

Dipartimento di Studi e Ricerche Aziendali (Management & Information Technology) DISTRA, Osservatorio per la Programmazione dello Sviluppo Sostenibile e l'Assetto del Territorio (OPSAT), Università degli Studi di Salerno; f.citarella@unisa.it.

RIASSUNTO – L'Italia non cresce per la scarsa produttività, anche a causa degli esigui investimenti nelle tecnologie dell'informazione e ciò limita la capacità innovativa di prodotti, processi e Istituzioni. Premesso che la Pubblica Amministrazione è sempre più intesa – nelle politiche nazionali e internazionali – come un fattore determinante lo sviluppo economico e sociale, ogni volta che i livelli di governo interagiscono con i cittadini per la realizzazione di interventi sull'uso delle risorse o sulle scelte territoriali tendono a emergere incertezze e conflitti. Pertanto, l'obiettivo del contributo è di sostenere la tesi che l'innovazione istituzionale limita l'insorgere di contrapposizioni e di sprechi se si implementano modelli ispirati al Blue Ocean Strategy (BOS), che puntano sulla collegialità e sugli interessi dei soggetti coinvolti, rigenerando e innovando prodotti e servizi offerti, riducendo costi e ostilità interne ed esterne all'organizzazione che impattano sulla performance dei soggetti. Si tratta di riformulare la strategia che la Pubblica Amministrazione normalmente adotta per la gestione, al fine di modificare gli aspetti che non ne favoriscono lo sviluppo e di valorizzare quelli che possono accrescere la creazione di valore (*public value*), a partire dalle Regioni Obiettivo Convergenza. L'intento strategico è di attivare una rete europea di innovazione istituzionale, fondata sulla cooperazione tra i diversi livelli decisionali, sull'innovazione dei servizi e sull'apprendimento continuo per lo sviluppo delle economie regionali.

SUMMARY – Slow growth in Italy, the result of sluggish productivity and scarce investment in information technologies, has stifled the country's capacity for innovating products, processes and Institutions. Given that the Public Administration – increasingly considered in national and international policies as a decisive factor for socio-economic development – represents a source of uncertainty and conflict whenever government tiers interact with citizens concerning intervention on the use of resources and territory decision-making, this paper aims to analyze the theory that institutional innovation can limit contrasts and reduce expenditure if models inspired by the Blue Ocean Strategy (BOS) are put in place. Such models envisage collective and inclusive strategies and aim at regenerating, innovating products and services offered and at cutting costs together with reducing hostility and its negative impact on performance. Institutional management and governance strategies require reformulating in order to modify or eliminate policies that impede development and vice versa, starting from those of the Objective Convergence Regions that contribute to enhancing and incrementing value creation (*public value*). The strategic aim would be to set up a European institutional cooperation based innovation network of the various decision-making tiers to favour services innovation and lifelong learning and, consequently, regional economic growth.

Parole chiave: innovazione istituzionale, politiche territoriali, sviluppo locale.

Keywords: institutional innovation, territory policies, local development.

RIORDINO TERRITORIALE: LA GEOMETRIA VARIABILE DELLA COESIONE

1. INTRODUZIONE

La tematica del conflitto trova applicazione in eterogenei contesti disciplinari e la sua analisi teorica e paradigmatica affonda nei lavori della teoria sistemica. In tale contesto si modella il fenomeno della competizione tra le parti nel sistema stesso (BUCKLEY, 1967; VON BERTALANFFY, 1971). Il tema è già presente negli studi sociologici (SIMMEL, 1914) che ne danno una lettura positiva: il conflitto porta all'integrazione sociale poiché acuisce il senso dei confini e contribuisce all'identità del gruppo. Importanti implicazioni delle successive elaborazioni, come quelle delle teorie del *framing* di Erving GOFFMAN (1974) sempre di stampo sociologico, si manifestano negli studi della Geopolitica. In geografia tali strumenti si sviluppano principalmente per modellizzare la gestione dei conflitti ambientali (SHMUELI e BEN-GAL, 2004). Il ruolo del territorio, infine, come attore e soggetto dei conflitti (AGNEW, 2006), si manifesta nella sua peculiarità di espressione di sintesi dei sistemi economici in continua trasformazione. Tale interpretazione agevola la lettura del conflitto come un risultato provvisorio di un processo storico, modernizzando i modelli paradigmatici attraverso le analisi delle interazioni tra le reti lunghe e le reti locali. Entro tale complessità che permea tutte le scale geografiche da quella internazionale dei conflitti e della cooperazione, a quella locale dell'equità è possibile ritrovare un denominatore comune identificabile nelle riflessioni sul principio della coesione. Nel lavoro la tematica del conflitto viene quindi declinata all'interno della scala regionale in termini di strutture di distribuzione. Vi è ormai consapevolezza del fenomeno del *re-scaling* e della globalizzazione multipolare in questa fase storica post moderna (CONTI PUORGER, 2014), fenomeno che anche nell'Unione Europea trova riferimenti nella riforma delle politiche di coesione. Tema presente anche nell'annosa rielaborazione dell'ordinamento dello Stato italiano. Competenze, relazioni trans-scalari, trans-regionali, sussidiarietà, efficienza, equità, e dunque efficacia sono tutte componenti del dibattito e dello scontro tra autonomia e centralizzazione. In questo dinamismo sono coinvolti anche i confini internazionali e ne è un'espressione il percorso europeo tracciato dalle Macro-Regioni, dove la permeabilità dei confini ha consentito una maggiore efficienza nella gestione di alcune problematiche. Nel lavoro si propone una lettura dei processi di riordino territoriale in Italia interpretandoli alla luce del processo di integrazione europea.

2. LA RIPARTIZIONE DELLE FUNZIONI TRA ENTI TERRITORIALI

Argomento delicato che alla scala europea ha trovato espressione con l'adozione del principio della sussidiarietà per i settori di competenza condivisa (art. 5 Trattato UE) e che ha promosso la realizzazione della «geometria variabile»: manifestazione percorso territorialista delle politiche di sviluppo regionale in ambito Comunitario ridisegnando areali funzionali (ambiti disegnati da patti territoriali, progetti integrati...). Metodo innovativo d'intervento che ha promosso una pluralità di soluzioni efficaci non coincidenti con una deterministica maglia ottimale del territorio (STURANI, 2013).

I principi di cooperazione e di *governance* che sovrintendono a questa architettura acquisiscono maggiore viscosità nel passaggio dalla scala europea a quella nazionale. Una motivazione dei conflitti suscitati dal dibattito sulle modifiche delle ripartizioni territoriali risiede nella considerazione che il tema è coeso a quello della spesa pubblica, tema delicato, cui serve la certezza del diritto e di conseguenza di popolazione e territorio, dunque di un organo elettivo che abbia autorità sulle scelte di spesa. È possibile, quindi, mettere in relazione la processualità dei trattati e delle riforme alla scala europea alla corrispondente modifica degli ordinamenti territoriali nello Stato italiano. È altresì possibile sintetizzare l'evoluzione del processo d'integrazione attraverso il cambiamento delle competenze assunte dall'Unione Europea e della contestuale modifica delle stesse a livello statale e regionale (Tab. I).

Europa	Stato	Regioni
Coordinamento	Perequazione	Non autonome
Riequilibrio	Negoziiazione	Politiche sviluppo
Coesione	Stabilità	Compartecipazione perequazione

Tab. I - Evoluzione competenze, 1975-2007.

Fonte: elaborazione dell'autore.

In particolare preme evidenziare come il principio della coesione già presente nel Trattato dell'Unione e che riecheggiava quanto sancito nel Preambolo del Trattato di Roma (nel quale gli Stati firmatari si assumevano l'impegno di assicurare lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni ed il ritardo di quelle meno favorite), ha saputo rinnovarsi tanto che dagli interventi dell'Unione come coordinatore delle politiche di perequazione regionale degli stati membri si è passati ad interventi riequilibratori fino alla competenza specifica in termini di coesione economica-sociale e territoriale con il Trattato di Lisbona. Questo aggiornamento del quadro è ravvisabile anche con lo sviluppo delle strategie macro-regionali fondamentale strumento di integrazione ma anche manifestazione della partecipazione dei territori europei ai processi di *re-scaling*.

L'osservazione della processualità europea sulle tematiche delle politiche territoriali diventa, quindi, un indicatore privilegiato per la comprensione di quanto accaduto in Italia (Tab. II). La comparazione della cronologia tra gli atti della scala europea e quelli alla scala nazionale evidenziano in modo maggiormente dettagliato il nesso tra la necessità e la premura europea ad acquisire competenze che toccano il livello territoriale e la posizione statale stretta tra la necessità di beneficiare dei fondi (dunque con la svolta regionalista) e l'eccessivo squilibrio interno che ne frena l'efficienza.

Europa	Italia
1975 FERS Atto Unico Europeo del 1986 Riforma Fondi 1988 avvio Interreg Europa delle Regioni 85-97 Trattato di Maastricht 1992 – sussidiarietà	1977 Regioni a statuto ordinario Legge 142 del 1990 «Ordinamento dell'autonomia locale» Legge 488 1992; 1995 Programm. Neg Leggi del 1997 n.59 e n.127 (Bassanini) leggi costituzionali n. 1/1999 e n. 3/2001 «Modifiche al Titolo V della Parte Seconda della Costituzione»
Trattato di Amsterdam 1997 Trattato di Nizza e successivamente al Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa del 2004, firmato e non ratificato, e al Trattato di Lisbona del 2007 (mutato contesto internazionale – allargamento)	Legge n. 42/2009 e... I decreti attuativi della legge delega – Decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85, (c.d. federalismo demaniale); Decreto legislativo 17 settembre 2010, n. 156, Disposizioni recanti attuazione dell'art. 24 della legge 5 maggio 2009, n. 42, in materia di ordinamento transitorio di Roma Capitale Decreto legislativo 26 novembre 2010, n. 216, Disposizioni in materia di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard di Comuni, Città metropolitane e Province
Strategia Europa 2020 – uscire dalla crisi – Strategie Macroregionali 2009 – Mar Baltico (EUSBSR), COM (2010) 2020 final, Bruxelles, 3.3.2010 Fiscal Compact: Decisione del Consiglio Europeo 25 marzo 2011, con la modifica dell'art. 136 TFUE 2 febbraio 2012 Trattato sul meccanismo di stabilità (TMES) e del Trattato sulla Stabilità, sul Coordinamento e sulla Governance nell'Unione Economica e Monetaria (TSCG)	Decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23, Disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale; Decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68, Disposizioni in materia di autonomia di entrata delle regioni a statuto ordinario e delle province nonché di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard del settore sanitario; Decreto legislativo 31 maggio 2011, n. 88, Disposizioni in materia di risorse aggiuntive e di interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali, a norma dell'art. 16 della legge 5 maggio 2009, n. 42; Decreto legislativo 23 giugno 2011, n. 118, Disposizioni in materia di armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle Regioni, degli enti locali e dei loro organismi, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 5 maggio 2009, n. 42; Decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 149, meccanismi sanzionatori e premiali relativi a regioni, province e comuni; Decreto legislativo 18 aprile 2012, n.61, Ulteriori disposizioni recanti attuazione dell'art. 24 della legge 5 maggio 2009, n. 42, in materia di ordinamento di Roma Capitale; legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1

Tab. II - Corrispondenze Europa-Italia.

Fonte: elaborazione dell'autore.

La tematica della «regione» in sede all'Unione è scaturita dalla necessità di identificare ambiti territoriali omogenei e confrontabili con la finalità di promuovere un equo intervento politico: dunque questi areali devono avere un riconoscimento istituzionale perché destinatari di fondi. Il

punto apre quindi alle autonomie locali il processo decisionale europeo, a partire dall'Atto Unico del 1986, e con il manifestato riconoscimento dell'Europa delle Regioni si realizza quindi un'unione tra elemento funzionale e elemento amministrativo degli enti territoriali.

Risulta evidente, dalla lettura della tabella II, la prima periodizzazione di quanto accennato che va dagli anni Settanta al Trattato di Maastricht cui corrisponde la fase del regionalismo in Italia fino alla svolta delle cosiddette leggi Bassanini: modifiche sopravvenute proprio per affrontare sia problemi di integrazione europea che i processi d'internalizzazione. Il regionalismo si sostanzia con una serie di atti funzionali all'alleggerimento del bilancio statale da oneri finanziari che avrebbero ostacolato i criteri di convergenza inficiando l'entrata nella moneta unica.

Il nuovo assetto internazionale dell'economia produce, dunque, il cambiamento del ruolo statale nel nuovo ordine internazionale sottolineandone la funzione di negoziatore per la tutela degli interessi nazionali nonché quella sussidiaria, anzi sostitutiva, nelle occasioni di inadempienza degli accordi presi nei governi locali, principali attori della politica di sviluppo. La rispondenza all'interno della Repubblica di tali scelte corrisponde a quanto accaduto anche negli altri Paesi europei (BONAVERO e DANSERO, 2000).

La determinante territoriale fa sentire il suo fardello in sede europea nella fase del grande allargamento ad est. La comunicazione della Commissione Agenda 2000 nel 1997 pone proprio l'attenzione sulle ricadute economiche dell'allargamento tematiche che trovano espressione nel Trattato di Amsterdam e nel nuovo ciclo di programmazione 2000-2006 dove si evidenzia una maggiore concentrazione geografica e tematica degli obiettivi dei fondi europei.

Il passaggio dalla concentrazione all'integrazione dei fondi sottolinea il successivo periodo occorso all'indomani dell'allargamento (programmazione 2007-2013) dove lo strumento dell'integrazione territoriale diviene funzionale all'equità e alla stabilità del sistema che amplia la base territoriale attraverso l'operazione di *re-scaling* attuata con le strategie macro-regionali. La linearità e l'evidenza logica di tale percorso inizialmente sembrano essere recepite anche a livello nazionale con la legge 5 maggio 2009, n. 42 di delega al Governo in materia di federalismo fiscale e con la partecipazione dell'Italia alla Strategia Macroregionale Adriatico-Ionica e alla Strategia della Macroregione Alpina. Ma gli effetti della crisi e il permanere degli squilibri interni conducono ad una frammentarietà e disarticolazione degli interventi, situazione ben evidenziata nell'ultima riga della tabella II che presenta l'elenco e la successione dei decreti che incidendo sulle somme a disposizione degli enti locali ne distorcono, nel concreto, il modello di autonomia. Riemerge dunque la tematica del conflitto con le regioni che dalla riforma del 2001 hanno assunto una parità con lo Stato nella funzione legislativa cui però non corrisponde la capacità di spesa. Nonostante questo sono molti gli enti territoriali che hanno prodotto politiche avanzate sia di recepimento della normativa europea sia nelle politiche di sviluppo locale. Grazie agli impulsi europei tali enti hanno consolidato e reso necessario il loro livello di governo, assolvendo una funzione di sostegno dell'ordinamento nel suo complesso (MANGIAMELI, 2012).

3. COESIONE-EQUITÀ, STABILITÀ-FISCAL COMPACT

Nella terza fase riassunta nella tabella II risulta evidente come la tematica della crisi economica si imponga come criterio dirimente nei temi della coesione che deve rispondere al tema della disomogeneità della disuguaglianza e della differenza intesa come distanza dai livelli di convergenza e dunque dell'instabilità. In ultima analisi si può sintetizzare che gli squilibri sono l'origine della mancata coesione e della mancata stabilità. L'Europa, dunque, bilancia il principio di coesione che si esplica con l'equità delle politiche redistributive con il principio della stabilità che si ottiene con il Fiscal compact (Decisione del Consiglio Europeo 25 marzo 2011, e con il Trattato sul meccanismo di stabilità – TMES, e del Trattato sulla Stabilità, sul Coordinamento e sulla Governance nell'Unione Economica e Monetaria – TSCG, del 2012).

A livello nazionale l'avvenuto inserimento della regola aurea nella Costituzione italiana, legge costituzionale n. 1/2012, e la sua estensione ai bilanci delle ripartizioni territoriali ripropone il tema della realizzazione di una struttura (intesa come articolazione territoriale)⁽¹⁾ maggiormente rispondente ai processi di integrazione europea e al sistema economico internazionale.

⁽¹⁾ Tema caro e noto ai geografi che in più di un'occasione hanno sottolineato la crescente inadeguatezza della maglia amministrativa rispetto all'evoluzione reale dei fenomeni territoriali. Per una rassegna sulle tematiche, cfr. CASTELNOVI (2013).

Il tema è ricorsivo poiché all'incontestata valenza del ruolo regionale nell'organizzazione territoriale italiana manca l'attuazione del federalismo fiscale. Ma la carenza di un'effettiva perequazione orizzontale, come sottolinea la crisi economica, rimarca il tema della disomogeneità regionale: impedimento ai percorsi di avviamento del federalismo fiscale o se si vuole di reale *governance* che si scontra con i criteri di uniformità ed equità con cui si opera la ripartizione economica.

L'argomento degli squilibri quindi non è passato di moda e sottolinea l'incapacità che ha avuto lo Stato nello svolgimento della funzione perequatrice. Incapacità correlata col mancato accoglimento delle riflessioni degli studi sulla regionalizzazione. Non vi è, infatti, una corrispondenza tra gli attuali areali con livelli di omogeneità: geografica, di popolazione, economica ma sono presenti anche situazioni di incomparabilità nella densità in termini di distribuzione urbana e di integrazione dei rapporti città campagna. Allo scarso risultato perequativo si associa, inoltre, un altro fattore che contribuisce alla vischiosità del processo di riordino: la mancata diminuzione della spesa statale a fronte del trasferimento di funzioni agli altri enti territoriali (MANGIAMELI, 2012).

4. CONCLUSIONE

Un'adeguata ripartizione territoriale può essere quindi maggiormente rispondente ad un sistema di *governance* fiscale. Le regioni potrebbero assumere una responsabilità diretta nelle questioni perequative insieme allo Stato innescando processi virtuosi di competizione. Tale *re-scaling* potrebbe essere premiale per le regioni che raggiungono i migliori risultati. Garante della coesione interna rimarrebbe lo Stato.

Le regioni hanno svolto un ruolo importante come laboratori di federalismo e potrebbero sfruttare gli squilibri regionali come volano di crescita in una visione coesa dello sviluppo prevedendo strategie macroregionali con funzione principalmente perequativa e promozionale. Tale rafforzamento interno del federalismo cooperativo gioverebbe allo Stato nell'esplicitare la sua funzione di negoziazione nelle sedi internazionali a tutela dell'interesse nazionale attuando una ricomposizione del parallelismo che si basa su una logica di scale di potere territoriale che non può essere scorporata da ragionamenti su ampiezza e forma perché sono questi che sostanziano l'effettivo contributo della valenza territoriale alla perequazione e allo sviluppo rispetto ai criteri di sussidiarietà adeguatezza e differenziazione (art. 118 Cost., introdotto con la l. Cost. n. 3/2001).

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., «Geography past, geography future: One century down, another to go?», *US and British geographies newest inventories and prospects*, *Progress in Human Geography*, 30, 2006, pp. 115-118.
- BEN GAL M. e SHMUELI D., «Approaches to environmental conflict management in Israel, national environmental priorities», in AVNIMELACH Y. e AYALON O. (a cura di), *The Neaman Institute*, Haifa, Israel (Hebrew), vol. 3, 2004, pp. 1-22.
- BERTALANFFY VON L., *Teoria generale dei sistemi*, Istituto Librario Internazionale, 1971 (ed. orig. 1968).
- BILANCIA P., «Regioni, enti locali e riordino del sistema delle funzioni pubbliche territoriali», *Rivista AIC*, 10, 2014, n. 4, pp. 2-19.
- BONAVERO P. e DANSERO E. (a cura di), *L'Europa delle regioni e delle reti. I nuovi modelli di organizzazione dello spazio unificato europeo*, Torino, UTET, 2000.
- BUCKLEY W., *Sociology and Modern Systems Theory*, Oxford, Prentice-Hall, 1967.
- CAMERA DEI DEPUTATI, XVI LEGISLATURA, DOSSIER DI DOCUMENTAZIONE, UFFICIO RAPPORTI CON L'UNIONE EUROPEA, *I trattati sul fiscal compact e sul meccanismo europeo di stabilità*, AA.C. 5357' 5358-5359, Elementi per l'istruttoria legislativa, 16 luglio 2012.
- CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- COMMISSIONE INTERMEDITERRANEA DELLA CRPM, *Convenzione sull'avvenire dell'Europa, Governance europea e Regioni: un contributo delle Regioni mediterranee*, Murcia, 3 giugno 2002.
- CRPMNTP (Conference of Peripheral Maritime Regions of Europe), *Nota tecnica del Segretariato Generale della CRPM: coesione territoriale spunti di riflessione sul concetto e sulla sua attuazione*, maggio 2008.
- DUBOIS A., HEDIN S., SCHMITT P. e STERLING J., *EU Macro-regions and Macro-regional Strategies. A Scoping Study*, Nordregio, Electronic Working Paper, n. 4, 2009.
- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the EESC and the CoR concerning the European Union Strategy for the Baltic Sea Region*, COM (2009) 248 final.
- EUROPEAN COMMISSION, *Report from the Commission to the European Parliament, the Council, the EESC and the CoR concerning the Added Value of Macro-regional Strategies*, COM (2013) 468 final.

- EUROPEAN COMMISSION, *Concerning the Governance of macro-regional Strategies*, COM (2014) 284 final, Bruxelles, 20 maggio 2014.
- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions concerning the European Union Strategy for the Adriatic and Ionian Region*, COM (2014) 357 final, {SWD(2014) 190 final}, {SWD(2014) 191 final}.
- EUROPEAN COUNCIL, *Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'unione economica e monetaria*, Bruxelles, marzo 2012.
- EUROPEAN PARLIAMENT, *European Parliament Resolution of 6 July 2010 on the European Union Strategy for the Baltic Sea Region and the Role of Macro-regions in the Future Cohesion Policy*, 2009/2230(INI).
- FOIS P., «Federalismo europeo ed Europa delle regioni, un rapporto da definire», *Diritto e Storia*, maggio 2004, n. 3, pp. 1-5.
- GUCE (*Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*), n. C. 326, 19 dicembre 1988.
- GUCE (*Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*), C 80/1 Trattato di Nizza, 2001.
- GUCE (*Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*), C 306/01 Trattato di Lisbona, 2007.
- GUUE (*Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*), L 347/1 Legislazione, 20 dicembre 2013.
- JONES M. e PAASI A., «Guest editorial: Regional world(s): Advancing the geography of regions», *Regional Studies*, 47, 2013, n. 1, pp. 1-5.
- KUKAWKA P., *L'Europe par les régions*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2001.
- MANGIAMELI S., *La nuova parabola del regionalismo italiano: tra crisi istituzionale e necessità di riforme*, ISSIRFA.cnr.it//6738_908.html, Istituto di studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie, 2012.
- MARCHETTI G., *Alcune considerazioni sul recente processo di riforma del sistema delle autonomie territoriali (con particolare riferimento alla LN 56/2014 in materia di Città Metropolitane, Province, Unioni e fusioni di Comuni e al DDL Cost. n. 1543/2013 di abolizione delle Province*, Centro studi federalismo, giugno 2014.
- MORGAN K., «Sustainable regions: Governance, innovation and scale», *European Planning Studies*, 12, 2004, n. 6, pp. 871-889.
- Regolamento CEE 2088/85 Programmi Integrati Mediterranei (PIM)*.
- ROBERTSON S.L., «The EU, "regulatory state regionalism" and new modes of higher education governance», *Globalisation, Societies and Education*, 8, 2010, n. 1, pp. 23-37.
- SCARPELLI L. e SPINELLI G., *Ambiente, economia, ecosistemi. Dai limiti dello sviluppo alla sostenibilità*, Roma, Edizioni Kappa, 1994.
- STURANI ML., «Il contributo dell'approccio geostorico per un ripensamento critico della maglia amministrativa italiana», in CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.

RIASSUNTO – Nel lavoro si propone una lettura dei processi di riordino territoriale in Italia interpretandoli alla luce del processo di integrazione europea. Barometro, questo, della situazione politica che cerca un equilibrio chiasmatico tra coesione-equità, autonomia e centralizzazione. Baricentro del conflitto è la dimensione regionale collocata in un contesto squilibrato, di conseguenza ineguale, dunque impossibilitata a svolgere ovunque le stesse competenze. L'impianto delle soluzioni europee macro-regionali è un suggerimento, anche alla scala nazionale, per avviare processi di *re-scaling* territoriale volti a un rafforzamento interno del federalismo cooperativo favorendo l'unione tra ragionamenti su ampiezza e forma che sostanziano l'effettivo contributo della valenza territoriale alla perequazione e allo sviluppo rispetto ai criteri di sussidiarietà adeguatezza e differenziazione (art. 118 Cost., introdotto con la l. Cost. n. 3/2001).

SUMMARY – The aim of this paper is to interpret of the Italian territorial reorganization process in the light of the European integration process. Consequently this becomes a barometer about political question that seeks a balance chiasmatic between cohesion-equity, autonomy and centrality. Regional dimension in a unbalanced territorial context is the barycentre of conflicts between rising of competencies of region, linked to integration process, and their capability to realize them. The European Macro-Region experiences suggest a re-scaling solution also at a national level to promote, in a juridical concept about subsidiarity, adequacy and differentiation (art. 118 Cost., introduced with l. Cost. n. 3/2001), the territorial dimension through cooperative federalism.

Parole chiave: integrazione europea, riordino territoriale, coesione.

Keywords: European integration process, territorial reorganization, cohesion.

IL TRATTINO DIRIMENTE.
IL FRIULI (-) VENEZIA GIULIA OVVERO IL FRIULI
CONTRO LA VENEZIA GIULIA (E VICEVERSA)

Il Friuli Venezia Giulia è la regione posta all'estremità nord orientale del Paese. Sotto questo nome, utilizzato per la prima volta nella Costituzione, convivono due realtà – distinte per percorso storico, organizzazione del territorio, relazioni con l'estero – che nel corso del XX secolo hanno seguito percorsi di crescita diversi, contrastanti e spesso conflittuali. La contrapposizione tra le due parti è una vicenda prevalentemente novecentesca, volendo con questa definizione sia identificare il suo periodo di sviluppo sia accomunarla ai fenomeni di contrapposizione territoriale che hanno caratterizzato il «secolo breve» (HOBBSAWN, 1995), in Italia e in Europa.

I due territori fino alla nascita dell'Italia repubblicana non avevano mai, se non in un solo caso, fatto parte di un'unica ripartizione amministrativa, ma a partire dal Risorgimento erano stati considerati come assimilabili, e quindi identificabili da un nome comune. La definizione di Venezia Giulia, proposta dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli nel 1863, per distinguere quella parte dell'area nord adriatica dalla Venezia propria o Euganea, quindi i territori già appartenuti alla *Dominata*, e dalla Venezia Tridentina, avrebbe dovuto riassumere gli spazi a est delle altre due in cui era presente una popolazione che parlava un idioma veneto o friulano. Cioè i territori sottoposti alla corona asburgica, contenuti sia nella Contea di Gorizia e Gradisca, sia nell'Istria, sia sulla costa dalmata, oltre alla città di Trieste. Un territorio facilmente individuabile nel suo limite occidentale, ma non certo in quello orientale in ragione dell'assenza di una separazione netta (o quanto meno chiaramente identificabile) tra le aree latina e slava. La soluzione adottata dopo la fine della prima guerra mondiale elaborò comunque un confine e alle elezioni politiche del 1924 fu individuata, con il nome di Venezia Giulia, una ripartizione elettorale che andava dalle sorgenti del Piave, sullo spartiacque alpino fra Italia e Austria, fino alla punta meridionale dell'Istria, a sud di Pola, mettendo assieme le (allora) province di Udine, Trieste e Pola nell'unica volta in cui una tale denominazione fu adoperata a livello ufficiale (ZILLI, 2000a). In questo modo, tra l'altro, trovò risposta l'ipotesi, prospettata da Olinto Marinelli nel 1921, durante l'VIII Congresso Geografico Italiano, di usare il nome Venezia Giulia per tutta l'area al confine orientale compresa tra le Alpi e il mare, prevalentemente rurale, con la città di Trieste come centro di riferimento (MARINELLI, 1922). È curioso che tale proposta, però, non fosse stata accolta dallo stesso Congresso, nel corso del quale l'assemblea aveva espresso una preferenza, relativamente all'intera area, per il toponimo *Regione Giulia*.

Di tale discussioni non rimase memoria, evidentemente, nel secondo dopoguerra, quando la scelta (repubblicana) di istituire le venti Regioni impose l'unione tra i territori friulani e quelli non passati alla Jugoslavia, ovvero le province di Udine e di Gorizia, quest'ultima molto ridotta rispetto al periodo prebellico. Infatti soltanto queste due, al momento della compilazione dell'elenco che poi costituirà l'art. 131 della Costituzione, rientravano nei confini nazionali a seguito della sottoscrizione del trattato di Parigi tra lo Stato italiano e le potenze alleate vincitrici della guerra, mentre Trieste e i comuni circumvicini costituivano l'omonimo Territorio Libero, amministrato fino al 1954 dagli eserciti inglese e statunitense (VERROCCHIO, 2004). La scelta del nome, quindi, non poté riferirsi a una condizione precisa, ma piuttosto a un'aspirazione, un obiettivo, forse anche un rimpianto. Il Friuli era compreso nella sua interezza, ma della Venezia Giulia era spettata all'Italia soltanto una piccola porzione, il Monfalconese, con poco più di 60.000 abitanti. Tuttavia con tale scelta veniva ribadita l'esistenza di una questione confinaria e di un problema politico con la Jugoslavia e, implicitamente, si sottolineava la separazione tra i sistemi politici, rispettivamente delle democrazie occidentali e del blocco socialista che avrebbe prodotto, da lì a breve, la guerra fredda. A conferma della consapevolezza che si mettevano assieme due aree distinte e disomogenee, venne inserito un trattino a separare il termine Friuli da Venezia Giulia (DE CASTRO, 1955; VALUSSI, 1972; AGNELLI, 1987; BUFON e MINGHI, 2000; CATTARUZZA, 2007; WÖRSDÖRFER, 2009).

Il precedente richiamo ai limiti temporali adoperati da Eric Hobsbawm non è casuale in quanto è dovuto al fatto che l'inizio del processo di contrapposizione tra le due parti della Regione – tutt'ora in atto – coincise con l'inizio della prima guerra mondiale. Fino allo scoppio nel luglio 1914 del conflitto, le due aree, appartenenti a due Stati diversi – rispettivamente l'Italia per il Friuli, l'Impero Austro Ungarico per la Venezia Giulia – sfruttavano le opportunità rappresentate da essere aree di contatto tra due nazioni, al centro dell'economia dell'Europa di mezzo (APIH, 1988; AA.VV., 2009). La provincia di Udine, unita all'Italia dal 1866, ricavava dai rapporti con l'esterno le sue principali fonti di sussistenza (MORASSI, 2002). Da un lato basava la sua economia sui proventi dell'emigrazione temporanea verso i Paesi dell'Europa centrale – e quindi anche verso la città «austriaca» di Trieste, una delle mete d'oltre confine privilegiate (al punto che «Furlan» è uno dei cognomi più diffusi ancora oggi) – dall'altro utilizzava i proventi della gestione delle rimesse per ammodernare il proprio patrimonio agrario, manifatturiero e infrastrutturale, aperto anche al mercato asburgico, avviando una progressiva crescita che, nel decennio precedente all'entrata in guerra, aveva riscontrato una forte impennata (GORTANI e PITTONI, 1938; MICELLI, 1983; D'AGOSTIN e GROSSUTTI, 1997). Trieste continuava a rappresentare, a due secoli dall'attribuzione della qualifica di porto franco e a uno dal suo pieno funzionamento, il principale porto/emporio dell'Impero, anche se l'inizio del Novecento aveva visto l'espropriazione del controllo delle principali imprese, anche finanziarie, da parte dei poteri locali ad opera di gruppi viennesi e praguesi (VIVANTE, 1912; SAPELLI, 1990; ANDREOZZI e PANARITI, 2002). Tuttavia rimaneva un importante centro, con grandi disponibilità monetarie, sede di importanti compagnie assicurative (ad esempio le Assicurazioni Generali), città da cui partivano cinque linee ferroviarie verso le diverse direzioni, e, quindi, punto di riferimento per un ampio hinterland.

L'arrivo della Grande guerra interrompe questo stato delle cose, creando in Friuli e nella Venezia Giulia, ovvero rispettivamente a ovest e a est della (sottile) linea dei combattimenti sul fronte Carso/Isonzo, due ampie retrovie in cui tutto dipese, per oltre tre anni, dalle vicende militari. Il ribaltamento del fronte nell'ottobre 1917, con la battaglia di Caporetto e la successiva rotta/ritirata dell'esercito italiano fino al Piave, rappresentò la prima tappa nella serie dei problemi per il territorio nei decessi successivi. L'occupazione austro ungarica produsse danni enormi nella provincia friulana, la quale fu depredata dell'intero patrimonio produttivo da un esercito che aveva ordine di sopravvivere con quanto trovava localmente, non essendo più lo Stato centrale in grado di soddisfarne i bisogni. A ciò si aggiunse la distruzione del patrimonio infrastrutturale, in particolare dei ponti in pietra sui principali corsi d'acqua, tutti costruiti nel primo decennio del secolo con enorme sforzo finanziario da parte delle amministrazioni locali. I dati raccolti dalla Deputazione provinciale a l'indomani della fine dei combattimenti equipararono l'ammontare dei danni subiti nel solo 1918 al totale delle rimesse degli emigranti nei precedenti quaranta anni. In pratica l'intero territorio provinciale si trovò allora nelle condizioni di dover ripartire da zero (DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI UDINE, 1919; COMITATO AGRARIO NAZIONALE, 1919; GORTANI e PITTONI, 1938).

La sconfitta asburgica al contempo significò per Trieste sia la fine della sua centralità nell'economia di un grande Stato sia l'espulsione del controllo economico esterno. L'arrivo dell'Italia coincise con la trasformazione della città emporiale nell'ultimo porto dell'Adriatico, il più lontano dai mercati e dai centri produttivi italiani. Tuttavia Trieste aveva rappresentato uno delle «cause» della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, la sua principale parola d'ordine («Trento e Trieste») e non poteva venir abbandonata, proprio in ragione del suo ruolo simbolico. Il governo italiano, nell'impossibilità di disporre di fondi sufficienti alla ricostruzione di entrambi i territori, scelse di sostenere i «nuovi arrivati». Il Friuli, venuta meno, con la scomparsa degli Imperi centrali, la possibilità di ripercorrere le strade dell'emigrazione temporanea e avendo azzerato il proprio patrimonio produttivo, potendo contare solamente sulle proprie forze per la ricostruzione post bellica, si rivolse all'emigrazione definitiva avviando una lunga fase di declino. Invece la Venezia Giulia divenne (anche) la sede nella quale far valere le ragioni della vittoria, utilizzate per imporre una nuova identità alle popolazioni «alloglotte» e politicamente poco consone delle province annesse (ZILLI, 2015).

È in questa fase, quindi, che per la prima volta nasce una contrapposizione fra Friuli e Venezia Giulia, ovvero fra Friuli e Trieste.

Nei decenni successivi il fascismo proseguì in questo atteggiamento diversificato, incrementando le risorse in favore dell'area triestina e intervenendo in misura limitata in Friuli dove la principale azione intrapresa fu la risoluzione del contrasto tra i gruppi locali di potere – vecchia aristocrazia fondiaria contro nuova borghesia imprenditoriale – sulla gestione della grande bonifica, che interessava un'area pari a un terzo circa della superficie coltivata nell'intera provincia (ZILLI, 2006). Dell'intero ventennio, l'opera più significativa rimasta alla provincia di Udine è la costruzione della città industriale di Torviscosa, destinata alla produzione autarchica di fibre sintetiche (ZILLI, 2014). Trieste invece, anche

in ragione dell'anticipata e maggiore adesione al fascismo, fu interessata da un ampio intervento economico da parte dello Stato, che sostenne le attività (private) in precedenza supportate dall'amministrazione asburgica (in particolare la cantieristica), ebbe i fondi per ristrutturare il proprio centro e la viabilità d'accesso (la strada costiera è ancora sovrastata da un profilo di Mussolini) e godette dell'apertura dell'Università, richiesta già sotto l'Austria (VINCI, 1997 e 2011).

La fine della seconda guerra mondiale, sia nei suoi aspetti di liberazione dai tedeschi, che in quelli di sconfitta del fascismo, e la prima elaborazione dei confini internazionali, lasciò all'Italia una parte ridotta di quanto annesso nel 1918, consentendo alla vincitrice Repubblica Socialista di Jugoslavia di prendersi la gran parte della Venezia Giulia (la valle dell'Isonzo, il Carso, l'Istria, Fiume e le isole del Quarnero), e portò alla nascita del Territorio Libero di Trieste, coincidente in buona parte con l'odierna superficie provinciale triestina, amministrato dal Governo militare alleato (AA.VV., 2009). La creazione di questa entità statale, adottata in attesa che le condizioni fossero favorevoli al ritorno definitivo all'Italia, soluzione in quel momento generalmente accettata, ma non considerata applicabile, produsse ulteriori vantaggi per la città, la quale poté godere dei finanziamenti del Piano Marshall e di interventi dello Stato italiano (che continuò a pagare il funzionamento di diverse strutture pubbliche, a partire dall'università) accanto a una condizione specifica di «zona franca politica» internazionale, ben riassunta nel film (statunitense) *Il corriere diplomatico* del 1952⁽¹⁾ in cui la città venne presentata come una sorta di terra di nessuno, luogo ideale per qualsiasi scambio o relazione internazionale, preferibilmente non legale (MELLINATO, 2001; ANDREOZZI, FINZI e PANARITI, 2004; VERROCCHIO, 2004).

Mentre Trieste sfruttava la peculiare congiuntura, anche geopolitica, rimanendo comunque sempre al centro dell'attenzione italiana, sia come simbolo⁽²⁾, sia come baluardo confinario, sfruttando in questo anche la tragedia della profuganza dall'Istria e da Zara, la contrapposizione fra i due sistemi politici si rafforzava e la «cortina di ferro» evocata da Winston Churchill nel marzo 1946 a Fulton, chiudeva le relazioni fra oriente e occidente (COLUMMI *et al.*, 1980; VOLK, 2004; PUPO, 2005; PURINI, 2008). L'Italia decideva che quello orientale era un confine prima di tutto ideologico e il Friuli fino al 1954 ridiventava – come un secolo prima – parte della frontiera, l'area più prossima al nemico e quella da dover presidiare, militarmente e politicamente, in quest'ultimo caso anche da avversari interni.

Da quel momento la presenza di forze armate nel territorio del Friuli Venezia Giulia crebbe progressivamente, comprendendo circa un terzo del totale italiano e un'importante base aerea statunitense, tuttora attiva. Le (relative) servitù militari si estesero su un'ampia parte della superficie regionale (BACCICHET, 2015) e un simile clima, alimentato dalla ventilata minaccia di un'invasione da est (che passava sopra i rapporti tra Jugoslavia e URSS) produsse un rinnovato blocco nella crescita del territorio. Nessun stabilimento manifatturiero importante venne eretto in Friuli nei tre decenni successivi alla fine della guerra se non nella parte più prossima al Veneto, quella più distante dal *limes* internazionale, e l'emigrazione definitiva continuò a rappresentare la principale voce del bilancio demografico regionale fino al 1970 (ZILLI, 2012, 2013).

Trieste e Gorizia nel frattempo continuavano a usufruire di legislazioni specifiche, emanate per attenuare i danni della prossimità del confine, ma che incrementavano la disparità regionale e creavano le condizioni per una forte dipendenza dallo Stato (ANGELILLO, ANGELILLO e MENATO, 1994; ZILLI, 2004).

La nascita della Regione autonoma nel 1963, oltre quindici anni dopo le altre a statuto speciale, con l'attribuzione del capoluogo a Trieste – sola vera città dell'area e quindi unica soluzione allora possibile – rinforzò il primato giuliano nonostante la vocazione principale del centro, quella portuale, fosse un elemento presente nella discussione politica, ma in progressivo ridimensionamento all'interno del bilancio economico locale (DEGRASSI, 2002; DANIELIS, 2011).

Di fatto la gran parte del territorio regionale dipese, nel secondo dopoguerra, dalla contiguità ai Paesi socialisti, e dall'utilizzo di questa condizione a fini politico elettorali (BIASUTTI, 1999; DAMIANI e DE CILLIA, 2003; ZILLI, 2013a). In questo clima Trieste riuscì a mantenere e a accrescere il suo ruolo di riferimento territoriale dal punto di vista politico (capoluogo regionale), culturale (sede di università e teatri), sociale (luogo di ampio dibattito e di servizi) ed economico (in forza delle sue relazioni con il

⁽¹⁾ Titolo originale *Diplomatic courier*, regia di Henry Hathaway, con Tyrone Power, Karl Malden, Ispirato al romanzo *Sinister Errand* (1947) di Peter Cheney, uscito in seguito in Italia con i titoli *Missione pericolosa* e *A colpi di mitra*.

⁽²⁾ Nel 1950 esce il film *Cuori senza frontiere*, con Gina Lollobrigida, Raf Vallone, Cesco Baseggio per la regia di Luigi Zampa, in cui vengono narrate le vicende (tragiche) relative a un villaggio del Goriziano diviso a metà dal confine del 1947, con relativi scontri politici e nazionali. Nel 1952, Nilla Pizzi vince il Festival della Canzone Italiana con la canzone *Vola colomba*, che contiene espliciti riferimenti alla Trieste non ancora italiana.

centro del Paese e dell'eredità del passato), ma non venne mai accettata come reale centro della comunità regionale.

Tale stato delle cose proseguì fino alla metà degli anni Settanta, quando due fenomeni, fra loro non legati, apparvero sulla scena. Da un lato la progressiva distensione tra i blocchi internazionali rese possibile l'allentamento del controllo sul territorio. Dall'altro dall'esigenza della ricostruzione successiva ai due terremoti del 1976 in Friuli scaturì una volontà di riscatto da parte di quella popolazione che pretese e ottenne di sfruttare l'occasione come momento di rilancio economico – attraverso una gestione locale del recupero territoriale, funzionale allo sviluppo produttivo – e di rinascita culturale, rivendicando con il supporto di centinaia di migliaia di firme la nascita dell'università a Udine quale centro di elaborazione culturale e di alta formazione per la popolazione locale (GRANDINETTI, 1979; ZILLI, 2013b).

Da allora in poi la provincia friulana – o meglio la sua parte non montana (GORTANI, 1961) – si inserì all'interno dei processi economici del nordest, trasformandosi da luogo di emigrazione in polo di immigrazione e di occupazione diffusa, basato su un sistema di piccole e medie imprese rivolte, nelle proprie attività, verso i mercati esteri. Udine da centro periferico assurse a città, riferimento economico, culturale, sociale e politico del Friuli (in particolare ancora quello non montano), creando di fatto un contro altare rispetto a Trieste. Al contempo nelle due province corrispondenti alla Venezia Giulia italiana prese avvio un declino della struttura produttiva (e quindi anche sociale) in ragione dell'abbandono della presenza dello Stato (partecipazioni statali) nelle attività produttive locali, dell'evidenza di una perifericità territoriale rispetto al resto del Paese (prima celata dal velo della questione confinaria), della scomparsa delle presenze militari, fino a quel momento non considerate economicamente rilevanti, ma il cui venir meno assunse caratteristiche macroscopiche in diverse realtà, particolarmente visibili a Gorizia, quarto centro regionale sotto l'aspetto demografico (MINCA, 2009; BIALASIEWICZ e MINCA, 2010).

La scomparsa del sistema dei Paesi socialisti, a partire dallo smembramento della Jugoslavia, sembrò offrire l'opportunità alla regione nel suo complesso di svolgere una funzione di mediazione tra ovest e est, che però non fu colta (a differenza di quanto accadde nella vicina Repubblica di Slovenia). Il declino dei partiti storici, DC e PSI *in primis*, che amministrarono la Regione dalla sua fondazione (non a caso i Presidenti della Giunta regionale furono fino agli anni Novanta tutti friulani), lasciò spazio al raggiungimento del primato elettorale da parte della Lega (ma non a Trieste, che aveva già avviato una stagione politica localista a metà degli anni Settanta con la Lista per Trieste), al cui consenso corrispondeva una volontà di rifiuto nei confronti della politica centrale, dove per «centro» si intendeva non la sola Roma, ma anche Trieste, sorreggendo istanze di maggior valorizzazione della parte friulana (DIAMANTI e PARISI, 1991; ZILLI, 2000b e 2014). La successione degli eventi politici, che ricalcò le analoghe vicende nazionali, allontanò ulteriormente le due parti che ancora oggi fanno fatica a trovare momenti e percorsi comuni al di là di quelli istituzionali (GRANDINETTI e BORTOLUZZI, 2004; MATTIONI e TELLIA, 2008; SCARICIGLIA, 2011; PAGLIARO, 2013; ZILLI, 2013b).

I passaggi più recenti portano a richieste esplicite di ulteriori differenziazioni tra le parti.

Prima a Trieste è nato e si è diffuso un movimento per la secessione dall'Italia e la ricostruzione del Territorio libero di Trieste (illecitamente soppresso, secondo i promotori, dagli occupanti italiani nel 1954) che è riuscito a portare in piazza più volte diverse migliaia (secondo la Questura) di triestini, con una presenza in città ben evidenziata da una (costosa) sede istituzionale in un prestigioso palazzo affacciato sulla piazza principale. Nell'ottobre 2014 è stato indetto un referendum on line per la scissione del Friuli – esteso al Portogruarese, a Sappada e al Friuli già austriaco – dall'Italia e la creazione di una repubblica sovrana e indipendente nel territorio già compreso nel Patriarcato di Aquileia. Nonostante l'ampio riscontro pubblicitario, la consultazione è fallita per il basso numero di partecipanti, anche se erano stati ammessi tutti quelli che si ritenevano friulani, anche esterni alla regione storica, purché non fossero residenti nella provincia di Trieste. Nello stesso periodo è stata presentata da parte del gruppo in Consiglio regionale della Lega, partito cui appartiene il Presidente della Provincia udinese, la proposta di cambiare la denominazione della Regione in «Friuli e Trieste», in quanto l'attuale dicitura sarebbe «obsoleta», «antistorica» e «mortificante» della reale condizione territoriale e di fatto non rispecchierebbe la evidente contrapposizione tra le due parti. Infine, a seguito dell'avvio nella primavera del 2015 di un dibattito a livello nazionale sul superamento della specialità delle cinque Regioni a statuto speciale, le posizioni si sono ancora una volta differenziate. Sul lato friulano gli interventi sul tema hanno sottolineato, come argomento di difesa, la presenza in Friuli di una forte coesione territoriale, di una gestione ottimale delle maggiori risorse prodotte dalla specialità, della necessità di recupero attraverso queste ultime dei ritardi imposti dalla condizione geopolitica del lungo secondo dopoguerra e, quindi, del mantenimento della diversità nel nome di uno sviluppo

migliore rispetto alle altre Regioni autonome. Sul lato triestino, gli esponenti politici rincorrono l'attribuzione del titolo di «città metropolitana» al fine di recuperare, attraverso le prerogative collegate alla nuova condizione, gli spazi persi rispetto al resto del territorio negli ultimi decenni.

Due direzioni «ostinate e contrarie», che ribadiscono nei fatti l'esistenza del trattino inserito dai Costituenti fra le parole Friuli e Venezia Giulia, poi scomparso nella riforma costituzionale del 2001, ma rimasto nella vita e nei fatti quotidiani della Regione a est del nordest.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- AGNELLI A., «Il Friuli Venezia Giulia dalla Resistenza allo Statuto Speciale», in AGNELLI A. e BARTOLE S. (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 21-58.
- ANDREOZZI D. e PANARITI L., «L'economia in una regione nata dalla politica», in FINZI R., MAGRIS C. e MICCOLI G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 807-890.
- ANDREOZZI D., FINZI R. e PANARITI L., «Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia, 1990-2003», *Il territorio*, numero monografico, 2004, n. 21-22.
- ANGELILLO A., ANGELILLO A.N. e MENATO C. (a cura di), *Città di confine. Conversazioni sul futuro di Gorizia e Nova Gorica*, Portogruaro, Ediciclo, 1994.
- APIH E., *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ASCOLI G.I., «Le Venezie», *Alleanza*, Milano, 23 agosto 1863.
- BACCICHET M. (a cura di), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom, 2015.
- BIALASIEWICZ L. e MINCA C., «The "border within": Inhabiting the border in Trieste», *Environment and Planning D: Society and Space*, 6, 2010, n. 28, pp. 1084-1105.
- BIASUTTI A., *Friuli-Venezia Giulia: dieci anni dopo. Diario di un democristiano*, Udine, La Nuova Base, 1999.
- BUFON M. e MINGHI J., «The upper Adriatic borderland from conflict to harmony», *GeoJournal*, 52, 2000, pp. 119-127.
- CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- CERNO T., *L'ingorgo. Da Berzanti a Biasutti, da Cecotti e Tondo all'era di Illy. Padri, padrini e padroni della regione autonoma*, Udine, Ribis, 2008.
- COLUMMI C., FERRARI L., NASSISI G. e TRANI G., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, IRSML, 1980.
- COMITATO AGRARIO NAZIONALE, *Commissione di studio per la ricostruzione agraria delle terre invase. Ordini del giorno e relazioni*, Roma, Tip. dell'Unione editrice, 1919.
- D'AGOSTIN A. e GROSSUTTI J. (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Pordenone, Ed. dell'Immagine, 1997.
- DAMIANI L. e DE CILLIA L., *Antonio Comelli, Una vita per il Friuli*, Udine, CRUP, 2003.
- DANIELIS R. (a cura di), *Il sistema marittimo portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, Trieste, EUT, 2011.
- DE CASTRO D., *La regione Friuli-Venezia Giulia. Cenni sul problema regionale e proposta di statuto*, Bologna, Cappelli, 1955.
- DEGRASSI M., «L'ultima delle regioni a statuto speciale», in FINZI R., MAGRIS C. e MICCOLI G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 759-804.
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI UDINE, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Udine, Del Bianco, 1919.
- DIAMANTI I. e PARISI A.M.L., *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- GORTANI M., *La montagna friulana zona depressa*, Tolmezzo, Tip. Carnia, 1961.
- GORTANI M. e PITTONI G., *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, Roma, CNR, 1938.
- GRANDINETTI P. e GRANDINETTI R., *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Udine, Il Campo, 1979.
- GRANDINETTI R. e BORTOLUZZI G., *L'evoluzione delle imprese e dei sistemi di subfornitura. Il caso Friuli Venezia Giulia*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- HOBSBAWN, E., *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995.
- MARINELLI O., «Sul concetto di Regione Giulia», in *Atti del VIII Congresso Geografico Italiano*, vol. I, Firenze, Alinari, 1922, pp. 170-171.
- MATTIONI F. e TELLIA B., *I numeri del Friuli Venezia Giulia. Economia, società, innovazione nel periodo 1997-2007*, Udine, Forum, 2008.
- MELLINATO G., *Crescita senza sviluppo: l'economia marittima della Venezia Giulia tra impero asburgico ed autarchia, 1914-1936*, S. Canzian d'Isonzo, CCM, 2001.
- MICELLI F., «L'emigrazione temporanea del Friuli» di G. Cosattini, saggio introduttivo alla ristampa di COSATTINI G., *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1983 (ed. orig. 1903).
- MINCA C., «"Trieste Nazione" and its geographies of absence», *Social and Cultural Geography*, 10, 2009, n. 3, pp. 257-277.
- MORASSI L., «Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)», in FINZI R., MAGRIS C. e MICCOLI G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-147.
- PAGLIARO B., *Friuli Venezia Giulia. La crisi dei cinquant'anni*, Pordenone, Edizione Biblioteca dell'Immagine, 2013.
- PUPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.
- PURINI P., «La nascita della regione Friuli-Venezia Giulia», in MICHIELI R. e ZELCO G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Udine, Kappa Vu, 2008, pp. 179-199.
- SAPELLI G., *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, Angeli, 1990.
- SCARCIGLIA R. (a cura di), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- VALUSSI G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste, Lint, 1972.

- VERROCCHIO A. (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia 1945-1954*, Trieste, Comune di Trieste, 2004.
- VINCI A.M., *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, EUT, 1997.
- VINCI A.M., *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- VIVANTE A., *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*, Firenze, Libreria «La Voce», 1912.
- VOLK S., *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004.
- WÖRSDÖRFER R., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ZILLI S., *Geografia elettorale del Friuli-Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, Udine, IFSML, 2000a.
- ZILLI S., «Il voto a est del Nordest. Per una geografia elettorale del Friuli-Venezia Giulia», *Rivista Geografica Italiana*, CVII, 2000b, n. 2, pp. 207-232.
- ZILLI S., «Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la “nuova” Europa», in FERRARI L. (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Trieste, Edizione Università di Trieste, 2004, pp. 479-499.
- ZILLI S., «La Bassa friulana e le sue bonifiche novecentesche», in VINCI A.M. (a cura di), *Il Friuli. Società e storia*, vol. IV: *Il regime fascista*, Udine, IFSML, 2006, pp. 213-240.
- ZILLI S., «Le ultime arrivate. Il contributo all'Italia delle province ad est del Nord Est», in RICCI A. (a cura di), *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e mutamenti territoriali nel mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2012, pp. 121-141.
- ZILLI S., «Crescita regionale, elezioni politiche e personale politico nelle province di Udine e Gorizia (1945-1963)», in PONGETTI C., BERTINI M.A. e UGOLINI M. (a cura di), *Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo. Studi in onore di Peris Persi*, Urbino, Università degli studi, 2013a, pp. 291-300.
- ZILLI S., «Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra prima guerra mondiale e allargamento dell'Unione Europea», in SELVA O. e UMEK D., *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, Trieste, EUT, 2013b, pp. 30-43.
- ZILLI S., «Est del Nordest e Mezzogiorno: una comparazione possibile? Il Friuli Venezia Giulia come meridione nel Nord d'Italia», in D'APONTE T. (a cura di), *Risvegli. Scenari geopolitici di un Mezzogiorno «possibile»*, Roma, Aracne editrice, 2013c, pp. 225-238.
- ZILLI S., «Tracce di una geografia del Friuli Venezia Giulia letta attraverso l'evoluzione dell'organizzazione amministrativa del territorio», in FORNASIN A. e POVOLO C. (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014a, pp. 329-336.
- ZILLI S., «La bonifica della Bassa e la trasformazione del territorio nel Friuli. Occasione di scontro fra diversi interessi economici e politici», in SCARRETTA R. (a cura di), *La Battaglia del grano. Autarchia, bonifiche, città nuove*, Fondi, Novecento, 2014b, pp. 189-197.
- ZILLI S., «The First World War and the use of memory in the landscape of the Isonzo/Karst Front», in GOSAR A., KODERMAN M. e RODELA M. (a cura di), *Dark Tourism: Post-WW1 Destinations of Human Tragedies and Opportunities for Tourism Development*, Koper, University of Primorska Press, 2015, pp. 77-86.

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste; zillis@units.it.

Sessione 3

AMBIENTE E SOSTENIBILITÀ

RITORNO ALLA TERRA DEI CONFLITTI: AGRICOLTURA PERI-URBANA E CRISI ECONOMICA*

1. INTRODUZIONE

Il paesaggio può essere considerato come un prodotto della sedimentazione dei rapporti sociali ed economici che nel corso della storia hanno contribuito a plasmare il territorio. Gli elementi che lo compongono sono un'espressione del rapporto tra uomo e natura e nello stesso tempo costituiscono la testimonianza della lenta trasformazione che lo caratterizza. I drastici cambiamenti, intervenuti nel corso del secolo scorso, in Europa e soprattutto nel nord del Mediterraneo, hanno accelerato i processi di trasformazione, modificando continuamente l'uso del suolo, che risulta, ormai, completamente rimodellato dai processi di urbanizzazione, dallo sviluppo infrastrutturale, dall'intensificazione agricola e dall'abbandono dei terreni coltivati. Particolare attenzione meritano i suoli delle aree peri-urbane che nel loro lento e persistente processo di urbanizzazione subiscono, attraverso la stratificazione di molteplici elementi, una metamorfosi continua.

Nell'Europa Mediterranea, questo processo ha coinvolto principalmente terreni di scarsa qualità, come pascoli, campi abbandonati e aree marginali, provocando un moderato impatto sul paesaggio e sulla biodiversità esistente (ECONOMIDOU, 1993). Solo recentemente, a causa della diffusione di un'urbanizzazione dispersa, anche i territori rurali di alta qualità hanno subito profondi cambiamenti di uso e copertura, con importanti implicazioni sulla struttura del paesaggio, sulla qualità e diversità ecologica e sugli aspetti economico-sociali del territorio. Questo ha generato da un lato una progressiva distruzione degli elementi paesaggistici tradizionali, dall'altro un diffondersi di conflitti tra gli attori che vi insistono. Un esempio tipico è dato dai tradizionali paesaggi rurali lungo le coste o in prossimità delle principali città nel sud Europa (COUCH, PETSCHER-HELD e LEONTIDOU, 2007). Le aree peri-urbane di Roma, Napoli, Atene, Barcellona o Lisbona sono realtà urbane rappresentative del bacino nord Mediterraneo e descrivono i diversi contesti socio-economici che plasmano paesaggi rurali tradizionali sottoposti ad espansione urbana.

Preservare questi paesaggi, anche attraverso l'attenuazione dei conflitti, vuol dire preservare la storia stessa dell'uomo e dell'ecosistema a cui appartiene. L'analisi, la valutazione e la risoluzione dei conflitti, che insistono sul territorio, tramite le risorse locali, rappresenta uno degli strumenti che consente il ripristino di un adeguato equilibrio ecologico, sociale ed economico, ormai minacciato dalla non regolamentata pressione antropica. Cercare di ridurre le minacce nei paesaggi ricchi di diversità territoriale, di flora e fauna, di colture e pratiche agricole tradizionali a basso impatto ambientale, attraverso l'utilizzo delle risorse e degli elementi paesaggistici esistenti, rappresenta una delle possibili soluzioni. A tal riguardo, la valorizzazione degli elementi rurali preesistenti e un'accurata esplorazione del ruolo chiave degli agricoltori, che assurgono al ruolo di gestori della vulnerabilità e della resilienza del territorio peri-urbano in cui operano, diventa indispensabile per la tutela dell'uso del suolo. A tal fine, risulta essenziale valutare, con un approccio quali-quantitativo, la permanenza degli agricoltori sul territorio, le caratteristiche delle aziende agricole attive, i conflitti che si possono generare con gli altri usi del terreno e le interrelazioni con il grande mercato dell'area urbana (GALLI *et al.*, 2010).

Il presente studio, contribuisce a integrare gli indicatori statistici di qualità agro-ambientale a sostegno delle politiche nazionali e comunitarie con informazioni locali fornite dagli agricoltori, quali testimoni di conoscenza e cultura tradizionale del luogo. In quest'ottica, le caratteristiche delle aziende agricole diventano espressione delle dinamiche produttive, sociali e ambientali del territorio dove insistono, e nello stesso tempo si elevano ad indicatori di contesto, particolarmente efficaci ed in grado di misurare i conflitti che spesso si generano in ambienti destrutturati dal punto di vista morfologico, ecologico e sociale.

* Sebbene il lavoro possa attribuirsi pariteticamente a tutti gli autori, i paragrafi 1 e 4 sono stati curati dalla Dott.ssa Rosanna Di Bartolomei; il paragrafo 2 è stato curato dal Dott. Marco Zitti; il paragrafo 3 è stato curato dal Dott. Luca Salvati.

2. QUADRO LOGICO E ANALISI DEL CONTESTO

L'agricoltura in ambito peri-urbano rappresenta uno spazio economico, politico, sociale, ambientale e culturale con caratteristiche peculiari, generate dal continuo contatto con la sfera urbana adiacente (BIRKS *et al.*, 1988). I processi di urbanizzazione si intrecciano con quelli di ruralizzazione generando una moltitudine di conflitti. Per approfondire meglio questo fenomeno, tra le varie città Europee, è stata scelta, per le sue caratteristiche morfologiche, per la sua forma urbana, tipicamente compatta e per la rapida transizione verso lo *sprawl*, la regione metropolitana di Atene, che comprende la regione dell'Attica che copre una superficie totale di 3.000 km². I confini dell'area metropolitana sono gli stessi di quelli considerati nel progetto *Urban Atlas* (EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, 2010), che annovera tutti i Comuni continentali appartenenti all'area amministrativa dell'Attica, compresa l'isola di Salamina. La regione, circondata a nord da rilievi montuosi (Parnitha, Pastra e Pateras) che declinano rapidamente verso il mare, comprende tre pianure costiere (Mesogeia, Thriasio e Marathon) che si trovano a 20 km di distanza da Atene. Queste aree rurali tradizionali, caratterizzati da boschi, colture *rain-fed* (grano, ulivi, vigneti) e colture irrigue (coltivazioni orticole, altri alberi da frutta) sono continuamente minacciate dall'estensione urbana e dallo sviluppo infrastrutturale, turistico e industriale, che spinge la pratica agricola nelle zone rurali più lontane dal centro della città.

Particolare attenzione meritano gli elementi rurali che contraddistinguono questo territorio, come le ormai abbandonate, vasche ad uso irriguo (DI BARTOLOMEI, SALVATI e ZITTI, 2013), che in presenza sia di un clima secco (con precipitazioni medie annue inferiori a 400 mm) e caldo in estate (temperatura annuale media di 19°C) – che provoca elevati tassi di evapotraspirazione delle colture – sia di suoli asciutti per la maggior parte dell'anno e carenti di fonti d'acqua perenni, rappresentano uno strumento di mitigazione e di compensazione alle trasformazioni agricole del territorio. Queste vasche, hanno rappresentato fino ai primi anni Novanta, la fonte principale di irrigazione delle coltivazioni agricole della zona. La rapida espansione urbana, che ha investito l'area negli ultimi quindici anni, ha comportato l'abbandono delle terre coltivabili, ovvero il disuso delle vasche e in alcuni casi la loro distruzione. Tra gli elementi paesaggistici peculiari della cultura rurale ateniese, non bisogna dimenticare i siti archeologici, i villaggi tipici, i paesaggi agrari tradizionali; anch'essi continuamente minacciati da incendi, dall'impermeabilizzazione del suolo, dalla desertificazione. Inoltre, il recente processo di dispersione degli insediamenti adiacenti alla città compatta, ha contribuito alla continua frammentazione delle aree boschive e delle aree collinari e pianeggianti coltivate.

Approfondire i conflitti e le minacce generati dal rapido processo di trasformazione che ha investito l'uso del suolo dell'Attica, attraverso degli indicatori quali-quantitativi di contesto espressi dagli stessi attori che vi operano, consente di definire un quadro ragionato degli effetti dei cambiamenti intervenuti in termini ecologico-ambientale, sociale ed economico e nello stesso tempo definire le possibili soluzioni tramite l'utilizzo degli elementi e delle risorse paesaggistiche esistenti sul territorio.

3. RISULTATI E DISCUSSIONE

L'osservazione del contesto e la raccolta di interviste, effettuate dagli stessi autori ad un piccolo gruppo di agricoltori dell'area di studio, ha consentito di comprendere la permanenza delle aziende agricole e la loro funzionalità dal punto di vista economico e sociale, le principali minacce e conflitti che emergono sul territorio a scala locale. Gli agricoltori valutano come minacce sia aspetti tipicamente ambientali, sia cambiamenti socio-economici, con particolare rilievo, non tanto all'espansione urbana, che apparentemente potrebbe sembrare il principale motivo di abbandono della terra, dovuto principalmente ad aspetti speculativi, ma piuttosto ai conflitti che si vanno a sperimentare, quotidianamente con altri segmenti della popolazione residente. In particolare, la popolazione immigrata soprattutto dall'area dell'Asia Minore, rappresenta un elemento nomade della popolazione che ha occupato – talvolta in modo abusivo – i terreni agricoli, in alcuni casi facendo anche razzie di bestiame o di colture in fase di raccolta. Questo rappresenta un limite importante alla normale attività agricola, e nello stesso tempo comporta una riduzione, anche consistente della produzione. Lo stesso si può dire del fenomeno degli incendi che attecchiscono, sia in area forestale, che nelle vicine aree agricole, distruggendo nei mesi estivi il raccolto. Tale condizione ha effetti negativi sull'economia locale, che pur godendo di un mercato di prossimità, non riesce a procurarsi risorse necessarie per rimanere sul mercato.

Da parte degli agricoltori, grande attenzione è rivolta anche al cambiamento climatico e in particolare, alla riduzione della disponibilità idrica a scala locale, elemento indispensabile per la

sopravvivenza dell'azienda agricola stessa. Si accompagna a tale fenomeno, il degrado dei suoli, l'erosione causata dalle piogge intense, che ne accelerano il processo. A tal riguardo, un'indagine preliminare condotta dagli autori, ha messo in evidenza, un recente ritorno della popolazione al settore primario e agli elementi che la caratterizzano. I nuovi agricoltori, ricolonizzatori delle terre arabili della zona, hanno cercato di risolvere almeno in parte il conflitto dell'uso dell'acqua con gli altri usi del suolo, attraverso il ripristino di alcune vasche di irrigazione; la raccolta, principalmente di acqua piovana caduta al suolo durante l'inverno o nei periodi di maggiore apporto meteorico, ha permesso di irrigare le colture presenti in tali aziende agricole. Questo meccanismo, per quanto sviluppato in modo spontaneo, occasionale e a scala locale, può rappresentare un primo elemento di risoluzione di conflitti esistenti. La non risoluzione di tali conflitti rappresenta un forte elemento di insostenibilità del territorio e un aspetto del degrado del paesaggio, che attraverso l'operatività degli agricoltori locali ha trovato una risoluzione o un miglioramento.

In questi sistemi, che vengono rappresentati per la loro grande complessità tra uomo e natura, i nuovi agricoltori che molto lentamente vanno a colonizzare l'area sembrano molto più preparati dei loro predecessori a risolvere in modo innovativo e spontaneo alcuni possibili conflitti che vengono a crearsi nella gestione della terra dell'impresa agricola e delle altre iniziative d'interesse territoriale. Si osserva da parte loro, una maggiore capacità di gestione e di controllo delle potenziali minacce e conflitti dall'esterno che siano essi di natura sociale, per un eccessivo afflusso migratorio, per la mancata programmazione dei campi nomadi, per l'insediamento anch'esso spontaneo di altre etnie con elevato tasso di disoccupazione e disagio sociale; oppure che riguardino aspetti economici, legati alla recessione e alla riduzione della domanda sui mercati locali; o che siano di natura strutturale, come la diffusione urbana a bassa densità ed il consumo di suolo in area agricola; quest'ultimo, purtroppo, rappresenta un motivo tipico della riduzione del numero di aziende agricole nella fascia periurbana dell'area metropolitana di Atene.

4. CONCLUSIONI

In generale, l'interfaccia tra rurale e urbano determina un territorio con caratteristiche proprie, derivante dal progressivo raccordo tra paesaggio agrario e la struttura funzionale dell'area urbana espansa sul territorio, dove opera un'agricoltura che assume connotati particolari, ma comuni in tutte le aree di frangia. La comprensione delle caratteristiche e della qualità del paesaggio rurale che si interfaccia con l'area urbana ateniese è legata ad un'accurata analisi degli elementi esogeni ed endogeni che sussistono nel territorio che possono essere sintetizzati nella struttura aziendale e nei rapporti con l'abitato circostante.

La capacità dei nuovi agricoltori di integrarsi con le realtà nomadi presenti nell'area e di mettere in atto delle misure in grado di contrastare le consistenti minacce alla loro produzione agricola rappresenta un punto di forza per tutta l'economia locale. Nello stesso tempo, la riscoperta degli elementi rurali caratterizzanti la produzione locale, tipica del paesaggio rurale greco, come le vasche di uso irriguo, per anni lasciate abbandonate e in alcuni casi distrutte, va oltre il ruolo intrinseco dell'elemento paesaggistico, poiché si riflette sulla conservazione del paesaggio sia dal punto di vista storico (siti archeologici), sia culturale (villaggi tipici), che ecologico-ambientale, attraverso la conservazione della biodiversità, che vive intorno all'elemento stesso, e degli aspetti rurali tipici della tradizione greca. L'attività di queste aziende, quindi, oltre ad apportare un contributo positivo dal punto di vista economico-sociale all'intero sistema (città, agricoltura, natura), sia dal punto di vista della produzione di risorse che per il loro recupero, risulta funzionale alla gestione integrata del territorio ateniese nel suo complesso. Si configura, così, una nuova figura dell'agricoltore, che da un lato è chiamata ad osservare gli eventi del territorio, dall'altro, per sopravvivere, deve cercare di gestirli e risolverli, attraverso l'ottimizzazione delle risorse locali preesistenti.

BIBLIOGRAFIA

- BIRKS H.H., BIRKS H.J.B., KALAND P.E. e MOE D., *The Cultural Landscape: Past, Present and Future*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- COUCH C., PETSCHER-HELD G. e LEONTIDOU L., *Urban Sprawl in Europe: Landscapes, Land-use Change and Policy*, Londra, Blackwell, 2007.
- DI BARTOLOMEI R., SALVATI L. e ZITTI M., «Elementi per un paesaggio resiliente? Irrigazione, degrado del suolo e agricoltura nel peri-urbano senza piano», *Memorie Geografiche*, 2014, 2, pp. 245-249.

ECONOMIDOU E., «The Attic landscape throughout the centuries and its human degradation», *Landscape and Urban Planning*, 24, 1993, pp. 33-37.

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, *Urban Atlas*, <http://www.eea.europa.eu/data-and-maps/data/urban-atlas>, 2010.

GALLI M., LARDON S., MARRACCINI E. e BONARI E., *Agricultural Management in Peri-urban Areas. The Experience of an International Workshop*, Pisa, Felici, 2010.

Rosanna Di Bartolomei: *Dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Progetto (DIAP), Facoltà di Architettura, Università Sapienza di Roma*; rdibartolomei@gmail.com.

Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'Economia agraria (CREA), Roma*; e-mail: luca.salvati@entecra.it.

Marco Zitti: *Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'Economia agraria (CREA), Roma*; e-mail: marcozitti@libero.it.

RIASSUNTO – Diffusione urbana e conservazione dei paesaggi agrari sono fenomeni interconnessi nei Paesi sviluppati, che possono causare conflitti per l'uso del suolo. La lettura e l'interpretazione dei fenomeni socio-economici che influenzano il consolidamento dell'agricoltura peri-urbana in Europa è avvenuta principalmente attraverso lo studio delle dinamiche urbane dal punto di vista morfologico e funzionale. Questo contributo intende fornire, una visione delle nuove dinamiche produttive, sociali e ambientali proprie dell'agricoltura peri-urbana, partendo da un punto di vista completamente diverso, quello degli attori territoriali che operano nel settore primario in contesti altamente frammentati. Attraverso un'indagine sociale svolta nel territorio peri-urbano della regione metropolitana di Atene (Grecia), si osservano le principali dinamiche e implicazione di «ritorno alla terra» degli agricoltori-cittadini.

SUMMARY – Urban sprawl and preserving agricultural landscapes are interconnected phenomena in developed countries, which can cause conflicts over the use of land. The reading and interpretation of socio-economic phenomena that affect the consolidation of peri-urban agriculture in Europe took place mainly through the study of urban dynamics in terms of urban morphology and functions. This rationale is intended to provide an overview of the new production dynamics, starting from a completely different point of view, that of local actors operating in the primary sector in highly fragmented landscapes. Through a social survey conducted in the peri-urban area of Athens (Greece), we look at the major trends and implications of a «back to the land» phenomenon interlinking farmers and citizens.

Parole chiave: frangia, comunità locali, uso del suolo.

Keywords: fringe, local communities, land use.

ECONOMIA CONTRO ECOLOGIA: GLI EFFETTI A LUNGO TERMINE DELLA POLITICA ATTUATA NEL MEZZOGIORNO DAI «POLI DI SVILUPPO»

1. INTRODUZIONE

Il Mezzogiorno costituisce un'area emblema di una poliedricità di conflitti che hanno coinvolto ciclicamente questo territorio. Una delle modalità più eclatanti in cui si sono manifestati questi conflitti riguarda la politica dei poli di sviluppo che ha avuto effetti a lungo termine rilevabili ancora oggi, a quasi sessant'anni di distanza dall'inizio di questo peculiare sistema industriale. Sarà utile, in via preliminare, effettuare un breve *background* per individuare l'*ouverture* di quest'economia anti-sostenibile, che trova il suo avvio in coincidenza con la seconda fase dell'attività della Cassa del Mezzogiorno, che, dopo il primo periodo, dal 1950 al 1956, destinato alla pre-industrializzazione (WÖKTING, 1979, pp. 145-152), inizia la seconda fase destinata all'industrializzazione.

Si decise, dunque, di mutare radicalmente i piani strategici relativi all'intervento straordinario per il Sud Italia. In quel periodo era in auge la teoria elaborata dal PERROUX (1964), definita teoria dei poli di sviluppo. Tale teoria riteneva che l'evoluzione delle aree sottosviluppate si sarebbe potuta conseguire soltanto con la localizzazione di industrie motrici di grandi dimensioni che avrebbero dovuto agire in regime non concorrenziale e avrebbero poi attirato nel loro *hinterland* altre industrie, in modo da propagare progressivamente l'industrializzazione ad aree sempre più ampie. A partire dal 1957 inizia, così, la seconda fase dell'intervento straordinario (COMPAGNA, 1970, pp. 143-163), definita, per l'appunto, la fase dei poli di sviluppo, anche se l'applicazione aderì solo in parte agli schemi teorici elaborati dallo studioso francese.

La Cassa per il Mezzogiorno, quindi, si basò sulla localizzazione di industrie di grandi dimensioni e attuò un processo di selezione settoriale (LI DONNI, 1980, p. 10), in quanto si imperniò soprattutto su industrie di base relative al settore chimico, petrolchimico e siderurgico, e una selezione territoriale, in quanto privilegiò esclusivamente le aree costiere e, in particolare, le aree portuali in grado di accogliere queste maxi imprese (CELANT e MORELLI, 1986, pp. 90-92).

Nel corso del primo ventennio successivo all'installazione di queste grandi industrie si verificò nelle aree interessate un rilevante incremento della popolazione con la necessità di costruire celermente nuove zone residenziali. Ad esempio, per ovviare a questo problema, a Gela fu costruito un intero villaggio, «Macchittella», soltanto per i dipendenti dell'ANIC. Questo quartiere, essendo collocato all'estrema periferia di Gela, è venuto a rappresentare quasi un corpo estraneo, un'oasi ma allo stesso tempo un ghetto (CANNIZZARO e CORINTO, 2013, p. 61). Oltre all'attrazione di flussi di immigrati, le industrie di base, nei primi anni, richiamarono anche rilevanti flussi di pendolari, come attesta l'indagine di Maria Teresa ALLERUZZO DI MAGGIO (1968, pp. 36-37).

2. IL DISASTRO AMBIENTALE E SANITARIO PROVOCATO DAI POLI DI SVILUPPO

La politica dei poli di sviluppo ebbe soprattutto riferimenti più estesi in Sicilia e in Puglia. In Sicilia si relazionò al mito dell'oro nero (GAMBINO, 1988, p. 23), in quanto, in quel periodo, erano stati scoperti dei giacimenti petroliferi nel Ragusano, giacimenti che poi si rivelarono di modesta entità qualitativa ed anche quantitativa. La verità è che i poli petrolchimici si localizzarono in Sicilia per la sua posizione baricentrica tra le aree di esportazione del greggio, corrispondenti ad alcuni Paesi arabi della riva sud del Mediterraneo e del Medioriente, e le aree di importazione dell'Europa settentrionale. Si formarono così in Sicilia tre poli petrolchimici fondamentali: il polo di Gela, il polo di Milazzo e il polo di Augusta-Priolo-Melilli. In particolare, nell'area siracusana, in poco più di vent'anni (dal 1948 al 1971), la fascia costiera di circa 20 km, che dal porto di Augusta giunge a Siracusa, fu interessata dalla più alta concentrazione di impianti petrolchimici d'Europa (CANNIZZARO e CORINTO, 2013, p. 59).

L'interesse internazionale verso quest'area ha trovato una testimonianza recente dall'inserimento gestionale di una multinazionale russa – la Lukoil – che nel 2013 ha acquistato dalla ERG il controllo della raffineria Isab di Priolo. L'ingresso del gigante russo apre le porte a scenari geopolitici e geoeconomici completamente nuovi. Le sorti dell'area industriale siracusana appaiono, quindi, fortemente dipendenti dalle strategie mediterranee della Lukoil (ARANGIO, 2013, p. 72).

A Taranto si formò, invece, il più grande polo dell'industria siderurgica italiana definito «quarto centro siderurgico», passato nel corso degli anni dalla gestione dell'Italsider, società a partecipazione statale, alla gestione del gruppo privato riconducibile alla famiglia Riva, nel 1995, cui è seguito, di recente, il commissariamento. Nel frattempo, anche la denominazione è cambiata divenendo Ilva a seguito della messa in liquidazione dell'Italsider e Finsider, nel 1988.

Gli obiettivi che si pose allora la Cassa per il Mezzogiorno con questo tipo di politica non furono raggiunti innanzitutto dal punto di vista economico perché, trattandosi di industrie *capital-intensive* occuparono un numero limitato di addetti, rispetto alla superficie occupata.

Difatti, queste industrie si sono configurate spesso come «cattedrali nel deserto», nel senso che, spesso, non sono riuscite a inserirsi in modo armonico nel territorio e non sono riuscite ad attrarre altre industrie satelliti, dato che completavano al loro interno quasi tutto il ciclo del processo produttivo, per cui l'indotto, in vari casi, è risultato limitato o addirittura inesistente.

L'esempio simbolo di cattedrale nel deserto è costituito dal polo di Gela per il quale fu coniato, in un famoso volume scritto nel 1970, da Hytten-Marchioni, l'emblematico titolo *Industrializzazione senza sviluppo*. Un titolo rivoluzionario e controcorrente se si pensa che, nel periodo in cui fu coniato, industrializzazione era proprio sinonimo di sviluppo.

Per dare impulso all'industrializzazione, si decise l'istituzione di consorzi, articolati in «aree di sviluppo industriale» e «nuclei di industrializzazione», sovradimensionati per numero e per superficie rispetto alle reali necessità.

La politica dei poli di sviluppo si è rivelata un'industrializzazione contro, anziché un'industrializzazione a favore, generando un'infinità di conflitti. Difatti, le conseguenze negative dei poli di sviluppo si possono compendiare nell'espressione «economia contro ecologia». Queste imprese, difatti, non solo non sono riuscite a fornire un efficace contributo per risolvere il problema occupazionale dell'Italia meridionale, intesa nel suo complesso, anche perché sono andate contro la storia, le esigenze e le prospettive dei contesti territoriali in cui si sono insediate, ma hanno procurato, per di più, danni ambientali di grandissima rilevanza, espressi dal fortissimo impatto di molteplici tipologie di inquinamento, che hanno riguardato il mare, i corsi d'acqua, il suolo, il sottosuolo e l'atmosfera.

Il centro siderurgico Ilva, a causa delle sue dimensioni e delle tipologie di attività industriali svolte, rappresenta di gran lunga la più rilevante fonte dell'impatto nel Mezzogiorno, sia per utilizzo di risorse (acqua, energia), sia per la produzione di rifiuti. (MARZIA, 2004, p. 31).

In quest'area sono presenti elementi di forte degrado paesaggistico dovuti sia alla presenza di numerose cave e di aree utilizzate per molti anni come discarica di ingenti quantitativi di rifiuti e materiali provenienti da produzioni siderurgiche, sia al grande impatto visivo provocato dai grandi impianti (*ibid.*, pp. 29-30).

Va rilevato che tutto il territorio tarantino risente pesantemente della presenza della grande industria, dalle acque del Mar Piccolo, all'inquinamento dell'intero golfo, all'annichilimento del verde, al degrado fisico degli insediamenti urbani e storico-monumentali, realmente corrosi dalle ben note polveri rosse siderurgiche.

Anche nel caso specifico dell'insediamento del polo industriale di Augusta-Priolo-Melilli, oltre ad essersi registrato il violento impatto sull'ambiente (BARILARO, 1996, pp. 788-799), che coinvolge tutte le sue componenti, è stata letteralmente cancellata un'intera frazione cittadina, Marina di Melilli, abbattendo le duecento villette che la componevano (CANNIZZARO, 2005, p. 114). Oggi il problema dell'inquinamento atmosferico e marino nell'area siracusana è tutt'altro che risolto. Il quadro che emerge dall'analisi dei rapporti annuali degli ultimi vent'anni è allarmante. La concentrazione di agenti inquinanti nell'atmosfera, come molecole di anidride solforosa e di ossido di azoto, polveri sottili ultrasottili risulta mediamente elevata. In questa fascia territoriale i punti di emissione – detti anche camini – delle sole aziende considerate «a rischio» sono circa 500, ma a questi si aggiungono poi le torri di lavaggio, i parchi serbatoi, i sistemi di depurazione che emettono composti volatili (NICOTRA, 2012, pp. 51-73; ARANGIO, 2013, p. 78).

Sulla percezione del rischio in aree petrolchimiche un'interessante indagine (GATTO, MUDU e SAITTA, 2008) ha riguardato la Valle del Mela, interessata dagli effetti dell'inquinamento provocati dalla raffineria di Milazzo. Anche per Gela si sono rilevati altissimi tassi d'inquinamento.

Un altro rischio che è stato, finora, sottovalutato è la presenza di un polo petrolchimico di vaste dimensioni, in un territorio, come quello siracusano, già colpito dal devastante terremoto del 1693 e da quello del 13 dicembre 1990. Altrettanto rischiosa è, da questo punto di vista, anche la situazione dell'area posta intorno a Milazzo, tanto è vero che STELLA e RIZZO (2013, pp. 79-80) si chiedono: «Che cosa succederebbe se un maremoto come quello che seguì il maremoto di Messina del 1908, colpisse questi stabilimenti?».

Strettamente collegati con i conflitti ambientali, sono quelli sanitari che hanno avuto ripercussioni drammatiche o addirittura tragiche innanzitutto sulle persone che lavorano in questi stabilimenti estendendosi anche ad abitanti residenti nelle aree limitrofe ai luoghi di edificazione delle fabbriche.

Ingenti sono stati, perciò, i danni alla salute della popolazione, come testimonia l'alta incidenza di tumori e malformazioni genetiche, che hanno destato per i poli petrolchimici siciliani e per il polo siderurgico di Taranto anche l'attenzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Taranto è stata oggetto di continuo interesse da parte della stampa regionale e nazionale, che ha messo in luce le gravi alterazioni ambientali e soprattutto l'elevato tasso di mortalità per patologia neoplastica dell'apparato respiratorio nella popolazione del capoluogo e, in maniera particolare, in quella residente nei quartieri Tamburi e Paolo VI, ubicati nelle immediate vicinanze del centro siderurgico.

Il rischio di contrarre un tumore maligno di trachea, bronchi e polmoni è molto più realistico per gli abitanti della città di Taranto e, in modo particolare, per chi svolge un lavoro nella zona industriale, tenuto conto della continua esposizione agli inquinanti originati soprattutto dalle industrie dell'area, ubicate a diretto contatto con la città (MARZIA, 2004, pp. 30-31).

In tale tragico contesto, si è registrato l'intervento della Procura della Repubblica di Taranto che ha chiesto il rinvio a giudizio dei cinquantadue imputati coinvolti nel processo «Ambiente svenduto» per il reato di disastro ambientale dell'Ilva. Il provvedimento ha riguardato alti esponenti dell'Ilva e responsabili dell'amministrazione locale e regionale. A tal riguardo, il Procuratore incaricato dell'inchiesta ha sottolineato che si rilevano le denunce dei cittadini, le documentazioni mediche scientifiche, le perizie tecniche, i danni subiti da agricoltori, mitilicoltori, lavoratori del siderurgico, residenti nel rione Tamburi di Taranto. Per il PM Mariano Buccolieri, l'Ilva continua a inquinare e non ha adempiuto alle prescrizioni dell'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA).

E se oggi si decidesse di eseguire un sopralluogo nell'area delle cokerie per controllare se si è intervenuti o meno per ridurre l'inquinamento, potrebbe emergere che nulla o quasi è cambiato da luglio 2012, quando scattò il sequestro dell'area a caldo dell'impianto siderurgico.

Anche nell'area del polo petrolchimico siracusano è stata rilevata una crescita della mortalità per tumori e delle malformazioni neonatali che è stata definita scioccante. In particolare due vicende sono balzate alla cronaca nazionale. La prima è l'inchiesta ordinata nel 1979 dall'allora pretore di Augusta, Antonino Condorelli, sulla salute pubblica nell'area del petrolchimico. Quest'inchiesta ha messo, proprio, in evidenza l'aumento di certi tipi di patologie tumorali e delle malformazioni neonatali nell'area compresa tra Augusta e Priolo (ARANGIO, 2013, p. 78). La seconda è la vicenda giudiziaria dell'Eternit, ditta produttrice di manufatti in amianto, che aveva una sede nella zona industriale di Siracusa nord, in contrada Targia. Le vicende di questa società, operante in diverse aree del territorio nazionale, sono tristemente note (*ibidem*). Oggi, la maggioranza degli operai dell'Eternit Sicilia, il cui stabilimento di contrada Targia è stato dismesso nel 1992 (ma non è stato ancora bonificato), è morta. I sopravvissuti sono malati o sottoposti a controlli periodici (NICOTRA, 2012, pp. 35-37). In totale i decessi accertati per malattie polmonari sono stati 122. Peraltro, i tragici effetti sulla salute hanno coinvolto anche gli altri poli petrolchimici siciliani di Gela e di Milazzo.

3. LA MANCATA BONIFICA E IL DIFFONDERSI DI GRAVI TENSIONI SOCIALI

L'allarme provocato dalla situazione in cui si trovano i «poli di sviluppo» meridionali, con risvolti altamente negativi anche per la qualità della vita dei cittadini residenti, ha trovato riscontro giuridico con l'inserimento di queste zone nell'ambito delle «aree ad elevato rischio di crisi ambientale», riconosciute dalla legge 349/1986, per quanto riguarda l'area siracusana, l'area gelese e quella tarantina, oltre ad altre zone italiane, mentre con decreto del 4 settembre 2002, la Regione Sicilia ha dichiarato anche il comprensorio del Mela, disposto intorno alla raffineria e alla centrale Enel di Milazzo, tra le aree ad elevato rischio di crisi ambientale. In riferimento alle opere di bonifica di questi siti, il DPR 23 aprile 1998 ha approvato un «piano di disinquinamento per il risanamento del territorio della provincia di Taranto», limitatamente ai Comuni di Taranto, Statte, Crispiano, Massafra e Montemesola. Da un punto di vista generale, gli obiettivi di qualità ambientale proposti

dal piano sono il miglioramento complessivo dello stato di qualità per le singole componenti ambientali; la salvaguardia delle risorse ambientali, paesaggistiche e naturalistiche; la posa in atto di misure per contribuire a evitare il loro depauperamento. Molte di queste iniziative non sono ancora avviate o sono tuttora in corso. Le gravissime carenze nelle opere di bonifica hanno riguardato anche i poli petrolchimici siciliani. Così, ad esempio, la questione dei gravissimi ritardi nell'area di bonifica di Priolo-Augusta è tornata, come riferisce BATTIATO (2015, p. 8), al centro del dibattito politico attraverso interpellanze o interrogazioni a referenti regionali e nazionali per verificare lo stato di spesa dei fondi stanziati. Nel mirino ci sono le lentezze della Regione Siciliana che causerebbero il blocco del nuovo stanziamento di 82 milioni di euro.

Tali ritardi sono stati evidenziati dai Comuni dell'area che da anni risentono gli effetti della crisi della raffinazione e che sperano nell'avvio di progetti di bonifica anche per garantire un futuro occupazionale ai propri cittadini. Il Consiglio Comunale di Priolo, all'inizio del 2015, ha approvato, all'unanimità, una mozione di indirizzo politico in cui invita tutti i Comuni Siti di Interesse Nazionale (SIN) (Melilli, Augusta e Siracusa) ad appoggiare un documento unitario per chiedere al governo regionale di avviare tutte le iniziative necessarie per avviare le bonifiche. In effetti, oltre all'area siracusana, anche gli altri poli petrolchimici siciliani e il polo siderurgico di Taranto sono inseriti tra i 57 SIN riconosciuti dallo Stato in relazione alle caratteristiche del sito, alle quantità e pericolosità degli inquinanti presenti, al rilievo dell'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologico, nonché di pregiudizio per i beni culturali e ambientali.

Sui problemi dell'inquinamento e dei danni alla salute si sta diffondendo sempre più la voce di protesta da parte di singoli cittadini, associazioni e rappresentanti di vari istituzioni. Così il giornalista SALEMI (2015, p. 19) ha riportato un'iniziativa presa dal rappresentante della Chiesa Madre di Augusta, il quale ha inviato una lettera al neo Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per invitarlo a visitare Augusta e potere verificare direttamente la realtà della città megarese. L'arciprete, ogni ventotto del mese, da circa un anno, celebra una messa in suffragio dei «morti per cancro», un lungo elenco di nomi che il sacerdote legge durante la messa, una lista che ha superato ormai i 700 nominativi. Ad Augusta è in atto una strage silenziosa provocata dall'inquinamento industriale che dura da oltre sessant'anni. La logica aberrante del ricatto occupazionale, la monetizzazione del rischio, da oltre mezzo secolo unitamente all'inquinamento generale di tutto l'ecosistema, costringono gli abitanti di Augusta e dintorni ad affermare che «è meglio morire di cancro che di fame». La gente di Augusta oggi muore di entrambe le cose: il cancro sta letteralmente annientando la popolazione, la disoccupazione e la crisi hanno raggiunto livelli insopportabili, mentre le multinazionali del petrolio e lo stesso Stato continuano a incassare cifre ingenti dal lavoro che qui viene svolto. Il sacerdote ricorda le incompiute che lo Stato e la Regione hanno collezionato sul territorio in materia di tutela dell'ambiente e della salute. Sono stati promessi, mai attuati (o solo parzialmente) interventi di risanamento e bonifiche; sono stati stanziati finanziamenti che sono inspiegabilmente spariti. Non è mai sparito, però, l'inquinamento (*ibidem*).

È evidente che la popolazione, intesa inizialmente come rete di singoli enti o associazioni culturali e ambientali o di organismi sindacali, e successivamente imperniata sulla comunità locale intesa nel suo complesso, non poteva restare inerte di fronte ai gravissimi danni provocati da queste imprese in varie sfere della vita. Da qui la partecipazione sempre più numerosa a manifestazioni di protesta nei riguardi del *modus operandi* dei vertici aziendali di tali imprese. Questi impianti, difatti, per le carenze mostrate nei controlli sull'inquinamento, nella lentezza delle opere di risanamento e nel ridimensionamento dei posti di lavoro hanno innescato diffuse forme di tensione sociale, aggravate, come nel caso dell'Ilva di Taranto, anche da motivazioni di carattere finanziario, espresse dal blocco degli autotrasportatori. Queste imprese sono diventate, perciò, casi di interesse generale, per i gravi conflitti di cui sono stati e continuano a essere responsabili, richiamando l'attenzione dello Stato, sia dal punto di vista dell'ordine pubblico, sia dal punto di vista delle iniziative da prendere, come quella in corso da parte del governo italiano che, per salvare l'Ilva, sta facendo transitare questo problema da questione locale a questione nazionale ed europea. Il Senato della Repubblica, inoltre, ha approvato nel mese di febbraio 2015 il cosiddetto «Decreto Ilva», che aspetta l'approvazione della Camera per entrare nella sua fase operativa.

4. L'INSANABILE FRATTURA CON L'AGRICOLTURA E IL TURISMO

Oltre ai conflitti prima indicati, che hanno tenuto desto l'interesse permanente dei mass-media, vanno rilevati altri tipi di conflitti che sono rimasti, spesso, sommersi e sui quali non si è registrata finora una presa di consapevolezza collettiva da parte della comunità nazionale ma che comunque testimoniano altri importanti elementi di frattura.

Di grande significato sono i conflitti tra queste imprese e altri comparti produttivi già presenti nel territorio o che costituivano dei potenziali punti di forza da incentivare in chiave futura.

Queste industrie, sostanzialmente, non soltanto non hanno avuto grandi capacità occupazionali ma hanno penalizzato notevolmente lo sviluppo di altri settori economici. Un esempio significativo, a tal riguardo, è dato dalla Piana di Milazzo. Difatti, la localizzazione della raffineria «Mediterranea» ha comportato un numero limitato di posti di lavoro nell'industria e, contemporaneamente, ha frenato notevolmente l'agricoltura che in quest'area rivestiva un *plus valore* economico e che ha subito gravi danni proprio dalla localizzazione di quest'impresa che è venuta a occupare spazi che fino a quel momento erano stati destinati all'agricoltura di pregio. Nel contempo, la presenza della raffineria, con i danni correlati all'impatto ambientale e all'alterazione del paesaggio, ha ostacolato notevolmente per quest'area la possibilità di uno sviluppo turistico significativo, nonostante la presenza a Milazzo di beni culturali e ambientali di straordinario valore.

Considerazioni simili possono essere espresse anche per il polo siderurgico tarantino e per gli altri poli petrolchimici siciliani, per i quali risultano valide le riflessioni relative a Gela: «Non sono state rispettate le vocazioni territoriali» (CACCIABUE, CALDO e TORTA, 1984, p. 40).

Quest'analisi dei conflitti non può concludersi se non si tiene conto di un'ulteriore tipologia di frattura tra questi insediamenti e le aree urbane limitrofe. Queste industrie hanno condizionato fortemente le città in cui si sono insediate. Esempio tipico, al riguardo, è dato dalla città di Taranto che non si può considerare una città industriale, ma un'industria-città (GAMBINO, 1988, p. 161), a causa del notevole impatto che ha avuto il centro siderurgico su un'infinità di aspetti riguardanti la quotidianità di quest'area urbana, dove il polo dominante continua a essere l'industria e la città il polo dominato.

5. LA «DISOCCUPAZIONE DI RITORNO»

I disastri ambientali e sanitari precedentemente accennati non sono stati compensati neppure da uno stato di piena occupazione della popolazione. Si sono così via via ampliati conflitti di carattere occupazionale. A partire dalla crisi del '73 e, soprattutto, negli anni Ottanta, queste industrie, difatti, si sono manifestate come colossi dei piedi di argilla, tant'è vero che, nel corso di questi ultimi decenni, si è verificato un notevole ridimensionamento dei livelli occupazionali che hanno subito un regresso vistoso.

Come ha sottolineato RINALDI (2011, p. 32), superata la fase del decollo industriale, ha preso avvio la fase della «disoccupazione di ritorno» in un clima che ha trasformato il territorio in cui si localizzano i poli industriali in una polveriera di emergenze sociali pronta a esplodere.

Negli ultimi anni, perciò, questi impianti non solo non sono riusciti ad assorbire nuclei consistenti di disoccupati, ma hanno alimentato la massa di coloro che si sono trovati all'improvviso a immettersi nel mercato di chi ha perso il posto di lavoro. L'insediamento degli stabilimenti petrolchimici ha creato «occupazione solamente in una prima fase», cioè dagli anni Cinquanta all'inizio degli anni Ottanta, mentre nel periodo successivo l'occupazione diretta del settore ha subito una drastica riduzione. Fortissimo è stato il decremento occupazionali nei poli di sviluppo presi in esame, come, ad esempio, nel polo siderurgico di Taranto in cui la forza lavoro è passata dai 25.000 addetti del 1981 (MARZIA, 2004, p. 27) agli attuali 11.100.

6. LA NECESSITÀ DI UNA RICONVERSIONE GREEN

Tutti gli elementi finora analizzati stanno a testimoniare che occorre una totale inversione di tendenza nei riguardi di una politica che è fallita su tutti fronti a discapito del territorio, riducendo sempre più i posti di lavoro e seminando sempre più morti e catastrofi ambientali, in attesa di opere di bonifica che, purtroppo, costituiscono ancora un auspicio per il futuro, anziché una realtà del presente.

A tal riguardo, anche l'annunciata riconversione dell'impianto di Gela in bioraffineria ha dato luogo a vibranti polemiche tra il Presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, il quale reputa valido il progetto presentato dall'Eni, e il sottosegretario all'ambiente del Governo Renzi, Giuseppe Castiglione, secondo il quale sono invece obsolete le tecnologie proposte dall'Ente Nazionale Idrocarburi. Ulteriori perplessità sono state espresse anche sulla reale possibilità che la futura bioraffineria possa mantenere i livelli occupazionali del vecchio impianto. In attesa che venga chiarita l'effettiva validità di una bio-conversione, l'unica e inconfutabile realtà è che gli impianti del polo di Gela sono ormai fermi dall'aprile del 2014 con effetti deleteri anche sull'indotto. Una svolta verde è comunque necessaria, ad esempio, per tutti i poli petrolchimici siciliani attraverso una politica

finalmente attenta e oculata per Gela, Siracusa-Augusta-Melilli e Milazzo che non vanno considerate come tre isole ma vanno accomunate in una strategia integrata, che deve essere messa in atto dalla Regione Sicilia, unitamente al governo nazionale e a tutti gli altri *stakeholder* interessati alla soluzione di un problema così controverso e drammatico nei suoi risvolti occupazionali, ambientali e sanitari. Solo così si potrà inaugurare una nuova stagione segnata non più dal conflitto economia contro ecologia ma da un connubio di sviluppo rappresentato da un'economia pro-ecologica.

Volendo tracciare delle brevissime riflessioni conclusive, desidero sottolineare che la lezione che si può trarre dall'esperienza dei poli di sviluppo è la considerazione che la promozione del Mezzogiorno d'Italia non può essere affidata a politiche provenienti dall'alto, senza coinvolgere le comunità locali che, invece, devono rivestire un ruolo prioritario nella scelta delle attività che vanno incentivate che non possono, in questo caso, prescindere dalle nuove forme di *green economy*, settore che costituisce, peraltro, uno dei pochi comparti che riescono a creare in Italia, in un periodo di profonda crisi, nuovi posti di lavoro. È necessario, dunque, perseguire l'equità come condizione necessaria sia allo sviluppo umano sia a quello economico, puntando a creare un benessere reale, promuovendo nuova occupazione, capacità e competenze, valorizzando le risorse locali dei diversi contesti territoriali (RONCHI e MORABITO, 2012, p. 19).

BIBLIOGRAFIA

- ALLERUZZO DI MAGGIO M.T., *Le attività industriali nella regione peloritana*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Università di Genova, Facoltà di Magistero, XI, Genova, 1968.
- ARANGIO A., *Geografie della città e del suo fuori. Narrazioni iblee contemporanee*, Ariccia, Aracne Editrice, 2013.
- BARILARO C., *Problemi ambientali e sviluppo nell'area costiera megarese*, in Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Roma, Istituto Enciclopedia Treccani, 1996, pp. 788-799.
- BATTIATO R., «Bonifica SIN di Priolo-Augusta, adesso tocca alla Regione», *Quotidiano di Sicilia*, 16 febbraio 2015, p. 8.
- CACCIABUE F., CALDO C. e TORTA V., «La Sicilia interna e la costa meridionale», *Viaggio in Italia*, n. 59, Milano, Fabbri Editore, 1984.
- CANNIZZARO S., «L'industria e l'incidenza paesaggistico-ambientale in Sicilia», in DI BLASI A. (a cura di), *Geografia dialogo tra generazioni*, Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano, vol. II, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 109-119.
- CANNIZZARO S. e CORINTO G.L., *Paesaggio in Sicilia. Dialogo territoriale ed episodi paesaggistici*, Bologna, Pàtron, 2013.
- CELANT A. e MORELLI P., *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1986.
- COMPAGNA F., «Il secondo tempo della politica meridionalista», in MARZANO F. (a cura di), *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, Simez, 1970, pp. 143-163.
- GAMBINO J.C., *L'industrializzazione del Mezzogiorno. Da problema nazionale a questione euromediterranea*, Quaderni dei Nuovi Annali, Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, Roma, Herder editrice, 1988.
- GATTO F., MUDU P. e SAITTA P., *L'industria petrolchimica nella Valle del Mela: uno studio qualitativo sulla percezione del rischio e gli immaginari*, Working paper, n. 27, Messina, CIRSDIG, 2008.
- HYTTEN E. e MARCHIONI M., *Industrializzazione senza sviluppo: Gela una storia meridionale*, Milano, Franco Angeli, 1970.
- LI DONNI V., «Le aree industriali in Sicilia come strategia di sviluppo economico», *Nuovi Quaderni del Meridione*, 69, 1980, pp. 4-10.
- MARZIA L., *Processi di riuso delle aree industriali dismesse, aree naturalistiche degradate e verde pubblico a Taranto*, Martina Franca, Nuova Editrice Apulia, 2004.
- NICOTRA M., *Melilli, Priolo, Augusta verso uno sviluppo ecosostenibile*, Siracusa, Morrone, 2012.
- PERROUX F., *L'économie du XX siècle*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1964.
- RINALDI C., «Le false promesse dell'industria di base», in D'APONTE T. e MAZZETTI F. (a cura di), *Rapporto annuale 2011. Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale*, Roma, Società Geografica Italiana, 2011, pp. 31-32.
- RONCHI E. e MORABITO R., *Green Economy. Per uscire dalle due crisi. Rapporto 2012*, Milano, Edizioni Ambiente, 2012.
- SALEMI S., «Augusta martoriata. Il parroco Prisutto scrive a Mattarella», *Gazzetta del Sud*, 7 febbraio 2015, p. 19.
- STELLA G.A. e RIZZO S., *Se muore il Sud*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- WÖKTING F., «Sulla questione meridionale: industrializzazione o preindustrializzazione?», in MARZANO F. (a cura di), *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, Simez, 1979, pp. 135-142.

RIASSUNTO – Uno dei più importanti conflitti del nostro tempo è rappresentato dalla contrapposizione tra crescita economica e sostenibilità ambientale. Questa ricerca trae origine dall'attuazione della politica dei «poli di sviluppo», ispirata dalla teoria del Perroux e messa in atto dalla Cassa per il Mezzogiorno nella «seconda fase» dell'intervento straordinario, inaugurata nel 1957. L'indagine prosegue con l'individuazione dei modelli con cui si è manifestato questo processo, basato sulla localizzazione di industrie di grandi dimensioni, i cui effetti sono rilevabili ancora oggi, a distanza di oltre cinquant'anni dall'inaugurazione di quella politica. Tali modelli si possono compendiare nell'espressione «economia contro ecologia». Tra i «poli di sviluppo» inseriti in quest'ambito, ho ritenuto opportuno condurre un'analisi dettagliata sul principale polo siderurgico dell'Italia meridionale, l'Ilva di Taranto, e sui tre poli petrolchimici siciliani: Milazzo, Gela e Priolo-Augusta-Melilli.

SUMMARY – One of the most important conflicts of our time is the contrast between economic growth and environmental sustainability. This research stems from the implementation of the policy of «development poles», inspired by the theory of

Perroux and implemented by the «Cassa del Mezzogiorno» in the «second phase» of the extraordinary, inaugurated in 1957. The investigation continues with the identification of models with which it started this process, based on the location of large industries, the effects of which are detectable even today, after more than fifty years after the inauguration of that policy. These models can be summarized in the expression «economy versus ecology». Between the «poles of development» included in this context, I thought it appropriate to conduct a detailed analysis on the main steel plant in southern Italy, Ilva of Taranto, and the three Sicilian petrochemical: Milazzo, Gela and Priolo-Augusta-Melilli.

AMBIENTE E GEOGRAFIA ECONOMICA. UN CONFLITTO SUPERABILE?

1. PREMessa

Questo contributo prende le mosse da due circostanze molto personali. La prima sta nel senso di insoddisfazione che spesso mi trasmettono alcuni contributi di geografia economica pubblicati sulle maggiori riviste internazionali dai quali, trattandosi del *mainstream* disciplinare, ci si aspetta una guida ed uno stimolo alla ricerca, talvolta addirittura un conforto alla propria idea di che cosa un geografo sia e che cosa debba fare, una soluzione alle frequenti crisi di identità, senso e valore che caratterizzano molti degli esponenti di questa scienza.

AMIN e THRIFT (2000) descrivevano bene la sensazione di insofferenza dei ricercatori (provata di fronte ad un certo tipo di geografia economica), quando sembra che i temi si siano fatti troppo specialistici, l'attenzione sia sterilmente concentrata sui *leading sectors*, mentre le categorie di analisi sono via via ridotte a casi particolari come i distretti industriali, le regioni innovative, i cluster produttivi; un approccio che non è in grado più di accendere la fantasia, «yet alone connects with the historical concerns of political economy, such as growth, development, inequality and power» (pp. 4-5). La sensazione è del tutto simile anche se, in verità, trovo che non siano tanti gli obiettivi e i temi generali della disciplina a non scaldare il cuore, quanto i sotto-temi nei quali essi si articolano e nei metodi di analisi scelti.

Le domande che la geografia economica si pone sono sempre le stesse, come ha ricordato recentemente STORPER (2011, p. 334) ragionando di analogie e differenze tra economia e geografia economica:

Why do regions grow? Why do some decline? What differentiates regions that are able to sustain growth from those that are not? What are the forces that cause per capita income to converge or diverge, and under what conditions do they operate? What are the principal regularities in urban and regional growth, and what are the events and processes that are not temporally- or geographically-regular but that affect pathways of development in durable ways?

Temi familiari alla disciplina, che non credo abbiano perso interesse presso il geografo economico; quello che risulta deludente è lo spettro delle risposte nonché, naturalmente, i percorsi metodologici con i quali si arriva a determinarle. Con grande impeto, infatti, l'ortodossia geografico-economica continua a ribadire il ruolo della prossimità/distanza ed il valore dell'agglomerazione come chiavi di lettura di praticamente tutte le questioni connesse con lo sviluppo a tutte le scale geografiche di analisi (si vedano, ad es. SCOTT e STORPER, 2003; RODRIGUEZ POSE, 2011). L'agglomerazione in senso fisico e la prossimità relazionale rappresentano il principio causale attraverso il quale, almeno dagli anni Novanta e con sempre maggiore rigidità, viene spiegato il meccanismo che governa lo sviluppo e la competitività regionale, giungendo anche a dettare linee guida (le famose 3D ne sono state un esempio chiaro) fondate sulla stessa visione del problema.

A frustrare la fantasia è insomma la riproposizione dell'agglomerazione come unico motore economico e spaziale dello sviluppo, anche se rispetto ai modelli localizzativi tradizionali a doversi agglomerare è un numero maggiore di fattori, non solo economici ma anche sociali ed istituzionali. Che cosa c'è dunque di nuovo e di diverso, se non l'ampliamento della scala geografica – prodotto dall'allentamento del vincolo della distanza verificatosi dal dopoguerra e più ancora dagli anni Settanta – sulla quale si dipanano meccanismi ben noti da tempo?

La seconda circostanza, di nuovo molto personale, è legata alla redazione degli scritti in memoria di Giorgio Spinelli, e alla scelta di ricordarne la figura umana e professionale trattando il tema dell'ambiente ed, in particolare, passando in rassegna i contributi teorici più recenti prodotti dalla geografia economica.

Da questo lavoro, di cui qui si riportano alcune sezioni, non poteva che accentuare l'effetto di disagio, per quella sensazione del peso esercitato dagli orientamenti più recenti della disciplina che impediscono alla geografia economica di includere seriamente l'ambiente e lo studio delle relazioni tra uomo e ambiente fra i temi prioritari.

È noto come in geografia economica, ed in economia, l'ambiente e la natura siano considerati fatti esterni (BAYLISS-SMITH e OWENS, 1994) alla società umana ed economica. Dunque nonostante la rilevanza sociale e politica del tema e malgrado l'ambiente sia nelle radici della geografia, sono effettivamente in pochi ad occuparsene. In più, poiché in epoca moderna si è rafforzata la visione di una natura che è diversa e divisa dalla società⁽¹⁾, chi se ne occupa non lo fa con finalità teorico-speculative ma piuttosto in termini tecnico-operativi che molto poco contribuiscono (se non attraverso la famigerata capacità di sintesi del geografo) alla conoscenza del sistema delle relazioni che legano i gruppi umani all'ambiente. Di qui il bisogno di continuare la ricerca intorno alle possibili linee di sviluppo di una riflessione sul tema.

2. LE RAGIONI DEL CONFLITTO

È noto come la geografia umana abbia messo da parte l'interesse per l'ambiente con l'affermarsi del positivismo e dello strutturalismo⁽²⁾ e non sono pochi coloro che ritengono che si sia trattato di una scelta consapevole, legata al desiderio di trasformare la geografia in scienza dello spazio e delle relazioni spaziali; un'idea, questa, che non poteva non allontanare la disciplina dal suo obiettivo originario, ossia quello della produzione di una conoscenza costruita e formale della realtà materiale del mondo (FITZSIMMONS, 1989).

Essendo la geografia economica una delle forze principali della trasformazione della geografia in scienza dello spazio, è facile capire come proprio l'eliminazione della componente ambientale sia stata alla base della definizione, anche istituzionale, della geografia economica anglo-americana come sub-disciplina autonoma (BRIDGE, 2008).

Uno degli effetti più significativi della separazione tra geografia umana e geografia fisica è stata l'affermazione progressiva dell'idea che la natura sia qualcosa di completamente staccato dalla società, della visione di un mondo naturale visto in opposizione a quello antropico, dove l'ambiente è da intendersi, tutt'al più, come quello ricostruito o riadattato dall'uomo alle sue esigenze di naturalità⁽³⁾.

In questo modo, lo spazio è divenuto, di fatto, l'unica dimensione del ragionamento geografico-economico (in particolare negli studi urbani), perché adatto ad essere rappresentato matematicamente e ridotto a regole e leggi; con l'ulteriore corollario per cui la natura è stata in larga misura esclusa da quanto la geografia da sempre considera «scientifico» (HANSON, 1999).

Scegliendo di conformarsi alla scienza economica, insomma, la geografia economica ha dovuto sgombrare il campo da tutto quello che risultava in qualche modo «non-economico» (CASTREE, 2003); in linea con una visione economica della società, l'ambiente è stato assunto, semplicemente, come l'insieme dei fattori da utilizzare per la produzione e lo sviluppo, da gestire attraverso le regole dettate dal mercato e in relazione ai mutamenti tecnologici; con un'idea di valore della natura che, nell'ottica dell'economia convenzionale e al pari di qualunque altro bene, coincideva con quello prodotto dall'incontro tra domanda e offerta (ANGEL, 2000; COE, KELLY e YEUNG, 2007).

Date queste premesse, si capiscono le difficoltà della geografia economica nell'affrontare seriamente il tema, diversamente da quanto è avvenuto per la geografia umana che, negli ultimi venti anni, ha tentato di colmare il vuoto scientifico (BRAUN, 2005 e 2006). Anzi, secondo alcuni (BRIDGE,

⁽¹⁾ Il che è coerente con una visione antropocentrica ed economicistica del tema, per cui poiché l'ambiente naturale serve al sostentamento dell'umana società esso va conservato, gestito e protetto.

⁽²⁾ Nel ricondurre la nascita del dualismo società/natura, in ambito accademico, al periodo illuminista, Neil Smith sottolinea come la geografia abbia resistito più di altri nel voler considerare in modo più complesso il rapporto uomo-natura o uomo-natura, pur finendo anch'essa nella trappola e per motivi tristemente noti: «even they, in recent years, have succumbed, as positivism tempted geographers with the promise of relevance, apparent sophistication, and the resulting social prestige» (SMITH e O'KEEFE, 1980, p. 31).

⁽³⁾ Nel mettere ordine nel processo di eliminazione della natura negli studi geografici (e geografico-economici) Margaret FITZSIMMONS (1989) individua tre momenti/processi di scissione fondamentali nella disciplina, tre «scismi» del progetto geografico che si sono prodotti per effetto di quella che lei definisce «la pressione di un insistente, egemonico, crescente modernismo scientifico» (p. 110). Il primo di questi momenti, di fatto, ha prodotto la «decostruzione» della geografia in umana e fisica; il secondo ha separato la natura dallo spazio all'interno dei campi di ricerca della geografia umana; il terzo momento di divisione si è prodotto all'interno della teoria sociale tra scienze *core* e *periphery*: la geografia culturale (*periphery*) si è legata all'antropologia dedicandosi alla descrizione e interpretazione storica degli paesaggi (spesso rurali) naturali ed antropici; la geografia economica urbana (*core*) ha stretto relazioni forti con l'economia e la sociologia, divenendo sempre più sistematica e formalizzata nel tentativo di spiegare strutture e relazioni spaziali, soprattutto intra ed interurbane.

2008) il reinserimento di qualcosa che è sempre stato considerato come appartenente al regno dell'extra-economico risulta impossibile a meno che non si voglia rimettere in discussione tutto l'apparato scientifico così come si è retto sin qui (*ibidem*). Seguendo questa linea di ragionamento, per la geografia economica sembrerebbe davvero difficile proporre un progetto teoricamente serio su ambiente, risorse, sviluppo.

Questa difficoltà caratterizza tutti i principali filoni teorici intorno ai quali la geografia economica si è strutturata negli ultimi decenni (MARTIN, 1995): le teorie neoclassica, keynesiana e marxiana ed i due macro temi di ricerca, ovvero la teoria della localizzazione e la teoria dello sviluppo e degli squilibri regionali. In entrambi questi settori, il metodo è stato quello di ridurre, astrarre e generalizzare, eliminando tutte quelle variabili che avrebbero introdotto caratteri di eccezionalità o unicità degli oggetti di studio; l'astrazione è stata particolarmente spinta soprattutto in quegli studi di geografia dei sistemi manifatturieri e terziari che, rispetto al primario, potevano contare anche su un evidente senso di distacco e progressiva estraneità all'ambiente naturale.

Questo fenomeno ha caratterizzato significativamente la geografia industriale, dove ad un primo lungo periodo di interesse quasi esclusivo per la localizzazione delle attività produttive è seguita, dopo gli anni Settanta, una fase di grande attenzione alle modificazioni del sistema produttivo, al superamento del fordismo, al cambiamento della geografia dell'industria e dello sviluppo (GIBBS e HEALEY, 1997); pur essendovi alcuni programmi di nicchia dedicati alle questioni legate all'ambiente e alla natura (come la geografia delle risorse, dell'energia o del rischio ambientale) in generale è mancata la teorizzazione degli aspetti relazionali.

Da questo punto di vista è giusto ricordare come anche la geografia radicale abbia avuto un comportamento poco deciso nei confronti dei temi ambientali. Un certo disinteresse ha caratterizzato infatti anche questo filone di ricerca, almeno in un primo lungo periodo, con una prospettiva che si limitava a proiettare l'analisi delle relazioni interne alla società sulla dimensione spaziale e mancava così di cogliere tutte le contraddizioni del capitalismo⁽⁴⁾ (SMITH, 1984; FITZSIMMONS, 1989).

Non è un caso, insomma, se nelle ricostruzioni che SCOTT fa (2000 e 2004) degli ultimi decenni di letteratura geografico-economica a partire dal dopoguerra non vi sia traccia del concetto o del problema dell'ambiente mentre è evidente come spazi, flussi, reti, catene e agglomerazioni, nella riorganizzazione di imprese e sistemi territoriali siano stati e siano ancora i principali temi di interesse per la disciplina.

A partire dagli anni Ottanta, poi, l'attenzione agli aspetti economico-produttivi ha incorporato le dimensioni sociali ed istituzionali, con la scoperta delle nuove modalità di produzione industriale in aree non tradizionali, con le ipotesi teoriche costruite a partire da distretti, cluster e ambienti innovativi; successivamente, in particolare negli anni Novanta, si è assistito al progressivo avvicinamento in letteratura tra le logiche dell'attività economica regionale e le dinamiche della globalizzazione, per cui lo spazio o altre forme di prossimità «umana» sono divenute fondamentali nella spiegazione e nella promozione dei percorsi di sviluppo e di innovazione.

Quanto di più lontano dalla natura, evidentemente, o dalle molteplici dimensioni materiali che formano l'esistenza.

Soprattutto dagli anni Novanta, si è venuta a costituire quella visione geografico-economica di un mondo di regioni competitive che, con l'apporto della geografia radicale, divengono vieppiù svincolate dal loro sostrato materiale e proiettate in reti di flussi inter-scalari e globalmente organizzati (THRIFT e AMIN, 2000). Regioni e città cessano di essere oggetti spaziali discreti, finiti, mostrando così, di fatto, la poca efficacia delle soluzioni politiche o tecniche che, nel tentativo di risolvere la questione ambientale, si limitano ad intervenire su un solo sistema locale senza considerare le connessioni tra questo e gli altri, anche lontanissimi ed insospettabili sistemi con i quali esso è in relazione (BRAUN, 2006).

3. SOLUZIONI PER IL CONFLITTO?

I contributi che la geografia economica ha dato recentemente sono dunque molto circoscritti e frammentati. Qualche anno fa, ANGEL (2000) individuava due principali linee di ricerca: la prima, formata da una serie di studi specifici e di revisioni critiche prodotte nell'ambito delle discipline più sensibili al tema, come la geografia delle risorse o dei rischi naturali; pur con intenti diversi, a questo filone si possono ricondurre anche gli approfondimenti critici sulle scelte di policy e di progetto e sui

⁽⁴⁾ Margaret Fitzsimmons poneva nel 1989 il problema con forza, chiedendosi perché mentre la geografia radicale aveva dato un fondamentale contributo nella teorizzazione dello spazio altrettanto non era riuscita a fare rispetto al problema della natura. Solo qualche anno dopo sono iniziati i tentativi teorici rivolti in questa direzione.

conseguenti impatti ambientali registrati nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto nel settore agrario e dal punto di vista dell'uso del suolo.

Accanto a questo insieme di studi, piuttosto variegato e con un taglio talvolta decisamente empirico, si poneva una macro-area di ricerca con maggiori ambizioni teoriche, emersa nell'ambito della letteratura marxista e della geografia economica che si muove all'interno della geografia umana (BRIDGE, 2008).

Si tratta dell'insieme degli studi sulla «natura» e sul rapporto natura/società. L'opportunità di superare la visione duale della società e della natura era venuta già nell'ambito della critica alla visione oggettiva e non sociale e contestualizzata del limite posto dalla natura allo sviluppo. Verso la fine degli anni Settanta, Neil Smith contribuiva a costruire l'ipotesi per cui il capitalismo «produce» una parte sostanziale della natura (SMITH e O'KEEFE, 1980), talvolta intenzionalmente (l'esempio è quello degli OGM e della pecora Dolly) talvolta non intenzionalmente (cambiando l'ecologia con varie forme di impatto). Un punto di vista che, secondo alcuni, contribuisce ancora con maggiore forza a rimuovere la natura in quanto oggetto di studio legittimo nelle scienze sociali, aprendo a concezioni ancora basate sul tecnicismo e la dominazione (KATZ e KIRBY, 1991). Più di recente, la geografia marxista ha avanzato l'ipotesi della *commodifying nature*, ossia di un processo attraverso il quale il capitalismo incorpora la natura mutandone le caratteristiche, sia nel senso della mercificazione sia nel senso inverso di annullarne il carattere di merce (CASTREE, 2000 e 2003).

Sul piano squisitamente teorico, negli ultimi anni, nell'ambito della geografia di matrice marxista sta assumendo sempre maggiore rilievo la teoria della regolazione; all'interno del progetto di reintroduzione dell'ambiente negli studi di geografia economica, la teoria della regolazione si pone come quadro teorico potenzialmente unificante i vari approcci, anche ad esempio in relazione al paradigma della modernizzazione ecologica (ANGEL, 2000; GIBBS, 2006).

Accanto a questi, altri sentieri di ricerca si sono mossi nell'ambito della geografia economica anche se in modo meno riconoscibile e consistente. BRIDGE (2008, p. 78), sottolineando come si sia sempre trattato di percorsi «around the margins of a self-conscious economic geography», ne ricostruisce alcuni: la nuova geografia rurale che si è sviluppata a metà degli anni Novanta, che applicava le teorie della ristrutturazione industriale alla produzione di spazi rurali e ai sistemi agricoli; gli studi sull'industria agro-alimentare a scala globale e le implicazioni sociali delle diverse forme possibili di scambio; gli studi prodotti nell'ambito dell'International Human Dimensions Programme on Global Environmental Change, in particolare nell'adozione del paradigma della modernizzazione ecologica applicata ai sistemi di produzione e di consumo per migliorare le performance ambientali.

Negli ultimi anni, nemmeno dieci, in geografia economica è apparso un approccio che, potenzialmente, si presenta come più consapevole ed organizzato, nelle ambizioni e nel nome: la cosiddetta *Environmental Economic Geography* (EEG). Si tratta per il momento di una serie di contributi che si pongono l'obiettivo di accogliere la sfida posta dalla questione ambientale alla nostra disciplina; allo stato attuale, questo progetto ha trovato interessanti momenti di convergenza all'interno di conferenze internazionali dedicate o generaliste, ed in alcuni numeri speciali di riviste geografiche in prima linea nello sviluppo della disciplina⁽⁵⁾.

Si tratta di un insieme piuttosto variegato di studi, legati più dal comune denominatore tematico che da un approccio condiviso; i quadri teorici cui fanno riferimento i diversi contributi sono vari e vanno dalla teoria della regolazione, alle teorie della *governmentality*, dalla modernizzazione ecologica, alla teoria dei costi di transazione, all'economia istituzionalista. Una sorta di specchio del pluralismo e, forse, della frammentazione che caratterizza non da ora la geografia economica.

D'altra parte, un po' tutto l'approccio regionale alla questione ambientale sembra risentire di una certa mancanza di coordinamento, come di recente hanno sottolineato TRUFFER e COENEN (2012) ricostruendo una delle possibili prospettive, lo studio delle trasformazioni dei sistemi socio-tecnici in economie più sostenibili, anche detta delle *Sustainability Transitions*⁽⁶⁾.

Varrebbe allora forse la pena di contribuire al processo di costruzione dell'EEG, come stanno cercando di fare alcuni colleghi in ambito internazionale, per farne un progetto epistemologico coerente ed influente; perché la geografia economica possa contribuire seriamente alla conoscenza di

⁽⁵⁾ Molto peso ha avuto la Conferenza tenuta a Colonia nel 2004, i cui risultati in parte hanno costituito un numero monografico di *Geoforum* (2008). Contributi ascrivibili all'EEG sono spesso presenti nei Congressi annuali dell'Associazione dei Geografi Americani (cfr: il meeting di San Francisco del 2007 e quello di Tampa nella primavera del 2014).

⁽⁶⁾ A questo tema è dedicata una sessione nella Quarta Conferenza Globale della Geografia Economica che si tiene ad Oxford nel 2015. Di EEG non sembra invece più parlarsi in modo esplicito (<http://www.geeg2015.org/>).

un tema con cui si cimentano già tante scienze, avendone un sicuro ritorno positivo, forse non da questo approccio ma certamente da un impegno vero nella conoscenza del rapporto società/ambiente.

Qualche anno fa Karen O'BRIEN (2010) dettava alcuni spunti per una nuova geografia umana che sia in grado di contribuire alla ricerca sul cambiamento ambientale globale. Il presupposto dal quale partire, secondo l'autrice, è quello di considerare tutte le questioni ambientali (cambiamento climatico, perdita di biodiversità, desertificazione, ecc.) come qualcosa di più che semplici impatti dell'uomo sull'ambiente. Va presa coscienza del fatto che si tratta di manifestazioni della modernità, sintomi del modello di sviluppo dominante, effetti delle relazioni sociali, tutte cose legate ai valori, ai principi, al modo di vedere ed intendere la vita. Dunque non si può evitare di ricercare una più profonda conoscenza del ruolo degli esseri umani e delle loro relazioni sociali, culturali, politiche ed economiche, se si vuole favorire una trasformazione su larga scala delle attitudini, dei comportamenti e dei sistemi utili a correggere la rotta. Ma questa maggiore comprensione, affermava la O'Brien (*ibidem*), la si potrà avere soltanto se si includerà il tema dell'ambiente nel *mainstream* delle discipline, mutando il modo di fare ricerca, le domande e le risposte cui si dà priorità.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A. e THRIFT N., «What kind of economic theory for what kind of economic geography?», *Antipode*, 32, 2000, n. 1, pp. 4-9.
- AOYAMA Y. and THE PARTECIPANTS IN THE ECONOMIC GEOGRAPHY 2010 WORKSHOP, «Editorial: Emerging themes in economic geography: Outcomes of the Economic Geography 2010 Workshop», *Economic Geography*, 87, 2011, n. 2, pp. 111-126.
- ANGEL D.P., «Environmental innovation and regulation», in CLARK G.L., FELDMAN M.P. e GERTLER M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Economic Geography*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- BARNES T. e SHEPPARD E., «“Nothing includes everything”: Towards engaged pluralism in Anglophone economic geography», *Progress in Human Geography*, 34, 2010, n. 2, pp. 193-214.
- BENTON T. (a cura di), *The Greening of Marxism*, New York, Guilford Press, 1996.
- BRAUN B., «Environmental issues: Writing a more-than-human urban geography», *Progress in Human Geography*, 29, 2005, n. 5, pp. 635-650.
- BRAUN B., «Environmental issues: Global natures in the space of assemblage», *Progress in Human Geography*, 30, 2006, n. 5, pp. 644-654.
- BRIDGE G., «Environmental economic geography: A sympathetic critique», *Geoforum*, 39, 2008, n. 1, pp. 76-81.
- CASTREE N., «The production of nature», in SHEPPARD E. e BARNES T. (a cura di), *A Companion to Economic Geography*, Londra, Blackwell, 2000.
- CASTREE N., «Marxism and the production of nature», *Capital & Class*, 24, 2000, n. 3, pp. 5-36.
- CASTREE N., «Commodifying what nature?», *Progress in Human Geography*, 23, 2003, n. 3, pp. 273-297.
- COE N.M., KELLY P.F. e YEUNG H.W.C., *Economic Geography. A Contemporary Introduction*, Londra, Blackwell, 2007.
- FITZSIMMONS M., «The matter of nature», *Antipode*, 21, 1989, n. 2, pp. 106-120.
- GIBBS D., «Prospects for an environmental economic geography. linking ecological modernization and regulationist approach», *Economic Geography*, 82, 2006, n. 2, pp. 193-215.
- GIBBS D. e HEALEY M., «Industrial geography and the environment», *Applied Geography*, 17, 1997, n. 3, pp. 193-201.
- HANSON S., «Ism and schism: Healing the rift between the nature-society and space-society traditions in human geography», *Annals of the Association of American Geographers*, 89, 1999, n. 1, pp. 133-143.
- HAYTER R., «Environmental economic geography», *Geography Compass*, 2-3, 2008, pp. 831-850.
- MARTIN R., «Economic theory and human geography», in GREGORY D., MARTIN R. e SMITH G. (a cura di), *Human Geography. Society, Space and Social Science*, Londra, McMillan, 1995.
- MARTIN R., «Geography and public policy: The case of missing agenda», *Progress in Human Geography*, 25, 2001, n. 2, pp. 189-210.
- MURPHY J., «Ecological modernization. Editorial», *Geoforum*, 31, 2000, n. 1, pp. 1-8.
- MURPHY J. e GOULDSON A., «Environmental policy and industrial innovation: integrating environment and economy through ecological modernization», *Geoforum*, 31, 2000, n. 1, pp. 33-44.
- O'BRIAN K., «Responding to environmental change: A new age for human geography?», *Progress in Human Geography*, 35, 2010, n. 4, pp. 542-549.
- O'CONNOR M. (a cura di), *Is Capitalism Sustainable? Political Economy and the Politics of Ecology*, New York, Guilford Press, 1994.
- RODRIGUEZ POSE A., «Economists as geographers and geographers as something else: On the changing conception of distance in geography and economics», *Journal of Economic Geography*, 11, 2011, pp. 347-356.
- SCOTT A.J., «Economic geography: The great half century», *Cambridge Journal of Economics*, 24, 2000, n. 4, pp. 483-504.
- SCOTT A.J., «A perspective of economic geography», *Journal of Economic Geography*, 4, 2004, n. 5, pp. 479-499.
- SCOTT A.J. e STORPER M., «Regions, globalization, development», *Regional Studies*, 37, 2003, n. 6-7, pp. 549-578.
- STORPER M., «Why do regions develop and change? The challenge for geography and economics», *Journal of Economic Geography*, 11, 2011, pp. 333-346.
- SMITH N., *Uneven Development*, Oxford, Blackwell, 1984.
- SMITH N. e O'KEEFE P., «Geography, Marx and the concept of nature», *Antipode*, 12, 1980, n. 2, pp. 30-39.

- SOYEZ D. e SCHULZ C., «Facets of an emerging Environmental Economic Geography (EEG)», *Geoforum*, 39, 2008, n. 1, pp. 17-19.
- STÖRMER E., «Greening as strategic development in industrial change. Why companies participate in eco-networks», *Geoforum*, 39, 2008, n. 2, pp. 32-47.
- THRIFT N. e AMIN A., *Cities: Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press, 2000.
- TRUFFER B. e COENEN L., «Environmental innovation and sustainability transitions in regional studies», *Regional Studies*, 46, 2012, n. 1, pp. 1-21.

Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Sapienza Università di Roma.

RIASSUNTO – È ormai noto come l'ambiente non sia da tempo tra i temi prioritari della geografia economica. Non solo, in generale, la disciplina si occupa poco della questione ambientale ma, quando lo fa, si tratta spesso di contributi tecnici ed empirici che non si misurano con il fine della teorizzazione del rapporto società/gruppo umano/ambiente. Alcune correnti nuove sembrano manifestarsi recentemente nella letteratura internazionale. Vi sono, infatti, parti della geografia economica che sembrano abbandonare la visione «dura» della geografia per impegnarsi in questa direzione. In questo contributo viene offerta una breve ricostruzione di questo percorso.

SUMMARY – For a long time now the environment has not been a central topic in economic geography, especially in the mainstream of economic geography. Not only our discipline has a small interest in the research on environmental issues but its approach is often technical and empirical. We miss one of the most interesting topic of these decades, the relationship between social groups and environment. Some scholars, out from the orthodoxy, have proposed new perspectives about nature and society. The aim of this paper is to propose a short discussion about these proposals and their possibility to improve the geographical approach to the environmental problems.

Parole chiave: ambiente, natura, geografia economica, sviluppo sostenibile.

Keywords: environment, nature, economic geography, sustainable development.

ALIMENTAZIONE SOSTENIBILE: CONFLITTI E POLITICHE

1. INTRODUZIONE

L'umanità si trova ad affrontare crisi economiche, sociali e ambientali profondamente interconnesse e derivanti in gran parte dagli attuali modelli di consumo e di produzione, che impiegano risorse oltre la capacità di rinnovamento, sia a scala globale sia locale. Pertanto, alcuni cambiamenti sono indispensabili per la sostenibilità del pianeta (UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME, 2012) e un grande contributo può essere offerto dalla catena dell'alimentazione. È risaputo che la società in cui viviamo è quella degli sprechi eccessivi, in cui tutto è fatto per essere utilizzato e gettato rapidamente. Questo stile di vita si rispecchia anche nel modo con cui ci nutriamo e genera impatti sul mercato, sull'ambiente e sulla salute umana.

Ogni alimento è il risultato di una lunga sequenza di fasi, che ha inizio con il prelievo delle materie prime, cui segue il confezionamento, la distribuzione (a grossisti e a dettaglianti), il consumo, e che termina con lo smaltimento e il riciclo dei rifiuti. L'alimentazione, quindi, è una catena di attività volta a nutrire la popolazione (ERICKSEN, 2008).

Negli ultimi anni, la percezione dell'esistenza di un deficit alimentare a livello globale ha arricchito il dibattito sul tema, ponendolo in relazione sempre più stretta con i concetti di «sicurezza» e «sostenibilità». Infatti, oltre al problema dell'insufficienza e inefficienza produttiva in agricoltura e a quello della mancanza di accesso al cibo a causa di dinamiche distributive globali, si sono sommate le questioni della garanzia della qualità, del rispetto della biodiversità e degli ecosistemi, della tutela dei diritti al cibo e alla piena espressione culturale mediante le specificità gastronomiche, e ancora della compatibilità socio-economica (SONNINO e FAUS, 2014).

In questo contesto così ampio, la riflessione teorica su «sicurezza» e «sostenibilità» alimentare aiuta non solo a riflettere sulle molteplicità delle attività coinvolte nel processo e delle sfide da affrontare (cfr. par. 2), ma anche a sostenere l'importanza di adottare un approccio sistemico nel definire una politica alimentare locale, in quanto la diversità delle problematiche connesse genera interessi distinti (ERICKSEN *et al.*, 2009), che sovente si trasformano in conflitti e giustificano il proliferarsi di progetti e iniziative a varie scale geografiche (cfr. par. 3).

2. SICUREZZA E SOSTENIBILITÀ DEL SISTEMA ALIMENTARE

La letteratura sull'alimentazione, sia pure molto frammentata, rivela molteplici prospettive scientifiche e disparate visioni interdisciplinari. Gli studi sulla *food chain* risalgono agli anni Novanta (KNEEN, 1989; LA BIANCA, 1990 e 1991; TANSEY e WORSLEY, 1995), con una concettualizzazione sintetica che la visualizzava come una catena dal «campo» alla «tavola» – *from farm to fork* – comprensiva delle diverse trasformazioni che il cibo può subire. Dal punto di vista teorico descrizioni più dettagliate sono state avanzate per esaltare le relazioni tra agricoltura, cibo, nutrizione e salute come un flusso lineare (SOBAL *et al.*, 1998) e per classificare le fasi della catena e tracciarne le caratteristiche (ERICKSEN, 2008). In anni recenti, anche sulla base di diversi orientamenti, il dibattito prevalentemente anglo-americano ha ricevuto una spiccata attenzione. La numerosità degli attori coinvolti e l'ampia gamma di interazioni settoriali hanno reso necessario l'impiego di un approccio integrato ed olistico, sia per lo studio della catena dell'alimentazione sia per comprendere e gestire la complessità delle problematiche derivanti (INTERNATIONAL FOOD POLICY RESEARCH INSTITUTE, 2013, pp. 10-11). Pertanto, si è assistito al passaggio dalla concezione di catena a quella di sistema, *complex and adaptive*⁽¹⁾, con l'affermazione di due filoni di ricerca su:

⁽¹⁾ Per la definizione di un *complex adaptive system* si veda WILKINSON *et al.* (2009, p. 16).

- 1) dinamiche glo-locali che direttamente e indirettamente influenzano il sistema alimentare (WILKINSON *et al.*, 2009; CAPONE *et al.*, 2014a);
- 2) alterazioni generate da quest'ultimo su ambiente, economia e società, molte delle quali a livello transcalare (LANG, 2009).

Per quanto riguarda il primo aspetto, ad esempio, si fa riferimento ai cambiamenti causati dall'evoluzione di alcuni fattori chiave: la maggiore mobilità e gli scambi culturali con un incremento della variabilità nelle diete; lo sviluppo della tecnologia nell'industria alimentare, sovente indotta dal desiderio invece che dal bisogno di cibi pronti; la multidimensionalità della percezione che orienta il consumatore a scelte complesse, mutevoli nel tempo e non facilmente descrivibili (FABRIS, 2003); o più semplicemente l'adozione di specifici regolamenti governativi, il tipo di trasporto, le tradizioni culturali, ecc. A ciò si aggiunge l'ampliamento della scala geografica per la produzione, commercializzazione e consumo del cibo; l'incremento della produttività per ettaro, per ora di lavoro e per input; la diffusione dell'approccio industriale, dove l'efficienza e l'efficacia sono considerate in termini non solo economici ma sempre più ambientali e sociali; l'aumento dell'integrazione verticale delle catene alimentari, con rivenditori e consumatori molto più attenti alla qualità del cibo, a causa di una migliore conoscenza degli effetti dell'alimentazione sulla salute umana; l'importanza attribuita alla tutela della biodiversità e alla conservazione del paesaggio.

Per il secondo aspetto, basti pensare allo spreco di energia e, di conseguenza, alle alterazioni ambientali per la coltivazione di vegetali e per l'allevamento di bestiame⁽²⁾. Un'altra risorsa impiegata nel sistema alimentare è l'acqua. Il 70% di quella utilizzata sul pianeta è destinata alla zootecnia e all'agricoltura, i cui prodotti servono per nutrire gli animali d'allevamento (CAPONE *et al.*, 2014b, p. 40)⁽³⁾. In tutto il mondo, i suoli hanno subito in pochi decenni cambiamenti radicali nella loro destinazione, tanto che circa metà delle terre fertili del pianeta è oggi coltivata a cereali, semi oleosi e foraggi utilizzati per l'alimentazione animale. L'uso di quantità eccessive di prodotti chimici, soprattutto in agricoltura, è fonte d'inquinamento per il suolo, l'acqua e per il cibo stesso. Oltre a ciò, va considerato tutto quel materiale di scarto che deriva dai processi di lavorazione e confezionamento degli alimenti, come gli imballaggi di plastica, di alluminio, di carta⁽⁴⁾. Riguardo agli effetti economici, la delocalizzazione di industrie alimentari verso quei Paesi con manodopera ed energia a basso costo sta contribuendo ad incrementare la disoccupazione locale. La globalizzazione dei mercati e la necessità di abbattere i prezzi al consumo aumentano gli spostamenti di animali vivi e morti tra Paesi lontani e l'affermazione di filiere lunghe, che elevano le emissioni di gas a effetto serra (per il maggior numero di chilometri percorsi dagli alimenti) e, quindi, determinano il cambiamento climatico, la maggiore incidenza di catastrofi naturali, i pericoli per la salute, il degrado del territorio, ecc. Sotto l'aspetto sociale, alcuni studi sostengono che al mondo le persone a rischio di morte per fame sono circa 900 milioni, ma sono molto di più quelle in sovrappeso, anche se riportano carenza di micronutrienti, come vitamina A, ferro o iodio. Inoltre, quasi un miliardo di persone soffre di «fame nascosta», non avendo accesso alla necessaria quantità di sostanze per condurre una vita sana (FAO, 2010).

In sintesi, il sistema alimentare è un *problem-determined system* (ISON *et al.*, 1997) ed uno dei problemi che ha avvalorato l'impiego dell'approccio sistemico è stata la sfida della *food security*, interpretata come *outcome food system* e garantita «when all people, at all times, have physical and economic access to sufficient, safe and nutritious food to meet their dietary needs and food preferences for an active and healthy life» (FAO, 1996).

Di conseguenza si è aperto il dibattito scientifico sulle componenti, sui fattori e sulle sfide della sicurezza alimentare. Per quanto riguarda la prima questione, vi è unanime consenso intorno a tre variabili: a) la *disponibilità*, ossia la possibilità per ogni individuo, nucleo familiare, comunità, regione o nazione (dipende dalla scala geografica di riferimento) di disporre di tipo, qualità e quantità

⁽²⁾ L'incremento della popolazione e della richiesta di carne sul mercato globale induce gli allevatori ad usare mangimi altamente nutritivi come i cereali, senza pensare che per trasformare i vegetali in proteine animali, viene sprecata un'elevata quantità di proteine e energia contenute nei vegetali: per ottenere 50 kg di proteine animali da un manzo occorre, infatti, averlo nutrito con ben 790 kg di proteine vegetali. Inoltre, dal punto di vista dell'energia, per ogni caloria di carne bovina disponibile per il nostro organismo servono 78 calorie di combustibile fossile, per ogni caloria di latte ne servono 36, e per ogni caloria che si ricava dalla soia sono necessarie solo 2 calorie di combustibile fossile.

⁽³⁾ Anche se ci sono molte incongruenze tra i dati della letteratura, gli allevamenti impiegano una quantità d'acqua maggiore di quella necessaria per coltivare soia, cereali, o verdure dirette al consumo umano, poiché oltre all'acqua impiegata nelle coltivazioni, che avvengono in gran parte su terre irrigate, si deve sommare quella necessaria per abbeverare gli animali, per pulire le stalle e per i processi di lavorazione della carne. Facendo un calcolo basato sulla quantità di proteine prodotte, si ottiene un rapporto molto sbilanciato a sfavore degli allevamenti: per un chilo di proteine animali occorre un volume d'acqua 15 volte maggiore di quello necessario alla produzione della stessa quantità di proteine vegetali.

⁽⁴⁾ Per un approfondimento sulla sostenibilità dei modelli di consumo alimentare, si veda CAPONE *et al.* (2014b).

desiderata di cibo, che può essere garantita dalla produzione locale, dai canali di distribuzione o da scambi di denaro, lavoro, ecc.; b) l'*accesso*, inteso come la capacità di ottenere cibo come richiesto e può essere valutato in termini di potere di acquisto, di misure determinanti l'allocazione spaziale e temporale dei prodotti, nonché di domanda di consumo sulla base di valori culturali o sociali; c) infine, l'*utilizzo*, ossia la possibilità di consumare e beneficiare di una nutrizione adeguata a principi salutarî, per una vita sana e attiva (INGRAM *et al.*, 2010, pp. 12-13). Diversi studi si sono concentrati anche sulla molteplicità di fattori di pressione che condizionano le suddette tre variabili, come cambiamenti climatici, urbanizzazione, globalizzazione, incremento della popolazione, malattie, competizione nelle destinazioni d'uso del suolo, ecc. (MISSELRHORN *et al.*, 2012). Le soluzioni rintracciate in letteratura, invece, si polarizzano intorno a due posizioni: una collegata alla produzione e una alle dinamiche del consumo, prospettando cambiamenti rispettivamente nel mercato alimentare globale o nei modelli di vita (SONNINO e FAUS, 2014).

A fronte dell'inarrestabile degrado ambientale e della progressiva riduzione della biodiversità, la comunità internazionale ha avvertito l'esigenza di trovare una serie di principi guida per i regimi alimentari, che metta in relazione anche le pressioni esercitate dall'alimentazione sulla società e l'economia e che limiti le criticità, spaziando dall'offerta di beni alimentari che i mercati garantiscono, alla domanda dei consumatori influenzata dai mercati stessi, fino alla tipologia e provenienza del cibo che viene portato a tavola ogni giorno.

L'ampia definizione accolta da più parti, sintetizzando il problema legato all'accesso al cibo e alla nutrizione, così come quello relativo ai conflitti generati nell'ambito del sistema alimentare, afferma che

le diete sostenibili sono quelle a basso impatto ambientale che contribuiscono alla sicurezza alimentare e nutrizionale, nonché a una vita sana per le generazioni presenti e future. Le diete sostenibili concorrono alla protezione e al rispetto della biodiversità e degli ecosistemi, sono culturalmente accettabili, economicamente eque e accessibili, adeguate, sicure e sane sotto il profilo nutrizionale e comportamentale, ottimizzano le risorse naturali e umane (FAO, 2012, p. 83).

È così riconosciuta l'interdipendenza tra la produzione e il consumo di cibo, le esigenze alimentari e le raccomandazioni nutrizionali, e al tempo stesso si ribadisce il principio per cui la salute degli esseri umani non può essere slegata da quella degli ecosistemi e dalla sicurezza, la quale rientra come una componente della sostenibilità alimentare (*ibid.*, p. 34). Per fronteggiare questa sfida ogni territorio deve dare il suo contributo, adottando una politica alimentare sostenibile.

3. LA POLITICA ALIMENTARE PER IL SUPERAMENTO DEI CONFLITTI SETTORIALI

A fronte di alcuni studi sui paradossi globali⁽⁵⁾, si sono moltiplicate le iniziative da parte di governi e istituzioni per creare modelli di consumo e di produzione sostenibili, capaci di riconciliare il rispetto per il pianeta con il benessere dei suoi abitanti e con lo sviluppo territoriale (LANG *et al.*, 2009). Di conseguenza, è stata focalizzata l'attenzione sulla necessità di dotarsi di una politica alimentare sostenibile anche a livello locale⁽⁶⁾, che tenga conto dei conflitti insiti nella diversità delle istanze ambientali, sociali ed economiche (LETO, 2014, p. 31).

Come in alcune realtà nord-americane, canadesi ed europee (Toronto, New York, Londra, Bristol, Amsterdam, Melbourne, ecc.), anche in Italia, la sensibilità verso questo strumento si è accresciuta dal 2010 (visto il proliferarsi di esperienze, sia pure nella diversità di obiettivi, azioni e peculiarità territoriali). Una testimonianza dell'interesse in tale direzione è offerta dal tema scelto per l'Expo Milano 2015, mirata a identificare, raccogliere, diffondere e favorire il trasferimento delle migliori pratiche per giungere a definire gli *standard* di sviluppo sostenibile transcalare nel settore alimentare, ossia riuscire a garantire a ogni scala geografica cibo sano, sicuro e sufficiente, nella consapevolezza che il pianeta è un pluralismo di singolarità locali, ovvero il territorio locale è solo una piccola parte di mondo.

⁽⁵⁾ Si ricordano, ad esempio, i paradossi presentati dalla BARILLA CENTER FOR FOOD & NUTRITION (2012, p. 3): oggi nel mondo per ogni persona malnutrita, ce ne sono due che sono obese o in sovrappeso; un terzo dell'intera produzione alimentare globale è destinato alla nutrizione del bestiame, mentre una quota crescente di terreni agricoli è impiegata per i biocarburanti; ogni anno sono sprecati 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, ancora perfettamente commestibili, mentre 868 milioni di persone soffrono la fame.

⁽⁶⁾ Il fatto che un modello di dieta alimentare sia salutare, non vuol dire che sia sostenibile: alcune politiche possono essere in linea con i principi globali ma non essere perseguibili a livello locale, a causa di conflitti generati dall'interazione di variabili agricole, alimentari, nutrizionali, ambientali, sociali, culturali ed economiche (SUSTAINABLE DEVELOPMENT COMMISSION, 2009).

Sulla base dell'indagine *web*, tuttavia, si è verificato che nella maggior parte dei casi non si può parlare di politiche dedicate e sistemiche, ma piuttosto di iniziative fondate su piccole reti locali, che cambiano o terminano a seconda delle esigenze di altri settori o delle opportunità di finanziamento. Pertanto, risulta difficile e ancora poco significativo restituire la geografia delle politiche alimentari, confermando il pensiero di DANSERO *et al.* (2014).

Soltanto in pochi casi isolati del centro-nord Italia, è stato riscontrato l'impegno dei soggetti pubblico-privati, a scala urbano-metropolitana, nel realizzare una strategia intorno al tema del cibo nei multiformi aspetti, tesa a garantire allo stesso tempo i tre principi della sostenibilità, superando i conflitti settoriali: Pisa, Bologna, Milano, Torino.

Pisa è la realtà che già possiede un *Piano del cibo*, visto come processo di coordinamento e integrazione tra iniziative di soggetti diversi, al fine di soddisfare i principi di sicurezza alimentare, dieta sostenibile e democrazia. Gli obiettivi specifici sono la promozione di una cultura alimentare locale basata sul concetto di dieta sostenibile; il miglioramento della comprensione tra i cittadini del nesso tra dieta, salute e ambiente; lo sviluppo di percorsi di innovazione civica in grado di correggere le abitudini alimentari e ridurre gli sprechi; il rafforzamento della capacità del territorio – e degli agricoltori locali – di fornire cibo sostenibile a prezzi accessibili; il sostegno dell'innovazione istituzionale per favorire l'integrazione delle politiche in grado di perseguire con coerenza la sicurezza alimentare locale (DI IACOVO, 2013).

Bologna si presenta con il *Progetto City of food*, incentrato sulla qualità dell'alimentazione e nutrizione, la sostenibilità ambientale, la tutela della biodiversità e del suolo agricolo, al fine di valorizzare le eccellenze gastronomiche della città e di promuovere il suo territorio come sistema locale moderno, dinamico e competitivo.

Per la città lombarda, è stato realizzato un *Protocollo sull'alimentazione e sulla nutrizione* (proposto dalla Fondazione Barilla Center for Food and Nutrition) che costituisce una base di discussione da cui partire per pianificare il futuro alimentare. Esso suggerisce che i campi di applicazione siano lo spreco di alimenti, l'agricoltura sostenibile, l'eliminazione della fame e la riduzione dell'obesità. Inoltre, a livello urbano, insieme con la Fondazione Cariplo, è stato siglato un accordo per realizzare una *Food Policy* cittadina, al fine di mettere a sistema le politiche che incrociano il tema dell'alimentazione: territorio, welfare, educazione, ambiente, benessere e relazioni internazionali.

Infine, Torino con la sua *Urban Food Planning* sta andando verso la sistematizzazione delle singole e numerose progettualità legate al cibo in un quadro di insieme organico (DANSERO *et al.*, 2014).

Considerato che la ricerca scientifica è giunta ad affermare l'utilità di impiegare un approccio sistemico per lo studio e l'analisi della catena dell'alimentazione, nonché per affrontare il problema della sicurezza alimentare alla luce dei cambiamenti globali, è opportuno adottare la medesima prospettiva sistemica per delineare una politica alimentare sostenibile⁽⁷⁾, che tenga conto, da un lato, delle interazioni complesse tra le varie fasi del processo e tra ambiente-società-economia, dall'altro, della molteplicità degli attori e della transcalarità (LANG *et al.*, 2001, p. 549).

Nell'ottica dell'approccio sistemico (STORY *et al.*, 2009, p. 6), per un territorio dotarsi di una politica alimentare sostenibile significa:

- cogliere i rapporti tra cibo e aria, acqua, suolo, sviluppo economico, occupazione, turismo, logistica e trasporti, cultura, salute, benessere, qualità della vita, al fine di governarli in maniera sistemica (DANSERO e TOLDO, 2014, p. 3). Pertanto, l'alimentazione deve essere riveduta come una questione territoriale, ossia inquadrata nel rapporto relazionale verticale e orizzontale⁽⁸⁾ tra caratteristiche dei luoghi, processi socio-produttivi e *governance*;
- individuare, con tutti i soggetti coinvolti nel processo, la visione condivisa di alimentazione sostenibile (con l'adozione di un modello di dieta) sulla base della quale declinare obiettivi e priorità (MISSELHORN *et al.*, 2012, p. 14).

⁽⁷⁾ Anche nella «Zero Hunger Challenge» del World Food Programme è stata sottolineata la necessità di seguire un approccio onnicomprensivo nei confronti del problema alimentare, che promuove investimenti sul fronte dell'agricoltura, dello sviluppo rurale, delle condizioni di lavoro, della protezione sociale, delle pari opportunità, dei diritti umani, dell'educazione.

⁽⁸⁾ Urban Food Strategy «take a holistic approach to the food system of a city, considering horizontal and vertical dimensions. Horizontally, a holistic food system embraces different policy domains and fields of action, which mainly include health and wellbeing, environment, economy and community development, social and cultural aspects, and education. Also this holistic view implies a vertical food system approach, considering all different stages of the food system: food production, processing, storage, transport, retail, consumption and waste. Inevitably, developing comprehensive UFS is challenging, but increasingly cities understand that food is an important urban issue and consequently develop different food-related action fields (such as public procurement of food, urban production or educational projects) and gradually embrace more dimensions and activities» (MORAGUES, 2013, p. 6).

Questa via metodologica per la definizione della politica alimentare transcalare, per quanto utile a ridurre i conflitti settoriali, deve essere sempre valutata alla luce di alcuni principi (Fig. I), ossia deve essere verificata *in primis* la compatibilità delle istanze di protezione dell'ambiente e di sana nutrizione con lo sviluppo territoriale lungo tutta la catena alimentare e, successivamente, l'attuabilità della politica stessa ordinando le priorità, così da superare la diffusa tendenza a focalizzarsi su singole componenti del sistema alimentare (GARNET e GODFRAY, 2012, pp. 50-51).

Ogni strategia deve abbracciare il paradigma di sostenibilità e coinvolgere tutti i soggetti del processo (anche i consumatori), creando rete tra i *multi-stakeholder* glo-locali: sostenere la produzione e il consumo sostenibile significa indirizzare sistematicamente l'offerta e la domanda verso modelli alimentari efficienti ed appropriati (PISCOPO, 2013, p. 81). Pertanto, una politica alimentare basata sull'individuazione e la diffusione di un modello di dieta sostenibile⁽⁹⁾ costituisce lo strumento più idoneo a ridurre i conflitti di interesse, rendere trasparenti gli obiettivi da raggiungere, facilitare la valutazione degli impatti nel corso del tempo, e infine, condividere la responsabilità della sostenibilità (CAPONE *et al.*, 2014a, pp. 19-20).

<i>Salutare</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Favorisce la salute fisica e mentale di tutti i produttori e consumatori – Valuta l'impatto del sistema alimentare sulla salute pubblica
<i>Compatibile</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Tutela attivamente le risorse naturali, i paesaggi e la biodiversità – Conserva la qualità e la rinnovabilità delle risorse – Garantisce l'integrità degli ecosistemi
<i>Resiliente</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Reagisce e trova un nuovo equilibrio di fronte alle sfide (come cambiamento climatico, urbanizzazione, ecc.)
<i>Transcalare</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Considera le diverse scale geografiche, dal locale al globale, per ogni fase del processo dell'alimentazione
<i>Territoriale</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Protegge le peculiarità e le varietà del territorio (il clima, le tradizioni, i costumi, il patrimonio, ecc.) – Valorizza le diversità culturali, socio-demografiche e di stili di vita
<i>Equa</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Rispetta le condizioni degli agricoltori, operai e consumatori – Garantisce l'accesso al cibo – Fornisce la varietà di scelte alimentari salutarie per tutti – Soddisfa le esigenze alimentari e nutrizionali attuali e delle generazioni future
<i>Equilibrata</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Fornisce opportunità economiche ai territori e alle parti coinvolte – Assicura un reddito a tutti i soggetti del sistema – Crea posti di lavoro
<i>Trasparente</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Consente di acquisire le conoscenze sulla produzione, trasformazione, distribuzione, vendita e consumo di cibo – Coinvolge attivamente nel processo decisionale tutti gli attori del sistema – Genera un contesto competitivo, dove la qualità prevale sulla quantità e i prezzi riflettono il reale valore del cibo.

Fig. I - I principi della politica alimentare sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- BARILLA CENTER FOR FOOD & NUTRITION, *L'alimentazione nel 2030: tendenze e prospettive*, BCFN, 2012.
- CAPONE R. *et al.*, «Food system sustainability and food security: Connecting the dots», *Journal of Food Security*, 2, 2014a, n. 1, pp. 13-22.
- CAPONE R. *et al.*, «Mediterranean food consumption patterns sustainability: Setting up a common ground for future research and action», *American Journal of Nutrition and Food Science*, 1, 2014b, n. 2, pp. 37-52.
- DANSERO E. *et al.*, «Nutrire Torino metropolitana: verso una strategia alimentare urbana», in DANSERO E. e TOLDO A. (a cura di), in *Politiche Piemonte*, 2014, n. 27.
- DI IACOVO F. *et al.*, «Le strategie urbane: il piano del cibo», *Agriregioni*, 2013, n. 32.
- ERICKSEN P.J., «Conceptualizing food systems for global environmental change research», *Global Environmental Change*, 18, 2008, pp. 234-245.
- ERICKSEN P.J. *et al.*, «The value of a food system approach», in INGRAM J., ERICKSEN P. e LIVERMAN D. (a cura di), *Food Security and Global Environmental Change*, Londra, Earthscan, 2010, pp. 25-45.
- FABRIS G., *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- FAO, *Report of the World Food Summit*, Roma, 1996.
- FAO, *Sustainable Diets and Biodiversity. Directions and Solutions for Policy, Research and Action*, 2010.

⁽⁹⁾ La FAO (2010), ad esempio, ha già riconosciuto la dieta mediterranea come modello alimentare sostenibile.

- GARNETT T. e GODFRAY C., *Sustainable Intensification in Agriculture. Navigating a Course through Competing Food System Priorities*, Food Climate Research Network and the Oxford Martin Programme on the Future of Food, University of Oxford, 2012.
- INGRAM J. *et al.* (a cura di), *Food Security and Global Environmental Change*, Londra, Earthscan, 2010.
- INTERNATIONAL FOOD POLICY RESEARCH INSTITUTE, *Policies, Institutions, and Markets: Stronger Evidence for Better Decisions*, IFPRI, 2013.
- KNEEN B., *From Land to Mouth: Understanding the Food System*, Toronto, NC Press, 1989.
- LANG T. *et al.*, *Food Policy: Integrating Health, Environment and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- LANG T. *et al.*, «Food, social policy and the environment: Towards a new model», *Social Policy and Administration*, 2001, n. 35, pp. 538-558.
- LETO A., «The role of sustainable and responsible development to preserve and increase the 3S: Sovereignty, safety and sustainability», *Documenti Geografici*, 2014, n. 2, pp. 23-35.
- MISSELHORN *et al.*, «A vision for attaining food security», *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 2012, n. 4, pp. 7-17.
- MORAGUES A. *et al.*, *Urban Food Strategies: the Rough Guide to Sustainable Food Systems*, 2013.
- PISCOPO S., «Featuring sustainability: A review of different types of dietary guidance for consumers», *Rural Environment, Education, Personality*, 2013, n. 6, pp. 81-31.
- SOBAL J. *et al.*, «A conceptual model of the food and nutrition system», *Social Science & Medicine*, 47, 1998, n. 7, pp. 853-863.
- SONNINO R. e MORAGUES FAUS A., «Sostenibilità e sicurezza alimentare: gli anelli mancanti», *Agriregioni*, 2014, n. 36.
- STORY *et al.*, «Food system and public health: Linkages to achieve healthier diets and healthier communities», *Journal of Hunger & Environmental Nutrition*, 2009, n. 4, pp. 219-224.
- SUSTAINABLE DEVELOPMENT COMMISSION, *Advice to Government on Priority Elements on Sustainable Diets*, 2009.
- UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME, *Global Outlook on Sustainable Consumption and Production Policies: Taking Action Together*, UNEP, 2012.
- WILKINSON A. *et al.* «Analysing the future of European food systems in a changing world», in RABBINGE R. e LINNEMANN A. (a cura di), *Forward Look on European Food Systems in a Changing World*, Strasburgo, European Science Foundation, 2009, pp. 16-31.

Dipartimento di Studi e Ricerche Aziendali (Management & Information Technology), Università degli Studi di Salerno; mmaglio@unisa.it.

RIASSUNTO – Il presente contributo si pone l'obiettivo di definire il concetto di sicurezza e di sostenibilità del sistema alimentare, al fine di illustrare la necessità di superare il dibattito frammentato sul problema dell'alimentazione, spesso polarizzato su iniziative collegate alla produzione o al consumo. L'utilità dei risultati del lavoro ricade nell'evidenziare il legame tra politiche alimentari, sviluppo locale e sostenibilità, così da motivare le istituzioni a promuovere un approccio sistemico nell'individuare le questioni da affrontare e nel delineare i confini degli interventi da attuare.

SUMMARY – This paper, aims to define the concept of safety and sustainability of the food system, in order to illustrate the need to overcome the fragmented debate on the food problem often polarized on initiatives related to the production or consumption. The usefulness of the results of the work lies in highlighting the link between food policies, local development and sustainability, as well as to motivate the institutions to promote a systemic approach in identifying the issues to be addressed and in delineating the boundaries of the interventions to be implemented.

Parole chiave: politiche, sistema alimentare, sostenibilità.

Keywords: policies, food system, sustainability.

Sessione 4

TURISMO E IDENTITÀ TERRITORIALI

IL CONFLITTO TRA *HOST* E *GUEST* NELLE REGIONI TURISTICHE: UNA DISCUTIBILE SOLUZIONE DEL 1926

1. LE RELAZIONI TRA *HOST* E *GUEST*

I turisti si muovono in uno spazio che normalmente appartiene agli autoctoni sicché fra queste due categorie si crea un rapporto che può essere ora di entusiasmo, ora di disprezzo, ora di incertezza, ora di collaborazione, talvolta di vero e proprio conflitto. Solitamente, le comunità locali manifestano atteggiamenti e comportamenti differenti, a seconda del «livello di saturazione psicologica» (YOUNG, 1973) raggiunto, ma anche i turisti comunicano benessere o malessere in relazione alla qualità dei rapporti che intrattengono con i locali. In questo studio si comincerà a ricordare i diversi aspetti del tema dei conflitti fra *host* e *guest* così come sono stati affrontati negli ultimi decenni, distinguendo quanti hanno accettato un modello evolutivo ciclico delle regioni turistiche e quanti invece se ne sono distanziati.

1.1. Sistemi ed evoluzione

Fra i primi che hanno preso in considerazione il tema dei conflitti tra residenti e ospiti temporanei occorre ricordare G.V. DOXEY (1975) e J.-M. MIOSSEC (1977), entrambi sostenitori di teorie del ciclo di vita delle regioni turistiche. Doxey, nel suo «modello d'irritazione» prende in esame i diversi atteggiamenti o comportamenti degli autoctoni nei confronti dei turisti e delle loro abitudini, ponendoli in correlazione a cinque diverse fasi. Nella prima predomina l'euforia: i pochi visitatori sono benvenuti e il turismo non necessita né di programmazione né di particolari meccanismi di controllo. Nella fase successiva, detta del coinvolgimento, la presenza di visitatori è data per scontata, sicché i contatti fra visitatori e residenti diventano più commerciali e l'apatia diventa l'atteggiamento predominante. Durante la terza fase, avvicinandosi il punto di saturazione, i residenti dimostrano apprensione verso il turismo, e manifestano chiaramente disturbo, mentre nella quarta, quando la saturazione è raggiunta, esprimono aperta irritazione e danno segnali addirittura di antagonismo. Infine, nella quinta e ultima fase, detta della stagnazione, l'ambiente originale è totalmente mutato e gli autoctoni, attribuendone la responsabilità ai turisti, esprimono addirittura sentimenti xenofobi. Il modello di Doxey, in definitiva, prevede una pressione sempre crescente e sempre meno tollerata sulla vita quotidiana degli *host* tanto più elevato è il numero di *guest* presenti nella regione turistica.

Miossec distingue anch'egli cinque fasi evolutive, all'interno di ognuna delle quali, accanto a numerosi altri aspetti legati allo sviluppo turistico, prende anche in considerazione le diverse attitudini delle autorità e della comunità locale nei confronti dell'ospite. Così, nella fase pre-turistica, quando il territorio non è ancora visitato oppure è semplicemente attraversato dai visitatori, gli autoctoni hanno solitamente un atteggiamento incerto nei confronti dei turisti, spesso caratterizzato o da grandi aspettative o da grandi timori. Successivamente, durante la fase pioniera, quando il turismo incomincia ad affacciarsi in una sola località in maniera isolata rispetto al resto della regione, i residenti si dividono principalmente in indifferenti, curiosi e scettici nei confronti dei nuovi arrivati. Quando poi la regione passa alla fase dell'imitazione, cioè quando, sull'onda del successo della stazione pioniera, si moltiplicano le località turistiche, i locali e le autorità normalmente collaborano per la costruzione di strutture riservate ai turisti, delle quali non usufruiscono se non in maniera molto ridotta, determinando una netta separazione degli spazi. La fase successiva, detta dell'organizzazione, vede il territorio strutturarsi in stazioni specializzate, spesso integrate fra loro pariteticamente o gerarchicamente, più di rado invece con situazioni concorrenziali: in questa fase l'atteggiamento più comune della comunità locale nei confronti dei turisti è di imitazione dei loro comportamenti, in quanto essa percepisce una differente condizione sociale ed economica nei loro confronti. Infine, durante la fase di saturazione, quando cioè la gerarchizzazione e la specializzazione delle stazioni turistiche all'interno della regione è totale, gli *host* vivono un forte periodo di crisi e devono rimettere in discussione totalmente il loro comportamento, anche per ciò che riguarda le relazioni con i *guest*.

I modelli evolutivi come quelli proposti da Doxey e da Miossec, che peraltro cercano per ogni fase una corrispondenza con un diverso modo di relazionarsi fra autoctoni e turisti, sono oggi perlopiù messi in discussione. Certamente essi rispecchiano tendenze generali verificate, ma sovente semplificano troppo una realtà che invece è più sfaccettata (BJORKLUND e PHILBRICK, 1972; MURPHY, 1983) e suggeriscono una successione temporale che può sembrare inevitabile. Pertanto, negli ultimi anni, sono state proposte osservazioni del fenomeno delle relazioni fra autoctoni e turisti meno deterministiche.

1.2. Cause e soluzioni

Tralasciato l'approccio proprio dei modelli di ciclo di vita delle regioni turistiche, il dibattito sul tema delle relazioni fra residenti e ospiti temporanei si è successivamente spostato sulle cause che comportano una determinata condizione e sulle soluzioni capaci di risolvere eventuali situazioni di conflitto. A questo riguardo ci si limiterà qui a esaminare le posizioni di N. COSTA (2005) e di A. TURCO (2012). Per Costa l'unica periodizzazione che è possibile prendere in considerazione è quella che distingue la società industriale da quella post-industriale. Durante la prima, quando la domanda turistica prevaleva sull'offerta, i locali si sentivano perlopiù «colonizzati» dagli ospiti momentanei, mentre durante la seconda, quando il turismo è diventato ormai la prima attività economica del pianeta, il viaggiatore viene considerato dall'autoctono un interessante fattore di sviluppo, una risorsa che genera reddito e che può ridurre sensibilmente la disoccupazione e rivitalizzare la cultura locale. Come appare evidente, anche in questo caso la successione temporale è presente, sebbene semplificata e comunque a grandi linee condivisibile, e la motivazione che cagiona diversi modi di instaurare le relazioni fra *host* e *guest* è soprattutto di natura socio-economica. Dal canto suo, Turco evita invece del tutto ogni temporizzazione e si concentra esclusivamente sui motivi per le quali nasce il contrasto fra turisti e comunità locale. Essi hanno due modi distinti di concepire ed esperire il mondo:

Il primo modo è quello del *frui*, il puro godimento del mondo, il piacere di vivere in un mondo che mi è dato perché io vi possa dispiacere la mia esistenza umana. Il secondo modo è quello dell'*uti*, dell'utilizzazione per un qualche scopo, della realizzazione di un programma, e dell'applicazione di un lavoro per tale obiettivo (*ibid.*, p. 14).

Sempre riguardo alle cause che possono condurre al conflitto fra *host* e *guest*, interessanti sono altresì le osservazioni circa le differenze socio-culturali fra gli uni e gli altri. Nel mondo d'oggi i contatti interculturali sono, non di certo unicamente ma comunque in gran parte, causati dal turismo, sicché questo può certamente essere annoverato fra i motivi che stanno alla base dell'evoluzione (o dell'involuzione) delle culture. Da una parte, pertanto, dal «dialogo» fra le persone provenienti dalle regioni di turismo attivo e quelle della regione di turismo passivo può sorgere, per entrambi i gruppi, una più spiccata presa di autocoscienza della propria cultura, che non è più scontatamente l'unica, la migliore, la superiore, ma si scopre essere solo «altra» rispetto a tante altre (DELL'AGNESE, 1996-1997), e magari anche migliorabile.

D'altra parte, non è affatto scontato che tale «dialogo» avvenga, poiché, nonostante la vicinanza fisica, ci può essere una forte separazione psicologica tra turisti da una parte e comunità locale dall'altra. A questo proposito, risale a parecchi anni fa l'elaborazione, da parte di E. COHEN (1972), del ben noto concetto di *environmental bubble*, cioè di quella bolla culturale uguale a quella della regione di *outgoing* entro la quale il turista si muove con disinvoltura e da cui solo saltuariamente esce per entrare in contatto con quel mondo «altro» che gli rimane comunque estraneo. Cohen indica cioè un ostacolo al contatto reciproco tra *host* e *guest* che solitamente viene posto in essere dai secondi. Molto di recente, invece, J. YU e T.J. LEE (2014) hanno concentrato la loro attenzione sulle difficoltà delle relazioni fra turisti e comunità locale, prendendo in considerazione gli ostacoli che derivano da una parte dalle aspettative che i *guest* hanno elaborato prima della partenza, molto spesso sulla base di tenaci stereotipi, e dall'altra gli ostacoli posti dagli *host*. Questi infatti spesso accolgono i visitatori come apportatori di capitali, ma anche di una cultura che, in quanto diversa, appare necessariamente pernicioso.

Per quanto riguarda invece le soluzioni per risolvere eventuali situazioni di conflitto tra *host* e *guest*, particolarmente interessanti sono quelle di natura politica. Come gli studi di geografia politica hanno anche di recente più volte messo in luce, infatti, l'arrivo del turismo ha per un territorio un carattere essenzialmente «violento»:

There is violence in tourism as a modern expression of capitalism, with its associated flows of people and capital. [...] The presence of tourism has the potential to create new tensions and forms of inequality as well as exacerbate or transform earlier structures (MCNAUGHTON, 2006, p. 660).

A questo punto, la politica si pone spesso – o, meglio, si vuole spesso porre – quale intermediario privilegiato per risolvere tali conflitti, non solo direttamente con la gestione del territorio in un’ottica e con finalità soprattutto di sostenibilità sociale (ANDRIOTIS, 2006), ma anche con tutte le operazioni di direzione, orientamento e controllo dell’opinione pubblica. Il prossimo paragrafo si concentrerà su uno studio di caso emblematico al riguardo.

2. «URBANITÀ E DOVERI DEI CITTADINI DI UNA STAZIONE DI SOGGIORNO» DI F. STROPPIA

Nel 1926 è stato pubblicato a Sanremo (IM) un volume destinato, almeno nelle intenzioni dell’autore, a un corso rivolto agli scolari delle stazioni di cura, soggiorno e turismo al fine di insegnar loro il comportamento più corretto in quanto futuri cittadini di destinazioni turistiche. Con l’approccio critico tipico delle tendenze più attuali della geografia del turismo (BORGHI e CELATA, 2009) e della didattica della geografia (SQUARCINA, 2009), nel presente paragrafo si cercherà di far emergere come si tratti di un tentativo chiaro dell’autorità politica di assumere un ruolo chiave per evitare situazioni di conflitto fra *host* e *guest* agendo sull’istruzione scolastica pubblica dei minori.

2.1. L’autore

Francesco Stroppa non è un personaggio particolarmente noto. Da alcune sommarie ricerche si può dedurre che ricopriva il grado di tenente durante la guerra di Libia e quello di capitano di fanteria nel 1915. Al termine della prima guerra mondiale fu nominato maggiore e nel 1926 lo vediamo ricoprire l’incarico di Commissario prefettizio a Sanremo.

Di lui sono custoditi nelle biblioteche pubbliche italiane alcuni scritti, editi perlopiù in tipografie locali e presumibilmente destinati a una distribuzione privata, e una carta. Quest’ultima è conservata presso la Società Geografica Italiana (segnatura: Africa R 7 IV A 19) e rappresenta l’*Oasi di Beni Ulid*, in Libia. Anche fra i suoi scritti, quattro sono di interesse geografico o geografico-storico sulla Tripolitania, pubblicati quindi a seguito delle sue esperienze in Nord Africa:

- *Lebda/Leptis Magna nel maggio 1912* (Vercelli, Tip. Gallardi e Ugo, 1912);
- *Le spedizioni dei Romani attraverso l’hinterland tripolitano* (Roma, Tip. Voghera, 1915);
- *Nomadismo e nomadi della Tripolitania* (Roma, Tip. Nazionale, 1915);
- *L’idrografia della Tripolitana e la politica idraulica romana* (Roma, Tip. Unione, 1920).

Un altro studio riguarda invece un argomento geografico-storico militare, che sembra corrispondere a un primo interesse dell’autore:

- *Truppe italiane della Grande Armata: da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione: un episodio della Campagna del 1813 in Italia – su documenti inediti dell’epoca* (Roma, Tip. Voghera, 1913).

Infine, due pubblicazioni sono di argomento geografico-turistico:

- *Un problema nazionale da risolvere. La riviera italiana e la riviera francese: loro possibilità di sviluppo relativamente ai mezzi finanziari di cui dispongono* (Tip. Gandolfi, Sanremo, 1926);
- *Urbanità e doveri dei cittadini di una stazione di soggiorno per le scuole le elementari e post-elementari delle stazioni di cura, soggiorno e turismo* (Tip. Gandolfi, Sanremo, 1926).

L’interesse per gli studi turistici sembra affacciarsi improvvisamente nella produzione di Stroppa, proprio nel momento in cui si ritrova a ricoprire l’incarico di amministratore nella Città dei Fiori.

2.2. La finalità

Ci si limiterà qui all’analisi dell’ultimo volume sopra citato, che consiste, come sostiene l’autore stesso, in una proposta affinché

in tutte le scuole elementari e post-elementari per i fanciulli d'ambo i sessi delle nostre stazioni di soggiorno venga impartito anche l'insegnamento della materia «*Urbanità e doveri dei cittadini di una stazione di soggiorno*», materia di cui deve essere data la massima importanza (STROPPIA, 1926, p. 8).

La nuova materia scolastica consiste cioè nell'insegnare ai futuri cittadini di località di *incoming* le norme di comportamento più idonee al fine di valorizzare al meglio la propria stazione turistica. Si tratta, alla luce di quanto visto nei paragrafi precedenti, di un tentativo di evitare situazioni di conflitto tra *host* e *guest* agendo sui primi affinché sappiamo accogliere in maniera adeguata i secondi. Infatti, continua l'autore,

gli ospiti non dicono nella tale città il tale cittadino è inurbano o maleducato, ma dicono nella tale città non c'è urbanità ed educazione, purtroppo anche se solo un cittadino è stato inurbano e maleducato (*ibid.*, p. 7).

In sé la proposta, sebbene alquanto originale, sembra essere, almeno nelle premesse, condivisibile; tuttavia, qualche perplessità sorge immediatamente quando si va a verificare l'obiettivo finale di tale insegnamento. L'inserimento di tale materia fra i programmi scolastici è infatti, secondo l'autore, necessario perché

fare della propaganda pedagogica in materia; instillare nella gioventù i sani principi dell'urbanità, dell'educazione e della correttezza esteriore [...] è risolvere una questione non soltanto di decoro civico, ma anche di decoro nazionale, perché è elevare la città e la Nazione a maggiore dignità e senso di vita civile (*ibid.*, pp. 7-8).

E ancora:

Si getteranno così i semi che a suo tempo daranno frutti preziosi; si getteranno cioè le basi di quella coscienza idro-climatica-turistica-ospitaliera nazionale [...]; si rinvigorisce la pubblica morale; si svilupperanno e si rafforzeranno i valori spirituali del Paese; si prepareranno infine i giovani spiriti verso la realtà di un nuovo e grande avvenire delle loro città e della Patria (*ibid.*, p. 8).

Sorge cioè il sospetto che l'obiettivo generale di tale azione sia la formazione di cittadini capaci a obbedire acriticamente all'autorità ora «per fini turistici», in futuro «per fini politici», leggi «bellici»: più che evitare conflitti fra autoctoni e turisti, sembra che il volume sia funzionale a evitare conflitti fra cittadini e autorità politica.

La finalità politica dell'azione di «educazione turistica» proposta dall'autore risulta peraltro evidente nel prosieguo della lettura:

In una stazione di soggiorno che ha funzioni sociali e nazionali che trascendono per la loro ripercussione gli interessi locali, l'obbedienza deve essere più che altrove assoluta, e ciò per il continuativo e buon funzionamento della stazione stessa (*ibid.*, p. 29).

Oppure:

Discutere poco, lavorare assai per il miglioramento e l'abbellimento della propria stazione: ecco il programma del cittadino che vuole veramente il bene della propria stazione di soggiorno (*ibid.*, p. 56).

Tale sospetto è suffragato altresì dal fatto che il 1926, anno in cui il volume di Stroppa viene stampato, è l'anno della promulgazione delle «leggi fascistissime».

Accanto a tale perplessità, occorre segnalarne un'altra, quella che, leggendo il volume, sorge quando si nota che esso vuole insegnare agli *host* norme proprie della convivenza civile non in quanto universali ma, troppo spesso nel testo, in quanto apprezzate dai *guest*.

2.3. Il contenuto

Dopo alcune considerazioni introduttive, gli interi capitoli secondo e terzo del volume di Stroppa elencano numerosi esempi di comportamenti che una comunità dovrebbe tenere al fine di valorizzare la propria località evitando conflitti con gli ospiti temporanei. Si tratta in verità di comportamenti e atteggiamenti che una società civile dovrebbe assumere indipendentemente dalla sua vocazione

turistica o meno, e che dovrebbero essere insegnati nelle scuole non in quanto favorevoli al turismo ma semplicemente in quanto norme di civiltà e di educazione normalmente accettate.

Per esempio, circa l'onestà dei cittadini si legge:

Il forestiero porta gli affari, la ricchezza, il pane a numerose categorie di cittadini [...]: il forestiero disgustato, maltrattato, è elemento di propaganda negativa della propria stazione: allontana parenti e conoscenti (*ibid.*, p. 16).

La virtù dell'onestà, in altre parole, viene insegnata non in quanto valore valido in sé, ma in quanto funzionale a una propaganda turistica della località.

Allo stesso modo, il rispetto per le opere d'arte presenti in una città, o per i suoi medici o per gli animali:

I monumenti e le opere d'arte in genere sono sempre visitate dai forestieri [...]. È naturale che essi sieno conservati nel loro intiero valore, come nel loro aspetto storico ed estetico (*ibid.*, pp. 26-27).

In una stazione di soggiorno i medici hanno la massima importanza. [...] Di qui il dovere di ogni cittadino di nutrire verso i medici della stazione – i grandi propagandisti della stazione – particolare rispetto e deferenza (*ibid.*, p. 32).

All'estero grande è il rispetto che si ha verso [gli animali]; sono sorte persino potenti società che ne curano la protezione. Occorre quindi evitare di offrire ai forestieri brutti e disumani spettacoli in proposito (*ibid.*, p. 33).

Anche qui, i motivi per cui le opere d'arte o i medici o gli animali devono essere rispettati non risiedono secondo l'autore in un loro valore intrinseco o funzionale alla comunità locale stessa, ma solo in quanto altrimenti un loro maltrattamento alimenterebbe conflitti con i forestieri che ne rimarrebbero dispiaciuti.

Ancora, per quanto riguarda lo sport:

Il cittadino di una stazione di soggiorno deve nutrire culto e amore per lo sport che [...] è mezzo di simpatiche manifestazioni che interessano grandemente la colonia forestiera (*ibid.*, p. 28).

Di nuovo, secondo quanto appare dal testo esaminato, il cittadino di una stazione di soggiorno dovrebbe praticare lo sport non in quanto attività fisica salutare per il corpo e per lo spirito, ma in quanto le «simpatiche» manifestazioni sportive interessano i turisti. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

3. CONCLUSIONI

Quasi novant'anni sono trascorsi da quando il volume qui esaminato è stato pubblicato; tale lontananza nel tempo è stata di grande aiuto poiché spesso è molto più facile per il ricercatore mettere a fuoco aspetti del passato piuttosto che dinamiche a sé contemporanee. Da tale analisi critica è emerso come la proposta avanzata da Stroppa di regolamentare i conflitti fra *host* e *guest* già a livello scolastico celi piuttosto la finalità di formare cittadini più docili all'autorità politica, partendo dall'assunto che quanto è funzionale al turismo viene accettato più volentieri da parte dei cittadini. Se ci spostiamo alla realtà attuale, tuttavia, non sarà difficile considerare come molto spesso anche nelle località turistiche di oggi le amministrazioni locali utilizzino il turismo per rafforzare il consenso presso l'opinione pubblica, motivando *ad usum turisti* scelte politiche che altrimenti non sarebbero accettate da parte degli elettori.

BIBLIOGRAFIA

- ANDRIOTIS K., «Hosts, guests and politics. Coastal resorts morphological change», *Annals of Tourism Research*, 33, 2006, pp. 1079-1098.
- BJORKKLUND E.M. e PHILBRICK A.K., *Spatial Configurations of Mental Process*, Londra-Ontario, University of Western Ontario, Department of Geography, 1972.
- BORGHI R. e CELATA F. (a cura di), *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Milano, Unicopli, 2009.
- COHEN E., «Towards a sociology of international tourism», *Social Research*, 39, 1972, pp. 64-82.
- COSTA N., *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Milano, Hoepli, 2005.

- CURIAZI R., «Il “dialogo sociale” per la sostenibilità turistica: i risultati dell’indagine nella Provincia di Rimini», *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 179-198.
- DELL’AGNESE E., «Ricerche geografiche e antropologiche nel turismo come cultura dell’incontro», *Annali Italiani del Turismo Internazionale*, 2, 1996-1997, pp. 147-160.
- DOXEY G.V., «A causation theory of visitor-resident irritants: Methodology and research inferences», *Proceedings of the 6th Annual Travel Research Conference*, San Diego, 1975, pp. 195-198.
- MCNAUGHTON D., «The “host” as uninvited “guest”. Hospitality, violence and tourism», *Annals of Tourism Research*, 33, 2006, pp. 645-665.
- MIOSSEC J.-M., «L’image touristique comme introduction à la géographie du tourisme», *Annales de géographie*, 86, 1977, pp. 55-70.
- MURPHY P.E., «Community attitudes to tourism: A comparative analysis», *Tourism Management*, 2, 1983, pp. 189-195.
- SQUARCINA E. (a cura di), *Didattica critica della geografia. Libri di testo, mappe, discorso geopolitico*, Milano, Unicopli, 2009.
- STROPPA F., *Urbanità e doveri dei cittadini di una stazione di soggiorno per le scuole le elementari e post-elementari delle stazioni di cura, soggiorno e turismo*, Sanremo, Tip. Gandolfi, 1926.
- TURCO A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.
- YOUNG G., *Tourism: Blessing or Blight?*, Middlesex, Penguin Book, 1973.
- YU J. e LEE T.J., «Impact of tourists’ intercultural interactions», *Journal of Travel Research*, 53, 2014, pp. 225-238.

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca; lorenzo.bagnoli@unimib.it.

RIASSUNTO – I turisti si muovono in uno spazio che normalmente appartiene agli autoctoni sicché fra queste due categorie si crea un rapporto che può talvolta sfociare in vero e proprio conflitto. La politica spesso si pone quale intermediario per regolamentare la convivenza tra *host* e *guest* ed evitare la degenerazione del loro rapporto reciproco. Nel 1926 è stato pubblicato a Sanremo (IM) un volume destinato a un corso rivolto agli scolari delle stazioni di cura, soggiorno e turismo al fine di insegnar loro il comportamento più corretto per evitare conflitti con i turisti. Tale pubblicazione viene qui esaminata con l’approccio critico tipico delle tendenze più attuali della geografia del turismo e della didattica della geografia.

SUMMARY – Tourists generally move in a place normally belonging to the autochthones, therefore the relationship between these two categories can give rise to a real conflict. Politics often put itself as an intermediary to regulate the coexistence between hosts and guests and prevent the degeneration of their intercourse. In 1926 a book has been published in Sanremo (Italy) with the aim to teach the schoolboys of a health resort the more correct behaviour to prevent conflicts with the tourists. This book is here examined with the critical approach typical of the most up-to-date tendencies of the geography of tourism and of the didactics of geography.

Parole chiave: conflitti *host* e *guest*, didattica critica, 1926.

Keywords: hosts and guests conflicts, critical didactics, 1926.

LE CONFLITTUALITÀ INDOTTE DALLA FUNZIONE TURISTICA IN UN BACINO LACUALE: IL CASO DEL LAGO DI COMO

Seppur effimero per la sua breve vita geologica, l'elemento geografico lago ha un valore antropico così elevato che le società umane ne hanno costruiti di artificiali ovunque possibile e vantaggioso fin dall'antichità. I laghi svolgono una pluralità di funzioni antropiche (economiche, politiche, residenziali, socio-culturali) la cui tipologia e localizzazione dipende tanto dalle prerogative geomorfologiche e idrobiologiche del bacino, quanto dal livello di sviluppo socio-economico e tecnologico delle società umane ivi insediate (GAUTIER e TOUCHART, 1999).

Soprattutto alle medie latitudini, sottolinea DEFERT (1962), le prerogative climatiche e ambientali dei bacini lacuali favoriscono l'esercizio di alcune specifiche funzioni socio-culturali legate allo svago e alla ricreazione. Questa dinamica si svolge parallelamente al movimento romantico, che sviluppa una nuova sensibilità verso i laghi e verso il paesaggio lacuale: dal XIX secolo gli specchi d'acqua dolce diventano un elemento significativo dell'ideale paesaggistico occidentale (HALL e HÄRKÖNEN, 2005). Ciò nonostante la maggior parte dei laghi non ha una vocazione turistica vera e propria; precondizioni quasi indispensabili al superamento di uno stadio di sviluppo turistico embrionale sono la prossimità di un'area urbana, l'accessibilità e la mobilità (BERGERON e BUISSONS, 1988).

In sistemi antropogeografici complessi come quelli lacustri, le cause che possono innescare situazioni di conflitto sono molteplici e riguardano soprattutto: la finitezza della regione e delle risorse, la delicatezza del sistema ecologico, il denso substrato storico-culturale, la pluralità delle funzioni, la varietà degli attori coinvolti e l'eterogeneità dei loro interessi. Anche in ambito turistico e ricreativo, dal momento che il settore è caratterizzato da attività economicamente attraenti ma potenzialmente destabilizzanti, sia da un punto di vista ambientale che culturale (MINCA, 1996).

In uno studio internazionale espressamente dedicato ai laghi ed alla «gestione integrata dei sistemi turistici lacuali» (HALL e HÄRKÖNEN, 2005), il tema della conflittualità emerge come una delle principali questioni da risolvere in un sistema turistico centrato sull'elemento geografico lago. Molteplici forme di conflittualità possono sussistere fra diverse categorie di turisti e fra turisti ed abitanti del luogo, sia per gli stili di vita diversi, sia per la diversa fruizione dei medesimi spazi. Fra abitanti del luogo ed enti pubblici, per le diverse idee sulle funzioni territoriali e sui servizi. Fra gli enti pubblici stessi, dacché i bacini lacustri sono frammentati fra diversi confini e diverse autorità responsabili di diverse funzioni, spesso sovrapposte, mal definite e concorrenti (COOPER, 2005). Riprendiamo questo schema per analizzare le conflittualità del sistema turistico e ricreativo del lago di Como.

1. CONFLITTUALITÀ FRA DIVERSE TIPOLOGIE DI TURISTI E FRA TURISTI ED ABITANTI DEL LUOGO

Dopo rilevanti fenomeni «proto-turistici» (BATTILANI, 2001) collegati alla villeggiatura aristocratica del periodo classico e rinascimentale, il turismo sul lago di Como si sviluppa dagli ultimi decenni del XVIII secolo come pratica elitaria che coinvolge la nobiltà e l'alta borghesia occidentale (europea ed americana) con una predilezione del pubblico straniero, e anglofono in particolare (influenzato dall'immagine romantica dei *lake poets*) e di quello lombardo, e milanese in particolare (favorito dalla prossimità).

Fin dai primi passi del turismo sul lago di Como, ambedue le tipologie di conflittualità individuate da COOPER (2005), per gli stili di vita differenti e per la diversa fruizione dei medesimi spazi, sono condizionate dalla netta separazione degli ambiti turistici dagli ambiti della vita sociale ed economica. Gli abitanti del luogo e i turisti costituiscono gruppi separati che, pur interagendo in determinate circostanze, non entrano in confidenza e non si fondono (CANI e MONIZZA, 1999).

Gli spazi del quotidiano e quelli dello svago e della ricreazione sono disgiunti e organizzati su diversi concetti di socialità. Gli abitati si compongono di nuclei abitativi ravvicinati, fra i quali si aprono corti, vicoli e portici che spontaneamente danno luogo a spazi fra pubblico e privato che

permettono «quella convivialità che caratterizza le comunità tradizionali» (DE CARLI, 2009). Il tessuto delle ville e degli spazi turistici, invece, «costituisce una costellazione di individualità» (*ibidem*) con un'altra radice culturale, una diversa presenza fisica comunque sporadica anche se frequente, e, soprattutto, pratiche e obiettivi dissimili quanto lo possono essere la vita quotidiana e la vacanza.

Per quanto riguarda le conflittualità fra diverse tipologie di turisti, il caso lariano è influenzato anche dalla prevalenza egemonica ed uniforme del turismo romantico ed elitario dagli anni Cinquanta dell'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento. È proprio verso la fine di questo periodo, fra il 1930 e il 1945, che si delinea però un'inedita casistica di conflittualità fra una determinata tipologia di turisti (quelli anglofoni) ed una particolare tipologia di istituzione (la dittatura fascista) che propone campagne mirate contro i turisti inglesi e americani.

Dalla crisi del 1929 al termine della Seconda guerra mondiale il caratteristico flusso di turisti stranieri diminuisce notevolmente e si innesca un vero e proprio processo di sostituzione al quale contribuiscono anche conflittualità indirette fra diverse tipologie di fruizione turistica del lago. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta tanto sul litorale quanto nelle aree di montagna adiacenti (Val d'Intelvi e Valsassina) si affermano l'escursionismo e la villeggiatura di prossimità, dalle caratteristiche borghesi e popolari. Questo processo aumenta notevolmente la cementificazione dell'ambiente naturale, il traffico sulle arterie stradali, l'affollamento degli spazi ricreativi; l'appetibilità turistica diminuisce inesorabilmente, il segmento straniero ed elitario si dirige verso nuove mete esclusive e è progressivamente sostituito da quello nazionale di caratura intermedia. Pur in assenza di un confronto diretto fra agiati habitués e nuovi villeggianti, le antipodiche pratiche e modalità di fruizione turistica spiegano l'allontanamento degli uni e la massiccia presenza degli altri; anche l'offerta ricettiva si modifica con la diffusione di strutture alberghiere di bassa categoria ed extralberghiere, in grado di offrire soggiorni prolungati a prezzi accessibili.

Per quanto riguarda invece le conflittualità fra turisti ed abitanti del luogo, nel caso lariano non sembrano sussistere particolari evidenze, data la separazione degli spazi e la funzionalità dell'economia turistica allo sviluppo economico regionale. Anche a Como, che come vedremo è uno degli ambiti più conflittuali, e anche negli anni recenti, che come vedremo denotano una crescita delle conflittualità, il rapporto fra turisti e autoctoni non può certo definirsi conflittuale; è quanto emerge anche da un'inedita indagine sul rapporto fra visitatori e residenti eseguita a Como nel 2012 (FIGURELLI, 2012) sulla base del modello di DOXEY (1975 e 1976) e della quale riportiamo i risultati.

	Molto	Abbastanza	Poco	Per nulla
<i>Elementi economici</i>				
<i>a</i> L'industria del turismo è positiva per l'economia locale	81	16	3	0
<i>b</i> Il turismo ha creato posti di lavoro nella sua zona	22	36	32	10
<i>c</i> Investimenti nel turismo sono un buon investimento	70	18	7	5
<i>d</i> Le autorità devono incoraggiare lo sviluppo del turismo	90	10	0	0
<i>e</i> Il turismo può migliorare la qualità della vita locale	55	39	3	2
<i>f</i> I benefici del turismo sono redistribuiti nella comunità	15	25	46	15
<i>Problematiche</i>				
<i>g</i> I turisti creano traffico e problemi di parcheggio	9	26	27	38
<i>h</i> Il turismo aumenta criminalità, droga, prostituzione	2	5	18	75
<i>i</i> Vivere in una località turistica è un disagio	1	3	15	81
<i>j</i> Le strutture turistiche minacciano l'ambiente	5	11	28	56
<i>k</i> La regione dovrebbe limitare la crescita del turismo	3	2	4	89
<i>Iniziative e attrattive turistiche</i>				
<i>l</i> La città ha una vasta gamma di attrazioni turistiche	5	17	46	32
<i>m</i> La città sarebbe noiosa senza le iniziative per i turisti	30	34	16	21
<i>n</i> Popolazione e istituzioni promuovono attività culturali	7	24	47	22
<i>Percezione locale</i>				
<i>o</i> Il turismo permette di incontrare persone di altri Paesi	54	36	7	3
<i>p</i> I turisti hanno un atteggiamento amichevole	34	60	6	0
<i>q</i> Attrarre più turisti è una buona idea	81	18	0	1
<i>r</i> I turisti apprezzano la popolazione locale	12	65	18	5
<i>s</i> La regione sarebbe un posto peggiore senza il turismo	94	2	2	2

Tab. I - Il modello di Doxey sul rapporto fra turisti e residenti applicato alla città di Como nel 2012 (percentuale delle risposte).

Esaminando i risultati dell'indagine, in effetti, si nota la posizione critica dei residenti nei confronti delle Istituzioni locali più che non dei turisti. Se ai visitatori è riconosciuto un ruolo socio-economico proficuo (risposte a, c, d, e, h, k), nell'ambito di un rapporto socio-culturale positivo o neutro (risposte i, o, p, q, r, s, m) alle istituzioni non sono risparmiate critiche per la scarsa capacità di redistribuire i benefici economici (risposte b, f), di organizzare e regolare il territorio (risposte g, j) e di pianificare e sostenere il settore turistico (l, n).

2. CONFLITTUALITÀ FRA RESIDENTI ED ISTITUZIONI LOCALI

La conflittualità fra abitanti ed istituzioni attiene principalmente ai fenomeni di «deteritorializzazione» (RAFFESTIN, 1984) innescati nel tempo dalle contraddittorie politiche di organizzazione e pianificazione del territorio attuate dalle istituzioni in ragione delle mutate percezioni delle funzioni del bacino lacuale. Funzione turistica e funzione industriale si affermano parallelamente dalla fine del Settecento ma è quella industriale a predominare in ragione dell'eccezionale valore economico garantito dal settore serico e da quello meccanico. La funzione turistica è «marginale» (CARERA, 2005) in termini economici, ma si impone come fondamentale nell'indirizzare la «territorializzazione» (TURCO, 1984) e l'urbanizzazione del litorale.

Fra gli anni Settanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento funzione turistica e funzione industriale conoscono un forte e mutuo sviluppo sostenuto in accordo dagli imprenditori e dalle istituzioni locali. La funzione industriale occupa spazi non turistici oppure si mimetizza nel paesaggio lacuale; la funzione turistica accresce la propria esclusività con le nuove tecnologie (navigazione a vapore, ferrovia, funicolare, elettricità) e celebra le eccellenze produttive del territorio (seta, meccanica, arredamento, florovivaistica, ricerca e sviluppo) nella grandiosa Esposizione Voltiana del 1899. Successivamente il regime fascista sancisce la definitiva vocazione industriale del territorio, orientando in tal senso tutte le risorse, e propone una nuova visione ricreativa del lago come appendice escursionistica di Como e della metropoli industriale milanese.

Nel Dopoguerra la funzione industriale si consolida come egemone mentre la funzione turistica è gestita secondo una (non) strategia definita «fatalismo turistico» per il quale «il turismo va avanti da sé» (CARERA, 2005). Il turismo è percepito come «elemento disturbatore della normale evoluzione di una regione industrializzata» (BUZZETTI, 1976) ma il suo stralcio dalle agende istituzionali comporta la perdita del controllo sulla territorializzazione del bacino lacuale; si innescano processi di deteritorializzazione talvolta recuperati, come nel caso della provinciale litoranea che attraversa Lecco, talvolta ancora evidenti, come Brunate e alcuni comuni della Valsassina.

Quando la crisi dell'industria diventa irreversibile, negli ultimi trent'anni, il recupero del settore turistico è rallentato dalla scarsità di esperienze e competenze, ormai volatilizzatesi tanto a livello imprenditoriale quanto soprattutto a livello istituzionale. Ne deriva una forte indeterminatezza politica e progettuale che blocca i progetti di recupero delle aree industriali dismesse, inibisce la messa a punto di programmi di rinnovamento degli spazi turistici, e, in mancanza di regolamenti e controlli, non riesce a fermare una nuova ondata di cementificazione turistico-residenziale del litorale lariano. Aumentano inevitabilmente le conflittualità fra cittadinanza ed istituzioni in merito alla diversa visione delle funzioni del lago e del territorio, alla diversa idea di destinazione degli spazi pubblici ed alla questione ambientale.

Como, capoluogo provinciale e «capitale» dell'omonimo lago è un esempio calzante di queste conflittualità: diverse aree industriali dismesse, anche molto centrali, attendono una riqualificazione dai primi anni Novanta e si presentano come cicatrici nell'ambito di un tessuto urbano alla ricerca di una propria identità. Da un punto di vista prettamente turistico, la situazione del fronte lago è paradigmatica. Rimasta sostanzialmente invariata per circa 130 anni, la passeggiata è stata chiusa nel 2007 per la costruzione, apparentemente inconsapevole per la cittadinanza e le istituzioni, di un muro antiesondazione (di utilità quanto meno dubbia) alto 1,7 metri sul livello della strada che disgiunge il lago dalla città, privando cittadini e visitatori della vista del lago (Fig. I).

Nel 2009 dopo forti proteste ed un intervento della magistratura il muro viene abbattuto e per il lungo lago inizia una vera e propria deteritorializzazione non ancora risolta: i costi si moltiplicano, i progetti si accavallano senza un concreto coinvolgimento della cittadinanza, le soluzioni temporanee si susseguono con esiti anche schizofrenici e, otto anni dopo, quella che dovrebbe essere la terrazza della capitale del lago sullo specchio d'acqua è invece un cantiere che gli autoctoni sopportano ed i visitatori evitano.



Fig. I - Il muro sul lungo lago di Como nel 2009.

Fonte: Internet.

Non diversamente, anche la questione ambientale e l'insostenibile nuova cementificazione turistica e residenziale del litorale lacuale innescano forti conflittualità fra le istituzioni, incapaci di pianificare, regolare e controllare l'antropizzazione del territorio, e la cittadinanza rappresentata dalle associazioni locali e da quelle ambientaliste. Ne sono un valido esempio le «battaglie» ambientali condotte da Legambiente sulla base di ricerche e rilevazioni scientifiche (DEL CURTO, 2012) concernenti sia la qualità delle acque che l'attività edilizia incontrollata, a sua volta in grado di guastare il paesaggio riducendone anche l'attrattività turistica.

3. CONFLITTUALITÀ FRA ISTITUZIONI ED ENTI TERRITORIALI

Sul quadro d'insieme esercita una fortissima pressione l'atavica conflittualità politico-economica che caratterizza il territorio lariano e risale fino dalla Guerra dei dieci anni (1118-1127) che sancisce la supremazia di Milano sulla regione. Le cause delle storiche rivalità sono essenzialmente due: il monopolio di Como sul commercio di cereali di cui il territorio è povero (LONGATTI, 1995; CARERA 2005) e l'alleanza fra Lecco e il lecchese con il Gran Ducato milanese, al quale Como e alcuni comuni del comasco sono avversi. Dalla fittissima antropizzazione storica del Lario, inoltre, emergono conflittualità puntuali dovute a guerre di vicinato come quella fra Torno e Moltrasio, affacciate sulle rive opposte del Lario, separate da meno di mille metri di lago, e simbolicamente riappacificate nel 2011 dopo 489 anni di conflitti e controversie.

A coronamento delle secolari diatribe, nel 1992 avviene la separazione fra le Province di Como e Lecco ed il rapporto fra le due entità territoriali è reso sempre più fragile dalla crisi economica e dalla riorganizzazione istituzionale che, prevedendo la soppressione delle Province, lascia enormi incertezze sull'assunzione delle competenze e delle responsabilità programmatiche, decisionali e giuridiche in un territorio così delicato ecologicamente e frammentato politicamente e culturalmente.

Un nuovo soggetto istituzionale, il Sistema Turistico Lago di Como (STLC) ricomponе il territorio lacuale almeno dal punto di vista turistico. L'Ente prende forma dal 2003, subito dopo l'approvazione della legge che istituisce i Sistemi turistici locali e viene riconosciuto nel 2005. È verosimilmente uno dei primi Sistemi turistici locali nati in Italia ed è certamente uno di quelli che meglio intende lo spirito della nuova normativa, aggregando uno spazio turistico di grande interesse e potenzialità. Le difficoltà che incontra sono tuttavia notevoli; basti pensare che la provincia lecchese si propone turisticamente come affacciata su un improbabile «Lago di Lecco», con inevitabili ripercussioni negative sull'immagine e sulla promozione turistica.

La sporadicità delle competenze istituzionali in ambito turistico, l'incalzante crisi economica, le incertezze sulla riorganizzazione territoriale, il commissariamento della Provincia di Como, l'ormai consolidato atteggiamento fatalista e uno iato sempre più profondo con la società civile ed il mondo della ricerca e delle professioni; queste, in sintesi, le ragioni che spiegano come mai quasi tutta la costituzione

del STLC e la successiva attività di studio e pianificazione è svolto dagli attori istituzionali locali con il supporto decisivo di un'impresa privata. Ad essa sono affidate, leggiamo dal sito dell'impresa stessa⁽¹⁾, le analisi preliminari, le procedure amministrative, l'assistenza tecnica agli assessorati relativamente alle attività di pianificazione, gestione e coordinamento del STLC, nonché la stesura dei Piani di sviluppo 2009-11 e 2013-15 (attualmente in fase di preparazione) e la gestione dell'Osservatorio del STLC per produrre conoscenze utili alla *governance* del sistema ed agli operatori locali.

Più che un supporto è una devoluzione quasi totale, dal pubblico al privato, delle competenze anche strategiche in ambito turistico, i cui risultati sono problematici. La regionalizzazione funzionale utilizzata è priva di fondamenti geografici e introduce alcune distorsioni che compromettono nelle fondamenta la lettura del quadro d'insieme e quindi i programmi e le politiche (MUTI, 2014). I dati prodotti sono scarsi e privi di fondamenti scientifici, mentre gli studi e le ricerche non considerano mai i flussi turistici non rilevati e sembrano finalizzati più ad appagare i desiderata dei committenti che non ad individuare contraddizioni e problemi proponendo strategie e soluzioni.

La «non scelta» istituzionale in materia di turismo si manifesta concretamente nei Programmi di sviluppo attuati dal STLC. I primi due (2005-2007 e 2009-2012) non hanno mai preso in considerazione questioni di natura ambientale o paesaggistica e si sono risolti in bandi di finanziamento per obiettivi generici, messi a punto secondo esigenze contingenti, promuovendo un gran numero sconnesso di realizzazioni, anche infrastrutturali, variamente approvati e finanziati a macchia di leopardo sull'intero territorio. Il terzo, in fase di studio e approvazione, propone di mettere a sistema il personale degli enti turistici locali sotto il coordinamento di un *destination manager* generale con ampi poteri decisionali e, nella misura in cui il STLC è in ultima analisi gestito da un'impresa privata (il cui amministratore si definisce proprio un *destination manager*), la realizzazione di questo programma potrebbe di fatto condurre ad un'amministrazione privata delle risorse amministrative e pubbliche del STLC.

La questione si allarga al rapporto (conflittuale) fra pubblico e privato, sia dal punto di vista della rappresentazione funzionale e della ricerca, sia dal punto di vista della *governance*. Nel primo senso, la natura pubblica o privata dell'attore che conduce la ricerca e produce l'immagine incide profondamente non tanto sulla qualità del lavoro, che dipende dalle competenze specifiche chiamate ad operare, quanto più sul costo della ricerca, sulla continuità temporale del servizio e sulle responsabilità dei risultati: chi ne controlla e convalida correttezza scientifica e coerenza? Dal secondo punto di vista, come possono quadrare i divergenti obiettivi strutturali di un'entità imprenditoriale privata (finalizzata a sopravvivere alla concorrenza ed a massimizzare i profitti) e di enti pubblici territoriali il cui unico fine non può che essere la miglior gestione pubblica del territorio e delle sue funzioni?

4. CONCLUSIONI

Come emerge dall'analisi di HALL e HÄRKÖNEN (2005), la «gestione integrata dei sistemi turistici lacuali» deve necessariamente coinvolgere un'ampia gamma di attori e decisori governativi e non governativi (società civile, mondo delle professioni) associati anche nella ricerca e nell'informazione, poiché molte problematiche territoriali sono il risultato di attività banali e diffuse ma non regolate, anche a causa dell'eccessivo numero di agenzie, enti e organizzazioni che si sovrappongono inefficacemente, doppiando dati, diluendo risorse e generando ulteriori conflittualità (COOPER, 2005). In particolare la gestione integrata di un sistema lacuale per la ricreazione ed il turismo deve includere: la zonizzazione funzionale del litorale, la destagionalizzazione, il componimento dei conflitti fra gli attori del territorio, la pianificazione delle diverse funzioni del lago, codici di condotta per gli utenti delle risorse comuni, organizzazione e coinvolgimento delle parti sociali, piani regolatori per il territorio (*ibidem*).

La «comunità locale» è un fattore determinante dello sviluppo turistico locale, sia come componente essenziale del fascino del luogo, sia come promotrice sia come destinataria delle ricadute economiche ma, nonostante l'importanza dei laghi come ecosistema naturale, la popolazione locale è raramente coinvolta e consultata nella gestione del bacino (KLESSIG, 2001).

L'«associazionismo», che permette di contrastare la posizione dominante di gruppi di pressione con forti interessi costituiti, e la «collaborazione», come procedimento guidato alternativo alla risoluzione giuridica dei conflitti, sono sostenuti da diverse fonti in qualità via ineluttabile allo sviluppo turistico (MARGERUM, 2004; HALL, 2005; COOPER, 2005).

⁽¹⁾ <http://www.ideasturismo.it> (10 agosto 2014).

La ricerca la formazione e l'informazione sono fondamentali sia per formare i giovani e la cittadinanza alla cultura del turismo, sia per creare gli strumenti scientifici, culturali e professionali indispensabili a sostenere lo sviluppo socio-economico del territorio.

Come in una matryoska geoeconomica, le conflittualità e gli squilibri identificati nel «laboratorio geografico turistico» del lago di Como dimostrano diverse analogie con le problematiche e gli squilibri da tempo identificati a scala nazionale (CELANT, 1999) come fattori in grado di innescare il declino della competitività del settore turistico, nonostante la ineguagliabile dotazione di risorse. Fra i principali ricordiamo la scarsa attenzione degli organi di governo al settore turistico; la frammentazione della struttura amministrativa e lo sordinamento delle facoltà decisionali; la mancanza di una politica per il turismo che comprenda una visione sistemica generale e la definizione di linee strategiche coerenti e incisive; la bassa internazionalizzazione delle strutture e delle professionalità; la modesta cultura dell'ospitalità; i modelli organizzativi territoriali e manageriali inesistenti o elementari; il basso aggiornamento tecnologico, organizzativo e conoscitivo; la mancanza di proporzionalità fra qualità e prezzi.

BIBLIOGRAFIA

- BATTILANI P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: l'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- BERGERON R. e BUISSON M., «Les plans d'eaux récréatif en moyenne montagne: l'exemple de Rhône Alpes», *Revue de géographie de Lyon*, 63, 1988, n. 4.
- BUZZETTI L., «Industria e turismo nell'area prealpina lacuale. Il bacino sudoccidentale lariano», in SAIBENE C. (a cura di), *Ricerche sull'assetto territoriale della Lombardia*, vol. 2, Milano, Vita e Pensiero, 1976.
- CANI F. e MONIZZA G., *Como e la sua storia: dalla preistoria all'attualità*, Como, Nodo Libri, 1999.
- CARERA A., *La vocazione marginale. L'industria del turismo nello sviluppo lombardo (XIX-XX secolo)*, Milano, ISU, Università Cattolica, 2005.
- CELANT A., «Turismo e squilibri regionali. Riflessioni di metodo e linee di ricerca sulla forza competitiva e sui modelli di organizzazione territoriale del turismo nei sistemi locali italiani», *Rivista Geografica Italiana*, 106, 1999.
- COOPER C., «Lakes as tourism destination resources», in HALL C.M. e HÄRKÖNEN T. (a cura di), *Lake Tourism: An Integrated Approach to Lacustrine Tourism Systems*, Channel View Publications, 2005.
- DE CARLI SCIUMÈ C., *Brunate tra Eclettismo e Liberty. La villeggiatura progettata dal 1890 al 1940*, Como, Nodo libri, 2009.
- DEFERT P., «Les lacs et le tourisme», *Archives diplomatiques et consulaires*, 27, 1962, n. 6.
- DEL CURTO D., *Il paesaggio del Lario*, Aracne, 2012.
- FIGURELLI S., *Il rapporto fra turisti e autoctoni, il caso di Como*, Tesi di laurea, Università dell'Insubria, a.a. 2012-2013, relatore dott. Giuseppe Muti.
- GAUTIER E. e TOUCHART L., *Fleuves et lacs*, Parigi, Colin, 1999.
- HALL C.M. e HÄRKÖNEN T., *Lake Tourism: An Integrated Approach to Lacustrine Tourism Systems*, Channel View Publications, 2005.
- KLESSIG L.L., «Lakes and society: The contribution of lakes to sustainable societies», *Lakes & Reservoirs: Research and Management*, 6, 2001, pp. 95-101.
- LONGATTI A., «Como e il Lario: un rapporto di immagine», in RUMI G., VERCELLONI V. e COVA A. *Como e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1995.
- MARGERUM R. e WHITALL D., «The challenges and implications of collaborative, management on a river basin scale» *Journal of Environmental Planning and Management*, 47, 2004, n. 3, pp. 407-427.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, 1996.
- MUTI G., «Resilienza reale e resilienza apparente. Effetti della recessione economica sul Sistema Turistico Lago di Como nel periodo 2008-2012», *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Resilienza/Resilience*, Società Studi Geografici, Firenze, 2014, n. 12, pp. 253-259.
- RAFFESTIN C., «Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione», in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.

Università di Cassino

SOMMARIO – Il tema della conflittualità è centrale in sistemi antropogeografici complessi come quelli lacuali. In ambito turistico le conflittualità possono sussistere fra diverse tipologie di turisti; fra turisti e abitanti del luogo; fra abitanti del luogo ed istituzioni; fra istituzioni. Il rischio di una privatizzazione dell'organizzazione e della pianificazione del territorio è concreto. La soluzione è complessa e non può prescindere da una gestione integrata del sistema turistico territoriale che coinvolga a pieno titolo anche la popolazione locale.

SUMMARY – The topic of the conflict is relevant in complicated anthropogeographic systems as lake systems. In touristic environments these conflicts may develop among different types of tourists; among tourists and residents; among residents and organizations; among organizations. The risk of privatizing territory organization and planning is high. To avoid this situation is complicated and it is not possible to do it without involving the population of the area in the local tourism system management.

Parole chiave: conflittualità, turismo, lago di Como.

Keywords: conflict, tourism, lake Como.

Sessione 5

SVILUPPO LOCALE E POLITICHE TERRITORIALI

LUISA CARBONE

LA RI-TERRITORIALIZZAZIONE DELLA META CITTÀ: DAL CONFLITTO CITTÀ E CAMPAGNA ALL'IDENTITÀ TURISTICA DELLA *RURAL CITY*

1. DAL BINOMIO ALLA CONTAMINAZIONE

Negli ultimi decenni sono avvenuti profondi cambiamenti nell'ambito della pianificazione dei paesaggi urbani e delle risorse ambientali, economiche e sociali, dovuti principalmente alla nuova attenzione dedicata al «capitale naturale» e all'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione. Mutamenti che hanno prodotto frequenti interventi normativi, fra cui l'istituzione di nuove aree protette, l'evoluzione del concetto di sviluppo sostenibile, l'attenzione al consumo del suolo fino agli attuali approcci di progettazione, *marketing* e *branding* territoriale. Trasformazioni dovute anche all'evoluzione dell'ITC che si sono modificate nel tempo, diventando prima un nuovo strumento di comunicazione, poi di opportunità economica, fino alla creazione ed introduzione di nuovi paradigmi sociali e metodologie di ricerca.

È evidente, dunque, che la città tenderà sempre più ad avere un'impronta ecologica, superando il binomio marxista città e campagna. Il problema però è

come passare da una condizione di conflitto e di predazione della città sulla campagna, a una condizione di cooperazione e di simbiosi, posto che si va estendendo la coscienza del nuovo ruolo della campagna, quello di riserva di risorse territoriali sempre più scarse e di produzione di valori ambientali; un ruolo che implica precise esternalità positive in direzione della città (CAMAGNI, 1994, p. 57).

Proprio la riflessione sul rapporto conflittuale città e natura riconduce il discorso ambientale al centro dei compiti della politica urbana, che in fatto di decisioni e azioni per la collettività interviene per definire, comporre e scomporre il territorio al fine di organizzare adeguatamente lo spazio di relazione fra uomo e natura. Per cui sembrerebbe che il «diritto alla città», introdotto da LEFEBRE (1968) si stia aprendo ed estendendo al concetto di diritto alla città sostenibile e allo stesso tempo, lo slogan di città verde rappresenta una *réclame* vincente per le prospettive delle politiche di marketing urbano turistico. Non va, infatti, sottovalutato che la città sostenibile e la città turistica non sono strettamente in contrasto e nemmeno strettamente connesse, ma sicuramente in relazione fra loro, perché come ricorda LASCUMES (1994),

l'ambiente deve essere pensato non secondo la logica dei soggetti, né secondo quella degli oggetti, ma in funzione delle loro relazioni: relazioni di conoscenza intuitiva o razionalizzata dalle scienze, relazioni di sfruttamento o di conservazione mediate dalle tecniche, relazioni immaginarie, infine, fatte di esperienze sensibili o di proiezioni mentali.

Assistiamo ad una vera contaminazione, tanto da far parlare di *Rural City*, dove le residenze, il verde privato e pubblico, le risorse energetiche sono armonizzate con l'architettura ed il paesaggio e dove sostenibilità

significa la compatibilità fra la crescita del benessere economico della società e la capacità produttiva e riproduttiva degli ecosistemi (biocapacità): cioè fra la crescita del benessere economico, che ha il fulcro nella città, e la biocapacità degli ecosistemi che ha il fulcro nelle campagne, per cui esisterebbe un evidente parallelismo tra le politiche di sviluppo rurale e quelle di sviluppo urbano sostenibile (IACOPONI, 2004).

Una contaminazione che vede una «dissolvenza da una forma nota a una che ancora non lo è del tutto» (MARTINOTTI, 2011, p. 61), un'entità che sembra identificarsi con la «meta città» (ASCHER, 1995) dominata e trasformata dalle nuove tecnologie, che cerca un nuovo equilibrio fra la città

sostenibile e quella turistica. La città, infatti, non è stata creata da e per il turismo: le attività turistiche si inseriscono «in un tessuto socio-economico, culturale ed organizzativo già consolidato, interagendo con le altre funzioni urbane e sovrapponendosi alla rete di relazioni e di flussi di domanda preesistenti» (LAWS, 1993). Le città sono spazi in costante cambiamento, *link* di una rete di «mobilità fisiche e virtuali» che incessantemente riconfigurano lo spazio urbano, l'organizzazione delle attività turistiche e non, il brand e l'immagine stessa della città. La competitività turistica misurata sulla propensione dei turisti a visitare o meno una città non è solo influenzata dalle preesistenze artistiche, storiche e culturali o dalla presenza di risorse o dalla qualità dei servizi offerti, ma da questa continua interazione che ridisegna costantemente lo sviluppo urbano, influenzando l'immagine turistica della città stessa. Nella meta-città la «natura esiste in quanto intimamente e profondamente connessa allo spazio urbano in una prospettiva di rinnovata integrazione e complementarità» (DI IACOVO, 2004), ma anche in ragione del suo carattere multifunzionale in linea con la progettazione della *smart city*, che va oltre il fatto di costituire un bene accessorio per la città, ma ricopre un ruolo fondamentale, rappresentando un'opportunità economica e strategica per aumentare il benessere e la competitività turistica e ridurre i forti contrasti sociali ed economici che sempre più investono la città e sono effetto e causa di un disordine urbano. Una meta-città, che nel tentativo di riconquistare l'ambiente, non solo sta cambiando lo spazio urbano, percorso da *green belts* e da design pittoreschi, ma che, nel caso della Tuscia, per esempio, sta dando vita ad un paesaggio ibrido, diverso però «dalla tradizione urbana e da quella rurale» (TORRES, p. 189), caratterizzato da una duttilità e una mutevolezza funzionale ed estetica da apparire ancora in fieri. Paesaggio che potrebbe stimolare la collaborazione fra gli attori locali e/o la cooperazione dei fruitori stessi e, dunque, contribuire al passaggio dall'individualismo alla cooperazione, al fine di raggiungere la cosiddetta collaborazione competitiva e rafforzare la vocazione turistica ed economica storicamente esistente nella Tuscia, che potenzialmente potrebbe aspirare anche allo *status* di *Rural City* in contrapposizione al termine di area metropolitana di Roma Capitale.

2. L'IMAGO URBIS DELLA RURALITÀ DELLA TUSCIA

Sicuramente la parola rurale è fondamentale per rappresentare e esaminare il territorio della provincia di Viterbo, nelle forme e nelle varie modalità in cui il rurale stesso si articola: dimensione agricola, ambientale e urbana. Certamente ruralità intesa non come ritardo di sviluppo o spazio interstiziale, ma soprattutto come micro-collettività, che oltrepassa il 50% della popolazione totale della provincia di Viterbo e la colloca al quinto posto della graduatoria nazionale della ruralità. Eppure il territorio rurale non è considerato sempre un bene di interesse collettivo da tutelare: lo dimostra il fatto che lungo le direttrici stradali e soprattutto ai confini con la cintura settentrionale della provincia romana, si registra un consumo rilevante di quote di territorio rurale destinate alla «edificazione sterminata che ha scelto residenze, centri commerciali e capannoni come meccanismo di speculazione e ha divorato suoli e paesaggi» (BONORA, 2013, p. 7). Una vera e propria occupazione di territorio agricolo che in molti casi ha generato delle situazioni critiche dal punto di vista ambientale per la mancanza di servizi di urbanizzazione idrici e reti fognarie. Nonostante questo processo di polverizzazione e frammentazione delle aziende agricole con la conseguente perdita di valore e di competitività delle produzioni, i settori del turismo rurale, dell'artigianato, dei servizi ambientali e culturali, dei prodotti tipici, sono ancora delle opportunità per la Tuscia; per questo motivo molti agricoltori stanno tentando una rivitalizzazione delle aree rurali, puntando sulla multifunzionalità agricola e in particolare sulla funzione turistico-ricreativa attraverso gli agriturismi e quella ambientale con le fattorie didattiche. Va infatti considerato che più del 50% degli agriturismi presenti nel Lazio sono localizzati nel territorio provinciale di Viterbo e questi ultimi anni hanno segnato un incremento notevole dell'offerta turistica ambientale per la crescita delle produzioni di nicchia (agricoltura biologica e prodotti tipici) e maggiore penetrazione dei prodotti locali nei mercati della capitale.

In quest'ottica rientrano anche le iniziative politiche per il riconoscimento di itinerari e strade⁽¹⁾ che hanno l'intento di costituire una rete formata da cantine, luoghi di produzione di prodotti tipici, vigneti, oliveti, nocciuleti, centri storici, musei emergenze archeologiche ed ambientali, attività sportive

⁽¹⁾ Strada del vino della Teverina (riguarda i comuni di Bagnoregio, Bomarzo, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella di Agliano, Graffignano, Lubriano); Strada Canino DOP (con i comuni di Canino, Montalto di Castro, Tuscanica, Farnese, Ischia di Castro, Cellere, Arlena di Castro, Tessennano); Strada dei sapori Etrusco Cimini (riguardante i comuni di Canapina, Caprinica, Caprarola, Ronciglione, Soriano nel Cimino, Valleranno, Vetralla, Vignanello e Vitorchiano). Strada relativa al territorio dell'Alta Tuscia e del comprensorio del Lago di Bolsena.

e ricreative strutture ricettive, artigiani, agenzie turistiche, ristoranti tipici. Itinerari che più che dall'alto (*top down*) hanno ricevuto una spinta dal basso (*bottom up*) per l'aumento del numero dei turisti stranieri e italiani, non solo romani. D'altronde da sempre attorno al termine strade si concentrano significati plurimi che riguardano «un immaginario on the road rinnovato a ogni generazione» (CLEMENTI e PAVIA, 1998, p. 3) che non può prescindere dal paesaggio che viene attraversato: paesaggi percorsi, ma anche nascosti, paesaggi di sfondo, a margine di zone commerciali e industriali, intoccabili, irraggiungibili se non dal flusso turistico del week-end. Paesaggi che non sembrano turbati dalle strade e che esistono in virtù di strade secondarie. Paesaggi che non riusciamo a immaginare prima o, per meglio dire, senza quella determinata strada. In sostanza, risulta difficile continuare a pensare ai paesaggi e alle strade come oggetti autonomi, distinguibili e separati. Sembra piuttosto opportuno fare il contrario: evidenziare le comuni dinamiche evolutive che li legano, soprattutto in termini di rapporto fra infrastruttura e contesto, dove quest'ultimo sta a significare piuttosto il grado di inserimento di un'opera stradale nel paesaggio. Le vie di comunicazione della Provincia di Viterbo sono essenziali per capire il senso di un determinato orientamento territoriale impostato dagli Etruschi per il controllo del territorio e caratterizzato da una direzionalità anti-peninsulare, che va dai principali crinali agli insediamenti collinari, con i relativi controlli delle selle alla zona Tiberina, fino alla fascia costiera di Tarquinia per il dominio delle vie commerciali di mezzacosta. Viabilità ripresa dai Romani e orientata verso un'unica direzione, per collegare Roma e controllare tutti gli insediamenti urbani dell'Etruria Meridionale: dalla Cassia, raddoppio unificante tra la Clodia e la Cimina, che lambisce la città di Viterbo e attraversa completamente la Tuscia; la Flaminia, fondamentale collegamento con la Pianura Padana, raggiunge Rimini innestandosi sulla Via Emilia e nella parte inferiore corre parallelamente tra l'Amerina e la Tiberina; l'Aurelia, il collettore degli interessi rappresentati dai centri costieri.

Una viabilità che fa del viterbese una «terra di transito» (PIOVENE, 2007, p. 802) non solo per il traffico interprovinciale o per quello fra Roma e Viterbo, ma anche per quello automobilistico nazionale da e verso la Capitale, di carattere turistico e non. E se l'Autostrada del Sole con il suo svincolo ad Orte ancora incompleto della Trasversale Terni-Orte-Viterbo-Civitavecchia⁽²⁾ rende la marginalità della città di Viterbo più evidente e rappresenta

un handicap dal punto di vista dello sviluppo del turismo moderno, che richiede facilità e rapidità di collegamenti oltre che ampiezza e varietà della tipologia delle strutture ricettive [...] la stessa situazione è stata anche tale da permettere di preservare largamente l'ambiente naturale ed il paesaggio da un'antropizzazione spinta, oltre a conservare peculiari tradizioni, culture, notevoli caratteristiche coesive della vita sociale. Questo *handicap* storico, stratificatosi nei secoli, appare perciò per l'oggi e per il futuro anche nella luce diversa ed anzi opposta di una straordinaria opportunità nuova (DE CAPRIO, 2008, p. 37).

Soprattutto relativamente alla progettualità che interessa l'antica via Clodia⁽³⁾, costruita tra la via Cassia e la via Aurelia, che presenta una caratteristica particolare rispetto ad esse: mentre le due vie maggiori erano progettate principalmente per i trasferimenti militari di lungo raggio, non curandosi degli insediamenti che incontravano, la via Clodia era una via di corto raggio, dedicata ai traffici mercantili con le colonie in terra etrusca. Denominata dai Romani «via delle terme», sia perché giungeva in diverse località termali, sia perché secondo alcuni terminava a Saturnia, il percorso della Clodia si mostra come un elemento complesso che si contraddistingue per l'insediamento diffuso, per le diramazioni che invadono il territorio circostante, per il fatto che rappresenta, in un certo senso, una sintesi funzionale e parte integrante del paesaggio attraversato. Senza dubbi, la via Clodia va considerata non solo come un'infrastruttura stradale, ma come un vero e proprio «progetto di paesaggio», non solo come un'opera stradale che «spezza» in tracciati o in corsie il territorio, per le sue intrinseche caratteristiche di linearità e continuità; per la sua caratteristica di relazionalità, dovendosi porre in stretto rapporto con il paesaggio circostante. La via Clodia offre, infatti, la possibilità di verificare il grado di integrazione tra «progetto stradale» e contesti territoriali paesistici, che la strada attraversa e che la strada stessa contribuisce a costruire e a modificare nel tempo. Contesto paesistico che va letto secondo quanto afferma la Convenzione Europea del Paesaggio, considerandolo necessario allo sviluppo sostenibile, «motore di un rapporto equilibrato tra bisogni sociali, attività economica e ambiente», ma anche come un indicatore indispensabile per verificare la sostenibilità delle trasformazioni indotte dalle strade sul paesaggio in funzione del rapporto di conservazione delle risorse

⁽²⁾ Il completamento è previsto per giugno 2016.

⁽³⁾ Una progettualità che vede impegnati il Laboratorio delle Aree Interne (LAI) dell'Università degli Studi della Tuscia, l'Istituto di Biologia Agro-ambientale e Forestale di Roma del Consiglio Nazionale delle Ricerche e la Società Geografica Italiana.

ambientali e storico-culturali e di innovazione infrastrutturale. Quello che finora è stato dunque considerato un handicap potrebbe invece rivelarsi un vantaggio, perché la perifericità che caratterizza la Tuscia ha permesso di preservare quasi integro un patrimonio naturale, paesaggistico, storico, culturale, artistico da valorizzare e opportunamente gestire. Naturalmente tutto ciò sottintende che vi siano politiche e linee guida per la conservazione degli habitat di interesse naturalistico ed ambientale e per un incremento della qualità insediativa che possa assicurare una disponibilità di spazi naturali e culturali che devono essere affiancati da una strategia di riequilibrio territoriale e crescita occupazionale, attraverso la valorizzazione delle risorse. Politiche e strategie, in sostanza, in grado di trasformare le risorse di attrazione turistica – Parco Marturanum, Parco dei Monti della Tolfa, la Riserva Naturale di Canale Monterano, di Monte Rufeno e della Selva del Lamone, il Parco archeologico-naturalistico della Valle del Vezza, i ruderi di Castro, il Palazzo Sforza di Proceno e il Palazzo Monaldeschi di Onano e altri ancora – e la vicinanza con la Toscana e l'Umbria in fattori che possono determinare uno sviluppo eco-turistico.

3. UN PASSO DALLA SIMBIOSI

Nel territorio della Tuscia passare dalla dominanza città-campagna alla simbiosi della *Rural City* sembra arduo, anche se non è da sottovalutare l'antica impostazione del territorio dove i centri ed i nuclei storici, le antiche preesistenze, le infrastrutturazioni agricole, rappresentano un vero e proprio complesso organico. Forse basterebbe far leva su questi beni culturali e ambientali in quanto cardini delle struttura territoriale, per un'adeguata e duratura valorizzazione del territorio provinciale, dove come per altri è chiara la necessità di tutelare se non rafforzare l'identità locale e, con le politiche delle *smart cities*, anche la Tuscia sta sperimentando come l'innovazione digitale si coniuga con la promozione turistica del territorio, sia per la valorizzazione del *cultural heritage*, sia per la tutela della memoria delle comunità, con una particolare attenzione verso il «turismo esperienziale», stimolando la conoscenza dei turisti, ma soprattutto la consapevolezza dei cittadini dell'importanza della tutela del patrimonio sia ambientale e culturale e di come la combinazione tecnologica sia direttamente funzionale a una promozione turistica del territorio come quello della Provincia di Viterbo che deve fare i conti con gli effetti della «scomoda» vicinanza di Roma. Naturalmente cominciare a parlare della Tuscia in termini di *Rural City* significherebbe affrontare il delicatissimo rapporto tra i quartieri di formazione storica e i quartieri contemporanei. Emerge di fatto come l'ambiente nei quartieri di recente formazione, pur assolvendo alle funzioni abitative, sia privo però di una propria identità ed incapace di richiamare il concetto di sostenibilità. Il sistema insediativo della Provincia di Viterbo mostra, soprattutto per il capoluogo il cui sviluppo si è basato essenzialmente sulla presenza dei servizi civili, militari, sul commercio ed edilizia, di aver raggiunto il limite di saturazione. Ad inasprire la situazione e renderla potenzialmente più conflittuale vi è da una parte l'espansione di Viterbo, che così come per altri centri, è avvenuta in maniera casuale e sordinata senza una corretta visione urbanistica e dall'altra il rapporto con l'area romana, ovvero i tanti cantieri edilizi che stanno interessando i confini della provincia di Roma con i Comuni del basso viterbese, localizzati lungo o nelle vicinanze delle principali vie di comunicazione. Un fenomeno che fa pensare all'inglobamento nella periferia di Roma di questi territori rurali, quasi a formare una sorta di hinterland della metropoli. Un tessuto di interposizione tra due ambiti nettamente differenti: quello metropolitano romano caratterizzato dalla continuità invasiva, omologante e senza discontinuità delle forme di insediamento e quello ancora tendenzialmente annucleato ed imperniato attorno a comuni di media e piccola dimensione, ma che può offrire anche una nuova alleanza tra città e campagna, e a ben guardare nell'epoca delle *Smart cities* può rappresentare il vero modello di neo-urbanità ecologicamente orientata, non organizzata attorno al conflitto con la campagna, ma ai suoi valori:

La Tuscia, dunque, non come luogo di mero transito verso Roma, invisibile di per sé, incapace di attrarre risorse se non del tutto marginali, ma terra di accoglienza e di benessere, di cultura e di spiritualità, di paesaggio intatto e di natura non del tutto antropizzata; una delle mete del viaggio che ha anche il vantaggio di essere il punto di snodo fra aeroporto e, da un lato, la città di Roma e dall'altro Civitavecchia, il cui porto è già oggi una base rilevante di viaggi e crociere nel Mediterraneo (DE CAPRIO, 2008, p. 38).

Se in Italia l'istituzione della città metropolitana rappresenta una reale opportunità in materia ambientale: «Poiché essa non solo assorbirà l'intera competenza provinciale, ma assumerà anche la funzione della pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali e quella relativa alla

promozione e al coordinamento dello sviluppo economico e sociale» (BONORA e VITALI, 2013, p. 241), il modello della *Rural City* allora potrebbe costituire l'opportunità di ideare una città che progetta il territorio in quanto «bene collettivo da curare e proteggere come patrimonio comune» (*ibid.*, p. 242). Traccerebbe una sorta di cambiamento di rotta nelle politiche urbane, che devono affrontare non solo l'emergenza ambientale, ma anche le dinamiche economiche derivanti dagli effetti negativi di un modello urbano insostenibile, che concepisce la città nella sua forma più aggressiva e dilagante, invece di considerarlo come «il luogo in cui le ragioni dell'ambiente e quelle dello sviluppo si coniugano in direzione della riqualificazione del vivere e dell'abitare di tutti i cittadini» (*ibid.*, p. 236). Una simbiosi tra città e campagna che naturalmente deve nascere dalla mobilitazione intorno a progetti collettivi in grado non solo di prefigurare, ma di realizzare un *Rural City*, *smart* ed ecoturistica, in cui il legame sociale è garantito certamente dal passato o meglio dalla vocazione di un territorio, ma deve essere continuamente rafforzato dalla volontà di perseguire uno sviluppo e una progettazione integrata, che possa intervenire sui processi che permettono a una comunità di comprendere le implicazioni territoriali di alcuni fenomeni di ordine spaziale, sociale, culturale, ma anche di riconoscersi nella storia e nella cultura, e come tale di esprimere e di narrare, guardando alla narrazione come valore condiviso della comunità, non solo di un sentimento di appartenenza, ma di una capacità di risposta ai cambiamenti che la interessano, per un nuovo modo di concepire il territorio rurale.

BIBLIOGRAFIA

- ASCHER F., *Métapolis ou l'avenir des villes*, Parigi, Editions Odile Jacob, 1995.
- AURELI P.V. e TATTARA M., «Contro l'utopia. Autonomia del politico e progetto della città», in PRIVILEGGIO N. (a cura di), *La città come testo critico*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 51-62.
- BONORA P. e VITALI W., «Un patto metropolitano per il contenimento di suolo e la rigenerazione urbana», in BONORA P. (a cura di), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Bologna, Baskerville, 2013, pp. 236-254.
- CAMAGNI R., «Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna», in BOSCACCI F. e CAMAGNI R. (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 13-89.
- CLEMENTI A. e PAVIA R., *Territori e spazi delle infrastrutture*, Ancona, Transeuropa, 1998.
- DE CAPRIO V., «Fra Francigena e Cassia nel Viterbese. Spunti di riflessione sul viaggiare lento», in DE CAPRIO V. (a cura di), *Francigena e Cassia nella Tuscia*, Viterbo, Edizioni SetteCittà, 2008, pp. 35-55.
- DI IACOVO F., «Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel rurale toscano», *Rivista di Economia Agraria*, 2004, n. 4, pp. 553-580.
- IACOPONI L., «La complementarietà tra città e campagna per lo sviluppo sostenibile: il concetto di bioregione», *Rivista di Economia Agraria*, 2004, n. 4, pp. 443-478.
- LASCOUTES P., *L'eco-pouvoir. Environnement et politiques*, Parigi, La Découverte, 1994.
- MARTINOTTI G., «Dalla metropoli alla meta città. Le trasformazioni urbane all'inizio del secolo XXI», in DEMATTEIS G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 25-76.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Milano, 2007.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Istituto di Biologia Agro-ambientale e Forestale di Roma del Consiglio Nazionale delle Ricerche; luisa.carbone@ibaf.cnr.it.

RIASSUNTO – È indubbio che la città tenderà sempre più ad avere un'impronta ecologica, superando il binomio marxista città e campagna e ormai anche quello di centro e periferia, entrambi derivati da una funzionalità reciproca e dalla suddivisione del lavoro, che ne fa tuttora spazi di conflitto. Il problema che si vuole indagare è come passare da una condizione di conflitto e di predazione della città sulla campagna, a una condizione di cooperazione e di simbiosi. Assistiamo ad una vera contaminazione, tanto da far parlare di *Rural City*, dove le residenze, il verde privato e pubblico, le risorse energetiche e le attrezzature per il loro sfruttamento, sono armonizzate con l'architettura ed il paesaggio e dove sostenibilità significa compatibilità fra benessere economico della società e biocapacità.

SUMMARY – There is no doubt that the city will tend to have an ecological footprint, surpassing the Marxist binomial of town and country, and also the one of center and periphery, both derived from a reciprocal functionality and the division of labor, which still turns it into areas of conflict. The problem is that we want to investigate is how to move from a state of conflict and predation of the city over the countryside, in a condition of cooperation and symbiosis. We are witnessing a real contamination, so as to talk about a *Rural City*, where the residences, the private and public parks, the energy resources and the equipment for their exploitation, are harmonized with the architecture and the landscape and where sustainability means compatibility between the economic well-being of the society and the biocapacity.

Parole chiave: rural city, meta-città, contaminazione.

Keywords: rural city, meta-city, contamination.

MONTAGNA E PIANURA: STORIA DI CONFLITTI E COALIZIONI

1. UN CONFLITTO CULTURALE

Prima la montagna o prima la pianura con le sue attraenti città? È una domanda che da sempre intreccia la traiettoria degli studi di geografia, come rileva Giuliana Andreotti, interrogandosi se «prima che le città invadessero, così come è stato rilevato, con la loro cultura, è possibile che la montagna le abbia precedute mostrando loro certe misteriose e affascinanti “fate morgane” sì che le città, come soggiogate, corressero a lei? E che una cultura di montagna sia discesa molto tempo prima che quella di città scalasse i suoi fianchi?» (ANDREOTTI, 1994, p. 54).

Il problema maggiore del conflitto che interessa montagna e pianura è da una parte riconducibile all'integrazione culturale tra città e montagna e dall'altra resta legato agli interventi di zonizzazioni, che continuano a generare aree con una varietà economica e organizzativa in conflitto tra loro. Conflitto che non può restare al di fuori del dibattito animato dal documento *Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020*⁽¹⁾ curato dal Ministero per la Coesione territoriale, che ha l'intento di rilanciare strategicamente l'Italia, senza però mai parlare esplicitamente di montagna, ma indicando tre «vie» per lo sviluppo: Mezzogiorno, Città e Aree interne. Un documento che ancora una volta non prende in considerazione la differenza tra una cultura della montagna e una di pianura, ma riprende studi sulle «vie interne» di sviluppo avviati in passato da storici, economisti e geografi. Si torna infatti a parlare di riequilibrio territoriale, ma la montagna non è interessata da una programmazione specifica, si punta di fatto sul termine «aree svantaggiate», riprendendo gli interventi europei prioritari per le regioni rurali, ma non affrontando i caratteri specifici delle problematiche della montagna e certamente non riflettendo sulla «parziale divergenza fra tre modi di intendere la montagna che si sono manifestati in Italia e in Europa nelle politiche degli ultimi decenni» (DEMATTEIS, 2013, p. 8). Il primo più utilizzato è quello fondato sulle caratteristiche geografico-strutturali cui fa riferimento l'ISTAT in Italia, adottato per tutto l'arco alpino dalla Convenzione delle Alpi e, almeno in parte, dalle politiche agricole dell'UE. Il secondo considera i massicci (o catene montuose) come territori geograficamente connotati che però non possono essere separati da quelli dell'avampaese circostante ed è il caso della soluzione proposta da Europa 2000+ e dall'Interreg Spazio alpino. Il terzo considera la montagna non in base alle sue caratteristiche intrinseche, ma in quanto territorio deprivato (lontano dai servizi, spopolato, con poche opportunità di lavoro) rispetto ad aree centrali più prospere (*ibidem*).

Da questi tre modi emerge sempre una visione comune che delinea la montagna come un territorio «diverso», ma caratterizzato da un'identità forte che comunica all'osservatore una molteplicità di dimensioni:

in un mondo malato in cui viviamo in questo momento, le montagne rappresentano almeno un doppio antidoto. In primo luogo perché in loro si nasconde la maggior parte delle foreste, in particolare nelle zone temperate e fredde del pianeta, e in secondo luogo, perché sono le ultime aree in cui gli esseri umani possono soddisfare le ultime manifestazioni di bellezza in libertà. Sono quindi farmacie per il cuore, per l'anima umana, e non da meno importanza per l'ambiente, perché le montagne emanano la trasparenza dell'aria, la limpidezza delle acque e la molteplicità della vita. Sono la zattera di un naufrago per questo mondo (ARAÚJO, 2012)⁽²⁾.

Si tratta certamente di parole, queste di Araújo, che sono essenziali per delineare delle politiche che siano in grado di sollecitare processi di sviluppo nei territori montani, anche se le politiche per la montagna in Italia hanno una lunga storia, basata su di un *corpus* legislativo piuttosto consistente,

⁽¹⁾ Presentato il 27 dicembre 2012 da Fabrizio Barca all'epoca Ministro per la Coesione territoriale.

⁽²⁾ Messaggio di Joaquín Araújo tenutosi a Dénia – Spagna, durante la celebrazione della Giornata Internazionale della Montagna 2012.

che annovera anche approcci e strumenti differenziati e che in parte perseguono i cambiamenti che hanno interessato nel corso del tempo il ruolo delle aree montane. Un tempo che in realtà racchiude quattro momenti distinti (MANTINO, 2013), che hanno avuto inizio tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del Novecento e vedono una prima ricerca della definizione di montagna da parte della politica nazionale con la messa a punto di una serie di strumenti di *policy* e finanziari che sebbene con esperienze molto diverse, mutevoli da regione a regione, spesso anche dentro le singole regioni, hanno sicuramente originato esiti cooperativi a tutt'oggi molto minimizzati dalle politiche territoriali.

2. SOLO QUESTIONI DI AFFARI

È certamente indubbio che investire sulla montagna è un buon affare per la pianura sotto differenti aspetti. Bisogna, infatti, considerare che i rapporti tra la montagna e la pianura sono essenzialmente semplici, basati sulla causa e l'effetto; ogni danno che inizia in montagna si trasferisce inevitabilmente in pianura così come ogni investimento effettuato in montagna contribuisce «alla protezione della città stessa che ha perso i propri connotati originari, i propri margini, si è polverizzata in campagne sempre più intensamente urbanizzate. I confini – percettivi, emozionali, comportamentali oltre che funzionali – sono stati annullati e le determinazioni amministrative che li fissavano sono state travolte da stili di vita indifferenti ai limiti» (BONORA, 2012, p. 28). È certamente noto che proprio nelle città si giocheranno le sfide del futuro, in termini di competizione, di conoscenza, di direzione, di attrazione di flussi di capitali, di informazione, di ricerca, di modelli di comportamento, ma la montagna è

il luogo della persistenza di varietà biologica, sociale e culturale che la pianura – specie la città – ha perso. Omologare la montagna in una logica iper-liberista, che valorizza solo i più solidi nella competizione economica e culturale, rappresenta un impoverimento. Le risorse trasferite non possono quindi essere considerate meramente e spregiativamente «assistenza», ma investimenti per il mantenimento di un patrimonio accumulato nel tempo (CENSIS, 2003, p. 153).

Vivere in montagna, infatti, comporta maggiori costi fisici: dispersione abitativa, bolletta energetica, trasporti, accessibilità e connettività. Agli svantaggi orografici in quota si sommano svantaggi «normativi» e talvolta anche fiscali (di ordine interno e, sull'arco alpino, anche di carattere transfrontaliero). La diversificazione dei prodotti offre nuove opportunità alle piccole località di montagna, «ampliare il ventaglio di ciò che si offre comporta una concorrenza con le stazioni maggiori che non è sostenibile per insufficienza di risorse (finanziarie, umane e di *know-how*) e spinge perciò le piccole località a trovare qualche forma di specializzazione che renda riconoscibile la località in forza di una caratterizzazione specifica (*Unique Selling Proposition*)» (MACCHIAVELLI e POZZI, 2014, p. 10).

Tuttavia al di là della conferma di una convinzione diffusa che produrre in montagna sia, in generale, più costoso che non in pianura, va detto che i sovraccosti o costi aggiuntivi della montagna generalmente non costituiscono oggetto specifico di indagine specifica, se non nel caso della ricerca commissionata dalla Presidenza della Regione autonoma Valle d'Aosta nel 2007, condotta da un gruppo di studiosi delle Università della Valle d'Aosta, di Trento e del Molise, che all'epoca l'IMONT ha voluto valorizzare pubblicandola nella collana Quaderni di Montagna. In particolare la ricerca era orientata ad analizzare l'opportunità di adottare criteri di classificazione e a individuare indici economici standard utilizzabili per più territori; tuttavia i risultati finali dimostrarono che «l'adozione di un denominatore minimo per porre a confronto realtà montane, rischia di definire a priori un denominatore comune che tale non è, imponendo una forzatura che porta ad escludere i territori che non rispettino i requisiti minimi» (CANNATA, FOLLONI e GORLA, 2007, p. 317). L'esperienza dei ricercatori tratta dall'analisi territoriale dei tre casi di studio Val d'Aosta, Trentino e Molise ha portato a ritenere che la fissazione di criteri comuni inevitabilmente rischia di non essere congrua rispetto a intere entità geografico-istituzionali, poiché «la consolidata distinzione tra agricoltura di montagna e di pianura non rimane su un piano dualistico, ma si colora di diverse sfaccettature quando l'analisi territoriale evidenzia le diverse realtà socio-economiche e agricole comprese nei territori di montagna ovvero di pianura» (*ibid.*, p. 316). Quindi la sfida decisiva ricade sulla diversità delle aree che «hanno bisogno di politiche diverse di sostegno e valorizzazione e una data politica ha effetti diversi nelle diverse realtà territoriali» (*ibid.*, p. 318). Bisogna dunque garantire politicamente agli abitanti della montagna pari opportunità rispetto alla pianura, dove continua ad allargarsi la forbice della prosperità economica a favore di quest'ultima e, a parte talune eccezioni, le zone montane continuano ad essere

penalizzate da altri fattori quali la dispersione abitativa, la rarefazione dei servizi alle persone e alle imprese, la distanza dai centri universitari e di eccellenza tecnologica; sfavorevoli condizioni di contesto nonché di accessibilità per nuovi investimenti e/o insediamenti. Quello che non va dimenticato è che le aree montane così come gli altri territori per fronteggiare «la crescente competitività ed al fine di raggiungere i prefissati obiettivi sociali, ambientali e di sviluppo economico, devono porre in essere percorsi di investimento finalizzati alla valorizzazione ed al rinnovamento del proprio patrimonio tangibile (caratteri fisici strutturali ed infrastrutturali) ed intangibile (tradizione, immagine, conoscenza)» (CAROLI, 1999, p. 44). Vi è certamente una crescita di attenzione da parte dell'opinione pubblica e dei decisori per il territorio montano, ma la montagna non può continuare ad essere relegata ai luoghi comuni o chiusa nella sua ruralità – misure particolari esistono per l'agricoltura, ma, rispetto per esempio all'insediamento di attività industriali, la montagna non può reggere la concorrenza. Dal 1975 per gli agricoltori di montagna l'UE ha introdotto la misura dell'indennità compensativa estesa ora ai pagamenti agro-climatico-ambientali Regolamento (UE) n. 1305/2013:

Le indennità a favore degli agricoltori delle zone montane o di altre zone soggette a vincoli naturali o ad altri vincoli specifici dovrebbero incentivare, attraverso l'uso continuativo delle superfici agricole, la cura dello spazio naturale nonché il mantenimento e la promozione di sistemi di produzione agricola sostenibili. Per garantire un sostegno efficiente, le indennità dovrebbero compensare i costi aggiuntivi e il mancato guadagno dovuti allo svantaggio della zona interessata.

Diventa essenziale che questa differenziazione del territorio montano entri a fare parte di politiche strategiche, che siano «realmente *place based* e di conseguenza in grado di cogliere i veri problemi del territorio e rispondere in maniera adeguata» (PETTENATI, 2005). Perché la montagna non può logicamente sostenere la competizione con territori la cui competitività è nettamente superiore, ma può certamente recuperare in qualità: «l'investimento in risorse intellettive, informazione, formazione e tecnologia è pertanto la via da seguire prioritariamente da parte dei territori montani ed è la chiave del loro sviluppo. D'altronde la montagna è costretta a diversificare le sue produzioni, per permettere ai suoi abitanti di agire su più fronti e disporre di fonti di reddito differenti in modo da compensare sia la stagionalità sia la debolezza dei redditi settoriali. Deve privilegiare le produzioni o le attività che, grazie alla loro multifunzionalità, permettono di conservare il territorio» (CAVERI, 2001, p. 26) e rafforzare la comunità rendendola più partecipe ai processi decisionali che riguardano il territorio, consolidando valori e tradizioni identitarie.

Una multifunzionalità che può avviare e consolidare una relazione interattiva fra il locale e il globale, attivando quella proprietà che FOURNY ha definito «intelligenza territoriale collettiva» (2004). Una proprietà che presuppone di superare ogni immagine di area montana svantaggiata e di affermare una progettualità che sia in grado di descrivere e trasmettere i benefici di una cultura ambientale.

3. MONTANARO PER OBBLIGO O PER SCELTA?

Tra gli obiettivi che le strategie territoriali dovrebbero perseguire c'è sicuramente il recupero del legame della montagna con la pianura che assume forme differenziate e del tutto nuove. Di fatto a fronte di un fenomeno che ha prodotto in passato lo spopolamento dei comuni nei territori in quota più elevata, abbiamo ora cittadini di aree di fondovalle o metropolitane che sono interessati a trasferirsi per andare a vivere in contesti diversi, con una maggiore qualità della vita, con ritmi più umani e, da un punto di vista esistenziale, anche più «veri», per cui «difendere la montagna, la sua identità oggi si può non tanto chiudendosi in una Heimat senza speranza, ma coltivando le passioni locali e nel contempo dialogando con l'esterno, quindi con la megalopoli. Come dire che ci vuole una duplice cultura, unica condizione per vivere o sopravvivere nel difficile mondo della complessità che ci assedia» (TURRI, 2002).

Quindi, oggi si può immaginare la coesistenza tra il «montanaro per obbligo» e, in prospettiva, il «montanaro per scelta». Infatti le aree montane si stanno rivelando territori di un insediamento alternativo a quello urbano e periurbano dove poter sperimentare un processo volto a ripristinare una nuova identità culturale che attinga forza da fattori quali le reti, il capitale sociale, la coesione e la *governance*. Inoltre secondo un recente studio la montagna

suscita sentimenti positivi anche nei giovani: il 34% infatti dichiara di collegare alla montagna il concetto di «bellezza» mentre il 51% quello di «libertà»; i concetti negativi sono minoritari (11% «indifferenza o noia» e 4%

«pericolo»). Se consideriamo i primi non si rilevano differenze di valutazione tra maschi e femmine, anche se le ragazze sembrano maggiormente sensibili alla fatica e all'insoddisfazione. Rispetto al totale della popolazione i giovani mostrano comprensibilmente una maggiore sensibilità alla libertà rispetto alla bellezza; se invece consideriamo la popolazione adulta, i risultati mostrano che il 51% associa la bellezza mentre il 35% il senso di «libertà» (MACCHIAVELLI e POZZI, 2014, p. 11).

E, a differenza di quelle urbane, le aree montane hanno ancora la possibilità di porre in primo piano il territorio, senza ridurlo a semplici e anonimi modelli o a schemi di riferimento, per altro, per nulla rappresentativi, ma immerso in una dimensione rispettosa dei valori ambientali e culturali. In questo quadro sembrerebbe delinearsi una riconciliazione tra l'abitante della montagna e l'abitante della pianura. In realtà, mai come in questo momento, il conflitto sociale nei suoi aspetti materiali e simbolici appare contraddistinto da ambivalenze e contraddittorietà, che si riflettono anche sulle percezioni culturali del rurale, della montanità, ma anche nel caso delle aree forestali o della regimazione delle acque che scendono dalla montagna a valle. Tali contraddizioni assumono spesso il connotato di un neoruralismo e di un ambientalismo di matrice urbana, potenzialmente in conflitto con la dimensione rurale e ambientale. Infine, va sicuramente affrontato il tema dell'insediamento di giovani in montagna, che oggi è spesso condizionato dalla difficoltà di accesso al credito in ragione delle politiche degli istituti bancari, di un assetto fondiario polverizzato e dei costi elevatissimi del recupero del patrimonio edilizio. Quando invece i ritorni in termini di recupero di vitalità della montagna possono essere rapidi e a cascata, basti pensare alla possibilità – in presenza di nuovi nati – di mantenere in vita scuole e servizi, ma anche e soprattutto alla spinta psicologica e morale che ne deriva, al recupero di desiderio di fare e di voglia di autogoverno (CORTI, ALLOCCO e MACULOTTI, 2011). In questa ottica, Internet sta diventando uno strumento sempre più rilevante all'interno delle attività imprenditoriali e della vita quotidiana in montagna: uno strumento che offre una più efficace comunicazione e una maggiore visibilità per le attività produttive e migliora la qualità di vita attraverso l'accesso ai servizi digitali. Tuttavia, anche se la rete è ormai arrivata in alta quota, entrando persino nelle baite più isolate, spesso si verifica una qualità del segnale che non permette alcune banali operazioni quali l'invio di una mail o il pagamento di un bollettino postale; si perde così l'occasione di crescita che può offrire la rete. In definitiva «scuole a misura della montagna, banda larga ovunque, e incentivi a chi si trasferisce in montagna per fare impresa» (*ibidem*) fa dunque intravedere come i limiti della montagna, le caratteristiche condizioni altimetriche, le difficoltà di accessibilità, la mancanza di economie di scala proprie della pianura, renda le aree montane non più marginali, né tanto meno deboli, ma territori con una propria identità sociale e culturale, che secondo Hirschman rappresentano anche «rilevanti bacini di risorse inutilizzate», che potrebbero essere sollecitate a divenire opportunità di sviluppo sostenibile, perché contraddistinte da un'economia fortemente specializzata in specifici settori: attività collegate all'agricoltura, alle risorse naturali e al turismo.

Invece di considerarle ai margini dei processi di sviluppo territoriale, bisognerebbe riconoscere alle aree montane il loro ruolo di «network territoriale» che focalizza l'attenzione sugli attori locali (cittadini, imprese e istituzioni), originando forme di democrazia partecipativa e interagendo a vicenda in una rete di apprendimento.

Occorrerebbe, quindi, attuare delle politiche in grado di considerare la montagna il bene geografico per eccellenza, patrimonio di tutti nel senso di appartenenza e di convivenza le cui «pratiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio locale sono perseguite da nuovi abitanti (in molti casi esterni e/o stranieri) che portano modelli culturali emergenti dalla crisi della modernizzazione» (MAGNAGHI, 2000, p. 90).

In questo terzo millennio sia che si tratti di Alpi sia di Appennini, la vera sfida come opportunità e conflitto è rappresentata proprio dal rapporto fra montagna e abitanti, poiché grazie alle tecnologie della comunicazione, hanno la possibilità e la capacità di interagire per poter costruire un percorso di sviluppo territoriale in modo partecipato e sinergico. Come ricorda Franco Arminio è necessario premiare chi rimane: «è una scelta che aiuta anche chi va via, perché ha un luogo in cui tornare» (ARMINIO, 2013). La montagna può dunque contribuire alla formazione della ricchezza del sistema-Paese, ma solo in una logica di sistema, che garantisca una maggiore capacità di comunicazione e aumenti gli scambi di esperienze tra istituzioni, imprese e comunità, favorendo l'avvio di reti di collaborazioni, di reciprocità e di condivisione dei processi economici, oramai di livello globale, che possano determinare così una nuova coesione sociale nei territori di montagna che devono essere in grado di valorizzare in modo innovativo le proprie risorse. Risorse che comprendono la grande biodiversità, le genti autoctone, le tradizioni produttive, ovvero il contributo più importante che la montagna può dare all'Italia, in modo che non diventi solo il «luogo parziale» di un villaggio globale.

Come afferma Annibale Salsa i fenomeni della postmodernità (globalizzazione dell'economia, omologazione dei modelli comportamentali, perdita delle specificità) hanno indotto risposte culturali quali la folklorizzazione, l'aspirazione localistica, l'aspirazione etnica, che ci hanno reso più vulnerabili di fronte a una realtà sempre più fluida, dove però coesistono due identità: una dinamica, sempre in divenire che si costruisce storicamente con il senso del futuro e l'altra relativa, che non si autorelega in confini ristretti, ma al contrario contempla universi culturali e territoriali più ampi con i quali confrontarsi. La sintesi di queste due identità costituisce un'opportunità di rinascita per l'economia dello spazio montano, in grado di restituire alla montagna il ruolo di «cerniera tra i popoli: non steccato ma ponte» (SALSA, 2011). La montagna è una vera e propria arte che evidentemente non investe solo la dimensione, la qualità dello spazio e le nuove forme di conflitto che vi si manifestano, ma riguarda la necessità di inventare nuove corrispondenze tra territorio e abitanti, di reinventare e di esaminare i processi di separazione e di integrazione di una cultura di governo, perché amministrare le montagne è molto vicino a governare la società.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI G., «Città e montagna: un'unica cultura», in BERNARDI R., SALGARO S. e SMIRAGLIA C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 53-62.
- ARMINIO F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.
- BONORA P., «Consumo di suolo e collasso delle politiche territoriali», in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale, Quaderni del Territorio*, 2012, n. 2, pp. 1-128.
- CANNATA G., FOLLONI G. e GORLA G., «Lavorare e vivere in montagna. Svantaggi strutturali e costi aggiuntivi», *Quaderni della Montagna*, n. 3, Bologna, BUP, 2007.
- CAROLI M.G., *Il marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- CAVERI L., *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tararà edizioni, 2001.
- CENSIS, *Il valore della montagna*, Roma, Franco Angeli, 2003.
- CORTI M., ALLOCCO M. e MACULOTTI G., «La montagna: non un problema, ma una risorsa da riscoprire scommettendo sulla capacità di autogoverno di chi vi abita e vi lavora», *Confronti*, Regione Lombardia, 2011, n. 3.
- DEMATTEIS G., «Città delle Alpi: distinte e connesse. Apertura responsabile per un'evoluzione autonoma e sostenibile dei sistemi alpini», *Ripensare la montagna, Economia Trentina*, Trento, a. LVIV, 2010, n. 2-3.
- FOURNY M.C., «Le città alpine tra urbanizzazione, innovazione e mantenimento dell'identità», in *Città alpine*, Convegno internazionale, Istituto Trentino di cultura, Trento, 2004, pp. 15-22.
- HIRSCHMAN A.O., *Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita*, Roma, Donzelli, 1994.
- MACCHIAVELLI A. e POZZI A., «I giovani e la montagna. Risultati di un'indagine condotta nell'Italia Settentrionale», *Journal of Alpine Research. Revue de géographie alpine*, Mélanges, 2014, DOI: 10.4000/rga.2397.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MANTINO F., «Sviluppo in montagna e nelle aree interne: apprendere dalle politiche e dalle esperienze progettuali», *Agriregioneuropa*, INEA, a. 9, 2013, n. 34.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO-DPS, *Le aree interne dell'Italia: una strategia di sviluppo*, Roma, 2013.
- PETTENATI G., *I nuovi abitanti della montagna: un ingrediente fondamentale per le politiche di sviluppo montano*, Dislivelli, 2012.
- SALSA A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2011.
- TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia, Marsilio, 2002.

Università degli Studi della Tuscia; ciaschi@unitus.it.

RIASSUNTO – L'intervento ha l'intento di affrontare il rapporto montagna e pianura considerando che in passato si è verificato un massiccio spopolamento dei comuni nei territori montani, mentre oggi si assiste al fenomeno di cittadini di aree di fondovalle o metropolitane che sono interessati a trasferirsi in contesti montani con una maggiore qualità della vita e con ritmi più umani. Le aree montane si stanno rivelando territori di un insediamento alternativo a quello urbano, dove poter sperimentare una nuova identità culturale: il montanaro per scelta.

SUMMARY – The intervention has the intent to address the interconnection between mountains and plains whereas in the past there has been a massive depopulation of the municipalities in mountain areas, while today there is the phenomenon of citizens of the valley floor or metropolitan areas who are interested in moving to mountain environments with a higher quality of life, with more human pace. Mountain areas are proving to be territories of an alternative settlement to the urban one, where to experience a new cultural identity: to be the mountaineer by choice.

Parole chiave: montagna, pianura, politiche territoriali.

Keywords: mountain, plain, territorial policies.

IL CONFLITTO GLOBALE VS. LOCALE E LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI. UN'ANALISI IN PUGLIA E SICILIA*

1. PREMESSA

Negli ultimi decenni lo scenario economico agroalimentare ha subito cambiamenti profondi. I contatti commerciali tra i diversi Stati sono diventati sempre più frequenti ed interessano un numero crescente di operatori, coinvolti in un quadro economico dinamico e mutevole che influenza sia i mercati interni sia gli scambi in ambito internazionale. La globalizzazione ha modificato gli equilibri economici mondiali trasformando anche le strutture produttive e le posizioni competitive tra i vari operatori e conducendo ad una maggiore destagionalizzazione e omologazione dei consumi alimentari. Allo stesso tempo i modelli di sviluppo guardano a sensibilizzare la cultura del territorio come «sistemi locali di sviluppo perché in esso vi è la condensazione di attività economiche connesse a una società e in essa radicate culturalmente» (BECATTINI, 2009), dove si concretizza una comunità di valori in cui si riconoscono sia i produttori sia i consumatori che i potenziali turisti/gastronauti a favore della promozione e mantenimento delle culture e dei prodotti locali insieme alla valorizzazione dell'identità territoriale (MORGAN, MARSDEN e MURDOCH, 2006). Un significativo esempio è il sistema europeo delle Indicazioni Geografiche. Seguendo le strategie della politica comunitaria e i significativi mutamenti di mercato, che indicano come la valorizzazione dei prodotti di qualità deve avvenire coniugando il concetto di qualità a quello di efficienza produttiva, sicurezza alimentare, capacità organizzativa e di mercato, in Italia allo stato attuale (MIPAF, 2014) sono certificati 264 prodotti (DOP, IGP, STG) e 521 vini DOCG, DOC, IGT, tralasciando di quantificare le produzioni tradizionali non altrettanto conosciute ma meritevoli di apprezzamento.

Due visioni del mondo agricolo, pertanto, si scontrano da tempo; nella prima, ascrivibile alle imprese multinazionali, si considera l'agricoltura un settore fornitore di materie prime per l'industria alimentare; nella seconda, l'agricoltura viene vista come un «giacimento di prodotti/eccellenze» da valorizzare. A livello internazionale i processi di integrazione e la globalizzazione continuano a generare squilibri distributivi.

L'agroalimentare è un asset strategico del nostro Paese. Il processo di produzione e distribuzione di prodotti agroalimentari coinvolge una rilevante porzione dell'economia italiana (INEA, 2012), rappresentandone il 13,2% degli occupati (3,3 milioni di lavoratori) e l'8,7% del PIL (119 miliardi di euro), arrivando a rappresentare circa il 17% del PIL nazionale (266 miliardi di euro) comprendendo tutte le attività connesse, collegandolo a monte e valle agli altri settori economici. La composizione varia nel tempo e nello spazio a seguito del cambiamento delle innovazioni tecnologiche e dei comportamenti dei consumi. Tuttavia, la sostenibilità di tale valenza è messa a rischio da ritardi strutturali, legati sia al tessuto imprenditoriale che alle inefficienze del «sistema Paese».

Obiettivo del contributo è analizzare la geografia delle eccellenze agroalimentari nelle regioni Puglia e Sicilia, variegata nelle loro specificità, attraverso un approccio qualitativo ove le connotazioni territoriali, storiche, ambientali, etiche e salutari insite nei prodotti assumono un peso rilevante in conflitto con l'affermazione e la contaminazione dei prodotti «globali». Le riflessioni si riferiscono ad una visione d'insieme del fenomeno e mirano ad offrire spunti da intraprendere per un maggiore competitività e visibilità sul mercato delle eccellenze agroalimentari e allo stesso tempo dell'immagine e reputazione dei territori di riferimento per una valorizzazione del turismo enogastronomico.

* Sebbene il contributo sia frutto di un lavoro comune, il paragrafo 2 è da attribuire a A. Ivona, il paragrafo 3 a D. Privitera. La premessa e le conclusioni sono congiunte.

2. LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI: IL CASO DELLA PUGLIA

In Puglia il settore agroalimentare può contare su numerosissime eccellenze. Infatti, si possono annoverare 233 prodotti riconosciuti tradizionali dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, 8 prodotti DOP (5 oli extravergini, il Pane di Altamura, il Canestrato Pugliese, La Bella della Daunia), 5 IGP (Arancia del Gargano, Carciofo Brindisino, Clementina del Golfo di Taranto, Limone Femminello del Gargano, Uva di Puglia) e 29 vini DOC. Inoltre sono state individuate 14 Strade del Vino e dei Sapori quali sistemi integrati di offerta turistica che si snodano per un intero percorso lungo il quale si collocano luoghi del vino e dell'olio visitabili (vigneti, oliveti, aziende, cantine, frantoi oleari, borghi) e attività imprenditoriali collegate (ristoranti, alberghi, agriturismi, enoteche, ecc.). Cinque di esse sono dedicate a percorsi tematici sull'olio e le altre nove dedicate ai vini.

In Puglia sono presenti quattordici prodotti che hanno ricevuto l'attestazione De.Co. – Denominazione Comunale legata alle produzioni tipiche. È un'attestazione che lega in maniera anagrafica un prodotto/produzione al luogo storico di origine. È un certificato notarile contrassegnato dal Sindaco, a seguito di una delibera comunale, che certifica il luogo di «nascita» e di «crescita» di un prodotto e/o una produzione ed ha, quindi, un forte e significativo valore identitario per quelle Comunità che decidono di aderirvi.

L'insieme delle summenzionate iniziative è accomunato da una manifesta volontà di rilanciare e valorizzare le produzioni agroalimentari locali, l'enogastronomia, l'artigianato così come la cultura popolare presente sul territorio pugliese. Allo stesso tempo di salvaguardare il patrimonio culturale e le tradizioni locali dai processi di globalizzazione uniformanti anche nel gusto e nell'alimentazione. In quest'ottica appare importante per un sistema locale

valorizzare le proprie risorse interne e specificità, aprendosi nello stesso tempo verso l'esterno per instaurare relazioni sovra-locali e arricchirsi di informazioni e conoscenze circolanti a livello globale. In questo contesto, la competitività di un territorio dipende dalla capacità di proporsi, oltre che di essere, diverso da altri, di sfruttare le sue specificità geografiche, rappresentate da risorse materiali ed immateriali: le strategie di sviluppo, che a lungo andare risultano vincenti, dipendono sempre in maniera cruciale dalla valorizzazione di ciò che è presente sul territorio (FIORI, 2009, p. 85).

Tutto questo richiede una comunicazione efficace e appropriata da parte degli operatori del settore; essi possono enfatizzare il valore complessivo di un territorio attraverso la diffusione della conoscenza di un solo prodotto come molti casi di successo europei dimostrano. Casi dove gli operatori hanno sapientemente combinato la risorsa gastronomica con il territorio trasformandoli in un'unica esperienza culturale in grado di innescare un circolo economico virtuoso (PAOLINI, 2002).

Un esempio pugliese, tra i tanti, del connubio tra promozione congiunta di produzioni agroalimentari d'eccellenza e territorio è La Strada dell'Olio «Terra degli Ulivi» (Fig. I), il cui obiettivo è la promozione dell'olio DOP «Cima di Bitonto» insieme ai centri storici, le tradizioni gastronomiche, il folklore e le aree rurali delle sedici municipalità coinvolte.

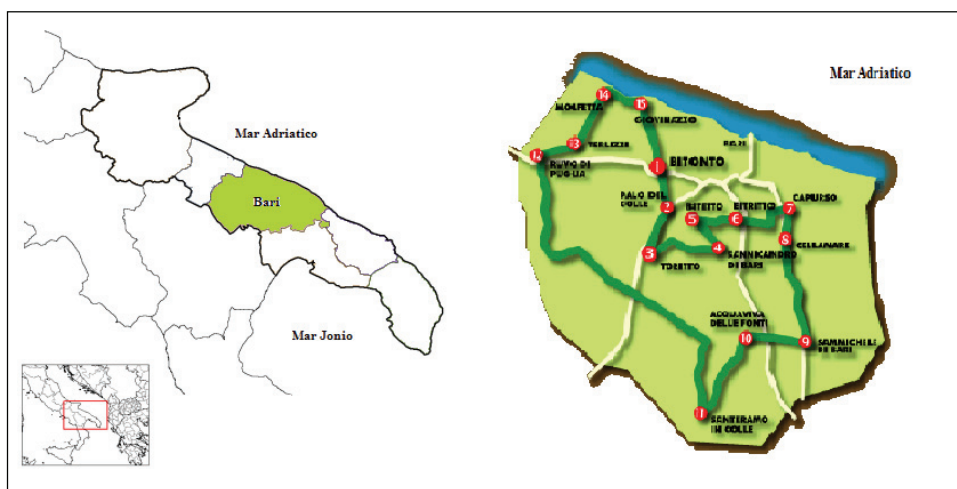


Fig. I - La Strada dell'Olio «Terra degli Ulivi».

Fonte: IVONA (2015).

Si possono ipotizzare due modalità di promozione della «risorsa olio». Nella prima, l’olio DOP è la maggiore attrazione con visite e degustazioni nei luoghi di produzione; nella seconda ipotesi è il territorio complessivamente inteso che diventa il fattore attrattivo con la promozione di percorsi culturali. Nel caso considerato potrebbe essere un percorso intorno allo stile Romanico Pugliese includendo anche le degustazioni di prodotti tipici tra i quali, appunto, l’olio DOP. Molti fattori contribuiscono al successo di una o l’altra proposta. Il territorio, con le sue componenti umana e naturale, rimane essenziale.

Altro interessante esempio di promozione economico-turistica di un olio d’eccellenza è l’itinerario lungo Strada dell’Olio d’Oliva DOP «Castel del Monte» promosso da Puglia Imperiale Turismo⁽¹⁾. L’itinerario si snoda nei luoghi federiciani (Fig. II); partendo da Castel del Monte (sito Patrimonio UNESCO) include altre mete quali il Museo del confetto Andria; Montegrosso, antico borgo rurale; Minervino Murge, definito «Balcone delle Puglie» per la sua posizione dominante e dove si promuove la degustazione del «Panetto di Minervino», dolce tipico a base di frutta secca, profumi di arancio e vin cotto. Nel periodo autunnale si aggiunge, poi, la degustazione del fungo cardoncello, prodotto tipico dell’Alta Murgia tra Minervino Murge e Spinazzola. Pertanto, l’affermazione dei prodotti enogastronomici quali elementi centrali dell’offerta turistica, induce all’ottimismo. I dati statistici sull’andamento del settore in Puglia confermano. Il turismo del gusto interessa una nicchia di turisti, pari al 3,4% di coloro che trascorrono una vacanza nella regione. La spesa media è di 178 euro persona per il viaggio, e circa 45 euro per ogni notte per l’alloggio. Per acquistare beni e servizi durante la vacanza, la spesa media pro capite è di 55 euro al giorno.

Soltanto il 27% dei turisti acquista prodotti enogastronomici da portare via e il 14% manufatti artigianali, mentre sono più diffusi i souvenir (41%) e lo shopping di abbigliamento (33%). L’81% dei turisti che arrivano in Puglia per motivazione enogastronomica sono italiani; il restante 19% proviene prevalentemente da Francia, Regno Unito e Germania.

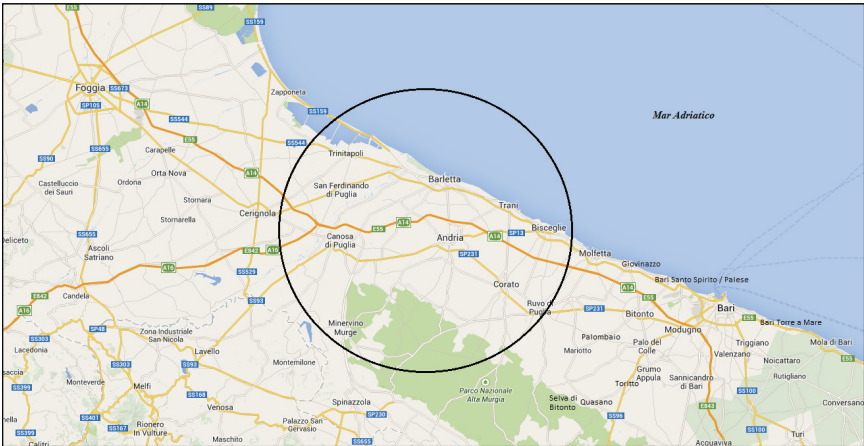


Fig. II - I luoghi federiciani.

Fonte: IVONA (2015).

Una piccola percentuale è riservata ai turisti provenienti dagli Stati Uniti (Tab. I).

Francia	31,0
Regno Unito	29,6
Germania	24,6
Stati Uniti	8,0
Austria	2,6
Olanda	2,3
Spagna	1,9

Tab. I - Il turismo enogastronomico in Puglia: provenienza degli stranieri (%), 2012.

Fonte: UNIONCAMERE PUGLIA, OSSERVATORIO TURISTICO DELLA REGIONE PUGLIA (2013).

⁽¹⁾ Puglia Imperiale Turismo è il soggetto di riferimento per il marketing, l’accoglienza e la promozione del Sistema Turistico Locale «Puglia Imperiale». Esso comprende i Comuni di Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa di Puglia, Corato, Margherita di Savoia, Minervino Murge, San Ferdinando di Puglia, Spinazzola, Trani e Trinitapoli.

Guardando i dati della tabella II sulle altre motivazioni di viaggio dei turisti enogastronomici in Puglia, appare evidente il più volte citato connubio tra il cibo e i luoghi; il 37,7% del totale degli intervistati dichiara di essere venuto in Puglia per motivi prevalentemente di turismo enogastronomico ma anche perché interessato alla bellezza dei luoghi. Nell'organizzazione e nello svolgimento di un'esperienza turistica, la motivazione specificamente enogastronomica può risultare, quindi, l'elemento principale (il nucleo o *core product*, cioè quello in grado quasi da solo di mettere in moto il turista), oppure un fattore che caratterizza la vacanza in modo accessorio rispetto ad altri. A decidere della centralità o meno della risorsa gastronomica all'interno del prodotto turistico incide anche la vocazione produttiva della destinazione.

	Italiani	Stranieri	Totale
Bellezze naturali del luogo	37,5	38,5	37,7
Posto ideale per riposarsi	28,3	38,3	30,2
Partecipare a eventi folkloristici della cultura locale	28,2	16,0	25,9
Prezzi convenienti	24,8	3,9	20,9
Praticare sport	18,9	8,1	16,9
Il desiderio di vedere un posto mai visto	12,5	34,9	16,7
Località esclusiva	10,9	22,7	13,1
Ricchezza del patrimonio artistico/monumentale	7,5	11,4	8,3
Per il gusto dell'avventura	8,2	1,7	7,0
Per conoscere usi e costumi della popolazione locale	5,9	8,4	6,4
Passeggiate	7,8	–	6,4
Decisione altrui	7,8	–	6,3
Ho i parenti/amici che mi ospitano	6,2	5,1	6,0
Eventi	6,3	2,3	5,5
Posto adatto per bambini piccoli	2,0	12,2	3,9
Shopping	2,8	7,9	3,7
Per i divertimenti che offre	2,7	2,5	2,7
Perché siamo clienti abituali di una struttura ricettiva di questa località	1,5	2,4	1,7

Tab. II - Il turismo enogastronomico in Puglia: altra motivazione principale del soggiorno (% calcolata sul totale turisti), 2012.

Fonte: UNIONCAMERE PUGLIA, OSSERVATORIO TURISTICO DELLA REGIONE PUGLIA (2013).

La collaborazione tra enti territoriali con lo scopo di valorizzare le produzioni agroalimentari locali è auspicabile. Le sfide europee sono numerose e offrono, allo stesso tempo, numerose opportunità. Dal 1° dicembre 2015 avrà applicazione, ad esempio, il nuovo regolamento UE n. 1144/2014 del Parlamento europeo, con cui l'Unione rafforza gli strumenti di sostegno economico e non solo alle attività informative e promozionali dei prodotti agricoli europei proposte dagli operatori delle filiere agroalimentari. Lo stanziamento previsto passa dagli attuali 61 a 200 milioni di euro annui. Le azioni finanziabili consistono in attività di pubbliche relazioni, degustazioni, fiere e d esposizioni, campagne di informazione, manifestazioni nazionali ed internazionali finalizzate a promuovere la qualità dei prodotti agroalimentari *made in Europe* (LASTILLA, 2014).

3. LE ECCELLENZE AGROALIMENTARI IN SICILIA

Gli studi recenti di geografia del turismo associano e sempre più confermano la consapevolezza di interpretare il territorio con le sue risorse, ivi comprese quelle gastronomiche, attraverso l'emozione e l'uso dei sensi da cui scaturisce che il consumatore/turista riferisce non solo alla percezione visiva dei luoghi ma anche quelle relative agli altri sensi, comprendendo il *soundscape*, *smellscape* e *tastescap* (URRY, 2002; IZIS, 2010; LEMMI e SIENA TANCHERONI, 2013). È nota la relazione cibo-turismo (enoturismo, gastronomia tipica e agriturismo ne sono l'espressione più evidente) ovvero i consumatori/viaggiatori sono più che convinti che il cibo sia uno dei modi più immediati, caratteristici e naturalmente gustosi per scoprire i luoghi (HJALGER e RICHARDS, 2002). Il cibo è un'esperienza che ognuno di noi vive quotidianamente, nella sua accezione del fare società intorno al cibo (MONTANARI,

2006). Per essere come uno del luogo devi «mangiare» come lui (RICCI e CECCARELLI, 2000). Ecco che i prodotti gastronomici locali sono considerati elementi in grado di caratterizzare e valorizzare l'offerta turistica di un territorio dei quali sono diretta espressione, in grado di sviluppare esperienza (e in seguito memoria) data la possibilità di consumare tali prodotti alla «fonte» e quindi in grado di generare flussi turistici come per gli eventi di altro tipo.

In Sicilia le produzioni di qualità – DOP, IGP, presìdi *slow food*⁽²⁾ (SF) e prodotti agroalimentari tradizionali (PAT⁽³⁾) – presentano rilevanza ed ammontano al 2014 (MIPAF e SLOW FOOD, 2014) in complesso a 330 (Tabb. III e IV) ma in realtà esistono altri prodotti locali tradizionali non ancora inseriti e riconosciuti in via formale. Il paniere delle produzioni tipiche regionali si caratterizza di prodotti, unici nella loro composizione o materie prime utilizzate o delle tecniche di preparazione, che in alcuni casi si avvalgono di due o tre riconoscimenti. Un esempio il cappero di Pantelleria (IGP e SF) o il pistacchio verde di Bronte (IGP, PAT e SF).

In riferimento alle produzioni DOP ed IGP, escludendo i vini, le maggiori unità sono da ascrivere al comparto ortofrutta (arancia rossa di Sicilia, pomodoro di Pachino, ecc.) e cereali (la pagnotta del Dittaino), seguito dal patrimonio degli oli d'oliva per cui l'Isola vanta una produzione fortemente differenziata per cultivar e tecniche di allevamento (D'AMICO, 2011).

Gruppi di prodotti	DOP		IGP		Slow Food	
	N	%	N	%	N	%
Ortofrutticoli e cereali	7	17,9	11	52,4	20	54,1
Formaggi	3	7,7	–	–	9	24,3
Olio d'oliva	6	15,4	1	4,8	–	–
Vini*	22	56,4	7	33,3	–	–
Altri**	–	–	2	9,5	8	21,6
Totale	39	100,0	21	100,0	37	100,0

Tab. III - Produzioni DOP, IGP e *Slow food* (SF) in Sicilia, 2014.

Nota: *Vini DOP ovvero DOPG e DOP quelli IGP ovvero IGT; **Sale e prodotti a base di carne.

Fonte: MIPAAF.

Tra i prodotti caseari DOP, caratterizzati da peculiari differenze tra le diverse zone di produzione ed in funzione dell'origine del latte utilizzato, protagonista indiscusso è il *ragusano*, prodotto con latte vaccino delle vacche di razza modicana, seguito dal *pecorino siciliano* e dal più recente certificato *piacentinu ennese*.

Categorie	N.	%
Bevande analcoliche, distillati e liquori	4	1,7
Carni e frattaglie fresche e loro preparazioni	5	2,1
Condimenti	2	0,9
Formaggi e ricotta	26	11,1
Prodotti della gastronomia	29	12,4
Grassi (olio d'oliva)	1	0,4
Prodotti vegetali allo stato naturale e trasformati	66	28,2
Paste fresche e prodotti di panetteria, pasticceria, biscotteria e confetteria	82	35,1
Preparazioni di pesci, molluschi e crostacei	6	2,6
Prodotti di origine animale (miele)	13	5,5
Totale	234	100,0

Tab. IV - Prodotti agroalimentari tradizionali per categorie merceologiche in Sicilia, 2014.

Fonte: MIPAF (2014).

⁽²⁾ Questi fanno riferimento all'associazione Slow Food fondata nel 1986 da Carlo Petrini. I presìdi hanno come valori fondamentali quelli della tutela della biodiversità, dei saperi produttivi tradizionali e dei territori, che si uniscono all'impegno a stimolare i produttori verso l'adozione di pratiche sostenibili, pulite, e a sviluppare anche un approccio etico al mercato (www.presidislowlfood.it).

⁽³⁾ Con il DM 350 del 8/9/99 il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali ha emanato il regolamento recante le norme per l'individuazione dei prodotti tradizionali, come previsto dall'art. 8 del decreto legislativo 173 del 30 aprile 1998. Tali prodotti risultano quelli «le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura risultano consolidate nel tempo, omogenee per l'intero territorio interessato, secondo regole tradizionali, per un periodo non inferiore ai venticinque anni».

Si potrebbe continuare nella specifica delle eccellenze ma ciò che preme è rilevare il ruolo che i cibi tradizionali e tipici assumono, quale *medium* di un territorio e componente del sistema di offerta caratterizzandone l'immagine (CAROLI, 2014), di una cultura e di valori legati alla terra, assurgendo ad emblema di una collettività, dove però emerge purtroppo un processo inarrestabile di omologazione (NICOSIA e PORTO, 2011). Il turismo enogastronomico ed i connessi itinerari tematici incentrati sul vino e sui prodotti agroalimentari tipici di un luogo (sono state riconosciute dalla Regione Siciliana 12 strade del vino secondo la legge regionale n.5 del 2/8/2002), sagre, festival, sono sempre più numerosi⁽⁴⁾ e spesso portavoce di elementi della tradizione locale, legati, in primo luogo, all'offerta extra-alberghiera ed in particolare agli agriturismi. Il sondaggio di agriturismo.it evidenzia come l'agriturista scelga questo tipo di soggiorno per degustare la cucina e immergersi nella natura (38% degli intervistati). Le aziende agrituristiche confermano il loro impegno per la diversificazione dei servizi, persiste, infatti, l'offerta di pacchetti turistici integrati diretti a meglio qualificare l'attività rispetto al territorio in cui viene esercitata. In Italia le aziende agrituristiche che offrono il servizio di ristorazione ammontano, nel 2013, a 10.514 (+3,6% rispetto al 2012) e costituiscono il 50,3% degli agriturismi italiani (Fig. III). La ristorazione è in complesso maggiormente presente nelle regioni centro-meridionali, dove è localizzato il 53,9% delle aziende ristoratrici. Non tutte le Regioni hanno attivato autorizzazioni per le aziende per la degustazione, ovvero per l'assaggio in loco di prodotti agro-alimentari aziendali senza che si configuri la forma di un pasto vero e proprio, a cui segue in alcuni casi anche la vendita diretta dei prodotti stessi.

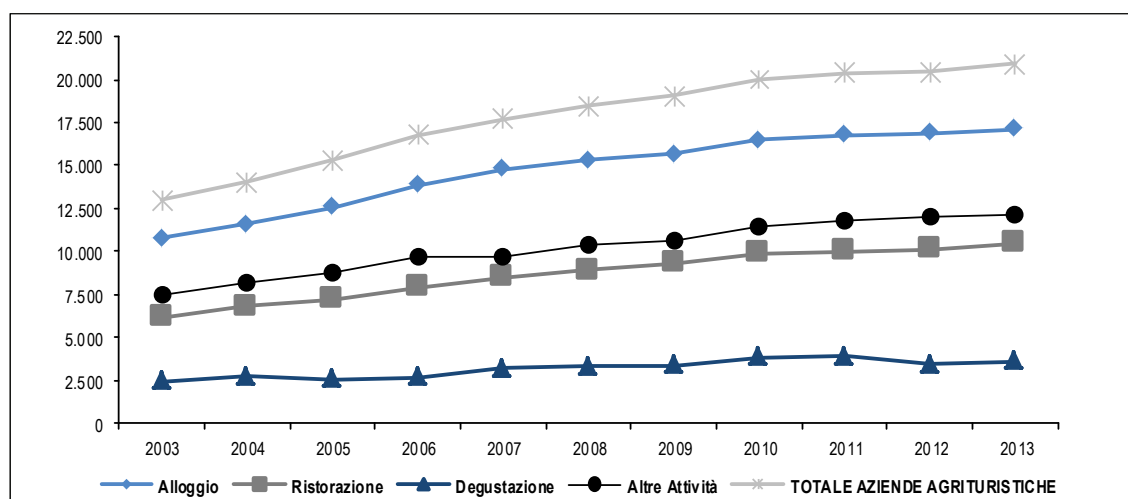


Fig. III - Aziende agrituristiche per tipologia di attività*, 2003-2013.

Nota: *Un'azienda agricola può essere autorizzata all'esercizio di una o più tipologie di attività agrituristiche.

Fonte: ISTAT (2014).

4. CONCLUSIONI

Allo stato attuale, nessun territorio è esente dal fenomeno della globalizzazione. Di conseguenza valorizzare i prodotti tipici e la cultura enogastronomica dei territori, interpretare le tradizioni e le interrelazioni con la tipicità dei prodotti da essi espressi, facilitarne il riconoscimento rende strategico il loro inserimento, e quindi economicità, nei circuiti del turismo enogastronomico. Sempre più occorre tener conto che il prodotto locale è inscindibilmente legato al territorio da cui trae la propria riconoscibilità e che si tratta di un

prodotto socialmente costruito che si caratterizza per una specificità di caratteri rispetto ad una massa di prodotti simili o succedanei. [...] i prodotti tipici, che sono in grado di differenziarsi sui mercati e godono di una propria

⁽⁴⁾ Un esempio dove trovare i numerosi eventi è nel recente portale TastingEurope.com, iniziativa della Commissione Ue che ha la finalità di far conoscere la cultura, la storia e la tradizione del Vecchio Continente attraverso la sua offerta alimentare di eventi, fiere e itinerari gastronomici. Una mappa online creata in cooperazione tra Commissione UE e ETC – Commissione europea per i viaggi, che riunisce gli uffici nazionali del turismo.

reputazione collettiva e territoriale, possiedono una forte componente identitaria, derivante dalla loro appartenenza a una data collettività territoriale, alla tradizione e alla diversità che li caratterizza (FIORI, 2009, p. 86).

Dalle riflessioni appare strategico investire in azioni di promozione delle produzioni di qualità sia in Italia che all'estero, in virtù sia dei limitati volumi delle produzioni di alcuni prodotti simbolo regionali, che delle ridotte dimensioni delle imprese italiane. Occorre promuovere e valorizzare la cultura rurale quale insieme di vicende storiche, costumi ed insegnamenti legati al territorio e quindi alle sue produzioni agro-alimentari, in particolare quelle produzioni (ad es. tra le coltivazioni erbacee quelle orticole anche a seguito della domanda crescente dei prodotti a km zero) che insieme conducono allo sviluppo sia delle aziende agricole convenzionali che quelle biologiche (dove si evidenzia un interesse da parte della domanda) che integrano il reddito con altre attività in particolare quelle turistiche.

La Sicilia come anche la Puglia, sono aree territoriali in cui le tradizioni enogastronomiche sono fortemente legate ed integrate nel tessuto locale, ambientale, storico, e socio-economico al punto che le produzioni agroalimentari e di conseguenza il sistema agroalimentare con il suo peso economico e sociale coinvolto crea modelli interessanti da sviluppare. La nota dolente appare nella scarsa propensione ad attuare un sistema d'integrazione tra i produttori ed gli operatori turistici poiché probabilmente le imprese risultano ancora poco competitive a cui occorre il rafforzamento dei servizi di supporto, il consolidamento e la conquista di nuovi sbocchi in particolare quelli turistici.

BIBLIOGRAFIA

- ARFINI F., BELLETTI G. e MARESCOTTI A., *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*, Roma, Edizioni Tellus, 2010.
- BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- BELLETTI G., «Ruralità e turismo», *Agriregionieuropa*, a. 6, 2010, n. 20.
- BERNARDI U., *Del viaggiare. Turismi, culture, cucine e musei open air*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- CAROLI M., *Il marketing per la gestione operativa del territorio*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- CROCE E. e PERRI G., *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- D'AMICO M., *Le produzioni agro-alimentari tipiche in Sicilia*, Catania, Bonanno, 2011.
- FIORI M., *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità*, Bari, WIP Edizioni Scientifiche, 2012.
- GUIDICINI P. e SGROI E. (a cura di), *Valori, territorio, ambiente*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- INEA, *Lo sviluppo rurale. Turismo rurale, agriturismo, prodotti agroalimentari*, Roma, 2001.
- INEA, *L'agricoltura italiana conta*, Roma, 2013.
- LASTILLA M., «La promozione dei prodotti agroalimentari europei nel regolamento 1144/2014», *Sud in Europa*, a. XVI, 2014, pp. 23-24.
- MIPAF, *Tredicesima revisione dell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali*, 2014, www.politicheagricole.it.
- MORGAN K., MARSDEN T.K. e MURDOCH J., *Worlds of Foods: Place, Power and Provenance in the Food Chain*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- NICOSIA E. e PORTO C.M., «Promozione turistica del territorio, il ruolo dell'enoturismo in Sicilia», in CANNIZZARO S. (a cura di), *Per una geografia del turismo. Ricerche e casi studio in Italia*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 93-112.
- PAOLINI D., *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002.
- POLLICE F., *Le produzioni tipiche leva per lo sviluppo territoriale. Il caso della Campania*, Collana di studi aziendali, economici e territoriali di Unimpresa – Associazione Nazionale di Imprese, Napoli, Giannini, 2012.
- UNIONCAMERE PUGLIA, OSSERVATORIO TURISTICO DELLA REGIONE PUGLIA, *Il turismo in Puglia. Focus sui mercati, sui prodotti e sui target*, Bari, 2013.

SITOGRAFIA

- <http://www.agenziapugliapromozione.it>.
- <http://www.agriturist.it>.
- <http://www.coldiretti.it>.
- <http://www.federturismo.it>.
- <http://www.istat.it>.
- <http://www.inea.it>.
- <http://www.ontit.it>.
- <http://mkt.unwto.org/barometer>.
- <http://www.politicheagricole.it>.
- <http://www.regionepuglia.it>.

Antonietta Ivona: *Dipartimento di Scienze economiche e metodi matematici, Università degli Studi di Bari Aldo Moro*, antonietta.ivona@uniba.it.

Donatella Privitera: *Dipartimento Scienze della Formazione, Università degli Studi di Catania*; donatella.privitera@unict.it.

RIASSUNTO – L'economia mondiale afferma la tendenza di liberalizzazione e quindi globalizzazione. Allo stesso tempo modelli di sviluppo guardano a sensibilizzare la cultura del territorio come sistema di sistemi locali di sviluppo dove domanda e offerta si incontrano su scala locale a favore della promozione e mantenimento delle culture tradizionali. Obiettivo è analizzare la geografia delle eccellenze agroalimentari nelle regioni Puglia e Sicilia, variegata nelle loro specificità, attraverso un approccio qualitativo. Le riflessioni mirano ad offrire spunti per un maggiore competitività e visibilità sul mercato delle eccellenze e allo stesso tempo dell'immagine e reputazione dei territori per una valorizzazione del turismo enogastronomico.

SUMMARY – The globalisation of the market in the last decades has led to a great standardisation of products in general and of agrofood products in particular. There is at present a cultural tendency contrary to standardisation where local products find to be re-evaluated. Typical and traditional products contribute to authentic gastronomic experiences of tourists offering a link between food, territory and tourism. The study intends to emphasise the role of planning to promote the production of typical products thus creating synergetic effects as well as other integrated activities to give value to image of a region. The results show the benefits of using quality food and other instrument as an instrument for regional image development in the construction and maintenance of an attractive food tourism.

Parole chiave: turismo gastronomico, cultura locale, Puglia, Sicilia.

Keywords: typical food, Sicily, Puglia, food tourism.

INTERPRETARE IL CAMBIAMENTO DEI SISTEMI ECONOMICI TERRITORIALI: PROCESSI, FRATTURE, RICOMPOSIZIONI

1. IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO: LE PROSPETTIVE PER LEGGERE IL CAMBIAMENTO

In uno scenario economico come quello attuale, contraddistinto da notevoli cambiamenti sia a livello temporale che spaziale, risulta sempre più rilevante adottare chiavi di lettura capaci di cogliere la multiscalarità e la velocità dei fenomeni, nonché le tracce che essi lasciano nel territorio, nelle forme, nelle funzioni, nelle relazioni. Il presente lavoro, attingendo alla letteratura più recente, si propone di formulare alcune riflessioni sui modelli interpretativi più appropriati per analizzare il cambiamento dei sistemi economici territoriali ed evidenziarne i processi, le fratture, le dinamiche di ricomposizione che lo caratterizzano. La tesi di fondo riguarda l'importanza di evidenziare, nell'analisi di un territorio, non solo i percorsi lineari di sviluppo e le componenti tradizionalmente ritenute più significative del paesaggio economico, ma anche gli elementi di discontinuità, le tracce lasciate sul territorio, le contrapposizioni tra aree forti e aree deboli, le situazioni di frammentazione territoriale sia all'interno che verso l'esterno. Infatti, un'analisi di questo tipo, partendo dalle fratture e dai conflitti, consente di arrivare a comprendere quanto un sistema territoriale sia effettivamente capace di ricomporsi e riorientarsi verso nuove traiettorie di sviluppo.

Per quanto riguarda i riferimenti teorici, a proposito di cambiamento non si possono non considerare, in primo luogo, alcune categorie interpretative elaborate dall'approccio evolutivo applicato all'analisi delle economie regionali, soprattutto nelle sue più recenti riflessioni sulle teorie dello sviluppo e sulla resilienza. In particolare, tali recenti teorizzazioni riportano al centro dell'analisi geografica l'evoluzione del sistema economico regionale nel suo complesso e l'interpretazione sistemica del territorio, il che implica attenzione verso le diverse condizioni contestuali locali, riguardanti non solo l'ambito economico-settoriale e quello tecnologico, ma anche quello fisico, istituzionale, politico, sociale e culturale. In quest'ottica viene data particolare enfasi ai «fattori immobili», non delocalizzabili e facilmente replicabili (DEMATTEIS e GOVERNA, 2005), ai *fixed assets* (AMIN, 2000), alle *core competences* dei territori e alle loro risorse distintive (LAZZERONI, 2001), che rendono le traiettorie di sviluppo *place-specific*, cioè specifiche di un determinato territorio e differenziate rispetto ad altre.

Attribuendo valore a queste variabili, MARTIN e SUNLEY (2014) mettono in risalto la necessità di una più profonda contestualizzazione dell'analisi delle dinamiche di sviluppo di un territorio, in modo da tener conto di tutta una serie di fattori – sia interni che esterni, locali e sovra-locali, strutturali e contingenti – e delle relative interdipendenze, nonché del ruolo, del comportamento e delle relazioni che contraddistinguono i soggetti ivi operanti. In altre parole, il contesto territoriale, con le sue specializzazioni, risorse distintive e capacità dinamiche (*dynamic capabilities*), riveste un ruolo essenziale nello spiegare le traiettorie complessive del sistema economico e la sua resilienza adattiva nel tempo (LAZZERONI, 2014). La nozione di resilienza, intesa come processo, conduce l'analisi territoriale a focalizzarsi maggiormente sullo «stare in movimento» del sistema, piuttosto che sul raggiungimento di una situazione di equilibrio verso la quale tendere, difficile da perseguire nei sistemi socio-economici, culturali e tecnologici attuali, che si trasformano continuamente (PYKE, DAWLEY e TOMANEY, 2010). Inoltre, nella ricostruzione delle dinamiche di cambiamento, essa spinge ad evidenziare gli eventi e gli shocks che hanno inciso o continuano a incidere sul sistema territoriale considerato, determinando modifiche e riassetti nelle traiettorie di sviluppo (MARTIN, 2012).

Per completare l'interpretazione del percorso evolutivo di un sistema territoriale, la letteratura, elaborata soprattutto nel campo della geografia economica, pone particolare enfasi sulle tracce materiali e immateriali che le traiettorie di sviluppo lasciano sul territorio, nonché sugli elementi di riconoscibilità e di significato che si richiamano ad esse (DANSERO *et al.*, 2003; LAZZERONI, 2012). In effetti, i processi che avvengono a livello globale non operano su uno spazio deterritorializzato, ma «atterrano» su luoghi specifici e producono impatti differenziati perché ogni contesto assorbe, si adatta al cambiamento, lo integra al proprio interno in maniera diversa, a seconda delle proprie caratteri-

stiche, delle proprie competenze, delle capacità auto-organizzative dei soggetti locali. Le forme territoriali diventano quindi espressione delle modifiche che i processi determinano sul territorio e rispecchiano da una parte le strutture e le dinamiche di potere dei soggetti locali, i loro obiettivi di sviluppo e la loro capacità di interazione e di auto-organizzazione; dall'altra, l'organizzazione spaziale incide sul percorso futuro del territorio e influenza l'azione e la storia dei soggetti presenti, determinando quel legame tra spazio e tempo che caratterizza i fenomeni attuali, sempre più accelerati e globalizzati (MASSEY, 2005). Ciò significa mettere in risalto le caratteristiche distintive degli spazi produttivi e del tessuto economico locale, identificare le aree di agglomerazione delle attività economiche e le strutture che li contraddistinguono, sottolineare le situazioni di conflitto nell'uso del suolo, le contrapposizioni tra aree forti e aree deboli, l'emergere di nuovi poli e di nuove periferie.

Un'altra prospettiva di analisi per interpretare l'evoluzione di un territorio è quella della transcalarità: i processi più complessi, le grandi organizzazioni, i diversi soggetti che agiscono a livello globale incidono sui micro-cambiamenti. Gli attori che operano in una determinata area sono fortemente condizionati dal contesto locale, ma allo stesso tempo interagiscono con soggetti geograficamente distanti e sono coinvolti in reti di relazioni a diverse scale territoriali. Considerando centrali queste dinamiche di interazione, una parte della letteratura sui sistemi regionali conferma la necessità di interpretare le traiettorie di sviluppo dei luoghi in un'ottica relazionale (BATHELT e GLÜCKLER, 2003) e, in particolare, nella prospettiva locale/globale (MASSEY e JESS, 1995), non solo in termini di capacità di adattamento e di reazione del sistema territoriale alle pressioni globali, quanto sul versante della capacità di interlocalizzazione, cioè di inserimento di esso e dei soggetti ivi presenti nei networks internazionali (COENEN, BENNEWORTH e TRUFFER, 2012). Di conseguenza, l'evoluzione di un determinato sistema territoriale non può che essere letta come il risultato di processi di interdipendenza tra reti locali e networks globali: da una parte, questo sistema relazionale interagisce e influenza il contesto locale e le dinamiche di concentrazione di soggetti e di specializzazione economica e tecnologica; dall'altra, il contesto locale stesso, con il suo background non solo economico, ma soprattutto culturale, sociale e istituzionale, condiziona la dialettica locale e globale, le relazioni interne ed esterne degli attori e la capacità del territorio di governare il suo sviluppo.

2. LE METODOLOGIE DI ANALISI: PER UNA GEOGRAFIA DELLE FRATTURE

Partendo dai concetti teorici di riferimento sopra descritti sono state identificate tre diverse prospettive di analisi che permettono di cogliere il cambiamento del territorio: a) un'analisi *diacronica*, orientata a ricostruire le traiettorie di sviluppo economico di un territorio, i momenti di destabilizzazione del sistema e la successiva capacità o meno di adattarsi al nuovo e di orientarsi verso altre dinamiche di sviluppo; b) un'analisi *sincronica*, che mira a cogliere in momenti specifici le tracce lasciate dai processi sulle forme economiche territoriali e sul paesaggio economico e a identificare i divari e le contrapposizioni tra le aree più sviluppate e quelle meno sviluppate; c) un'analisi *relazionale*, volta a descrivere le relazioni interne ed esterne al territorio e a comprendere la dialettica locale/globale.

All'interno delle tre prospettive di analisi, particolare enfasi viene data all'identificazione delle fratture, in alcune loro diverse declinazioni. Nel suo significato originario in campo medico il concetto di frattura coincide con quello di rottura, mentre in campo geologico con quello di spaccatura; considerando invece la sua accezione figurata e la sua applicazione nelle scienze sociali, il concetto di frattura rimanda alla nozione di interruzione di un'unità, del normale svolgimento di un fenomeno, di un'attività, di un rapporto, che può avere effetti negativi, ma può determinare anche discontinuità e nuove traiettorie di sviluppo e nuovi assetti del sistema. Trasferendo queste definizioni in campo geografico e riprendendo le prospettive di analisi territoriale descritte, si possono identificare le *fratture temporali*, cioè gli eventi endogeni ed esogeni che hanno determinato la destabilizzazione del sistema territoriale e la successiva capacità dinamica di adattarsi al nuovo e di incidere sulla sua resilienza; le *fratture territoriali*, cioè le situazioni di frammentazione e gli spazi di connessione e di separazione tra aree più sviluppate e aree meno sviluppate, tra città e campagna, tra centro e periferia, tra vecchie e nuove periferie; le *fratture transcolari*, cioè i processi di allineamento o disallineamento tra scale in cui avvengono i fenomeni economici fortemente interrelati tra loro, cioè tra cambiamenti globali e risposte locali, tra soggetti locali e soggetti che operano su scala internazionale.

Le tre prospettive di analisi e l'identificazione delle fratture (temporali, territoriali e transcolari) sono state applicate ad un caso specifico, quello della Provincia di Pisa, con l'obiettivo di cogliere il cambiamento del sistema economico dal dopoguerra fino ad oggi. L'analisi compiuta potrebbe anche assumere una valenza particolare alla luce dell'attuale ristrutturazione funzionale e territoriale che

sta interessando le province italiane. Il territorio provinciale pisano registra una popolazione residente pari a 420.254 unità, di cui più del 9% straniera (31 dicembre 2013); secondo i dati dei censimenti del 2011, la popolazione attiva è composta da 191.423 persone e il numero di addetti è pari a 155.581. Il sistema economico provinciale pisano è stato caratterizzato, negli ultimi 60 anni, da grandi cambiamenti, che hanno segnato il passaggio da un modello di sviluppo basato sull'agricoltura ad una fase di forte crescita industriale, fino ad arrivare negli anni più recenti al perseguimento di una traiettoria post-industriale, che accomuna, come trend, una parte significativa dei Paesi più avanzati. Risulta quindi importante individuare le tappe di questo percorso e coglierne le specificità.

3. IL CASO DI STUDIO: L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA ECONOMICO PISANO DAL DOPOGUERRA AI NOSTRI GIORNI

La ricostruzione dell'evoluzione del sistema economico pisano viene sintetizzata attraverso l'identificazione delle fratture (temporali, territoriali e transcolari), che corrispondono ai diversi tipi di analisi effettuate.

3.1. *Fratture temporali*

Un primo elemento di rottura è rappresentato dal boom economico di fine anni Cinquanta e inizi anni Sessanta che sancisce il passaggio da un'economia agricola ad una traiettoria di sviluppo fondata sull'industria, che arriva ad interessare, nel 1971, poco meno del 50% della popolazione occupata: sono attive in quel periodo sia le grandi imprese (si pensi alla Richard Ginori, la Saint-Gobain e la Marzotto nella città di Pisa e la Piaggio a Pontedera) che quelle piccole e gli artigiani autonomi, da cui nascono le specializzazioni successive. Alla fine degli anni Sessanta emergono anche forme di industrializzazione leggera, specializzate in settori come la pelle, le calzature, il tessile, il mobile, che coinvolgono prevalentemente piccole e medie imprese, concentrate in determinate aree (Ponsacco-Perignano, Castelfranco di Sotto, S. Croce sull'Arno). In questo periodo si assiste anche alla crescita del terziario, che non riguarda soltanto i servizi tradizionali, ma coinvolge sempre di più diversi ambiti a seguito dell'espansione dei servizi e delle funzioni legate al welfare.

Alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta si può individuare un'ulteriore frattura nella traiettoria di sviluppo del sistema economico provinciale: si assiste nel 1981 all'avvicinamento del peso del terziario rispetto al secondario, che rimane ancora l'attività economica principale, seppure in declino rispetto agli anni precedenti. Tale dinamica decrescente rispecchia quella registrata a livello toscano e si presenta più marcata rispetto ad altre aree industriali italiane, tanto da indurre alcuni studiosi a parlare di «deindustrializzazione precoce» (BIANCHI, 1986), e per certi versi «patologica» (CECHELLA, 1997), in quanto non ancora legata alla smaterializzazione dell'economia o al progressivo decentramento della produzione nei Paesi in via di sviluppo, ma piuttosto ad una minore vivacità imprenditoriale e ad un più flebile supporto delle politiche locali verso l'industria. In effetti, il terziario continua ad aumentare notevolmente, soprattutto tra il 1981 e il 1991, sia per lo sviluppo di nuove attività – specialmente quelle legate all'informatica, che a Pisa trovano un terreno fertile – sia per l'espansione del commercio ed in particolare della grande distribuzione di proprietà esogena. Alla crescita del terziario contribuiscono in questo periodo le attività legate al turismo, che diventa progressivamente un fenomeno di massa, investendo soprattutto le aree costiere e la città di Pisa con le sue note attrazioni artistiche e culturali.

La fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila rappresentano a livello globale un periodo di crescita, per poi registrare una battuta d'arresto con la crisi del 2008: la situazione di difficoltà economica contribuisce a determinare una riduzione della domanda di beni di consumo e della domanda turistica e ciò si riflette sugli *assets* principali dell'economia provinciale. Tuttavia, si aprono anche nuovi comparti produttivi, in particolare con il rafforzamento dell'alta tecnologia (ICT, robotica, biomedicale) e la cantieristica. L'agricoltura continua a svolgere un ruolo marginale in termini occupazionali, anche se la nuova attenzione verso l'agricoltura biologica e le nuove forme di commercializzazione dei prodotti alimentari generano nel territorio pisano un rinnovamento del settore.

3.2. *Fratture territoriali*

Le traiettorie di sviluppo delineate hanno lasciato tracce sul territorio, in primo luogo in termini di formazione di specifici spazi produttivi con strutture, forme e caratteristiche distintive, ancora visibili

nel paesaggio: le forme della grande industria, come la Saint-Gobain, le aree a forte concentrazione di attività industriale, come Pontedera, in cui è ancora ben evidente la presenza della Piaggio sia negli edifici attivi che in quelli recuperati, i distretti industriali intesi come spazi di concentrazione di PMI collegate tra di loro, i centri commerciali che cominciano a emergere alla fine degli anni Novanta e che caratterizzano le periferie e le aree periurbane, le nuove aree tecnologicamente avanzate, che coniugano ricerca e high-tech.

Allo stesso tempo si possono osservare i divari interni e le differenze territoriali formati nelle diverse fasi dell'evoluzione della provincia di Pisa. Se consideriamo un primo periodo e ci fermiamo al 1971, si può rilevare come l'organizzazione territoriale della Provincia sia il risultato della fase della polarizzazione e segni il passaggio da una distribuzione uniforme della popolazione e delle attività economiche degli anni Cinquanta alla formazione di squilibri tra l'area centrale (in particolare i due poli principali di Pisa e Pontedera) e il resto della provincia.

Successivamente, a seguito del processo di industrializzazione diffusa, si acuisce la frattura tra l'area forte formata dalla Piana di Pisa, a cui si aggiunge tutto il Valdarno inferiore, e le zone più interne (Alta Valdera, le colline pisane e la Val di Cecina). Specialmente nel Valdarno inferiore si afferma il modello della campagna urbanizzata ed emergono le problematiche legate al consumo di suolo, all'impatto delle attività economiche sull'ambiente, alla commistione di paesaggi naturali e artificiali.

Con il 2001 comincia una fase di sviluppo più diffuso a livello territoriale: si rafforzano le aree centrali per la dinamica di *clustering* delle attività culturali e high-tech, ma anche quelle più deboli, in particolare l'Alta Valdera, recuperano rilevanza e sembrano riallinearsi come trend alle sub-aree più avanzate, diventando sede di nuove iniziative in campo turistico e agricolo e zone di attrazione dal punto di vista residenziale.

3.3. Fratture transcalari

Considerando l'evoluzione dei processi economici che avvengono a livello mondiale, non è possibile completare l'interpretazione delle dinamiche di un sistema economico territoriale senza adottare una prospettiva di analisi relazionale, che cerchi di mettere a fuoco le relazioni interne ed esterne al sistema e le connessioni dei fenomeni che avvengono a diverse scale territoriali.

Nella prima fase di trasformazione dell'economia provinciale, le dinamiche relazionali tra la provincia e il mondo esterno sono rappresentate dalla localizzazione di grandi imprese di provenienza esogena, che scelgono l'area di Pisa soprattutto per la posizione geografica centrale. In questo periodo, si possono individuare fratture di relazione all'interno della provincia, dal momento che ci sono aree fortemente connesse tra di loro e con il resto della Toscana, come il Valdarno inferiore e la bassa Valdera, e aree caratterizzate da una minore accessibilità e quindi meno inserite nei circuiti dello sviluppo regionale.

Nella seconda fase, lo sviluppo delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali è trainato dal successo del Made in Italy a livello internazionale e dalla conseguente crescita delle esportazioni. L'economia provinciale pisana è, dunque, fortemente orientata verso i mercati esterni, ma allo stesso tempo caratterizzata da legami molto forti a livello locale, su cui si basa il successo dell'organizzazione del lavoro nei distretti industriali. Se alcune aree della provincia si inseriscono nelle dinamiche dello sviluppo distrettuale o della grande industria, altre rimangono estranee allo sviluppo provinciale, manifestando perdita di popolazione e progressiva marginalizzazione sia economica che culturale.

Nel periodo successivo (1981-2001), continua il processo di internazionalizzazione delle imprese, ma allo stesso tempo cominciano a emergere segnali di conflitto tra locale e globale, derivanti soprattutto dalla concorrenza con i Paesi emergenti nella produzione di beni di consumo. Per alcune imprese inizia il declino, per altre questa dinamica determina un orientamento verso i beni di qualità e verso una domanda extra-locale, in particolare straniera, che si amplia verso i nuovi Paesi emergenti. La concorrenza nei beni di consumo tradizionali porta il sistema economico provinciale a promuovere attività ad alto contenuto scientifico e tecnologico e questo comporta una maggiore apertura dei soggetti operanti sul territorio non solo per intercettare la domanda, ma anche per stare al passo sul piano dell'evoluzione delle tecnologie. Le fratture relazionali interne alla provincia in questo periodo diminuiscono; tuttavia, le relazioni tra le diverse sub-aree riguardano maggiormente la popolazione (pendolarismo, distribuzione dei servizi) piuttosto che il tessuto produttivo, nel quale emerge una scarsa connessione tra i vari settori economici esistenti.

Nell'ultimo decennio, le relazioni tra le diverse scale territoriali si sono intensificate grazie anche allo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione. L'università ed altri soggetti operanti nel

campo della ricerca e dell'innovazione svolgono più che in passato il ruolo di *gatekeeper* a livello internazionale. Il turismo della provincia acquisisce una dimensione sempre più globale. A livello intra-provinciale, le relazioni si rafforzano in termini di aggregazioni di comuni per lo svolgimento di alcuni servizi e di iniziative di valorizzazione delle complementarietà.

4. CONCLUSIONI

Il percorso di studio compiuto sembra confermare l'importanza di una lettura delle dinamiche di cambiamento del sistema economici territoriali che comprenda l'analisi delle fratture, considerate sia nella loro accezione negativa, di shock, di crisi, di divario, di dialettica, ma anche nella loro potenzialità di generare nuove traiettorie di sviluppo e di suscitare iniziative di ricomposizione. Proprio rifacendosi a questa caratteristica di passaggio e di potenziale cambiamento insita nella nozione di frattura, risulta, dunque, centrale l'identificazione dei momenti di transizione, delle situazioni di conflitto, delle frammentazioni transcalari, al fine di cogliere anche i tentativi di ricerca di equilibrio da parte del sistema, tra il divenire e la memoria, tra l'innovazione e la tradizione, tra i settori vecchi e attività nuove, tra le aree avanzate e quelle marginali, tra la dimensione locale e quella globale.

Infatti, nel caso di studio analizzato, si è tentato di descrivere sinteticamente nel lungo periodo le fratture e i successivi passaggi di traiettoria e gli intenti di ricomposizione e di ricerca di nuove relazioni tra aree con vocazioni territoriali diverse e di nuove dialettiche tra locale e globale. Permangono nel sistema provinciale pisano sicuramente situazioni di conflitto di uso del suolo e incertezze sulle future dinamiche di sviluppo economico, a cui si accompagnano problematiche di natura sociale, che in questa sede non sono state trattate, soprattutto nelle realtà urbane più rilevanti e nelle aree di concentrazione produttiva, legate all'aumento della disoccupazione e all'elevata concentrazione di popolazione straniera, in parte non pienamente integrata nel tessuto economico e urbano. La capacità di leggere le fratture di un sistema territoriale può diventare, dunque, uno strumento non solo per comprendere il cambiamento di un territorio, ma anche per riflettere sulle possibili soluzioni di ricomposizione e di superamento del conflitto in termini di definizione di politiche locali *place-specific* e di promozione di nuove dinamiche di sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., «The economic base of contemporary city», in BRIDGE G. e WASTON S. (a cura di), *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell, 2000, pp. 115-129.
- BATHELT H. e GLÜCKLER J., «Toward a relational economic geography», *Journal of Economic Geography*, 3, 2003, n. 2, pp. 117-144.
- BIANCHI G., «“Maturità precoce”: una modernizzazione a rischio», in MORI G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 997-1002.
- CECCHIELLA A., «L'attività industriale», in CECCHIELLA A. e PINNA M. (a cura di), *Pisa e la sua piana*, vol. I: *L'ambiente e l'economia*, Pisa, Centro Studi Economico, 1997, pp. 161-202.
- COENEN L., BENNEWORTH P. e TRUFFER B., «Toward a spatial perspective on sustainability transitions», *Research Policy*, 41, 2012, pp. 968-979.
- DANSERO E., EMANUEL C. e GOVERNA F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- DEMATTEIS G. e GOVERNA F., «Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT», in DEMATTEIS G. e GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.
- LAZZERONI M., «La competitività territoriale: proposta di una metodologia di analisi», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2001, n. 1-2, pp. 65-82.
- LAZZERONI M., «La Toscana degli spazi produttivi. Una lettura geografica dell'evoluzione dell'industria e dei servizi dal dopoguerra ad oggi», in MACCHIA P. (a cura di), *La Toscana in evoluzione. Scritti per Berardo Cori coordinati da Carlo Da Pozzo*, Pisa, ETS, 2012, pp. 207-234.
- LAZZERONI M., «Rafforzare la resilienza urbana: quali strategie di sviluppo per le piccole città?», in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F. e ROMEO P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione. Resilienza/resilience*, Firenze, Memorie della Società di Studi Geografici, 2014, pp. 157-160.
- MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, pp. 1-32.
- MARTIN R. e SUNLEY P., «Towards a developmental turn in evolutionary economic geography?», *Regional Studies*, 49, 2014, n. 5, pp. 712-732.
- MASSEY D., *For Space*, Londra, SAGE, 2005.

MASSEY D. e JESS P., *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
PYKE A., DAWLEY S. e TOMANEY J., «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 59-70.

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa; michela.lazzeroni@unipi.it.

RIASSUNTO – L'obiettivo di questo lavoro è riflettere sulle chiavi di lettura più appropriate per l'interpretazione del cambiamento dei sistemi economici territoriali, in uno scenario economico attuale, caratterizzato da notevoli cambiamenti sia a livello temporale che spaziale. Per rispondere a tale obiettivo, vengono presentate alcune prospettive di analisi e viene introdotto il concetto di frattura, che sta ad indicare l'interruzione nello svolgimento di un fenomeno e l'emergere di una situazione di crisi, ma anche la discontinuità e l'orientamento verso nuove traiettorie di sviluppo e nuovi assetti del sistema. Più precisamente, viene proposta un'analisi territoriale che integri un tipo di analisi diacronica, orientata a ricostruire le traiettorie di sviluppo economico di un territorio, i momenti di destabilizzazione (fratture temporali) e i passaggi verso altre dinamiche di sviluppo; un tipo di analisi sincronica, che mira a cogliere le tracce lasciate dai processi sulle forme economiche territoriali e a identificare le differenze di sviluppo (fratture territoriali); un tipo di analisi relazionale, volta a descrivere le relazioni interne ed esterne al territorio e le situazioni di frammentazione dei fenomeni che avvengono a diverse scale territoriali (fratture transcalari). Partendo da queste prospettive di analisi, è stato analizzato il sistema economico pisano, cercando di cogliere le traiettorie di sviluppo che lo hanno caratterizzato, le trasformazioni che queste hanno lasciato sul territorio, le fratture che sono emerse, le dinamiche di ricomposizione e di cambiamento.

SUMMARY – The goal of this work is to present most appropriate interpretations to understand the evolution of territorial economic systems, in the current economic scenario, characterized by remarkable changes both in time and in space. To meet this objective, we suggest some analysis perspectives and we introduce the concept of fracture, which indicates the interruption in the evolution of a phenomenon and the emergence of a crisis situation, but also discontinuities and orientation towards new development trajectories and new system structures. More precisely, we propose a territorial analysis which integrates: the diachronic analysis, oriented to reconstruct the economic trajectories and to identify the interruptions (temporal fractures) and the steps towards other development dynamics; the synchronic analysis, which aims to capture the traces of the processes on regional economic forms and to identify the development differences (territorial fractures); the relational analysis, aimed at describing the internal and external relationships and the fragmentation of the phenomena that occur at different spatial scales (transcalar fractures). Using these perspectives of analysis, we examined the economic system of Pisa, trying to understand its development trajectories, the transformations left in the territorial structures, the emergent fractures, the dynamics of reconstruction and change.

Sessione 6

SCENARI GEOPOLITICI ED ECONOMICI

ROTTURE GEOPOLITICHE E CAMBIAMENTI PARADIGMATICI: IL RITORNO DELL'ECONOMIA POLITICA

1. UN MONDO CONFLITTUALE

Come ognuno può rilevare, a cent'anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale venti di guerra stanno nuovamente investendo il globo. Una zoommata sullo schermo consente di riconoscere le aree geografiche coinvolte, che in diversi casi vivono il conflitto armato come una condizione endemica (BATTISTI, 2001). Come studiosi siamo sollecitati a ricercare le logiche sottostanti e ciò offre l'occasione ulteriore di una ricomposizione areale. Il conflitto caratterizza oggi l'intero margine meridionale ed orientale dell'Europa, un dato geopolitico che non è lecito sottovalutare.

Quanto alle cause, i media ci inondano di informazioni: assenza di democrazie compiute, malgoverno, corruzione, ideologie a base religiosa, costumi primitivi. Ciò che ci viene veicolato nella stragrande maggioranza si situa sul versante culturale. Solo di sfuggita ci viene ricordato che in conseguenza dei fatti ricordati emergono problemi economici anche acuti, i quali forniscono ulteriori inneschi al deflagrare della violenza.

Uno stato come la Siria, retta da un sistema autoritario, è ormai al collasso. La Federazione Russa, in conseguenza della sua «politica di vicinato» sul continente europeo, sta entrando in recessione. In queste narrazioni l'osservatore attento non fatica ad evidenziare una buona dose di strabismo da parte dei commentatori. La Libia, che grazie all'intervento straniero dovrebbe essere diventata un Paese «democratico», sta anche peggio della Siria. Ma intanto, cessato il rumore delle armi, il Paese è uscito dall'orbita economica dell'Italia per passare sotto la tutela di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. L'embargo sul petrolio russo (a quanto parrebbe, in vigore soltanto per l'Italia) ha fatto cadere il progetto di gasdotto South Stream sul quale si contava per conferire al nostro Paese il ruolo di *hub* mediterraneo del gas. Il risultato è stato il crollo in Borsa della Saipem, la miglior compagnia di perforazioni e montaggio di condutture del mondo, preludio alla sua acquisizione a prezzi di stralcio da parte di mani straniere. È l'ennesimo colpo all'economia del «bel Paese», che a causa di un embargo altrettanto insensato ha perduto il mercato iraniano.

Non a caso l'Italia viene additata universalmente come la «pecora nera» dell'economia europea, essendo incapace – diremmo piuttosto «incapacitata» – a riprendere il cammino dello sviluppo. Colpa nostra, come dice Frau Merkel – le riforme attuate non sono sufficienti – occorrono liberalizzazioni, deregolamentazioni, privatizzazioni, tagli all'apparato pubblico ed al sistema di protezioni sociali. Il tutto in nome del rispetto di parametri «europei» stabiliti a suo tempo senza alcuna ragione logica e la cui applicazione implacabile su aggregati statistici rappresentativi di strutture non comparabili fra loro mette l'Italia all'indice per un debito pubblico che a luglio 2014 ha toccato il 135,6% del PIL⁽¹⁾. Come per gli animali della fattoria Orwelliana, alcuni Stati sono «più uguali degli altri», di quelli cioè destinati a finire in macelleria.

Tutto questo sembra non turbare le «anime belle» dei burocrati internazionali (oltre alla UE ed alla BCE c'è la «trinità non santa» – FMI, BM, OMC – come la definisce R. PEET, 2003), i quali misurano con bilance truccate le prestazioni delle economie. Ben attenti a far trasparire solo quanto risulta gradito ai potenti del nostro tempo. Il conflitto reale viene allora artatamente interpretato quale inefficienza degli attori più deboli presenti sulla scena, il che giustificherebbe la loro espulsione dal «gioco», vale a dire dal mercato.

¹ Se invece del debito pubblico venisse preso come parametro il «bilancio generazionale», il debito fiscale dell'Italia a fine 2014 toccherebbe appena il 105%, contro il 157% della Germania (stiftung-marktwirtschaft.de/themen/generationsbilanz.html).

2. UN'ECONOMIA PRIVA DELLA DIMENSIONE POLITICA

Come un'arena di gladiatori, la scena del mondo attuale appare oggi occupata da spettacoli cruenti che costituiscono in realtà il portato degli squilibri economici globali, chiaramente desumibili dalle posizioni sull'estero di una manciata di Paesi: USA, Gran Bretagna, Cina, Germania, Arabia Saudita. In questo contesto, un paio d'anni fa l'Italia rischiava di rappresentare una delle economie più virtuose. Questi squilibri, ormai divenuti insostenibili per gli stessi protagonisti, si vogliono risolvere non già intervenendo sulle cause che li hanno generati – la cattiva gestione e distribuzione delle immense risorse interne disponibili – bensì attizzando conflitti la cui natura intrinseca chiama in causa le economie-Paese, sulle quali si interviene mettendo l'uno contro l'altro popoli e comunità. Non è un caso se papa Francesco ha parlato di «guerra mondiale a pezzi». I papi non parlano mai a caso. Un esempio da manuale è costituito dall'Ucraina, dalla quale ci derivano e deriveranno grossi problemi; ma sarebbe il caso di non abbassare la guardia e guardare con attenzione (e con l'ottica giusta) anche a quanto sta succedendo in casa nostra.

In tutto ciò è ravvisabile un paradosso: all'interno di un mondo che si pretende globalizzato le nazioni-stato vengono fatte scomparire, mentre non scompaiono, come si è visto, le lotte tra le economie-Paese. Ritorna allora alla mente quel concetto di «guerra asimmetrica» che è entrato nel lessico geopolitico all'inizio del nuovo millennio, con gli attentati di New York. Sarà allora il caso di ricorrere ad un sillogismo solo in apparenza banale: essendo la politica la continuazione dell'economia con altri mezzi e parimenti il ricorso alle armi la continuazione della politica con altri mezzi, ne consegue che la guerra costituisce semplicemente la continuazione dell'economia con altri mezzi.

Il passaggio logico non è tuttavia così trasparente, complice l'industria della comunicazione (in gran parte definibile quale «fabbrica» della disinformazione), ma anche la cultura ufficiale, pure di matrice accademica, ha le sue colpe. Ovviamente c'è sempre qualche purista il quale sostiene – a ragione – che i concetti di bene/male non hanno alcuno statuto scientifico, con ciò lasciando intendere che siano irrilevanti, il che non è vero.

Ciò non toglie che i fatti stiano a dimostrare come vi sia qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui guardiamo all'economia e di riflesso alla geografia economica. Dalla caduta dell'URSS, con l'esplosione irrefrenabile dei processi di globalizzazione, il conflitto economico è stato in qualche modo eliminato dalle rappresentazioni della realtà. Il tutto venendo ridotto alla «sana» competizione tra le imprese, tanto nazionali che multinazionali.

Il conflitto avviene tra identità diverse, dunque tra organismi sociali differenti per composizione e struttura. Non sono solo i conflitti di classe – per usare un termine che perfino un marxista come D. HARVEY ha avuto pudore di ricordare nel best seller *La crisi della modernità* (1997) – vi sono anche e soprattutto i conflitti tra le comunità a base territoriale. Quella del MO non è una conflittualità di natura tribale, nonostante questa sia il modo in cui si manifesta, atteso che ogni altra struttura – di natura pubblica – viene sistematicamente distrutta da forze eterodirette. È invero uno scontro tra Stati – o meglio, tra gruppi di Stati – definiti talvolta in modo differente da quelli a cui sono abituati gli esterni all'area: di volta in volta Sunniti contro Sciiti, «petromonarchie» contro regimi nazional-progressisti. Al riguardo, M. INTROVIGNE (2005) parla di «guerra civile islamica».

Se la nostra missione di studiosi è quella di decifrare la realtà, occorre dunque riconsiderare il modo in cui l'economista percepisce il mondo, quale premessa ad un aggiornamento dello statuto scientifico della geografia economica, intesa quale disciplina di intersezione tra l'economia e la geografia.

3. QUALE SCIENZA ECONOMICA?

Nel 1965, durante il corso di storia del pensiero economico tenuto all'università di Trieste da R. Zangheri, chi scrive ebbe a porre il problema della natura della disciplina economica, se da intendersi quale «economia politica» o invece «economica», quale scienza delle scelte razionali. Studioso di matrice marxista, Zangheri rifiutò recisamente quest'ultima accezione, che includeva la disciplina nel novero delle scienze «esatte». Negli anni seguenti, come sappiamo, questa interpretazione riuscirà invece vincente a livello mondiale.

Invero, la questione era aperta da molto tempo e verteva sostanzialmente sulla credibilità del lavoro degli economisti anglosassoni. Senza scomodare Marx, si pensi a P. Geddes, il quale scriveva a fine Ottocento (BATTISTI, 1998). In ambito accademico a volte il dibattito raggiungerà toni accesi. Emblematica è la posizione di una filosofa come la WOOTTON, che nel 1938 scriveva (2003, p. 131): «In queste circostanze i principi di buona terminologia sembrerebbero indicare che l'uso del termine

“scienza” per descrivere i modi correnti dell’analisi economica è, almeno, prematura». Giova rilevare che si era nel clima culturale influenzato dalla «grande crisi» scoppiata nel 1929, che aveva certificato il fallimento plateale dell’approccio classico nell’economia, aprendo le porte ai Keynesiani. Un precedente che sembra riproporsi oggi giorno praticamente negli stessi termini⁽²⁾.

David COLANDER, un personaggio di nicchia nell’accademia americana, attribuisce l’involontario sdoganamento di questa visione al manifesto sull’economia positiva proposto da M. Friedman nel 1953.

Friedman argomentò implicitamente che l’analisi teorica e l’analisi politica applicata non dovevano essere separate. La professione seguì la sua guida. Un economista potrebbe fare analisi teoriche e applicate contemporaneamente. Il problema che questo causò è che entrambe vennero assoggettate alle stesse regole metodologiche, che rapidamente divennero le regole che la scienza aveva sviluppato per governare la selezione delle teorie [...] Il risultato è lo stato corrente dell’economia accademica, che dà maggiore enfasi alla teoria logico-deduttiva, è cinica nei confronti del lavoro empirico e dà poco spazio alla storia ed alle istituzioni (p. 31).

Su questo terreno egli gode del supporto autorevole di SCHUMPETER, al quale «par certo, che la massima parte degli errori commessi nell’analisi economica è dovuta alla mancanza di esperienza storica più che qualsiasi altra deficienza nel corredo scientifico dell’economista» (1972, p. 15). Dal nostro canto, ci sentiamo di aggiungere che non meno grave è la mancata conoscenza – peggio ancora, la mancata considerazione – dei fattori geografici⁽³⁾.

Colander rilegge il testo di J.N. KEYNES (1891) al quale Friedman si era ispirato, per ripristinare l’originale tripartizione della disciplina in economia positiva, normativa ed applicata. Quest’ultima, che Keynes padre definiva «arte dell’economia», doveva fungere da *trait-d’union* tra le due precedenti, ed avendo quale fine l’applicazione di soluzioni reali ai problemi del mondo reale, con tutta la sua complessità, doveva avere un carattere largamente non economico. Un’osservazione di grande rilevanza per noi geografi, chiamati a maneggiare continuamente insiemi di dati provenienti da svariati campi del sapere.

Per COLANDER, «l’applicazione di nuove tecniche ai problemi del mondo è un’arte» (p. 9).

Per me, arte e scienza si mescolano in uno, cercando entrambe di raggiungere un senso di comprensione del mondo attorno a noi. Arte, per me, significa usare la nostra intuizione per ottenere illuminazione e immaginazione nell’esprimere le intuizioni che si sono ottenute attraverso i migliori mezzi possibili. Gli uomini con uno scopo sono naturalmente degli artisti (p. 11).

Se la realtà fosse semplice, non ci sarebbe necessità dell’arte nella scienza. L’arte tratta la parte della realtà che non comprendiamo appieno e che non siamo capaci di comprimere in una formula o modello [...]. Il successo della scienza standard ha creato un’adorazione della scienza che è andata un po’ troppo lontano [...]. L’economia è una di quelle aree dove la scienza standard non ha avuto troppo successo, e la questione è come andare a discutere le politiche laddove la scienza standard non si adatta – dove la verifica empirica è limitata, dove leggi semplici non sembrano essere conseguenti anche quando si può fare una verifica empirica.

Dello stesso avviso è T. PIKETTY: «Gli economisti americani non mi hanno mai convinto pienamente» (2014, p. 58). Ed ancora:

Diciamolo francamente: la disciplina economica non è mai guarita dalla sindrome infantile della passione per la matematica e per le astrazioni puramente teoriche, sovente molto ideologiche, a scapito della ricerca storica e del raccordo con le altre scienze sociali. Troppo spesso gli economisti si preoccupano di piccoli problemi matematici che interessano solo loro, problemi che, con poco sforzo, li fanno sentire scienziati e che li esonerano dall’impegno di rispondere alle questioni ben più complesse poste dal mondo circostante (*ibid.*, p. 59).

Rivendicando per l’economia applicata lo statuto di arte – una fase evolutiva che precede la costruzione di un sapere scientifico – Colander attacca alla base la mutazione genetica che ha attraversato la professione nell’ultimo mezzo secolo. Una mutazione di cui attribuisce la responsabilità all’istituzione accademica, per la quale si appella alla «Teoria delle istituzioni perverse».

² Ciò rivaluterebbe certe espressioni della stessa WOOTTON (2003, p. 111): «Giacché gli economisti sono già in sospetto di essere dei ciarlatani, non possono permettersi di arrogarsi da se stessi titoli di onorabilità senza adeguata giustificazione».

³ In effetti, SCHUMPETER non era lontano da questa realtà; il suo discorso continua infatti c.s.: «Naturalmente, quando si parla di storia, si deve comprendere in essa certi campi d’indagine che hanno acquistato nomi diversi in conseguenza della specializzazione: per esempio, le ricerche preistoriche e l’etnologia (antropologia)» (*ibidem*).

Le istituzioni economiche accademiche sono più perverse della maggior parte delle istituzioni perché furono disegnate attorno ad una tecnologia che non si sviluppa in quel modo. Negli anni 50 si credeva che l'econometria avrebbe prodotto un cambiamento tecnologico che avrebbe trasformato la natura del disaccordo tra gli economisti fornendo i test definitivi delle teorie. Molta della moderna struttura metodologica e argomentativa dell'economia che io trovo perversa fu disegnata attorno questa credenza. Quella metodologia diresse i ricercatori verso l'analisi altamente formale – strutturata in un modo da essere testata empiricamente.

Gli economisti in divenire furono istruiti a rimpiazzare la loro propria intuizione con un'intuizione raffinata basata sui test econometrici empirici. Essi furono istruiti a limitare gli argomenti a quelli suscettibili, almeno in principio, alla verifica econometrica formale ed a strutturare gli argomenti stessi in un modo formale così da poter essere risolti attraverso test empirici.

Sfortunatamente, la verifica econometrica si è dimostrata molto meno definitiva di quanto si era inizialmente sperato (*ibid.*, p. 131).

Ma ormai gli studiosi, come incauti apprendisti stregoni, erano diventati prigionieri del sistema da loro stessi creato e non hanno più saputo uscirne. È la stessa trappola in cui sono caduti – in base al medesimo presupposto – i cosiddetti scienziati del cambiamento climatico, ormai incapaci di percepire alcunché di estraneo all'interpretazione antropica del riscaldamento globale, un fenomeno attorno al quale le certezze appaiono quanto mai problematiche (LEVY, 2008).

La conseguenza, puntualizza COLANDER (1991), è che gli economisti sono diventati irrilevanti, o piuttosto, diremmo noi, è il pensiero economico elaborato nell'accademia ad essere diventato socialmente irrilevante. Cosa questo comporti lo comprenderemo meglio più avanti.

4. IL NUOVO RUOLO DEGLI ECONOMISTI

Ciò non significa affatto che la loro categoria ne sia stata svilita, anzi ha ottenuto significativi riconoscimenti sul piano del prestigio. Un altro autore fortemente critico nei confronti della corporazione è G. CORM (2013). Questi osserva come il processo di trasformazione della disciplina abbia avuto un grande sostegno dalla creazione, nel 1968, ad opera della Banca di Svezia, del cosiddetto «premio Nobel» per le scienze economiche.

«L'attribuzione del premio Nobel per l'economia [...] ha consacrato sia il regno della matematica che quello delle grandi università americane da cui sono usciti i laureati» (*ibid.*, p. 107) destrutturando e ristrutturando in modo radicalmente diverso il patrimonio di conoscenza economica acquisito dai Mercantilisti a Keynes.

«La moda matematica di consolidare una credibilità scientifica non ha risparmiato alcun ambito di ricerca nelle scienze umane» (*ibid.*, p. 115). Ciò ha portato ad una sostituzione massiccia del materiale umano negli atenei.

Come abbiamo fatto esperienza nelle nostre Facoltà,

Matematici di mestiere o ingegneri che abbiano avuto una formazione complementare in economia o in finanza sono [...] così diventati i promotori di un'«economia finzione» che pretende di simulare gli effetti dei comportamenti degli agenti economici, supposti tutti razionali, in quanto motivati esclusivamente da un egoismo fondato sulla soddisfazione che sarebbe data dal guadagno materiale (*ibid.*, p. 116).

Sugli eccessi ai quali può portare l'analisi delle economie-Paese attraverso modelli teorici standardizzati si legga quanto ha scritto, fra gli altri, J. STIGLITZ (2002). Come aveva intuito Hayek, questa semplificazione della realtà ha come conseguenza una deriva autoritaria che sembrerebbe impossibile all'interno di sistemi sociali improntati ad una democrazia formale.

«Al riparo dei modelli matematici, coronato da numerosi premi Nobel per l'economia, avallato dalle più prestigiose istituzioni accademiche, questo totalitarismo intellettuale ha profondamente alterato la conoscenza dell'economia reale» (CORM, 2013, p. 117).

E così ha creato [...] una casta di gestori del modello neoliberista tanto implacabile nel suo fanatismo ideologico quanto la classe burocratica dei regimi socialisti e comunisti [...]. La casta dei burocrati socialisti legittimava le proprie deliranti azioni con la pianificazione «scientifica» della produzione e la pretesa legge dei tre stadi dell'economia che doveva immancabilmente portare alla «fine della storia», grazie al ruolo redentore di un'«avanguardia» che si richiama a una categoria in parte anch'essa fittizia, il proletariato. La nuova casta

dei neoliberisti [...] crede ormai al ruolo redentore dell'«imprenditore» e alla necessità di instaurare con tutti i mezzi, anche i più sordidi, la libertà assoluta d'impresa senza alcun intralcio (*ibid.*, p. 118).

Credendo di aver eliminato nelle procedure l'elemento aleatorio, specie quello ideologico, gli studiosi (e con essi gli operatori economici) sono caduti nell'ideologia più pericolosa di tutte, quella scienziata⁴. Il che significa che non si è letto Popper o comunque non se ne è metabolizzata la lezione, tesa a scongiurare la fiducia cieca nei risultati delle scienze, che sono sempre provvisori.

Un secondo aspetto del degrado che Corm evidenzia, è l'ulteriore trasformazione degli studi economici attraverso la moltiplicazione smisurata delle *Business School* e dei *MBAs* nei confronti dei tradizionali corsi ad impronta umanistica. Ciò ha portato alla formazione di quello che egli chiama *l'esercito dei volontari della globalizzazione*, ovvero «la struttura del potere burocratico mondiale» (*ibid.*, p. 125). Infatti,

i laureati delle scuole di commercio e i ricchi «uomini d'affari» esercitano un monopolio quasi totale sulla vita economica e sempre più spesso politica, conformemente al modello americano. Tanto più che completando i loro studi con un anno di specializzazione in un altro settore (affari culturali, editoria, media, istruzione o altro), i laureati della scuola di commercio o di gestione finiscono per monopolizzare le possibilità d'impiego nella quasi totalità dei settori di lavoro, a scapito degli altri giovani diplomati (*ibidem*).

Quando il premier Monti, già presidente della Bocconi, annunciava trionfante nei consessi internazionali la sua intenzione di «cambiare l'Italia», aveva anche questo in mente.

Sul valore formativo, dal punto di vista umano, culturale ma anche professionale di questi corsi, oggi tanto esaltati, il giudizio di quanti se ne intendono è deprimente. Siamo pressappoco al livello del tanto vituperato *avviamento commerciale*, che nell'Italia di un tempo accoglieva i figli delle classi povere impossibilitati ad accedere agli studi superiori.

Valga per tutti l'opinione della giornalista francese F. NOIVILLE (2009). «Tutte le grandi scuole di management spingono a posti importanti dirigenti che hanno perso il senso della realtà, tronfi dell'importanza che si danno e poco sensibili alle conseguenze umane degli atti di management» (p. 53, cit. in CORM, 2013, p. 126).

Non si stenta a comprendere come altri ex allievi attribuiscono a queste istituzioni grande responsabilità nell'esplosione della crisi economica attuale, in quanto bloccano la formazione umana e morale degli studenti, mettono ai posti di comando manager nutriti di spirito elitario e cultura della prestazione e sopravvalutano il successo economico (*ibid.*, p. 126). I risultati, a livello mondiale, sono sotto gli occhi di tutti e non sembra siano una conseguenza involontaria di comportamenti inconsapevoli (PERKINS, 2014).

Come appare evidente, all'interno delle istituzioni di formazione che vanno per la maggiore nel mondo globalizzato stanno emergendo elementi di conflittualità che, sia pure ancora minoritari, testimoniano lo stato di crisi profonda in cui versa ormai ciò che resta della civiltà occidentale. A questo malessere sociale, variegato, diffuso, profondo, non viene sinora data risposta né sul piano delle riforme sociali – e quella del mondo dell'istruzione è una delle questioni centrali – né sul piano dell'economia, come si evince dal pauroso gonfiarsi di nuove bolle finanziarie. A questo mondo in crisi le élite dominanti cercano semplicemente di proporre, quale unica via d'uscita, la stantia ricetta del conflitto internazionale, né più né meno di quanto avevano fatto cent'anni or sono per poi ripeterlo, dopo un breve intervallo, alla metà degli anni Trenta.

Non desta pertanto meraviglia che l'interpretazione – anche accademica – della crisi attuale stia virando lontano dalle problematiche dell'economia reale, che viene sempre più mascherata dietro le dimensioni psicoanalitiche dell'estremismo di matrice religiosa.

5. RITROVARE LA GIUSTA ROTTA

Accogliendo i segnali che ci vengono da diversi economisti, sembra giungere anche per noi geografi il momento di pensare ad un cambiamento di paradigma. Ciò vuol dire non tanto buttare a mare gli strumenti quantitativi, che da noi sono stati largamente abbandonati una volta che ci si è resi conto

⁴ Guardando alla dittatura sovietica, nel 1935 l'autore del termine, von Hayek, sosteneva che «il tentativo di introdurre a forza gli stessi metodi empirici nelle scienze sociali» era «un tentativo destinato a condurre al disastro» (ANTISERI, 2005, p. 910).

della loro scarsa utilità, un rifiuto concluso entro gli anni Settanta (cfr. VAGAGGINI e DEMATTEIS, 1976). Che la geografia, anche nella sua declinazione economica, faccia parte delle scienze umane piuttosto che di quelle esatte, invero qualche incertezza fra di noi c'è stata. La questione fondamentale, a nostro avviso, verte sostanzialmente sul modo di percepire lo spazio economico.

V'è infatti lo spazio astratto, frutto del riduzionismo scientifico, che è caratteristico dell'economia spaziale e lo spazio concreto e multiforme tipico della geografia; una visione duplice, che spiega come la cosiddetta *scienza regionale* sia diventata popolare tra gli economisti mentre continua a suscitare scarsi entusiasmi fra i geografi.

Un tempo le posizioni non erano nettamente definite. F. LIST (1909), uno dei promotori dell'unificazione tedesca, sosteneva che l'economia dovesse venir ancorata alle nazioni. Egli considerava invero l'integrazione delle economie come un «obiettivo superiore» dell'umanità, ma inquadrava correttamente quest'ultimo, nell'ottica di Tocqueville, all'interno di una struttura confederale qual era la condizione degli USA prima della guerra di secessione. Una lezione che gli Stati tedeschi faranno propria, al contrario di quanto sta ad es. avvenendo per l'Europa. Da qui l'interesse di un ritorno alla *Staatswirtschaft*, intesa come analisi della *Nationaloekonomie* piuttosto che nell'obsoleta accezione di «scienza camerale».

Di fronte alla crisi del modello globale ed all'emergere della conflittualità tra le nazioni, anche all'interno dell'Unione Europea, sembra dunque opportuna una riscoperta delle economie regionali e nazionali quali aggregati sistemici dotati di specifiche individualità geografiche, alle quali dedicare una rinnovata attenzione, sia sul piano pratico che su quello teorico. Ciò porterebbe il duplice vantaggio di renderci propositivi nei confronti della società ed insieme di farci trovare pronti nel momento – che non è molto lontano – in cui il mondo della scienza compirà un'altra di quelle rivoluzioni copernicane che periodicamente ne rinnovano la vitalità.

BIBLIOGRAFIA

- ANTISERI D., *Epistemologia dell'economia nel «marginalismo» austriaco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- BATTISTI G., «Alle radici della geografia umana: il contributo di Patrick Geddes», in PILO G.M. e POLESE B. (a cura di), *Per sovrana risoluzione. Studi in onore di Amelio Tagliaferri*, Arte/Documento/Quaderni, Venezia, Edizione della Laguna, 1998, pp. 169-174.
- BATTISTI G., «The Gulf wars. A geopolitical interpretation», in ANTONSICH M., KOLOSSOV V. e PAGNINI M.P. (a cura di), *On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie. Europe between Political Geography and Politics*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001, pp. 447-459.
- COLANDER D., *Why Aren't Economists as Important as Garbagemen. Essays on the State of Economics*, Ermonk (NY), M.E. Sharpe, 1991.
- COLANDER D., *The Lost Art of Economics. Essays on Economics and the Economy of Profession*, Cheltenham, Edward Elgar, 2001.
- CORM G., *Il nuovo governo del mondo. Ideologie, strutture, contropoteri*, Milano, Vita e Pensiero, 2013.
- HARWEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- INTROVIGNE M., *La nuova guerra mondiale: scontro di civiltà o guerra civile islamica?*, Milano, Sugarco, 2005.
- LEVY J., *Une géographie de la mondialisation*, Parigi, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 2008.
- LIST F., *National System of Political Economy*, Londra, Longmanns, Green & Co., 1909 (ed. orig. 1841).
- NOIVILLE F., *J'ai fait HEC et je m'en excuse*, Parigi, Stock, 2009.
- PEET R., *The Unholy Trinity. The IMF, World Bank and WTO*, Londra, Zed Books, 2003.
- PERKINS J., *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, 2014.
- PIKETTY T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.
- SCHUMPETER J.A., *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1972 (ed. orig. 1954).
- STIGLITZ J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.
- VAGAGGINI V. e DEMATTEIS G., *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- WOOTTON B., *Lament for Economics*, Abigdon, Routledge, 2003 (ed. orig. 1938).

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste; e-mail: gbattisti@units.it.

RIASSUNTO – L'aumento della conflittualità internazionale negli ultimi anni viene principalmente spiegata con il ricorso a motivazioni ideologico-culturali, sottovalutando le componenti di matrice economica. Coerentemente, con l'accentuarsi della globalizzazione il conflitto tra nazioni e sistemi appare viepiù assente nel lavoro degli economisti. Ciò dipende in gran parte dall'egemonia dell'approccio matematico all'interno della disciplina. Sembrerebbe ora giunto il tempo per un'inversione di paradigma, con il rientro della disciplina nell'ambito delle scienze dell'uomo. Tale prospettiva si riverbera sulla geografia economica, la quale potrebbe utilmente recuperare la dimensione areale quale concetto centrale nella sua analisi.

SUMMARY – The increase in international conflicts in the last decades is mainly related to ideology and culture, while economic issues are generally undervalued. Following the progress of globalisation, conflict among nations and economic systems is almost absent in the economic literature. One main reason is surely the prevailing of a mathematical approach within the discipline. It might be therefore the time to change the dominating paradigm, and let economics come back to the humanistic domain. Such a perspective is of peculiar interest to economic geography, which could thus usefully rediscover the areal dimension as a central concept in its analysis.

Parole chiave: conflitto, economia politica, economica, geografia economica, paradigma, rottura geopolitica.

Keywords: conflict, economics, economic geography, geopolitical dislocation, paradigm, political economy.

LA RISTRUTTURAZIONE DELLO SPAZIO ECONOMICO POST-SOVIETICO: REGIONALISMI EUROPEI IN CONFLITTO

1. INTRODUZIONE

La storia geopolitica del continente europeo dopo la seconda guerra mondiale è stata segnata da due eventi fondamentali: la creazione dell'Unione Europea e il crollo dell'Unione Sovietica. Se i confini teorici dell'Unione Europea sono tutt'altro che definiti, finché sussisteva la cortina di ferro era se non altro chiaro quali fossero i suoi limiti orientali. Venuta meno l'URSS, all'interno del continente si creò una voragine: gli stati dell'est, riacquistata l'indipendenza, erano ora liberi di saldarsi a uno dei due poli, quello occidentale, portabandiera della democrazia e del libero mercato, o la Russia, fatiscante potenza egemone travagliata da interni sconvolgimenti politici ed economici. Di fatto nel continente si attuò una spartizione: gli stati a occidente, con l'eccezione di Bielorussia e Ucraina, si avvicinarono all'Unione Europea, mentre la Russia rimaneva il punto di riferimento per gli stati caucasici e centro-asiatici.

La Russia è stata fin da subito attenta alla lezione europea e ha cercato a più riprese di sostituire la tramontata supremazia *de jure* con una preminenza *de facto*. La storia tortuosa del regionalismo in ambito post-sovietico è cominciata con la creazione nel 1991 della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI)⁽¹⁾. Anziché preludere all'istituzione di una comunità sovranazionale sulla falsariga di quella europea, la CSI si è col tempo rivelata un regime scarsamente efficiente, ma anche tentativi paralleli di integrazione sub-regionale miranti a controbilanciare il peso di Mosca non hanno finora portato a risultati apprezzabili dal punto di vista economico.

Mentre ad est la macchina dell'integrazione procedeva a stento, ad ovest funzionava già a pieno regime. Nel 2004 venne portato a termine lo storico allargamento ad est, coronato quattro anni dopo dall'ammissione di Bulgaria e Romania. Quale corollario dell'espansione a oriente, la UE promuoveva la Politica Europea di Vicinato (PEV), a cui sono seguite iniziative più specifiche nell'area CSI, come il «Partenariato orientale». Di particolare rilevanza in questo contesto sono i negoziati per la creazione di zone di libero scambio globali e approfondite (c.d. *Deep and Comprehensive Free Trade Agreements* – DCFTA) che spianerebbero la strada ad ulteriori e più radicali forme di integrazione economico-politica.

Prima dello scoppio della crisi ucraina, la posizione della Russia appariva ambivalente. Da un lato era chiara l'ambizione di Mosca di ricoprire un ruolo paritario nei negoziati con la UE (sottolineato dal rifiuto di aderire alla PEV), dall'altro la Russia ha cercato forme di collaborazione più strette con l'ovest, giungendo a riproporre l'ideale di un'economia continentale euroasiatica che spaziassero «da Lisbona a Vladivostok» (PUTIN, 2010). La UE ha invece preferito la via di un'espansione progressiva e mediata lungo i margini, in una lenta ma inesorabile marcia che ha finito con l'innervosire il Cremlino. Di fronte al rischio che i suoi vicini iniziassero a gravitare sempre più fortemente a ovest, la Russia ha giocato seriamente la carta di un regionalismo orientale, proponendo la sua versione della UE, l'Unione Euroasiatica (UEA), preceduta nel 2010 dall'unione doganale fra Russia, Bielorussia e Kazakistan. Benché si sia tentato di presentare un simile progetto come potenzialmente complementare a un'integrazione a occidente (VINOKUROV, 2013, p. 24; PUTIN, 2011), è chiaro che l'attuale estensione della UE e il successo delle sue politiche di partenariato lasciavano poco spazio di manovra alla Russia, in termini sia geografici che temporali. Sfumata la possibilità di coinvolgere l'Ucraina nel progetto euroasiatico, quest'ultimo sembra destinato per il momento ad accantonare visioni espansionistiche e il sogno di realizzare un'Unione Europea dell'est capace di ridare nuovo fulgore alla Russia.

La questione circa la formazione di raggruppamenti economici regionali è spinosa perché, nonostante le decisioni circa la loro creazione e ampliamento vengano spesso presentate come politicamente neutrali e dettate dalla pura logica economica, esse rappresentano invece precise scelte strategiche e geopolitiche dagli esiti economici incerti. Nel caso dello spazio post-sovietico il tutto è poi complicato dalla sovrapposizione di considerazioni etniche, religiose e culturali legate anche al recente passato

⁽¹⁾ Per una trattazione più approfondita del regionalismo post-sovietico e dei suoi intrecci con quello europeo, cfr. CHIARUTTINI (2014a).

socialista. Ciò nonostante, anche se alla fine non sempre si rivelano i fattori determinanti un'adesione, i fondamentali economici rappresentano un elemento imprescindibile per valutare la sostenibilità e le prospettive di sviluppo di un'unione regionale. Il primo aspetto economico da prendere in considerazione è quello relativo al grado di interdipendenza commerciale che caratterizza la regione. Nel caso dei Paesi post-sovietici, la questione è quale sia il grado di integrazione commerciale fra queste economie e, rispettivamente, la Russia e la UE. Un ulteriore interrogativo è quale sia il ruolo della Russia nei confronti dei Paesi europei ed in particolar modo degli stati dell'est membri dell'Unione.

Nel presente contributo questi due temi sono affrontati tramite un'analisi dei dati di commercio estero bilaterale forniti dall'UNCTAD per il periodo 1995-2012. I flussi considerati sono quelli di beni e non di servizi, categoria marginale specie per economie non particolarmente avanzate come quelle post-sovietiche. All'occorrenza i dati sono stati depurati dalla componente idrocarburi, particolarmente problematica vista l'impennata dei prezzi che ha caratterizzato il periodo più recente in esame. Qualora non specificato, il riferimento è al volume di commercio totale dato dalla somma di esportazioni e importazioni⁽²⁾. Per quanto riguarda l'interpretazione delle figure II, III e IV⁽³⁾ si noti che non si tratta di percentuali ma di indici ottenuti come il rapporto fra i volumi di commercio dei singoli Paesi con la UE e quelli con la Russia in un dato settore⁽⁴⁾.

2. RUSSIA, BIELORUSSIA, UCRAINA E MOLDAVIA

Nonostante in Russia vi sia stata una crescita di produttività industriale negli ultimi decenni (AHREND, 2006), il livello di esportazioni a medio o alto contenuto tecnologico resta al di sotto di quello di molti Paesi emergenti (CONNOLLY, 2008) e la nazione rimane fortemente dipendente dal settore dell'energia.

Come emerge dalla figura I, il commercio della Russia con i Paesi dell'area CSI è andato incontro negli ultimi decenni a un lento declino fino quasi a dimezzarsi. Ciò è il risultato del crollo delle esportazioni di carburante che si è verificato alla fine degli anni Novanta e della crescita delle importazioni cinesi, per cui, mentre le importazioni CSI sono passate in vent'anni da livelli del 20-30% a meno del 15%, quelle cinesi sono cresciute dal 2% al 15%. Se si omette la componente energetica, però, la quota di commercio totale con gli stati CSI si è mantenuta sul 20%, risultato di calanti importazioni compensate da crescenti esportazioni.

I rapporti con l'Europa sembrano invece caratterizzati da una fase ascendente interrotta dall'erompere della crisi economica globale. Questa pare essere una buona spiegazione per la componente non energetica, dal momento che le esportazioni verso i principali Paesi europei (Germania, Italia, Francia, Paesi Bassi) conoscono una flessione proprio negli anni della crisi. Le importazioni russe, però, avevano iniziato a declinare già qualche anno prima della crisi, come nel caso di Italia, Finlandia e Germania (ora non più partner principale ma solo splendido secondo dopo la Cina). Se si considerano invece i dati comprensivi di esportazioni energetiche, l'importanza europea inizia a calare già dal 2000 se non fosse per i Paesi Bassi. Questi, infatti, durante gli anni Novanta si rifornivano di idrocarburi principalmente da Norvegia (20%) e Arabia Saudita (15%), mentre la Russia era un fornitore marginale (5%). Nel giro però di pochi anni il Paese ha completamente riorientato i propri acquisti e la Russia già nel 2007 conquistava un terzo del mercato a spese dei due concorrenti. Dal punto di vista della Russia ciò significa che il mercato olandese assorbe al momento un quinto di tutte le sue esportazioni energetiche (Fig. I), mentre gli altri Paesi europei nel loro complesso sono passati da più del 60% a meno del 40%.

Il riorientamento dei rifornimenti olandesi ha coinvolto anche la Bielorussia, la quale importa petrolio russo per raffinarlo e riesportarlo (CONNOLLY, 2008, p. 597). Nell'ultimo decennio infatti gli idrocarburi hanno finito col rappresentare la quasi totalità delle esportazioni del Paese nei Paesi Bassi, che dopo la Russia sono diventati il principale mercato di sbocco bielorusso, assorbendo circa il 17% delle esportazioni. Senza i Paesi Bassi, la quota di esportazioni in Europa, dopo un picco del 30% nei primi anni del nuovo millennio, sarebbe nuovamente scesa ai valori degli anni Novanta (20% circa). Mentre la struttura delle importazioni si è mantenuta stabile (Russia 60%, 20% UE), le

⁽²⁾ Si tenga ad ogni modo presente che i dati di commercio per l'area CSI non sono sempre affidabili, specialmente nel caso delle piccole economie, cfr. CHIARUTINI (2014a).

⁽³⁾ Per motivi di spazio i grafici si riferiscono soltanto a una selezione di Paesi particolarmente emblematici.

⁽⁴⁾ Un valore, ad esempio, del Kazakistan di 3,5 nel 2010 per i flussi commerciali compresi i combustibili significa che il Paese in quell'anno ha commerciato complessivamente 3,5 volte di più con l'Europa che con la Russia.

esportazioni verso la Russia sono andate diminuendo a favore dell'Europa per poi stabilizzarsi negli ultimi dieci anni sul 30-40%.

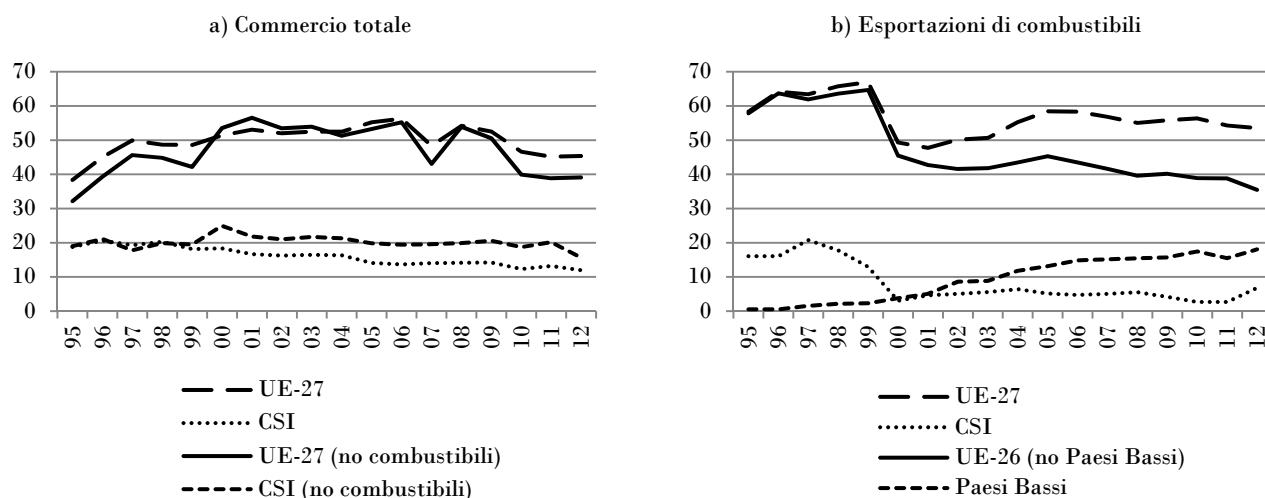


Fig. I – a) Flussi di commercio totali (esportazioni più importazioni) della Russia verso l’Unione Europea (UE-27) e i Paesi dell’area CSI, 1995-2012 (percentuali sul totale dei flussi complessivi e di quelli al netto dei combustibili); b) Esportazioni di combustibili della Russia verso l’Unione Europea (UE-27), l’Unione Europea esclusi i Paesi Bassi, i Paesi Bassi e i Paesi dell’area CSI, 1995-2012 (percentuali sul totale).

Fonte: elaborazione propria su dati UNCTAD.

La situazione in Ucraina è stata invece caratterizzata da un dimezzamento delle esportazioni verso la Russia nella seconda metà degli anni Novanta (dal 40% al 20%) a cui ha fatto seguito una stabilizzazione ed infine un aumento nell’ultimo decennio, sfiorando valori del 30%. Il mercato europeo si è evoluto specularmente, con una fase ascendente fino al 2003 seguita da una decrescita quasi ai valori degli anni Novanta (25%), di modo che negli ultimi anni Russia e Europa hanno assorbito all’incirca la medesima quota di esportazioni, mentre l’area CSI nel suo complesso è tornata ad essere il mercato prevalente (quasi 40%). Ciò è dovuto alla crescita anche di altri ex stati sovietici, come la Bielorussia o il Kazakistan, e alla contemporanea contrazione di mercati importanti quali Germania e Italia. Le importazioni dalla Russia, invece, sono andate costantemente calando (dal 50% al 20%) per poi risalire nel periodo 2009-2012; quelle europee al contrario sono aumentate fino al 2007 (37%) superando quelle russe (28%) per poi lentamente decrescere, cosicché nel 2012 UE e Russia contavano entrambe per un 30%. Interessante è anche notare la composizione asimmetrica delle esportazioni ucraine verso l’Europa e la Russia. Il 70% delle esportazioni in Russia sono costituite da manufatti; verso l’Europa, invece, la quota dei manufatti, cresciuta dal 40% a più del 60% nel 2007, è calata in seguito di più di dieci punti percentuali, mentre sono aumentate le esportazioni alimentari, pari nel 2012 a quasi il 30% del totale. Se si mettono a rapporto le esportazioni verso Europa e Russia nei diversi settori, emerge come il Paese esporti fino a 30 volte più prodotti agricoli non lavorati verso l’Europa (essendo questi virtualmente inesistenti negli scambi russi), a cui si aggiungono le esportazioni quasi tre volte più alte di prodotti alimentari. L’Ucraina esporta anche più metalli e minerali in Europa che in Russia, quasi lo stesso livello di beni a basso contenuto tecnologico, leggermente più prodotti tecnologicamente avanzati ma all’incirca la metà di produzioni intermedie.

In Moldavia, Paese dipendente prevalentemente dall’esportazione di prodotti agricoli (come vino e olio di semi di girasole), tessili e dalle rimesse degli emigranti, la Russia ha perso progressivamente terreno e la UE controlla ormai circa la metà sia dei mercati di esportazione che di importazione. Di tale sviluppo è responsabile in buona parte la Romania, partner sempre più importante verso cui nel 2012 è affluito il 20% delle esportazioni (pari alla quota della Russia o dell’intera area euro) e che ora rifornisce la Moldavia per una quota del 15%, superando così da sola di 5 punti percentuali la Russia.

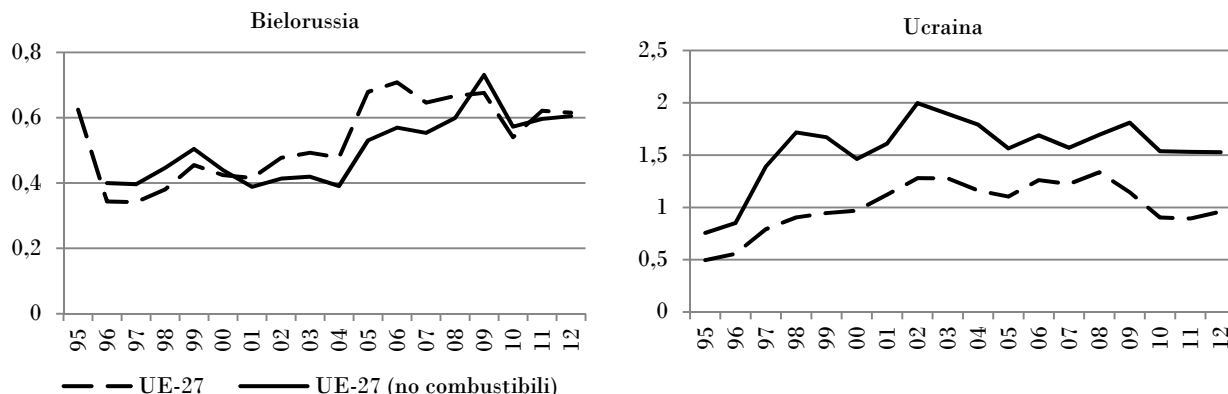


Fig. II - Flussi di commercio totali (esportazioni più importazioni) verso l'Unione Europea (UE-27) in rapporto ai flussi totali verso la Russia, 1995-2012.

Fonte: elaborazione propria su dati UNCTAD.

3. ASIA CENTRALE

In Asia centrale troviamo rappresentate tutte e tre le principali categorie di Paesi CSI: grandi esportatori energetici (Kazakistan, Turkmenistan), un produttore industriale relativamente avanzato (Uzbekistan) e piccole economie fortemente dipendenti dalle rimesse degli emigrati (Tagikistan e Kirghizistan) (cfr. VINOKUROV, 2013, p. 17). Si tratta ad ogni modo di economie prevalentemente dipendenti dal settore primario, sul quale si sono dovute appoggiare una volta annichilita la propria base industriale dalla concorrenza estera, fato comune agli ex stati sovietici dopo la caduta dell'URSS. Oltre agli idrocarburi nel caso di Kazakistan e Turkmenistan, le principali voci di esportazione sono uranio (Kazakistan), oro (Uzbekistan, Kirghizistan), alluminio (Tagikistan) e cotone, settore particolarmente importante per l'Uzbekistan.

Se si escludono i combustibili, per tutte le repubbliche centro-asiatiche il commercio europeo è rimasto alla pari (Kazakistan e Turkmenistan) o diminuito rispetto a quello russo (Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan), mentre è aumentata la penetrazione cinese. L'importanza dell'Asia centrale, tanto per Cina che Europa, è però essenzialmente legata all'approvvigionamento energetico. Sia Kazakistan che Turkmenistan, il primo principalmente per il petrolio, l'altro per il gas, si avviano a diventare produttori di primaria grandezza. La Russia ha ormai perso la propria posizione di monopsonio garantita dalla gestione della rete di condotte sovietica e la regione continua ad attirare investimenti stranieri, in particolare cinesi, in infrastrutture energetiche con la costruzione di oleodotti e gasdotti⁽⁵⁾. Questi sviluppi emergono chiaramente dal brusco aumento dei traffici turkmeni con la Cina qualora si includano i combustibili, ma un chiaro aumento è percepibile anche nel caso del Kazakistan, per il quale peraltro il primo mercato è quello europeo. Mentre per quanto riguarda i commerci del Turkmenistan la grande novità è l'accresciuta dipendenza dalla Cina in termini di importazione di beni ed esportazione di gas, in Kazakistan è stata soprattutto l'Europa che ha sostituito la Russia sul versante delle esportazioni, rappresentando ora metà del mercato, contro il 45% della Russia nel 1995 e il suo attuale 7%⁽⁶⁾.

In Uzbekistan le esportazioni verso la Russia, in parte sostituite da quelle verso la Cina, si assestano sul 20%, mentre il mercato europeo è crollato negli ultimi vent'anni dal 50% all'8%. Anche sul versante delle importazioni, mentre la Russia ha mantenuto stabilmente il controllo di circa un quarto del mercato, l'ascesa cinese è andata tutta a detrimento della UE, scesa al di sotto di un quinto e dunque alla pari con la Cina. In Tagikistan, Russia, UE e Cina contano ormai ciascuna per un decimo delle esportazioni (mentre negli anni Novanta Russia e Europa ne detenevano rispettivamente un quinto e un mezzo), mentre la Turchia ne ha guadagnato un terzo. L'importanza della UE è diminuita anche drasticamente in termini di importazioni, passando dal 24% al 5% dal 1995 al

⁽⁵⁾ Per dettagli, cfr. CHIARUTTINI (2014a).

⁽⁶⁾ Da un punto di vista delle importazioni, invece, la Cina conta ora come l'intera UE, mentre la Russia conserva a stento la sua preminenza.

2012. La Cina controlla ora metà del mercato, mentre Russia e Kazakistan hanno mantenuto quote rispettivamente del 20% e del 10% circa. In Kirghizistan c'è stato un boom di commercio con l'Europa solamente sul finire degli anni Novanta, ma la UE è tornata ben presto a rappresentare non più del 5% delle esportazioni e del 10% delle importazioni, contro un 30% della Russia.

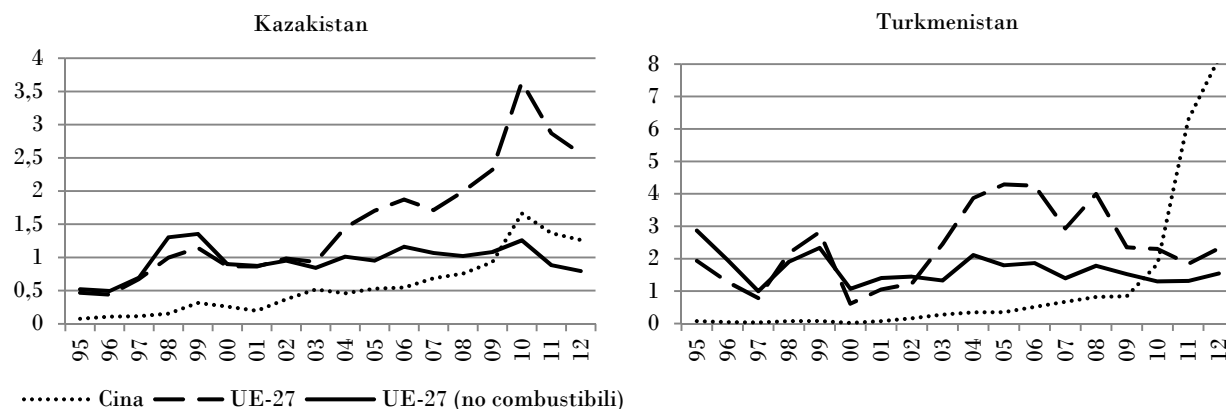


Fig. III - Flussi di commercio totali (esportazioni più importazioni) verso l'Unione Europea (UE-27) e la Cina in rapporto ai flussi totali verso la Russia, 1995-2012.

Fonte: elaborazione propria su dati UNCTAD.

Se si sommano esportazioni e importazioni, in Uzbekistan la Russia ha perso leggermente terreno, ma la decrescita è stata molto più drammatica per la UE. Anche in Tagikistan, a motivo di una certa ripresa delle importazioni dalla Russia che compensa i valori stagnanti delle esportazioni, la posizione russa si mantiene stabile, mentre quella europea si è fortemente indebolita, similmente a quanto è accaduto in Kirghizistan, dove peraltro l'aumento delle importazioni russe è stato ancora più pronunciato.

4. CAUCASO MERIDIONALE

Nel Caucaso meridionale troviamo un altro grande produttore di idrocarburi, l'Azerbaigian. I combustibili, che già negli anni Novanta costituivano la metà delle esportazioni azere, oggi ne rappresentano la quasi totalità (90%), uno squilibrio produttivo che ha reso il Paese vulnerabile al «morbo olandese» (HASANOV, 2013). La quota di esportazioni verso la Russia è crollata nel corso degli anni Novanta dal 25% al 10% per poi decrescere ulteriormente a valori del 3%, mentre quella europea è contemporaneamente balzata al 60%, con l'Italia che da sola assorbe un terzo del volume di esportazione.

La bonanza petrolifera azera beneficia anche la Georgia, Paese di transito di gasdotti e oleodotti, che oltre a petrolio raffinato esporta anche ferroleghe, oro e gestisce un fiorente commercio di riesportazione di autoveicoli. Le esportazioni verso la Russia, già precedentemente in declino, sono crollate a valori insignificanti con l'esplosione del conflitto russo-georgiano, mentre le importazioni, benché drasticamente diminuite, rappresentano ancora più del 5% del totale. Come Ucraina e Moldavia, anche la Georgia ha firmato nell'estate del 2014 gli accordi di associazione e libero scambio con la UE, benché da un punto di vista commerciale i traffici fra le due regioni siano andati languendo negli ultimi anni: il mercato delle esportazioni georgiano è ora dominato dall'Azerbaigian (26%), mentre la quota europea è passata dal 25% al 15% nel breve volgere d'anni 2005-2012, una diminuzione che si riscontra anche nelle importazioni, scese da quasi il 40% (2003) al 30% (2012).

L'Armenia è uno dei Paesi CSI con la base produttiva più limitata e consistente principalmente nell'esportazione di rame, ferroleghe e diamanti. Le esportazioni verso la Russia nell'ultimo decennio sono tornate a crescere raggiungendo il 20%, mentre quelle verso l'Europa sono scese dal 50% a meno del 40%, uno sviluppo attribuibile in gran parte al declino del mercato belga (importatore di diamanti). Anche nelle importazioni si osserva la medesima tendenza ad un riavvicinamento alla Russia, che guadagna un 10%, e un allontanamento dalla UE, che lo perde.

5. UNIONE EUROPEA

Benché in teoria l'integrazione europea dovrebbe portare a una crescita del commercio interno all'area superiore a quella col resto del mondo, in pratica negli ultimi decenni si è assistito al fenomeno inverso (CHIARUTTINI, 2014b). L'integrazione europea infatti si inserisce storicamente nel quadro più ampio della globalizzazione, caratterizzato non solo da un generale aumento degli scambi a livello mondiale ma soprattutto dall'emergere sempre più prepotente di nuovi poli economici attorno ai quali si rimodella la rete dei commerci internazionali. Non si tratta semplicemente dell'ascesa cinese: fra i Paesi che hanno guadagnato significative quote di mercato troviamo anche la Russia.

Agli inizi del nuovo millennio gli scambi totali con la Russia (esportazioni più importazioni di beni) rappresentavano poco più del 1,5% dei commerci mondiali della UE, ma per il 2012 ne costituivano quasi il 4%. A tale incremento hanno naturalmente contribuito i prezzi crescenti degli idrocarburi in quegli anni, ma questi non sono stati l'unica componente. All'origine non vi è una pura illusione statistica dovuta ad andamenti nominali, ma sviluppi più strutturali. Lo si evince chiaramente dall'evoluzione delle esportazioni europee verso la Russia, inferiori al 1% nel 2000 e salite al 2,7% nel 2012. Non si tratta di un effetto meramente aggregato, bensì di una tendenza ubiquitaria in tutti gli stati europei, con l'unica eccezione della Grecia.

Benché con percentuali decisamente inferiori, sono andati crescendo anche gli scambi fra UE e i restanti Paesi CSI, in particolare Ucraina, Kazakistan e Azerbaigian. Questi ultimi sono emersi in qualità di fornitori energetici alternativi alla Russia. Se si considerano le importazioni energetiche della UE, dal 1995 al 2012 la quota russa è aumentata dal 14% al 22%, quella kazaka dallo 0,1% al 3%, mentre quella azera, pressoché nulla negli anni Novanta, ha superato l'1,6%. A livello dei singoli stati vi è un divario fra i Paesi UE-15, dove le forniture russe in termini percentuali tendono ad aumentare anche cospicuamente, e Paesi dell'est, ad eccezione della Polonia, dove decrescono. I Paesi che meglio sono riusciti a bilanciare i rifornimenti russi con quelli kazaki e azeri sono stati l'Austria, dove il Kazakistan vanta una quota dell'8% (rispetto al 4% della Russia), la Francia, la cui quota di dipendenza dalla Russia, oscillante sul 15%, è stata controbilanciata dalla crescita rispettivamente al 2% e 6% di Azerbaigian e Kazakistan, e infine l'Italia, dove, a fronte di un'analoga quota di mercato russa, l'Azerbaigian ha conquistato quasi il 10% e il Kazakistan il 5% delle forniture.

L'elemento forse più interessante nell'ambito di questa analisi non è però la crescente importanza dei mercati russi e dei Paesi limitrofi come fenomeno generale per i Paesi europei, bensì gli sviluppi avvenuti nei nuovi stati membri dell'est europeo. L'importanza dei commerci con la Russia varia sostanzialmente da Paese a Paese, con economie come la Lituania dove gli scambi europei sono soltanto il doppio di quelli russi o come Romania e Repubblica ceca dove sono 20 volte tanto. Nel corso degli anni vi è stato generalmente un incremento dei traffici europei superiore a quello con la Russia, ma, confrontando i valori di metà degli anni Novanta con quelli contemporanei, raramente si è trattato di variazioni di grande significato. Ciò consegue dall'andamento «a tetto a doppio spiovente» del commercio con la UE rispetto a quello con la Russia (cfr. Fig. IV). Se si considerano i dati totali, che includono le importazioni energetiche, si nota come negli anni precedenti l'ammissione i traffici europei si siano incrementati a scapito di quelli russi, in misura contenuta per alcuni (Estonia, Lituania e Slovacchia) o sostanziale, come nel caso di Repubblica ceca, Ungheria e Lettonia. Una volta completato l'allargamento a est, però, a differenza di quanto ci si sarebbe aspettati, questa tendenza al rialzo si inverte e la Russia recupera terreno.

Ancora una volta non è questione (soltanto) di idrocarburi. Come abbiamo citato poco sopra, infatti, la quota russa nelle importazioni energetiche dei Paesi dell'est tende a calare, riducendo dunque l'impatto della scalata dei prezzi energetici. Inoltre i medesimi andamenti sono riscontrabili sia nella serie delle sole esportazioni verso UE e Russia, sia in quella del commercio totale depurato dalla partita energetica. Se si considerano le sole esportazioni, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Estonia, Lituania, Romania e Slovenia esportano ormai verso la Russia in termini relativi altrettanto di quanto facessero negli anni Novanta, mentre unicamente in Bulgaria, Ungheria e Lettonia le esportazioni verso la UE sono aumentate significativamente rispetto a quelle verso la Russia. In tutti i Paesi ad ogni modo si riscontra una fase molto pronunciata di boom europeo seguita da un brusco tracollo. Meno esasperato ma analogo l'andamento che si ritrova aggregando esportazioni e importazioni non energetiche (cfr. Fig. IV). Il dato è significativo dal momento che il commercio non energetico corrisponde generalmente almeno al 40% del totale. Sulla scorta di questo indicatore il Paese che si è più nettamente distaccato dall'Unione Europea a profitto della Russia è la Polonia, i cui flussi commerciali con la UE, 20 volte maggiori che con la Russia negli anni Novanta, dopo picchi del 40 sono tornanti ad essere meno di 20 volte tanto. Peraltro anche la Repubblica ceca vanta un indice

di poco superiore a quello di vent'anni fa e lo stesso può dirsi per Slovacchia e Lituania⁽⁷⁾. Nel complesso, l'unico Paese dove non si evidenzia una flessione pluriennale dei traffici europei a favore di quelli ad oriente è la Bulgaria, dove in vent'anni i flussi europei relativamente ai russi sono quadruplicati.

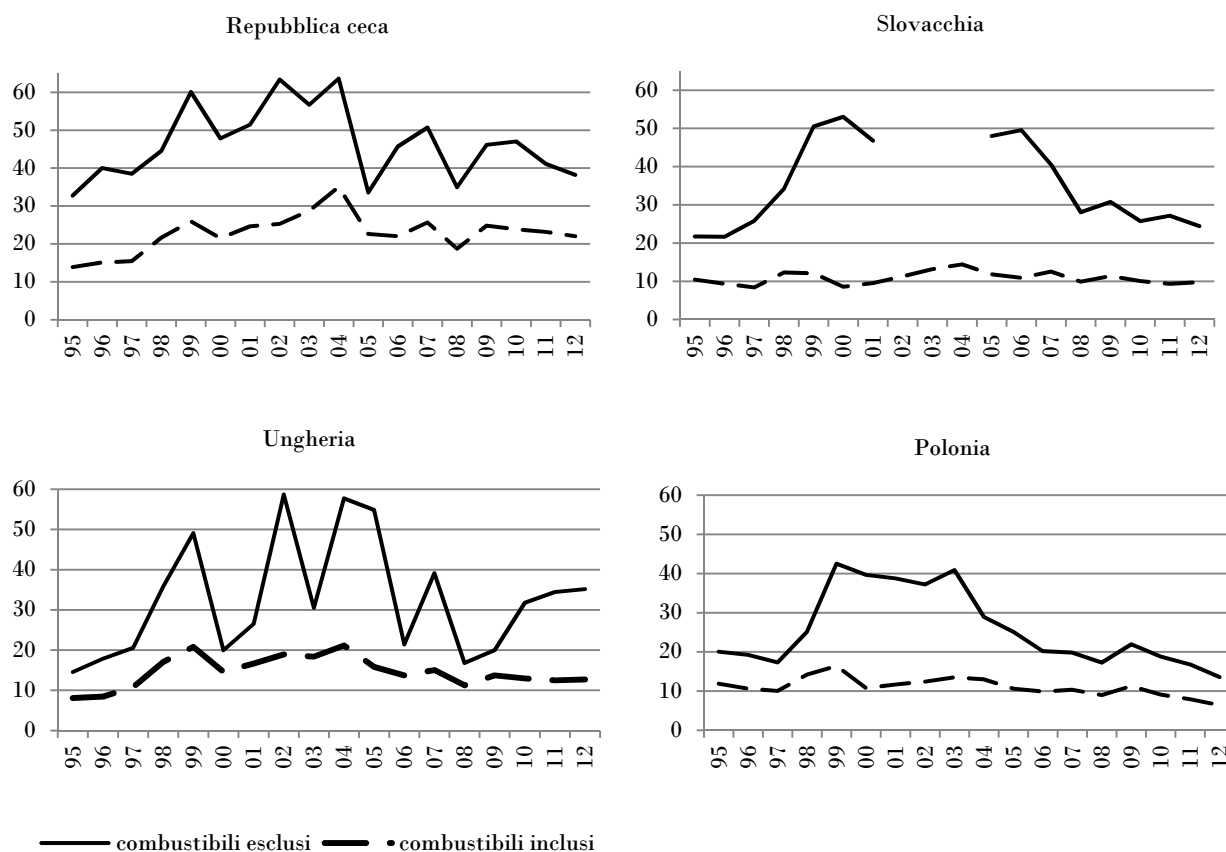


Fig. IV - Flussi di commercio totali (esportazioni più importazioni) verso l'Unione Europea (UE-27) in rapporto ai flussi totali verso la Russia, 1995-2012.

Fonte: elaborazione propria su dati UNCTAD.

6. CONCLUSIONI

Negli ultimi anni la Russia ha tentato di ricompattare attorno a sé lo spazio post-sovietico proponendo un modello di integrazione economica ispirato a quello europeo. Nel farlo è finita inevitabilmente per collidere con gli interessi dell'Unione Europea, che a sua volta, dopo l'allargamento a est, ha perseguito una politica di crescente avvicinamento alle ex repubbliche socialiste, le quali sempre più spesso si sono trovate a dover prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro schieramento. Le tensioni risultano poi esacerbate dalla questione energetica, che nolenti o volenti lega ancora strettamente Russia e Europa.

Riassumendo la precedente analisi, si può dire che col tempo la Russia si è in parte distaccata dall'area CSI come pure da quella europea, mentre l'importanza della Russia, anche come mercato di sbocco, per i Paesi europei è andata crescendo. Per quanto riguarda i Paesi oggetto del contendere, le piccole economie di Georgia, Moldavia e Armenia si sono già schierate le une a favore dell'Unione Europea e l'altra di quella euroasiatica⁽⁸⁾, con una decisione, nel caso di Moldavia e Armenia, coerente con le proprie dinamiche commerciali.

⁽⁷⁾ Per quest'ultima l'indice è ritornato al valore (4) di fine anni Novanta.

⁽⁸⁾ L'adesione dell'Armenia all'UEA è stata concordata sul finire del 2014 e ha comportato la sospensione dei negoziati con la UE per la stipula di un DCFTA.

I grandi produttori di idrocarburi stanno invece diventando sempre più indipendenti dalla Russia: l'Azerbaigian è cresciuto soprattutto sui mercati europei, il Turkmenistan su quello cinese e il Kazakistan su entrambi. La Bielorussia mantiene i suoi legami preferenziali ma non esclusivi con la Russia, mentre l'Ucraina appare un Paese diviso anche commercialmente. Il riavvicinamento all'Europa dopo il crollo dell'URSS si è infatti col tempo ridimensionato rispetto ai traffici con la Russia. Essendo l'Ucraina un Paese relativamente arretrato rispetto all'Europa ma non rispetto alla Russia, gli scambi a ovest tendono a privilegiare il settore primario a scapito dell'industria, al contrario di quanto avviene a oriente. La dapprima crescente e poi declinante attrazione dei mercati europei a paragone di quelli russi è una caratteristica che accomuna l'Ucraina anche agli altri Paesi dell'est membri della UE, dinamiche che non possono essere attribuite soltanto alla dipendenza energetica.

L'analisi dimostra pertanto come dal punto di vista dei traffici commerciali non si delinei una zona corrispondente a perimetri di natura politica o geo-strategica. In Asia centrale la presenza della Russia, se non sempre in termini assoluti, si è andata perlomeno rafforzando rispetto a quella europea nelle piccole repubbliche di Tagikistan e Kirghizistan e in Uzbekistan, benché ciò sia avvenuto di pari passo alla penetrazione cinese. Un'espansione della UEA in queste aree appare pertanto almeno parzialmente sostenuta dai precedenti sviluppi economici e permetterebbe alla Russia di contrastare più efficacemente la crescente influenza cinese. La partecipazione, invece, del Kazakistan alla UEA potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. Da una parte un eventuale allineamento del Paese alle politiche russe rafforzerebbe la posizione di Mosca nei confronti dell'occidente a motivo della crescente dipendenza della UE dal petrolio kazako. Più verosimilmente, però, il Kazakistan sfrutterà la sua posizione di Paese petrolifero in ascesa per affermare con maggior assertività la propria autonomia all'interno della UEA.

La mancata adesione dell'Ucraina alla UEA limita fortemente il potenziale di quest'ultima, ma già la coesione interna dell'attuale configurazione potrebbe rivelarsi precaria. Le chance della Russia nello spazio post-sovietico dipenderanno dalla credibilità con la quale verrà portato avanti il progetto euroasiatico, sia pur su scala ridotta, e dai maggiori o minori successi degli accordi di associazione europei nell'aumentare la prosperità degli stati segnatari. Tutto ciò, s'intende, nell'ipotesi ottimista che la diplomazia internazionale trovi finalmente una soluzione pacifica per la crisi ucraina scoppiata nel 2013. Qualora ciò non avvenisse, lo scenario cambierebbe radicalmente: il presente contributo varrebbe comunque a ricostruire l'evoluzione dei rapporti economici nell'Europa orientale alla vigilia di una pagina drammatica nella storia dell'integrazione del nostro continente.

BIBLIOGRAFIA

- AHREND R., «Russia industrial restructuring: Trends in productivity, competitiveness and comparative advantages», *Post-Communist Economies*, 18, 2006, n. 3, pp. 277-295.
- ALLISON R., «Regionalism, regional structures and security management in central Asia», *International Affairs*, 80, 2004, n. 3, pp. 463-483.
- CHIARUTTINI M.S., «EU, Russia and the reshaping of the post-Soviet space: An international trade analysis», *54th ERSa Conference Papers*, St. Petersburg, European Regional Science Association, 2014a, <https://ideas.repec.org/p/wiw/wiwsa/ersa14p764.html>.
- CHIARUTTINI M.S., «Resilienza e competitività commerciale dell'Unione Europea: integrazione o entropia?», in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F. e ROMEI P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: resilienza/resilience*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2014b, pp. 97-101.
- CONNOLLY R., «The structure of Russian industrial exports in comparative perspective», *Eurasian Geography and Economics*, 49, 2008, n. 5, pp. 586-603.
- DRAGNEVA R. e DE KORT J., «The legal regime for free trade in the Commonwealth of independent States», *International and Comparative Law Quarterly*, 56, 2007, n. 2, pp. 233-266.
- ERICSON R.E., «Eurasian natural gas: Significance and recent developments», *Eurasian Geography and Economics*, 53, 2012, n. 5, pp. 615-648.
- PUTIN V., «Von Lissabon bis Wladiwostok», *Süddeutsche Zeitung*, 25 novembre 2010, <http://www.sueddeutsche.de/wirtschaft/putin-plaedoyer-fuer-wirtschaftsgemeinschaft-von-lissabonbis-wladiwostok-1.1027908>.
- PUTIN V., «A new integration process for Eurasia: The future in the making», *Izvestia*, 4 ottobre 2011, <http://www.russianmission.eu/en/news/article-prime-minister-vladimir-putin-newintegration-project-eurasia-future-making-izvestia-3->.
- VINOKUROV E., «Pragmatic integration», in VINOKUROV E. (a cura di), *Eurasian Integration Yearbook 2013*, Almaty, Eurasian Development Bank, 2013, pp. 15-27.

RIASSUNTO – Negli ultimi decenni si è assistito all’emergere di una nuova ondata di regionalismo economico, non soltanto a livello mondiale ma più di recente persino all’interno del vecchio continente, dove la supremazia della UE ha iniziato ad essere messa alla prova dai tentativi della Russia di riconsolidare lo spazio post-sovietico, così da contrastare il crescente attivismo UE nell’area. L’articolo analizza le principali svolte avvenute nei traffici commerciali dei Paesi UE e CSI a partire dagli anni Novanta, mostrando come la mappa delle relazioni commerciali non corrisponda esattamente a quella delineata sulla base di considerazioni politiche.

SUMMARY – The last decades have witnessed the rise of a new wave of economic regionalism, not only at a global level, but more recently even within the old continent, where the supremacy of the EU has begun to be challenged by Russia in an attempt to reconsolidate the post-Soviet space, thus tempering the increasing EU engagement in the area. The article analyses the main shifts occurred in the trade patterns of the EU and the CIS countries since the 1990s, showing that the map of trade relations does not perfectly overlap with that drawn by political concerns.

Parole chiave: Unione Europea, Unione Euroasiatica, spazio post-sovietico.

Keywords: European Union, Eurasian Union, post-soviet space.

COOPERAZIONE TERRITORIALE EUROPEA E MODELLO DELLE MACROREGIONI: IL CASO DELLA MACROREGIONE ALPINA

1. INTRODUZIONE

La cooperazione territoriale è un elemento centrale per la costruzione di uno spazio comune europeo. In seno alla cooperazione europea, una «strategia macroregionale» rappresenta un quadro integrato approvato dal Consiglio europeo il cui obiettivo è raccogliere le sfide comuni affrontate da un'area geografica, definita composta da Stati membri e da Paesi terzi che possono quindi beneficiare di una rafforzata cooperazione e *governance*, contribuendo così al raggiungimento della coesione economica, sociale e territoriale. L'Unione Europea ha avviato tre strategie riguardanti una serie di politiche a livello di «macroregioni»: la Strategia UE per la regione del Mar Baltico, la Strategia UE per la regione del Danubio, la Strategia UE per la regione Adriatico-Ionica. Nel dicembre 2013, il Consiglio Europeo ha invitato la Commissione a elaborare, in collaborazione con gli Stati membri, una Strategia dell'UE per la Regione Alpina. Alla luce di queste considerazioni di carattere generale ed introduttivo, il contributo si propone di indagare caratteristiche e funzioni delle macroregioni in Europa, per poi focalizzarsi sul caso della Strategia Macroregionale per la Regione Alpina (EUSALP). L'approccio metodologico adottato è prevalentemente di natura qualitativa – in quanto legato all'analisi e descrizione di finalità ed ambiti di intervento delle macrostrategie, con particolare riferimento a quella alpina – arricchito da un'indispensabile componente di tipo organizzativo-territoriale – che mira a porre in evidenza il ruolo dei territori e dei soggetti nelle dinamiche di sviluppo locale e partecipato delle aree interessate. L'intento del contributo è quello di dimostrare come sia oggi indispensabile per le Alpi disegnare ed attuare una strategia condivisa ed integrata, al fine di recare un nuovo impulso alla cooperazione e all'investimento a vantaggio di tutte le parti interessate: i Paesi, le regioni, gli stakeholder della società civile e, soprattutto, i cittadini europei. In questa prospettiva, tale strategia potrà infatti migliorare la competitività, la prosperità e la coesione della Regione Alpina, limitandone le dimensioni conflittuali interne; stimolare lo sviluppo innovativo e sostenibile atto a promuovere la crescita e a creare posti di lavoro, tutelando al contempo il patrimonio naturale e culturale di questo importante e prezioso contesto geografico.

2. LA COOPERAZIONE TERRITORIALE: UN PILASTRO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Differenti culture, lingue e storia: l'Unione Europea è indubbiamente ricca di diversità, ma vi sono principi comuni ed ideali che l'hanno formata sin dalle origini e che fanno da sfondo alle politiche implementate dalle istituzioni pubbliche a vari livelli. Uguaglianza, accesso al lavoro dignitoso, assistenza sanitaria, possibilità di muoversi liberamente in tutta l'Unione, ambiente pulito, formazione: sono tutti ideali condivisi che la cooperazione territoriale europea contribuisce a rendere reali, concreti, percepiti. Essa rappresenta un elemento centrale per la costruzione di uno spazio comune ed un pilastro dell'integrazione europea, cui apporta un chiaro valore aggiunto sotto varie forme: contribuisce a garantire che le frontiere non diventino barriere, avvicina gli europei tra loro, favorisce la soluzione di problemi comuni, facilita la condivisione delle idee e delle buone pratiche ed incoraggia la collaborazione strategica per realizzare obiettivi comuni.

La cooperazione territoriale europea incoraggia i territori di diversi Stati membri a cooperare mediante la realizzazione di progetti congiunti, lo scambio di esperienze e la costruzione di reti. Ripercorrendo alcuni tratti salienti utili a comprenderne la genesi, va ricordato come taluni cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio – opportunità offerte dalla necessaria riforma dei fondi strutturali seguita all'allargamento del 2004, esigenza di concentrare le spese e reindirizzare i flussi

finanziari della politica di coesione⁽¹⁾ – abbiano indotto a promuovere al rango di obiettivo prioritario la cooperazione tra autorità territoriali situate in diversi Stati europei, considerandola come vettore della coesione territoriale e fulcro del processo d'integrazione. È infatti mutato l'approccio comunitario alla cooperazione territoriale: l'adozione nel luglio 2006 del regolamento relativo a un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT), primo strumento normativo comunitario in questo campo, ne è testimonianza. Il pacchetto legislativo relativo alla politica di coesione 2007-2013 e a quella vigente 2014-2020 ha rafforzato il ruolo assegnato alla Cooperazione Territoriale Europea nell'attuazione della strategia dell'Unione per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

3. STRATEGIE MACROREGIONALI IN EUROPA: NUOVI CONFINI E PROGETTUALITÀ !

Il tema delle macroregioni europee si colloca nell'ambito delle politiche regionali comunitarie, intese quali iniziative per realizzare parte degli obiettivi intorno ai quali ruota la programmazione della politica di coesione (BERIONNI, 2012). La strategia macroregionale consente di traguardare, nello specifico, l'obiettivo della cooperazione territoriale europea, cooperazione che si può conseguire attraverso tre forme: cooperazione transfrontaliera fra regioni limitrofe, che mira a promuovere lo sviluppo regionale integrato fra regioni confinanti aventi frontiere marittime e terrestri in due o più Stati membri o fra regioni confinanti in almeno uno Stato membro e un Paese terzo sui confini esterni dell'Unione diversi da quelli interessati dai programmi nell'ambito degli strumenti di finanziamento esterno dell'Unione; la cooperazione transnazionale su territori transnazionali più estesi (quali la regione del Mare Baltico o lo Spazio alpino), che coinvolge partner nazionali, regionali e locali e che affronta problemi di più ampia portata; la cooperazione interregionale, che coinvolge tutti i 28 Stati membri dell'Unione Europea e mira a rafforzare l'efficacia della politica di coesione, promuovendo lo scambio di esperienze, l'individuazione e la diffusione di buone prassi. In questa prospettiva, emerge che la macroregione sia un «approccio fondato sulla coesione territoriale», come specificato dalla Commissione stessa⁽²⁾; a livello comunitario si è manifestato negli ultimi anni quella che osservatori ed analisti hanno definito come *macroregional fever in Europe* (DUHR, 2011) ovvero un favore generale verso questa nuova modalità di cooperazione che ha interessato e reso partecipi diversi Stati membri (BERIONNI, 2012). Questo in conseguenza del fatto che alcuni problemi di carattere generale ed ampio, quali gli effetti dei cambiamenti climatici, l'utilizzo di risorse comuni, la realizzazione di infrastrutture, travalicano i confini amministrativi tradizionali e richiedono quindi di essere affrontati in modo integrato e condiviso dai vari territori coinvolti.

Una macroregione è «un'area che include territori di diversi Paesi o regioni associati da una o più sfide e caratteristiche comuni [...] geografiche, culturali, economiche o altro» (EUROPEAN COMMISSION, 2009)⁽³⁾. Tale definizione non è stata elaborata a priori, a livello teorico, ma è stata costruita sulla base delle proposte e delle sfide emerse in occasione della preparazione della strategia UE per la regione del Mar Baltico (STOCCHIERO, 2010). Una macroregione viene dunque definita in funzione di sfide e opportunità comuni transnazionali che richiedono un'azione collettiva. L'adozione di un approccio funzionale dà luogo a possibili geometrie variabili nella definizione delle scale delle macroregioni, e cioè a seconda della funzione si possono delineare scale spaziali diverse (*ibidem*). Ciò che le accomuna, discende dalla cosiddetta «dottrina dei tre no» adottata dalla Commissione: no a nuovi fondi, no a nuova normativa, no a nuove istituzioni (ALFONSI, 2011). Per quanto riguarda le modalità attuative delle Strategie, si è scelto di non creare istituzioni supplementari ma di coordinare al meglio le strutture già esistenti, operando secondo il modello della *governance* multilivello, dove l'attuazione delle politiche avviene su più livelli di governo. Il Consiglio è responsabile dell'elaborazione delle politiche; la Commissione riveste un ruolo strategico in qualità di responsabile del coordinamento, del monitoraggio, delle relazioni e del supporto all'attuazione; i partner che già operano nella regione (quindi Stati Membri e autorità locali) si occupano dell'applicazione direttamente sul campo e la loro responsabilità verrà adattata agli obiettivi della Strategia, secondo il cosiddetto «principio del partenariato» (BERIONNI, 2012).

⁽¹⁾ Fin dal 1986 l'obiettivo della politica di coesione è stato quello di rafforzare la coesione economica e sociale. La terza dimensione, quella territoriale, è stata introdotta solo con il trattato di Lisbona e la strategia Europa 2020.

⁽²⁾ COM (2009) 248 del 10 giugno 2009.

⁽³⁾ «*There is no standard definition for macroregion*: il termine è stato utilizzato per descrivere sia gli importanti gruppi di nazioni a livello globale (UE, ASEAN, ecc.), sia i gruppi di regioni amministrative all'interno di uno stesso Paese (Australia, Romania)» (EUROPEAN COMMISSION, 2009).

In Europa vi sono oggi tre macroregioni, esito di un articolato e fecondo percorso fatto dalle strategie europee. La strategia dell'UE per la regione del Mar Baltico (EUSBSR) è stata adottata nel 2009; raggruppa 8 Stati membri (Svezia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Lettonia, Lituania e Polonia) che hanno unito le loro forze per affrontare sfide specifiche attinenti alla regione, in particolare la situazione ambientale del Mar Baltico. È inoltre aperta alla cooperazione con i Paesi limitrofi, tra cui la Russia e la Norvegia.

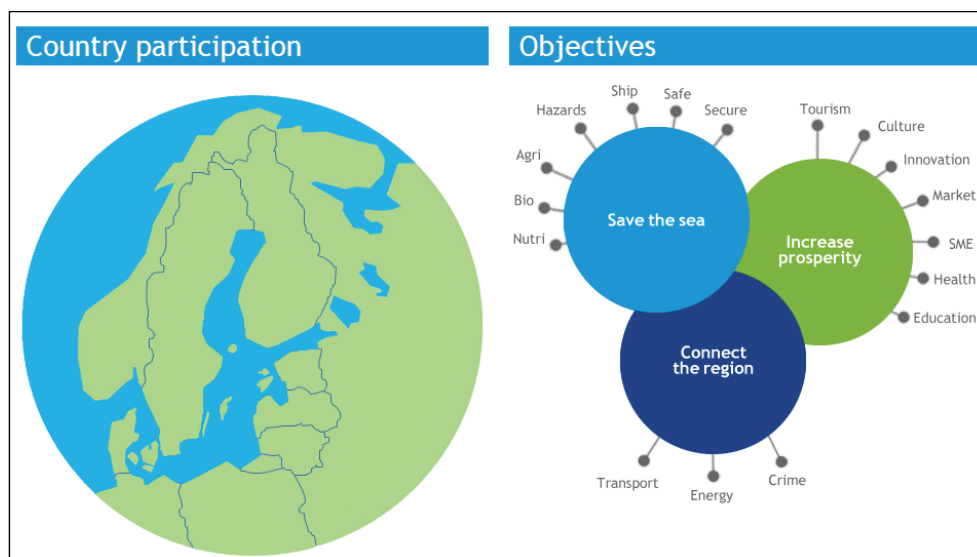


Fig. I

La strategia dell'UE per la regione del Danubio (EUSDR) è stata adottata nel 2011; coinvolge nove Stati membri dell'UE (Germania, Austria, Ungheria, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Slovenia, Bulgaria, Romania e Croazia) e cinque Paesi non UE (Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Ucraina e Moldavia).

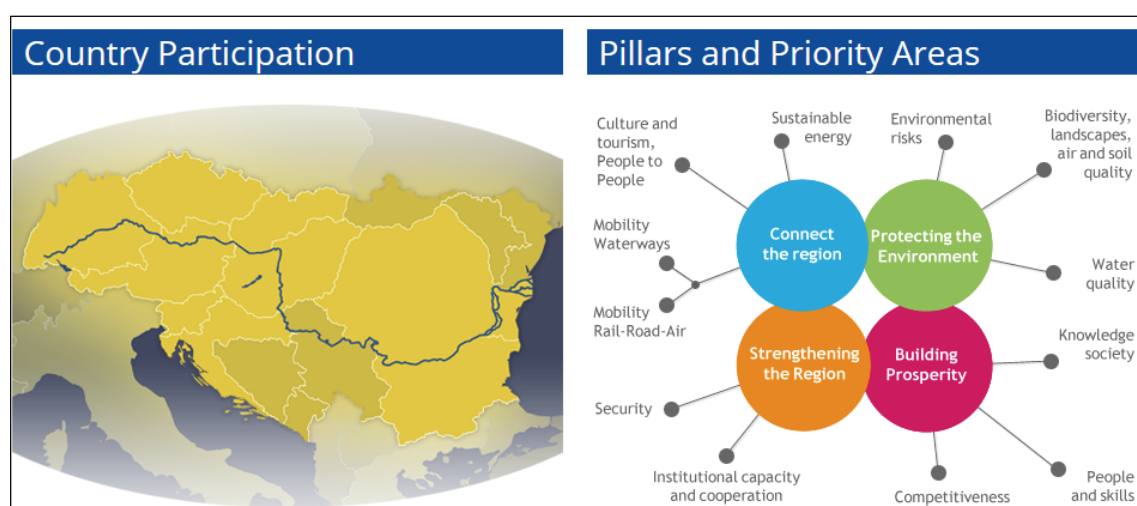


Fig. II

Nel giugno 2014 la Commissione europea ha avviato una nuova strategia dell'UE per la regione adriatica e ionica (EUSAIR). Riguarda principalmente le opportunità dell'economia marittima: «crescita blu», trasporti terra-mare, connettività in campo energetico, protezione dell'ambiente marino e turismo sostenibile. Questi settori sono destinati a svolgere un ruolo cruciale per la creazione di posti di lavoro e il rilancio dell'economia nella regione. Si tratta della prima strategia macroregionale dell'UE

che coinvolge una percentuale così elevata di Paesi extra-UE (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia) chiamati a cooperare con i Paesi membri dell'UE (Croazia, Grecia, Italia e Slovenia).

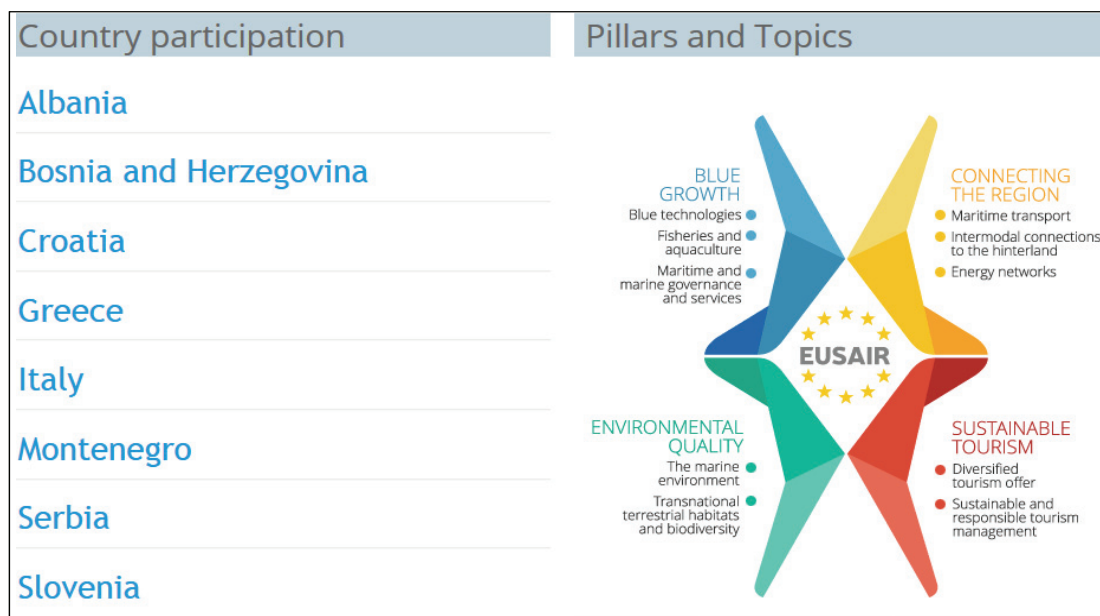


Fig. III

A partire dal 2011 hanno avuto luogo diverse discussioni e risoluzioni al fine di avviare una strategia macroregionale per la regione delle Alpi.

4. STRATEGIA MACROREGIONALE PER LA REGIONE ALPINA (EUSALP): SFIDE ED OPPORTUNITÀ

La regione alpina⁽⁴⁾ è composta da territori con trend demografici, sociali ed economici diversi e presenta un'ampia diversità culturale e linguistica. Questa diversità si accompagna ad un'ampia varietà di sistemi di *governance* e di tradizioni. Sia le specificità comuni della regione alpina che la sua varietà e diversità richiedono cooperazione. Tale regione rappresenta lo spazio di vita e di lavoro per la popolazione residente e al contempo una destinazione turistica che attrae milioni di visitatori ogni anno. Le Alpi rappresentano un serbatoio d'acqua per l'Europa e sono note in tutto il mondo per la loro bellezza naturale, paesaggi variegati, ricca biodiversità e patrimonio culturale. La regione alpina è dunque un territorio unico, con un potenziale di dinamicità importante, ma che deve far fronte a grandi sfide, quali: la globalizzazione economica, che richiede che il territorio si distingua per competitività e innovazione sviluppando la società della conoscenza e dell'informazione; i trend demografici, caratterizzati in particolare dagli effetti combinati dell'invecchiamento della popolazione e dei nuovi modelli d'immigrazione; i cambiamenti climatici ed i loro prevedibili effetti sull'ambiente, la biodiversità e le condizioni di vita dei suoi abitanti; le sfide energetiche su scala europea e mondiale, che consistono nel gestire e soddisfare la sostenibilità della domanda, in modo sicuro e accessibile a livello economico; la sua specifica posizione geografica in Europa, come regione di transito ma anche come area con caratteristiche geografiche e naturali uniche, che definiscono il quadro per tutti gli sviluppi futuri.

A partire da tali considerazioni e motivazioni di fondo, il 20 dicembre 2013 il Consiglio Europeo ha incaricato la Commissione Europea di preparare, in cooperazione con gli Stati Membri, una Strategia per la regione alpina entro giugno 2015. Questa strategia riguarda 7 Paesi, 5 dei quali membri dell'UE (Austria, Francia, Germania, Italia e Slovenia) e 2 non membri (Liechtenstein e Svizzera), e 48 Regioni.

⁽⁴⁾ Informazioni tratte da <http://www.alpine-region.eu/italy/about-eusalp.html>.

Per quanto concerne la struttura di *governance* sottesa alla strategia, la Commissione Europea, gli Stati e le Regioni hanno fondato un Comitato Direttivo per accompagnare la preparazione della strategia. Il Comitato Direttivo è a propria volta composto da rappresentanti degli Stati e delle Regioni alpine e presieduto dalla Commissione Europea. Due organizzazioni internazionali lavorano all'interno del Comitato Direttivo (CD) in qualità di osservatori: la Convenzione delle Alpi⁽⁵⁾ e il Programma per lo Spazio Alpino (Alpine Space)⁽⁶⁾.

In relazione alle finalità, la strategia macroregionale dell'UE per la regione alpina si propone di dare nuovo slancio alla cooperazione e agli investimenti a beneficio di tutte le parti coinvolte (Stati, regioni, attori della società civile e, soprattutto, i cittadini europei). Si prefigge di rafforzare la lunga tradizione di cooperazione nelle Alpi, cercando di rendere complementari, anziché di duplicare, le strutture di cooperazione esistenti. La sfida principale per la strategia dovrebbe essere quella di affrontare le disparità economiche, sociali e territoriali esistenti nella regione alpina, stimolando un modello di sviluppo innovativo e sostenibile, in grado di conciliare la promozione della crescita e dell'occupazione, nonché la tutela delle risorse naturali e culturali nell'area. L'intento principale è quello di assicurare che questa regione resti una delle aree più attrattive in Europa, sfruttando al meglio le sue potenzialità e cogliendo le sue opportunità per uno sviluppo sostenibile e innovativo in un contesto europeo.

La strategia si basa su tre pilastri generali orientati all'azione:

- 1) promuovere la crescita sostenibile e l'innovazione delle Alpi: dalla teoria alla pratica, dai centri di ricerca alle imprese;
- 2) collegamenti per tutti: alla ricerca di uno sviluppo territoriale equilibrato attraverso schemi di mobilità, sistemi di trasporto, servizi di comunicazione e infrastrutture ecosostenibili;
- 3) assicurare la sostenibilità nelle Alpi: tutelare il patrimonio alpino e promuovere un uso sostenibile delle risorse naturali e culturali.

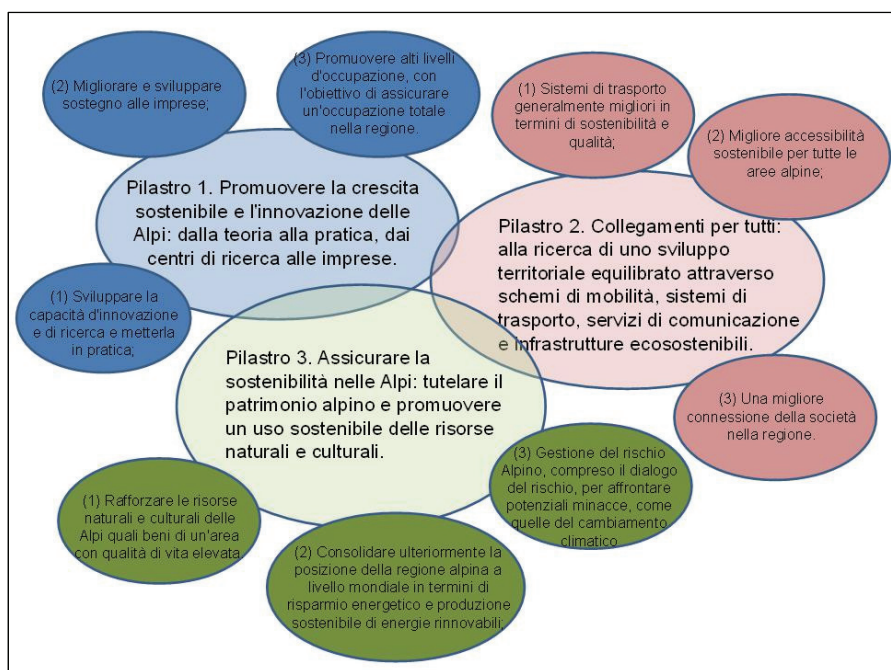


Fig. IV

Pilastro 1 – La regione alpina rappresenta il più ampio *hub* europeo a livello economico e produttivo, con un enorme potenziale di sviluppo. Tuttavia, la mancanza di coesione economica, sociale e territoriale continua ad essere un problema. Le montagne rappresentano una sfida allo sviluppo omogeneo, rafforzando le disparità tra i diversi territori nella regione alpina. Per ridurre tali divari e migliorare la coesione, la strategia mira pertanto a sostenere lo sviluppo economico innovativo nella regione alpina. Questo potrebbe inoltre contribuire a un modello di sviluppo più bilanciato, attraverso approcci innovativi per rafforzare la sostenibilità della regione, considerando al contempo

⁽⁵⁾ <http://www.alpconv.org/it/convention/default.html>.

⁽⁶⁾ <http://www.alpine-space.eu/home>.

la diversità/specificità dei territori alpini. Promuovendo il concetto di sostenibilità, l'obiettivo della strategia è quello di dimostrare all'Europa che un'economia competitiva può combinare prosperità, efficienza energetica, un alto standard di vita e valori tradizionali con successo. Tutto ciò è facilitato dalla cooperazione che riguarda una varietà di attività economiche, nelle aree dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e di altri servizi.

Pilastro 2 – La regione alpina rappresenta un grande crocevia europeo. Tuttavia, sistemi di trasporto sostenibili costituiscono una grande sfida per la regione. Pertanto, una politica coordinata, in grado di combinare le necessità dei trasporti della macroregione, il benessere dei cittadini e l'equilibrio di un (particolarmente fragile) ambiente rappresenta una priorità per questa strategia. Oltre ai sistemi di trasporto, il concetto di collegamento include anche le infrastrutture e i servizi per la comunicazione (tra cui il turismo). Nonostante i cittadini e le imprese nelle Alpi siano solitamente ben collegati, una maggiore accessibilità alle tecnologie per l'informazione e la comunicazione (TIC) potrebbero ridurre ulteriormente i divari rimanenti nella regione, nonché contribuire a un modello di sviluppo più sostenibile.

Pilastro 3 – Una delle principali caratteristiche della regione alpina è rappresentata dal suo notevole patrimonio naturale e culturale. Le risorse naturali (in particolare, risorse idriche pulite e abbondanti, minerali, paesaggi variegati e una grande biodiversità) e una vita culturale forte e diversificata costituiscono risorse enormi per la regione. Tuttavia, l'utilizzo di risorse naturali (come l'acqua o la biomassa) e lo sfruttamento del loro potenziale (come l'autosufficienza energetica o la capacità regionale di approvvigionamento energetico) devono essere portati avanti in maniera ecosostenibile. Allo stesso tempo, i cambiamenti climatici potrebbero colpire in particolare la regione alpina in termini di disponibilità di risorse e minacce alla popolazione. Risposte congiunte a livello regionale sono necessarie per definire sistemi di gestione efficienti.

Un'importante occasione di confronto e dibattito su pilastri, obiettivi ed azioni della Strategia è indubbiamente costituita dall'EUSALP Stakeholder Conference che si è tenuta a Milano nelle giornate dell'1 e 2 dicembre 2014. La manifestazione, organizzata congiuntamente dalla Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea, dalla Regione Lombardia e dalla Commissione Europea, ha riscosso notevole interesse accogliendo più di 1.000 partecipanti provenienti dai sette Paesi partecipanti (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Slovenia e Svizzera). Il pomeriggio del 1° dicembre ha visto la partecipazione di numerosi esponenti politici che hanno sottolineato l'importanza del vertice milanese nel processo di creazione della macroregione alpina. Nella mattinata del 2 dicembre si sono svolti 3 workshop tematici paralleli sui 3 pilastri della Strategia: a) lo sviluppo economico, la competitività e l'innovazione; b) i trasporti e la connettività; c) l'ambiente, con la gestione sostenibile delle risorse naturali e culturali, e dell'energia.

5. CONCLUSIONI

Gli sforzi compiuti a livello europeo nella «prospettiva macroregionale» hanno sinora generato molteplici risultati, in termini di azioni, decisioni, reti. Alcuni studi recenti condotti dalla stessa Commissione, relativi al valore aggiunto delle strategie macroregionali, ne rivelano i risvolti positivi per lo sviluppo locale dei territori coinvolti: i nuovi progetti ed iniziative hanno risposto a sfide comuni (su questioni ambientali, climatiche o relative alla connettività) e moltiplicato opportunità (con scambio di esperienze e messa in comune di finanziamenti in settori quali la ricerca, l'innovazione, le imprese). Le strategie dell'Unione hanno sinora permesso di sperimentare un tipo di cooperazione unico, fondato sull'idea che le sfide comuni a più regioni specifiche, siano esse di natura ambientale, economica o di sicurezza, possano essere affrontate con successo solo mediante uno sforzo collettivo. Una pianificazione congiunta consente inoltre di impiegare i fondi disponibili nel modo più efficace. In questa cornice, la strategia per la macroregione Alpina si propone di bilanciare lo sviluppo e la protezione delle Alpi attraverso approcci innovativi che rafforzino quest'area localizzata al centro dell'Europa in modo sostenibile. La strategia UE per la regione alpina (EUSALP) si pone l'obiettivo di assicurare un'interazione di mutuo beneficio tra le Regioni di montagna al centro e le Regioni di pianura circostanti e le aree urbane, flessibilmente, considerando le relazioni funzionali tra queste aree. L'EUSALP promuove la regione alpina nella sua funzione di laboratorio UE per una *governance* efficace tra settori e su tutti i livelli, rafforzando la coesione all'interno dell'Unione, la cooperazione transfrontaliera delle istituzioni e degli attori in quest'area chiave a livello europeo, sensibile dal punto di vista ambientale, in un crocevia di culture e tradizioni. Si tratta di un esempio unico di strategia avviata con un approccio dal basso verso l'alto dai cittadini e sostenuta dagli Stati e dalle Regioni.

BIBLIOGRAFIA

- ALFONSI F., *Documento di lavoro sull'evoluzione delle strategie macro-regionali dell'UE: prassi attuale e prospettive future, in particolare nel Mediterraneo*, Commissione per lo sviluppo regionale, 21 ottobre 2011, www.europarl.europa.eu.
- BERIONNI L., «La strategia macroregionale come nuova modalità di cooperazione territoriale», *Istituzioni del Federalismo, Note e Commenti*, 2012, n. 3.
- CONVENZIONE DELLE ALPI, *Contributo della Convenzione delle Alpi a una strategia macroregionale per le Alpi*, Input Paper, Poschiavo (CH), 7 settembre 2012.
- EUROPEAN COMMISSION (2009), *Macro-regional Strategies in the European Union*, http://ec.europa.eu/regional_policy/cooperation/baltic/pdf/macroregional_strategies_2009.pdf.
- STOCCHIERO A., *Macro-regioni europee: del vino vecchio in una botte nuova?*, CeSPI Working Papers, 2010, n. 65.

SITOGRAFIA

<http://www.adriatic-ionian.eu>.
<http://www.alpine-region.eu>.
<http://www.balticsea-region-strategy.eu>.
<http://www.danube-region.eu>.
http://ec.europa.eu/maritimeaffairs/policy/sea_basins/adriatic_ionian/index_it.htm.
http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/consultation/terco/paper_terco_it.pdf.
<http://cor.europa.eu/en/archived/documents/15d843f8-8365-4018-b944-15102e602749.pdf>.
http://ec.europa.eu/regional_policy/cooperate/index_it.cfm.
http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/communic/baltic/com_added_value_macro_region_strategy_it.pdf.
http://europa.eu/rapid/press-release_IP-13-628_it.htm.
http://www.oics.it/images/pdf/macroregions_brochure.pdf.

Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi del Piemonte Orientale.

RIASSUNTO – Il contributo presenta una riflessione sul tema della cooperazione territoriale europea ed in particolare un focus sul modello delle strategie macroregionali dell'Unione Europea. L'intento è quello di illustrarne ruolo e funzioni, caratteristiche ed opportunità, con specifico riferimento alla Strategia Macroregionale per la Regione Alpina (EUSALP).

SUMMARY – The paper presents some consideration on the theme of European Territorial Cooperation; in particular, it focuses on the model of macro-regional strategies of the European Union. The aim is to illustrate their role and functions, their features and opportunities, with specific reference to the macro-regional strategy for the Alpine Region (EUSALP).

Parole chiave: cooperazione territoriale europea, strategia macroregionale, macroregione alpina.

Keywords: European territorial cooperation, macro-regional strategy, Alpine macro-region.

MIGRAZIONI INTERNAZIONALI E POLITICHE TERRITORIALI

1. IL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI EUROPEE

Il fenomeno delle migrazioni non è un evento eccezionale, se non in particolari casi limite, ed è sempre più rilevante per Europa e Unione Europea post-allargamento. Le migrazioni seguono due direttrici: da Sud verso Nord e da Est verso Ovest. Al primo gruppo appartengono i flussi «storici» verso i Paesi dell'Europa Meridionale (emigranti italiani verso Germania e Belgio), recentemente sostituiti da quelli dei Paesi del Sud del Mondo (Nord Africa); al secondo gruppo appartengono, invece, le migrazioni dall'Est Europa verso l'Occidente e dall'Asia e dal Medio Oriente verso il Continente europeo. La prossimità e le caratteristiche di gravitazione di alcuni spazi dell'Europa occidentale hanno modificato il ruolo di frontiera: quelli Mediterranei lo hanno mantenuto dopo l'allargamento, mentre la frontiera si è spostata verso est, e continua a essere alta la capacità di attrazione dei Paesi centrali europei, anche a causa del basso tasso naturale di crescita della popolazione. Semplificando, possiamo individuare cinque tappe del percorso migratorio verso l'Europa occidentale: a) dal 1940 al 1950; b) dal 1950 al 1973 (crisi petrolifera); c) dal 1974 a prima metà anni Ottanta; d) seconda metà anni Ottanta a fine anni Novanta; e) 1990-ad oggi. La popolazione straniera in UE è concentrata in Germania, Spagna, Gran Bretagna, Italia e Francia che rappresentano il 63% della popolazione EU27 (EUROSTAT, 2013). Le dimensioni del fenomeno migratorio sono tali che in un possibile scenario futuro si possa prevedere l'ingresso di altri 13 milioni di migranti entro il 2050, con forti tassi di illegalità. Questa complessità di fattori evidenzia la necessità di chiare politiche migratorie, relativamente all'inserimento e all'accoglienza sia su scala europea che su scala nazionale e locale.

2. ANDAMENTO DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI IN ITALIA DAL 1992 AL 2014

Lo studio riguardante i movimenti migratori verterà sui flussi cosiddetti regolari, cioè quelli corrispondenti ai permessi regolarmente concessi dal Ministero dell'Interno. Si prenderà in considerazione la popolazione straniera extracomunitaria presente munita di regolare permesso di soggiorno (regolare), e non la popolazione straniera residente.

Pur non essendo in grado di fornire un quadro che rispecchi la situazione reale, data l'elevata quota di immigrati irregolari, è comunque utile a nostro parere analizzare e rappresentare la popolazione immigrata regolarmente presente in Italia, poiché ci fornisce una situazione almeno prossima alla realtà.

L'Italia durante il XX secolo ha vissuto sia il fenomeno di emigrazione che di immigrazione internazionale in maniera particolarmente rilevante. Il primo a partire dall'unificazione d'Italia (1861), per consolidarsi nel primo decennio del Novecento. Invece, agli inizi degli anni Settanta, il quadro del movimento migratorio cambia radicalmente, ovvero quando dal 1972, il saldo migratorio con l'estero risulta essere sempre positivo (fonte ISTAT, 2006, Fig. 6.2, p. 320). Da Paese esportatore di manodopera, l'Italia dell'ultimo ventennio del XX secolo diventa meta di immigrati, provenienti in principal modo dalle aree meno sviluppate del bacino del Mediterraneo e, in un secondo luogo, dalla disgregazione della cortina di ferro e dai Paesi dell'est Europa.

Dal 1990 ad oggi, i dati relativi all'immigrazione nel nostro Paese, ci mostrano che il fenomeno migratorio ha avuto un andamento sempre crescente (Fig. I). Nel 1990 si contavano in Italia 548.193 permessi di soggiorno, cifra che fino al 2014 ha raggiunto quota 3.874.726 (numero massimo di permessi di soggiorno nella storia d'Italia). Al 2014, la componente migratoria in Italia rappresenta il 6,49% della popolazione residente.

* Sebbene l'articolo sia frutto di un lavoro su un comune interesse di ricerca degli Autori da diverso tempo, sono da attribuire a Davide Fardelli i paragrafi 2 e 3 e a Francesco Maria Olivieri i paragrafi 1, 4 e 5.

Il trend migratorio durante le ultime due decadi ha degli andamenti quasi fisiologici senza eccezionali variazioni, ad esclusione, però, dei provvedimenti sanatori. Durante il corso di questi anni presi in considerazione, in Italia si sono succedute quattro sanatorie volte alla regolarizzazione degli immigrati. Ciò ha comportato degli esponenziali aumenti dei permessi di soggiorno da un anno all'altro. Lo si può notare nella figura I, dove le ellissi indicano i bruschi salti nella crescita dei permessi registrati e resi intelligibili nell'anno successivo all'approvazione della legge. Attraverso le regolarizzazioni, le quali permettono il passaggio di *status* dell'immigrato da irregolare (o clandestino) a regolare, si influenza fortemente la lettura del dato relativo alla pressione migratoria nel Paese.

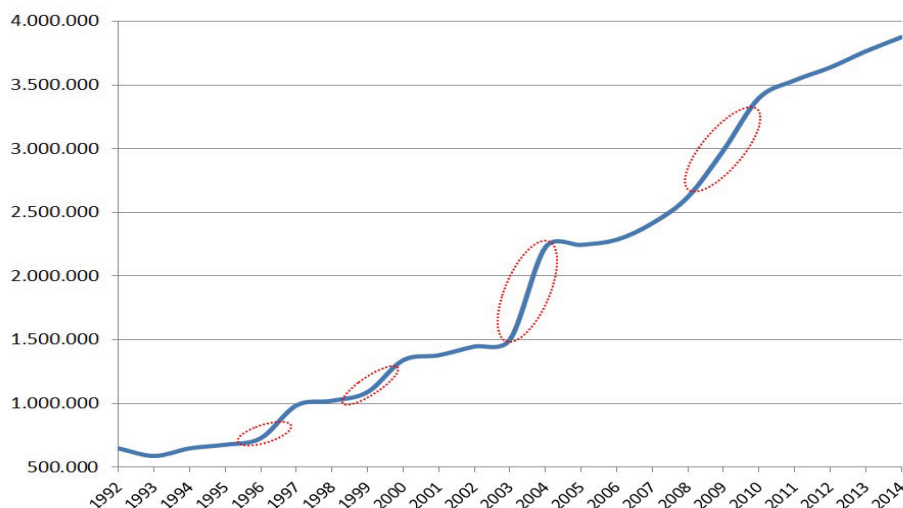


Fig. I - Andamento dei flussi migratori in Italia (1992-2014).

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Questa dinamica migratoria composta da vari andamenti, sia esponenziali che costanti, è stata favorita e stimolata, come abbiamo visto, dai diversi interventi legislativi, i quali hanno regolarizzato i numerosi lavoratori irregolari. Partendo dal 1992, i 649 mila permessi di soggiorno sono costituiti per più da un terzo da quelli rilasciati a seguito della Legge 39/90 (Legge Martelli), con la quale si puntava ad una gestione più organica del fenomeno migratorio e per farne emergere anche la componente sommersa. Infatti in quella occasione sono emersi circa 218 mila individui (soprattutto africani, pari al 58,4% del totale), la cui presenza, tra l'altro, era prevalente anche tra i regolari. Rispetto alle regolarizzazioni che seguiranno, con la Legge Martelli si è evidenziato il maggior numero di irregolari in rapporto alla componente legale. Successivamente, in occasione delle regolarizzazioni del 1995 e del 1998, il numero dei regolarizzati si aggirava intorno alle 245 e 217 mila unità, dunque una quantità maggiore rispetto al 1990. Però, il tasso di irregolarità⁽¹⁾ è apparso in diminuzione (45,9 e 24,9 per ogni 100 stranieri regolari contro i 121 del 1990), dovuto in parte a criteri più selettivi rispetto alla precedente regolarizzazione, ma soprattutto dovuto alla popolazione regolare di riferimento che è aumentata, anche in funzione delle stesse sanatorie. Il baricentro della provenienza dei regolarizzanti nel corso di questi anni si è spostato dal nord-Africa all'Europa centro-orientale, a causa dell'accrescersi dei flussi illegali provenienti soprattutto dall'Albania e dalla Jugoslavia.

Con la Legge 189/02 e la 222/02 (nota anche come Legge Bossi-Fini), sono stati emessi 646.829 permessi di soggiorno, chiesti da immigrati che hanno deciso di uscire dalla clandestinità. Questa sanatoria può essere definita come il più importante intervento in materia, finora effettuato in Italia. Per quanto riguarda la provenienza degli irregolari, l'asse si sposta maggiormente verso l'Est Europa; infatti, coloro che vivevano irregolarmente sul territorio italiano e che hanno fatto domanda di regolarizzazione appartengono alla comunità rumena, ucraina, albanese e, a seguire, marocchina, ecuadoriana e cinese.

⁽¹⁾ Il tasso di irregolarità è dato dal rapporto del numero delle richieste di regolarizzazioni e del numero dei permessi di soggiorno al 31/12 dell'anno precedente alla regolarizzazione.

Tali interventi, come si è potuto constatare, hanno messo in luce consistenti flussi in entrata non autorizzati che si muovono parallelamente a quelli programmati. Quindi, le regolarizzazioni sono state un fattore determinante della crescita della popolazione straniera regolare e non.

2.1. Principali comunità presenti

Dall'analisi di tutti i permessi di soggiorno rilasciati durante il 2014, non è solamente il fattore della prossimità geografica che determina gli spostamenti migratori verso l'Italia. Infatti, sia i cinesi che i filippini si trovano tra le posizioni più alte per numero di permessi di soggiorno emessi. Invece, focalizzandoci ai confini contermini al territorio italiano si deduce che dal continente africano c'è un massiccio ingresso di marocchini e tunisini, invece, spostandoci verso est, c'è un afflusso da Albania, Romania, Ucraina e Polonia.

Nella tabella I sono riassunte, dal 1990 al 2014, le principali sei comunità insediate in Italia⁽²⁾. Per comprendere eventuali dinamiche sulla distinzione delle nazionalità è più opportuno effettuare una suddivisione tra Paesi di antica e nuova immigrazione.

Anno	I	II	III	IV	V	VI	% sul totale
1990	Marocco	Tunisia	Filippine	Jugoslavia	Senegal	Albania	30
1991	Marocco	Tunisia	USA	Filippine	Jugoslavia	Germania	39
1992	Marocco	USA	Jugoslavia	Filippine	Tunisia	Germania	39
1993	Marocco	Jugoslavia	USA	Filippine	Tunisia	Germania	41
1994	Jugoslavia	Marocco	USA	Filippine	Germania	Tunisia	41
1995	Marocco	Jugoslavia	USA	Filippine	Tunisia	Germania	40
1996	Marocco	Jugoslavia	Albania	Filippine	USA	Tunisia	40
1997	Marocco	Albania	Filippine	USA	Tunisia	Cina	37
1998	Marocco	Albania	Filippine	USA	Cina	Tunisia	37
1999	Marocco	Albania	Filippine	Romania	Cina	USA	39
2000	Marocco	Albania	Romania	Filippine	Cina	Tunisia	40
2001	Marocco	Albania	Romania	Filippine	Cina	Tunisia	41
2002	Albania	Marocco	Romania	Filippine	Cina	Tunisia	41
2003	Romania	Albania	Marocco	Ucraina	Cina	Filippine	46
2004	Albania	Romania	Marocco	Ucraina	Cina	Filippine	46
2005	Romania	Albania	Marocco	Ucraina	Cina	Filippine	47
2006	Albania	Romania	Marocco	Ucraina	Cina	Filippine	46
2007	Albania	Romania	Marocco	Cina	Ucraina	Polonia	47
2008	Albania	Marocco	Cina	Ucraina	Filippine	Tunisia	51
2009	Albania	Marocco	Cina	Ucraina	Filippine	Tunisia	50
2010	Albania	Marocco	Cina	Ucraina	Filippine	Moldavia	50
2011	Marocco	Albania	Cina	Ucraina	Moldavia	India	50
2012	Marocco	Albania	Cina	Ucraina	Filippine	Moldavia	49
2013	Marocco	Albania	Cina	Ucraina	Filippine	India	49
2014	Marocco	Albania	Cina	Ucraina	Filippine	India	49

Tab. I - Le principali comunità straniere (1990-2014).

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Tra i Paesi di antica immigrazione sono da annoverare il Marocco, la Tunisia, le Filippine, la Jugoslavia, il Senegal e l'Egitto. Nel corso degli anni, e ancora oggi, mantengono le prime fila Marocco e Filippine; comunque, i restanti Paesi di antica immigrazione oggi si posizionano tra le prime 10 nazionalità presenti in Italia. Questi ultimi hanno fatto spazio a Paesi di nuova immigrazione, come ad esempio l'Albania, dal 1996 presente tra le principali comunità, la Cina (1997), la Romania⁽³⁾ (1999) ed

⁽²⁾ Sono state esaminate le principali sei comunità, in quanto esse rappresentano una quota significativa sul totale dei permessi di soggiorno rilasciati.

⁽³⁾ Da tener in considerazione che la Romania rimane in tabella fino al 2006, poiché dal 2007 entra all'interno dell'Unione Europea e, dunque, tutti i cittadini dell'Unione Europea hanno il diritto di entrare e soggiornare liberamente tra gli Stati.

infine l'ultima a fare il suo ingresso, ma come velocità nel raggiungere le alte quote di permessi di soggiorno rilasciati non ha alcun concorrente, l'Ucraina (2003). Infatti, proprio quest'ultima, grazie al processo di regolarizzazione avvenuto nel 2002, è risultata la comunità ove è avvenuto l'aumento percentuale più consistente di permessi di soggiorno, passando da 17° comunità presente per permessi di soggiorno a 4°, rimanendo tutt'oggi la quarta comunità di stranieri presenti in Italia.

Ulteriore aspetto da non trascurare è che dal 1997 ad oggi si verifica un aumento sempre più consistente di queste principali comunità rispetto al totale degli immigrati. Solamente sei comunità bastano per raggiungere quasi la metà del totale degli stranieri presenti in Italia. Ciò è da ricondurre sempre al ruolo delle sanatorie, in quanto i permessi di soggiorno rilasciati durante le regolarizzazioni risultano esser sempre legati in principal modo a quelle comunità dove vi sono in particolar modo gli immigrati regolari. Da non sottovalutare che, per tutto l'ultimo decennio degli anni Novanta, tra le principali nazionalità presenti vi erano anche gli statunitensi⁽⁴⁾ e i tedeschi, comunità che, visto il loro grado di sviluppo e di bassa disoccupazione, non sono considerati come Paesi di emigrazione.

Con l'ultima regolarizzazione vi è stato un definitivo passaggio e dunque una certa stabilità che perdura fin oggi riguardo la principale componente immigratoria.

Negli ultimi anni tra le comunità che si avvicinano ad essere le più presenti in Italia si possono annoverare quelle indiane e quelle moldave, le quali stanno prendendo il posto di quella tunisina. A tal proposito si sottolinea il comportamento anomalo delle comunità nord-africane dove da una parte si registra un rafforzamento della comunità marocchina (al primo posto) e dall'altra un indebolimento della presenza di tunisini.

3. LA PROSSIMITÀ GEOPOLITICA E LA DISTRIBUZIONE SPAZIALE DELLE PRINCIPALI NAZIONALITÀ

In questo paragrafo, si tenterà di misurare la distribuzione dei principali gruppi di immigrati visti nel paragrafo 2, secondo la nazionalità di appartenenza, dapprima nelle regioni italiane per poi focalizzarsi nelle province. Dunque, l'analisi verterà sugli aspetti regionali e provinciali delle migrazioni internazionali. Il nostro scopo è capire l'esistenza o meno di differenze internazionali nella distribuzione geografica degli immigrati e quali potrebbero essere i fattori per i quali essi arrivano a decidere il punto di arrivo nel Paese ospite.

Un indice che ci può essere d'ausilio per approfondire la localizzazione è il *quoziente di localizzazione* provinciale, dato da

$$a) \quad QL = \frac{S_{np} / S_{.p}}{S_n / S},$$

dove S_{np} rappresenta il numero di immigrati provenienti dalla nazione n e soggiornanti nella provincia p , $S_{.p}$ rappresenta gli immigrati totali presenti nella provincia p , S_n sono gli immigrati totali provenienti dalla nazione n , ed infine, S sono gli immigrati totali presenti in Italia.

Questo indice, misura l'incidenza degli immigrati in relazione a ciascun gruppo etnico nello spazio provinciale rispetto all'incidenza della stessa nazionalità a scala nazionale. Pertanto, valori elevati indicheranno la presenza consistente di un gruppo in una provincia poco abitata da altre comunità nazionali, mentre un indice basso rifletterà la coesistenza di più comunità, nessuna delle quali risulterà concentrata.

Nella figura II sono rappresentati i risultati del quoziente di localizzazione per le prime sei comunità presenti in Italia nelle singole province italiane. I risultati sono rappresentati in modo tale da poter visualizzare un livello del quoziente inferiore all'unità (0-0,99), dunque, condizioni di «dispersione» della comunità tra tutti gli immigrati; un secondo livello di visualizzazione permette di osservare un livello superiore all'unità (1,00-2,00), dunque, si inizia a parlare di una prevalenza della comunità straniera all'interno del territorio provinciale rispetto alle altre comunità.

⁽⁴⁾ Questo valore è dovuto soprattutto ai familiari dei dipendenti della NATO, i quali non figurano tra i soggiornanti poiché non sono tenuti a chiedere il rilascio del permesso di soggiorno, in base agli accordi bilaterali italo-statunitensi (PITTAU, 2004).

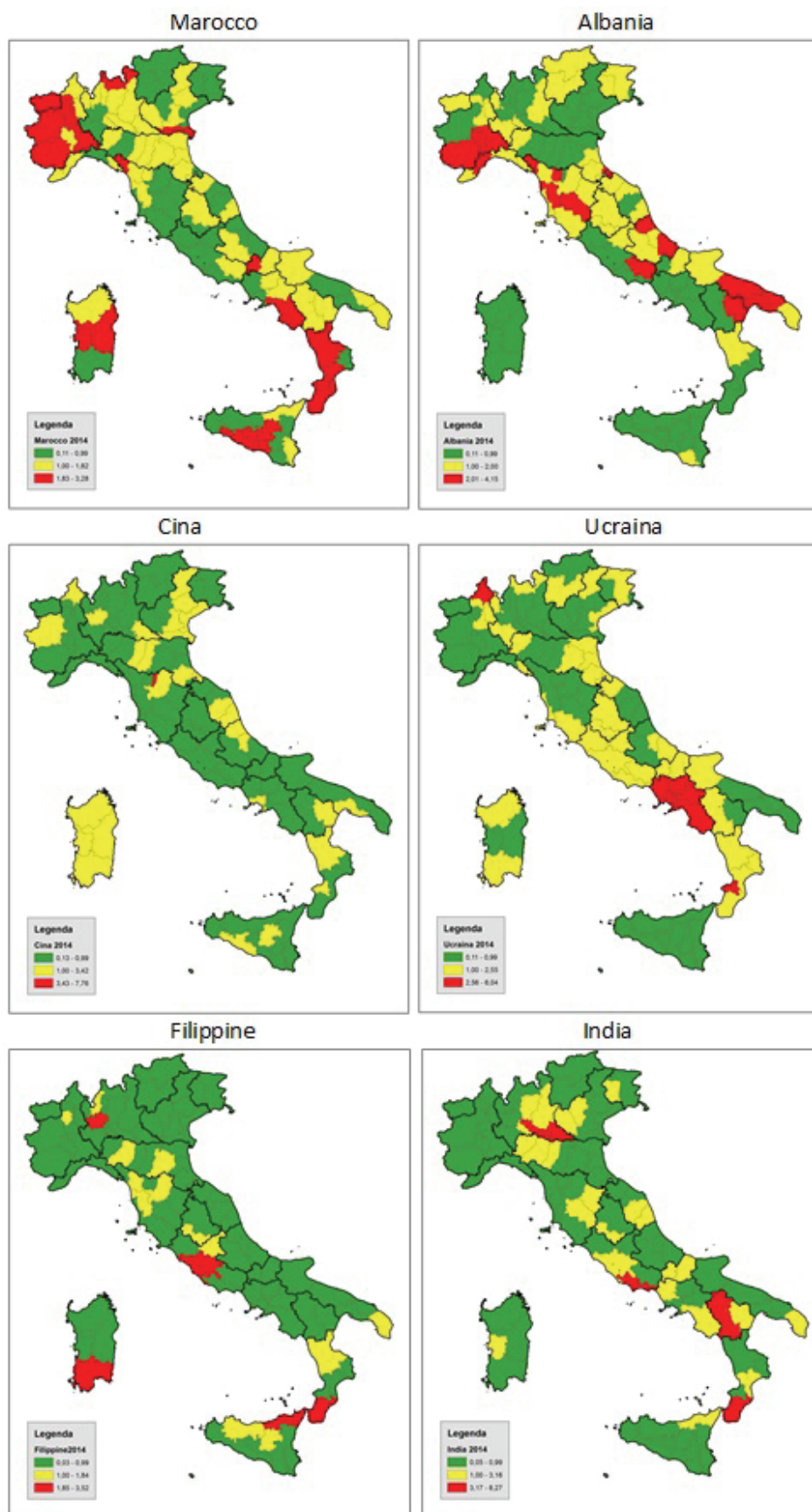


Fig. II - Quoziente di localizzazione, 2014.

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Tradizionalmente, la concentrazione geografica degli immigrati è stata spiegata principalmente dalla prossimità dal punto di accesso nel Paese. Ciò a quanto pare, non risulta esser veritiero per le principali comunità presenti in Italia. Vi è da considerare non solo il fattore della distanza fisica, ma a questo punto estenderemo il fattore di prossimità anche in funzione ad altre variabili. Una potrebbe essere la presenza di alcuni membri della famiglia, in modo tale da poter creare una sorta di *migration network*, vista come un set di relazioni interpersonali che collegano gli immigrati con i parenti nel proprio Paese. In questo modo possono essere da supporto per i nuovi arrivi eliminando costi ed incertezza.

Un ulteriore fattore è l'attrazione economica del luogo di destinazione in termini di opportunità di impiego. Naturalmente quest'ultimo fattore è collegato alle proprie capacità ed abilità. Vedi ad esempio la nazionalità cinese, la quale non è un caso che è fortemente concentrata nella provincia di Prato e sue limitrofe, luoghi ove sono localizzate le piccole/medie imprese dei distretti industriali, appartenenti al settore del tessile e dell'abbigliamento. Anche i fattori religiosi sono da tenere in considerazione: è il caso dei filippini, polacchi ed ecuadoriani che scelgono come meta il territorio italiano per le forti affinità religiose e non certo per prossimità geografica in senso spaziale.

4. LA NATURA DELLA SCELTA LOCALIZZATIVA

La scelta localizzativa delle comunità migranti in Italia dipende dalla relazione fra attitudini professionali dei diversi gruppi migranti e offerta socio-lavorativa del territorio ricevente. Nel 2008 il livello di permessi di soggiorno per ricongiungimenti familiari particolarmente alto proveniva da Marocco e Albania (32,5% e 40,7%); tale dato è nettamente confermato dalle stime attuali, in parte riconducibile all'onda lunga della «Bossi-Fini». Nello scenario attuale si affermano alcune comunità (Cina e Filippine) e ne emergono di nuove (Ucraina e India). È in atto un cambiamento del costume migratorio, in particolar modo per i flussi da Est Europa e dall'Asia. Queste comunità, che all'inizio degli anni Novanta ad oggi hanno registrato anche flussi in uscita, sono state caratterizzate del fenomeno della *circularità transnazionale*: migrazioni di breve durata, a volte ai margini della legalità, essenzialmente legate alla motivazione di lavoro. Per alcune di esse si assiste a una trasformazione strutturale, frutto della formazione di network di accoglienza che i migranti «vecchi» offrono ai «nuovi». Alla luce di ciò, si sta modificando la strategia di vita del migrante da Est Europa verso Mediterraneo e Italia: a) *push factor* (provenienza da aree rurali e disoccupazione); b) *pull factor* (lavoro e affinità religiosa). Tuttavia la recente affermazione di nuove comunità suggerisce una tendenza opposta che merita un'estensione della ricerca con riferimento ai migranti provenienti dall'Asia (Cina e India). Tale dinamica dipende secondo gli Autori dall'allargamento ad Est e pone una significativa similitudine fra il comportamento dei rumeni a cavallo della fine degli anni Novanta e quello più recente degli ucraini. Queste poche esemplificazioni a carattere descrittivo e a corredo dell'analisi quantitativa, sono riassunte in alcune determinanti che legano le caratteristiche dei migranti ai fattori di prossimità e gravitazione e a un problema di scala: la potenziale ulteriore crescita delle migrazioni in Europa e, in particolare verso i Paesi UE; il rapporto fra popolazioni giovani e anziane; una sempre più ineludibile necessità di chiaro sistema di politiche migratorie di inserimento e accoglienza su scala europea e su scala nazionale e locale. Modello che in Italia è assente.

5. MODELLO DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE

La scelta della meta italiana dipende da un insieme di caratteristiche comuni sia per i migranti di passaggio che per quelli stanziali. In Italia, le politiche migratorie, nonostante un ingente *corpus* normativo, sono considerate poco restrittive e adatte all'ingresso regolare temporaneo, oltre a quello irregolare, e all'agevole trasformazione in permesso di soggiorno per motivo di lavoro. I controlli risultano poco efficaci e classificabili «tolleranti»; ciò appare confermato sia dai costanti sbarchi sulle coste italiane sempre meno legati alla «stagionalità» che alla gestione degli attuali Centri di Accoglienza (CA), documentata anche dai media: ad esempio, le «fughe» da questi possono essere ben considerate delle semplici uscite. Tuttavia il grosso dei flussi in entrata passa per altri canali meno evidenti. La legislazione italiana in materia, nonostante non sia vetusta, è sottoposta ad una continua revisione dalle riforme di inizi anni Novanta al Testo Unico del 1998, alla cosiddetta «Bossi-Fini» di inizio decennio, che ha proprio fra i temi principali la pianificazione triennale delle quote di ingresso, la gestione dei CPT (ora CA) e le politiche di inserimento dei migranti.

L'Italia è un Paese che da emigrazione si sta strutturando ad immigrazione, pur non avendo per tradizione uno specifico modello di accoglienza. Se è emerso come luogo di destinazione dei flussi dagli anni Settanta, la trasformazione è avvenuta e avviene anche a causa dello sfruttamento da parte dei migranti della sua condizione di prossimità con alcuni Paesi a forte pressione migratoria e della sua posizione geografica di «ponte» nel Mediterraneo. La formazione di comunità nazionali all'interno del suo territorio è facilitata proprio dall'assenza di un modello di accoglienza preesistente come quello peculiare statunitense di fusione; modello conosciuto come *melting pot* o del *crogiolo* a causa del suo progetto culturale non strutturato, se non inesistente, che attualmente sembra dar vita a una *salad bowl*. Il percorso dell'accoglienza in Italia non sembra simile neppure al modello *assimilativo* frutto della storia del colonialismo europeo di stampo francese che punta a «riplasmare» l'immigrato, come a quello *funzionalista* tedesco che facilita la non integrazione per favorire il rientro a casa del migrante. Alcune considerazioni svolte in questo contributo sembrano evidenziare possibili affinità con il modello multiculturale che, con differenti caratteristiche, è riconducibile alla Gran Bretagna, alla Svezia e ai Paesi Bassi: plurilinguista e multi-etnico, presenta il rischio di vivere la migrazione con la sola appartenenza al proprio gruppo. In Italia, la situazione ibrida del modello di accoglienza molto dipende dalle scelte legislative e non tiene conto della situazione in cambiamento, ad esempio rispetto al modo di intendere la famiglia in un contesto di migrazioni. Le caratteristiche delle migrazioni mostrano esse stesse profonde trasformazioni con la formazione di nuclei familiari ricongiunti, la creazione di reti familiari e di network di accoglienza, la formazione di famiglie transnazionali, la nascita delle figure delle madri transnazionali e, infine, le famiglie miste. Ciò genera differenti e difficili modelli di convivenza che, se da una parte devono considerare le potenzialità dell'immigrazione di lunga durata e gli aspetti demografici e professionali, dall'altra si devono far carico dei problemi sanitari e di istruzione e di assistenza in generale: a) combinare i vantaggi di questo potenziale di crescita dell'ingresso di giovani nella popolazione con una serie di criticità e problemi, quali l'istruzione dei figli dei ricongiungimenti per quelle comunità già presenti (Albania e Marocco); b) problematiche connesse ad un'ampia accessibilità dell'assistenza sanitaria; c) aspetti previdenziali; d) problemi di sicurezza; e) effettiva regolarizzazione. Gli stessi network di assistenza ed accoglienza dei migranti possono aumentare alcuni rischi (schiavitù, prostituzione, criminalità). Un non modello frutto di un relativo grado di dualismo porta ad: a) scelte nazionali altalenanti, a volte ispirate dalle richieste europee come la trasformazione di Mare Nostrum in Triton sulla questione degli sbarchi, altre al pragmatismo come la gestione tollerante dei flussi irregolari via terra e le sanatorie; b) scelte locali che offrono modelli differenti dipendenti dalla stessa natura degli enti locali (OLIVIERI, 2008). La pressione migratoria sull'Italia lungo le due direttrici tende ad aumentare. Il progetto di un modello di accoglienza e di inserimento dovrebbe tenere conto da una parte delle specificità territoriali di provenienza e di motivazione e, dall'altra, della capacità di concentrazione dei migranti sul territorio. Modello che come detto non esiste e che la conflittualità fra le forze politiche nazionali e locali ne rafforza il dualismo. La parola integrazione è sostituita alternativamente con tolleranza e repressione a seconda del colore politico; in realtà essa non è sinonimo né della prima né della seconda. Tale stato è supplito in parte da comportamenti virtuosi, seppur rari, di diversi enti locali e dal già citato network di accoglienza delle stesse comunità migranti secondo le caratteristiche proprie di un approccio *bottom up* e della sussidiarietà verticale e orizzontale. Si pone una nuova relazione fra sistema di *governance* e confine. Il primo appare sempre più mutevole fra Europa e politica nazionale e «zoppo in quanto esistono aree grigie come il disagio abitativo» (*ibid.*, p. 209). Il ruolo del confine, sempre più mutevole anch'esso, diviene un problema nuovo e diverso di cui sistema della *governance* e politica devono tener conto. Le considerazioni di confini fisici e amministrativi da rispettare, per individuare all'interno di essi un sistema territoriale di integrazione reale e strutturato che trasformi la parola repressione in rispetto delle leggi e delle norme; e che modifichi la parola tolleranza in accoglienza con l'adozione di un sistema che, essendo assente, può essere nascente e nuovo immaginando la necessità ad esempio dell'adozione dello *ius soli* come pilastro fondativo del modello di integrazione.

BIBLIOGRAFIA

- BONIFAZI C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
 CAGIANO DE AZEVEDO R., *Le migrazioni internazionali. Il cammino di un dibattito*, Torino, Giappichelli, 2000.
 CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, IDOS, vari anni.
 CASSI L. e MEINI M. (a cura di), «L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia», *Geotema*, 2002, n. 16.
 CASTELLS E., *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and Urban-Regional Process*, Londra, Blackwell, 1991.

- CASTLES S., «International migration at the beginning of the twenty-first century: Global trends and issues», *International Social Science Journal*, 165, 2000, pp. 269-281.
- COLETTI F., «Immigrazione in Italia: la comunità rumena è la più numerosa», *Europa-Mobile*, 12 maggio 2007.
- CORNA PELLEGRINI G., *Popolazione, società e territorio: manuale di geografia della popolazione*, Milano, UNICOPLI, 1991.
- CRISTALDI F., «Multiethnic Rome: Toward residential segregation?», *Geojournal*, 2002, n. 58, pp. 81-90.
- EUROSTAT, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, 2013, <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics>.
- FARDELLI D., *I flussi migratori in Italia: alcune evidenze distributive*, Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici, Linguistici, Statistici, Storici per l'Analisi regionale, Bologna, Pàtron, 2010.
- FARDELLI D. e OLIVIERI F.M., *European Union's Borders and the Migration Flow: The Case of Italy*, contributo presentato ad Eugeo 2007.
- FARDELLI D. e OLIVIERI F.M., *Dinamiche migratorie nell'area adriatica*, Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici, Linguistici, Statistici, Storici per l'Analisi regionale, Bologna, Pàtron, 2008.
- GENTILESCHI M.L., *Geografia della popolazione*, Roma, NIS, 1991.
- ISTAT, *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari. 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 2001.
- ISTAT, *Rapporto annuale 2006*, Roma, 2006.
- OECD, *Trends in International Migration: Sopemi 2003 Edition*, Parigi, 2004.
- OLIVIERI F.M., «La governance multilivello e le politiche migratorie. Il livello locale», in SCARPELLI L. (a cura di), *Organizzazione del territorio e governance multilivello*, Bologna, Pàtron, 2008, pp. 181-210.
- PASTORE F., «L'Italia e le migrazioni dall'Est», in DASSÙ M. e BIANCHINI S. (a cura di), *Guida ai Paesi dell'Europa Centrale, Orientale e Balcanica*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- PETSIMERIS A., «Une méthode pour l'analyse de la division ethnique et sociale de l'espace intra métropolitain du Grand Londres», *L'espace géographique*, 1995, n. 2, pp. 139-152.
- PETSIMERIS A., *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano*, Bologna, Pàtron, 1991.
- PETSIMERIS P., «Urban decline and the new social and ethnic divisions in the core cities of the Italian industrial triangle», *Urban Studies*, 1998, n. 3, pp. 449-465.
- PIORE M.J., *Birds of Passage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.
- PITTAU F. e COLAIACOMO A., «Differenze territoriali ed etniche del futuro dell'immigrazione in Italia», *Affari Sociali Internazionali*, 2004, n. 1.
- PORTES A. e ZHOU M., «The new 2nd-generation.segmented assimilation and its variants», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1993, n. 530, pp. 74-96.
- RUSSO KRAUSS D., *Geografie dell'immigrazione*, Napoli, Liguori, 2005.
- SALT J., *Current Trends in International Migration in Europe*, Consiglio d'Europa, CDMG 99 (10), Strasburgo, 1998.
- SIMONCELLI R., «Le immigrazioni nell'Europa: nuovi problemi di un antico problema», in *Scritti in onore di Mario Lo Monaco*, Roma, Kappa, 1992.
- SIMONCELLI R., *Organizzazione dello spazio e popolazione*, Roma, Kappa, 1998a.
- SIMONCELLI R., *Migrazioni fenomeno complesso, sempre di attualità*, articolo inedito, 1998b.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Rapporto annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, 2003.
- SPINELLI G., «I flussi migratori in Italia all'inizio del terzo millennio: da paese di emigranti a paese di immigrazione», in AA.VV. (a cura di), *Categorie geografiche e problematiche di organizzazione territoriale, Scritti in onore di Ricciarda Simoncelli*, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 429-442.
- TODISCO E., «Demografia e migrazione all'inizio del nuovo millennio», *Bollettino Società Geografica Italiana*, XII, 2000, n. 5, pp. 767-784.

Davide Fardelli: Roma, ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica, Dipartimento per i censimenti e gli archivi amministrativi e statistici (DICA); fardelli@istat.it.

Francesco Maria Olivieri: Roma, Facoltà di Economia, Universitas Mercatorum; f.olivieri@unimercatorum.it.

RIASSUNTO – La migrazione è un fenomeno con evidenti connotazioni territoriali e definito in relazione a precisi spazi e luoghi geografici. In particolare, il fenomeno delle migrazioni internazionali in Italia presenta caratteristiche peculiari dipendenti da alcuni fattori, fra cui la rapidità della storia migratoria italiana rispetto ad altri Paesi europei. Questo percorso ha avuto impatti alle diverse scale territoriali. Per affrontare il fenomeno migratorio e la sua complessità, l'obiettivo del presente lavoro è duplice. In primo luogo, è stata effettuata, attraverso un quoziente di localizzazione, un'analisi di contesto per rilevare la concentrazione territoriale rispetto alle destinazioni e la distribuzione territoriale delle principali comunità straniere a livello di NUTS3, per desumere le tendenze localizzative delle diverse comunità negli ultimi anni; con un approfondimento relativo alle caratteristiche dell'evoluzione delle principali comunità all'interno del territorio nazionale. Alla luce dei risultati, il fenomeno migratorio e i relativi impatti sono stati ricondotti alle politiche, anche con riferimento al tema della *governance* multilivello: Europa, ed Italia, si trovano a dover fronteggiare un'emergenza sempre più critica dovuta all'assenza di un modello europeo di accoglienza e di una strategia politica comunitaria. Ciò ha generato un conflitto che da larvato si è manifestato negli ultimi anni in modo sempre più pervasivo, a causa dei nuovi flussi generati dall'allargamento, del riacutizzarsi di vecchi e l'emergere di nuovi conflitti sociali e politici nei Paesi Africani e del Medio Oriente e, infine, delle migrazioni di lunga distanza per motivazioni economiche. Il presente contributo è un tentativo di inquadramento del fenomeno, frutto anche di precedenti lavori degli autori, in termini di composizione dei conflitti per la strutturazione di un modello di accoglienza e integrazione all'interno della *governance* territoriale del fenomeno migratorio.

SUMMARY – Migration is a phenomenon with obvious spatial connotations and defined in relation to specific spaces and places. In particular, the phenomenon of international migration in Italy has particular characteristics dependent on certain factors, including the speed of history of Italian migration compared to other European countries. This route has had impacts at different spatial scales. To afford the phenomenon of migration and its complexity, we propose a double aspect. First, we carried out, with a localization quotient, a context analysis to detect the spatial concentration and the spatial distribution of the main foreign communities NUTS3 level, to deduce the settlement trends of the different communities during last years. In the second aspect, the phenomenon of migration and its impacts have connected to the policies, also with regard to the issue of multi-level governance: Europe, and Italy, are facing with an emergency in a critical way, due to the absence of a European model and a political strategy. In recent years, this created a conflict always more pervasive, because of new traffic flows generated by emergence of new social and political conflicts in African countries and the Middle East. This paper is an attempt to classify the phenomenon, also the result of the previous work of the authors, in terms of conflict resolution for structuring a model of acceptance and integration within the territorial governance of migration.

Parole chiave: migrazioni, governance, concentrazione territoriale.

Keywords: migration, governance, territorial concentration.

Sessione 7

SVILUPPO ECONOMICO E CAMBIAMENTI TERRITORIALI

DOES RELATED VARIETY MATTER FOR CREATIVE EMPLOYMENT GROWTH?

1. INTRODUCTION

Human creativity has been largely acknowledged as a powerful engine in driving economic growth. This perspective has been extensively developed in Richard Florida's seminal contribution *The Rise of The Creative Class* (2002), where urban growth has been mostly related to the capability of cities of cultivating and attracting creative and talented workers. Nevertheless, the «creativity debate» has increasingly run aground by being couched in terms of an either/or choice: on the one hand, an unquestioned faith in a «high-road path to sustainable prosperity» (FLORIDA, 2002); on the other, the general fear of a growing supremacy of «interurban competition, gentrification, middle-class consumption and place marketing» (PECK, 2005) against redistributive spending and social programming. The more the debate lingers, the more irreconcilable and hardened these conflicting views are likely to become.

Florida's fuzzy definition of creative class (MARKUSEN, 2006) is, indeed, one of the main shortcomings of his theory and pushes the concept of creativity away from its original field of application, thus allowing for a number of potential misinterpretations: what do we actually mean by «creative class»? How can we reasonably claim that a causal logic may exist in the relationship between creativity and economic growth? While scholars have been engaging with «creativity» in terms of human factor and its creative habitat for quite some time, little attention has been recently paid on «creative industries», and specifically on «core cultural activities» and their role for local economic development. There is a growing consensus, indeed, that specific strengths in the creative industries area may allow local economies to gain a competitive advantage at a broader socioeconomic level, in terms of innovation production and cross-sectorial knowledge transfer (RUTTEN, MARLET and VAN OORT, 2011). Then, rather than investigating the residential choices of high-skilled creative workers, we should focus on the reasons why creative industries flourish in specific places and not in others. It is precisely this kind of analysis that is of particular interest here and sets the framework for a potential reconciliation attempt between conflicting visions of creativity.

Most notably, creative industries seem to have been denied, so far, a prominent role in the intense debate about the impact of localization or urbanization economies on innovation and growth, which is usually referred to as «Marshall vs. Jacobs' externalities». Recently (FRENKEN, VAN OORT and VERBURG, 2007; BOSCHMA and IAMMARINO, 2009), a more accurate definition of «Jacobs externalities» has been proposed, which distinguishes between «related variety», which occurs when there are complementarities among sectors in terms of shared competences, and «unrelated variety», which covers sectors that do not share complementary competences. BOSCHMA and IAMMARINO (*ibidem*) gathered strong evidences about the influence of different kinds of variety for manufacturing industries, but a similar contribution for the cultural and intellectual activities is still missing. We follow up with their methodological approach to help filling this gap.

The research question underlying the analysis is roughly the following: do creative industries, in terms of employment growth, benefit from variety? I have tried to answer this question by focusing on a small number of creative activities, selecting five three-digit groups within the NACE Rev. 2 system: cinema (JA591), music (JA592), photography (MC742), art (RR900) and cultural activities (RR910). The main hypothesis underlying the analysis is that higher levels of related variety within creative industries determine more pronounced local creative employment growth. But I also wanted to test if unrelated variety plays any role in this scenario, as one might expect, given its *portfolio effect* for the whole economy, especially during recessions (FRENKEN, VAN OORT and VERBURG, 2007). This is why I set the time frame of the analysis to the outbreak of the last economic crisis (2008-2010).

The paper is divided into four parts. After this introduction, Section 2 gives a quick overview of the two streams of literature respectively referring to the creative industry's debate (Section 2.1) and

the Jacobs vs. Marshallian externalities (Section 2.2). In the further sections I will briefly discuss the methodological approaches undertaken in the evaluation of the influence of related and unrelated variety on employment dynamics, I will present the data collected, the empirical model and the econometric estimations (Section 3), with some final comments (Section 4).

2. THEORETICAL FRAMEWORK

2.1. *The rise of the creative industry*

As is well known, the emergence of a new phase of capitalistic development, which has been typified in terms of «new economy» (BEYERS, 2003), «knowledge economy» (COOKE and PICCALUGA, 2006), «cognitive capitalism» (MOULIER BOUTANG, 2007), has increasingly blurred the boundaries of what we usually associate with the term «creative activities» and has led to an enormous expansion of jobs that rely upon the diverse cognitive and cultural capacities of workers (SCOTT, 2011). This is why «creative industry» has gradually become a slippery concept among scholars. The list of activities that fall under this definition has increased dramatically over the years: marketing, advertising, broadcasting, industrial design, interactive leisure software, research and development (HOWKINS, 2001; HESMONDHALGH, 2002), just to mention a few, they all seem to fulfil the «admission criteria», though a commonly accepted list is still missing. The emergence of this new taxonomy does not pose, *per se*, any threat of ambiguity in our understanding of the phenomenon, but it is likely to jeopardize the way we assess it. A number of preliminary questions arise: can «creative industries» be considered as an evolution of cultural industries or do they significantly diverge from each other? How can we define «core» creative industries as opposed to the «newcomers»? And, eventually, is it still worth assessing them specifically in regional studies and why?

The answer to question one is not straightforward. First of all, the term «creative industry» is relatively recent and it emerged primarily as a policy-related concept (FLEW and CUNNINGHAM, 2010). The shift from «culture» to «creativity» is emblematic of a new trend in public policy-making that had been moving, since the 1970s, «from a supply-side, artist-centered approach to one that gave stronger consideration to consumer demand and cultural markets» (*ibid.*, p. 120). For the last two decades, as said above, creativity has been increasingly given a central role in the generation of economic growth and cultural policy has started to be perceived «as an essential component in any respectable economic policy-maker's development strategy» (THROSBY, 2008, p. 229). Much of the reluctance to consider the terms «creative industry» and «cultural industries» as interchangeable comes from distinctive national traditions and different policy routines in understanding these categories and it may be lessened using a «concentric circles» approach (*ibidem*), «where industries are distinguished by the «core» role given to creativity in the input stage of production» (FLEW and CUNNINGHAM, 2010, p. 116). For instance, «the visual arts would be seen as a “core”, but advertising would be seen as more “peripheral” as it combines creative inputs with other inputs» (*ibidem*). Working definitions of «creative industries» seem to be less problematic. The development of the revised UNESCO's *Framework for Cultural Statistics* (UNESCO, 2007) provided a major contribution in this direction, endorsing the inclusion of the following sectors into the creative industry: publishing and literature; performing arts; music; film, video and photography; broadcasting (television and radio); visual arts and crafts; advertising; design (including fashion); museums, galleries, and libraries; interactive media (web, games, mobile, etc.). However, other operational definitions provided by national or international bodies like DCMS or UNCTAD are equally widespread. So, there is no single correct answer to question 2: the line of demarcation between «core» creative industries and «peripheral» ones will shift in relation to specific contexts, methodological approaches and goals pursued. Nevertheless, a specific focus on core creative activities is still needed. One might claim indeed, referring to question 3, that nowadays every job calls for more creativity than in the past and creative industry may simply count as another sector, perhaps the most relevant, but just «one among many» in an increasingly knowledge-based economy. In this guise, «creativity» rather «creative industry» should be the focal point of our analysis and a theoretical approach of that kind is undoubtedly consistent with the well-established literature about the role of human capital on economic growth and long-term prosperity (UZAWA, 1965; LUCAS, 1988; KOTKIN, 2000; FLORIDA, 2002). But there is a growing consensus that the creative industry *per se* may be seen as a «flywheel» of local economic development (COOKE and LAZZERETTI, 2008) and that specific strengths in the creative industries area may allow local economies to gain a competitive advantage at a broader

socioeconomic level, in terms of innovation production and cross-sectorial knowledge transfer (RUTTEN, MARLET and VAN OORT, 2011). It is precisely this kind of analysis that is of particular interest here and sets the framework for the next relevant issue: where do creative industries flourish and why? A complete answer to this question is far beyond the purpose of this study, but a specific aspect would be stressed in the following sections: in which measure do creative industries benefit from variety? And how can we assess it?

2.2. Creative industries and related variety: A missing link

Since MARSHALL's original speculation (1920), localization economies have been related to a wide range of benefits arising from sectorial specialization of a region, which have been typified, most notably, in terms of knowledge spillovers (ARROW, 1962; ROMER, 1987), competitive advantage (PORTER, 1990) or localized learning (MALMBERG and MASKELL, 2006). The flip side of specialization is diversification (ROSENTHAL and STRANGE, 2002): JACOBS (1969) stressed the importance of urban diversity for cross-fertilization of ideas, so we usually make use of the term «Jacobs' externalities» to refer to the benefits arising from a relatively diversified local industrial structure. Both kinds of agglomeration economies seem to play a role for creative industries and various studies have attempted to identify the impact of the geographical concentration of creative industries in terms of generation of Marshall or Jacobs' externalities. Two seminal contributions certainly deserve to be mentioned here. First, the contribution given by the «Californian School of External Economies» to the «New Hollywood» debate, in particular STORPER (1989) and SCOTT (2002). In their analysis, Marshallian localization economies have been reinterpreted in terms of transaction costs' theory, but the sources of those positive externalities were still found among classical Marshallian paradigms, such as labour market pooling and «overlapping production networks» (*ibidem*). Nevertheless, their findings are consistent with the general view that creative industries, at least those highly capitalized and industrialized in their modes of production and distribution (such as film, television, videogame), can benefit from clustering and that, in general, «local buzz» is crucial for creative industry (STORPER and VENABLES, 2004). Even challenging the traditional concept of the Marshallian district and adopting an evolutionary perspective on interfirm networks formation in creative industry, evidences have been gathered that clusters still represent a crucial space of potential interaction between similar firms as their industry evolves (for videogame industry see BALLAND, DE VAAN and BOSCHMA, 2013). On the other hand, it is well known that creative industries necessitate a variegated (or diversified) environment to flourish and some scholars highlighted how variety and urban diversity matter for innovation and knowledge transfer. This perspective has been extensively stressed in the *human capital* debate and finds in Richard FLORIDA's *The Rise of The Creative Class* (2002) its most appealing formulation. Even if Florida shifts the focus from the «creative industries» to the human factor and its creative habitat (LAZZERETTI, CAPONE and BOIX, 2012), he undoubtedly succeeds in explaining why some places become poles of attraction for the creative «class» and consequently experience high rates of concentration of creative activities. That is saying, in a nutshell, that the more «variegated» is the creative environment of a place, the more vibrant is the potential cross-fertilization between related activities. But what kind of «variety» does matter? Recently (FRENKEN, VAN OORT and VERBURG, 2007; BOSCHMA and IAMMARINO, 2009), a more accurate definition of «Jacobs' externalities» has been proposed, that distinguishes between «related variety», which occurs when there are complementarities among sectors in terms of shared competences, and «unrelated variety», which covers sectors that do not share complementary competences. While the former is likely to account for the generation of those inter-sectorial knowledge spillovers formerly known as Jacobs' externalities, the latter can be interpreted in terms of *portfolio effect*, that is the capability of a local economy to absorb sector-specific shocks and thus dampen the detrimental effects of the crisis for the whole economy (BOSCHMA and IAMMARINO, 2009). Related variety seems to fit better the idea that knowledge can actually spill over from one firm to another: any knowledge transfer, in this guise, is likely to occur only when there is a real interaction potential between the two firms. And this is quite straightforward. Paraphrasing BOSCHMA and IAMMARINO (*ibid.*, p. 292): «It is unclear what a pig farmer can learn from a microchip company even though they are neighbours». So a certain degree of «cognitive proximity» (BOSCHMA, 2005) is needed, but not too much: risks of cognitive lock-ins might counter-balance, indeed, the beneficial effects generated by specialization. Little attention has also been paid to the dynamics of extra-regional knowledge spillovers, in terms of incoming flows of new knowledge in the region that may arise through different channels: IDEs, trade linkages, global

production chains, etc. (BOSCHMA and IAMMARINO, 2009). Similar remarks apply there: a region may benefit from the inflow of external knowledge if it is neither too distant (lacking absorptive capacity) nor too close (risks of crowding-out) to the regional knowledge base. Strong evidence has been gathered about the influence of different kinds of variety for manufacturing activities, but very few studies try to assess it for the creative industry. The analysis carried out in this paper starts from this final remark.

2.3. Research questions

The purpose of the present work was to examine the impact of related and unrelated variety on creative employment dynamics in Italian provinces (NUTS3) during the outbreak of the economic crisis (2008-2010). The main hypothesis underlying the analysis is that well-diversified and interdependent creative industries determine higher local employment growth rates. However, I claim that the post-2008 economic turbulence was likely to be less harsh for provinces characterized by a high degree of unrelated variety, so that the unemployment rates are generally expected to be more favourable for those provinces. We can summarize the previous statements in the following formulation:

Hypothesis A: Related variety within creative industry has a direct and positive effect on its employment growth.

Hypothesis B: Unrelated variety within all industries has an indirect and positive effect on creative employment growth is so far as it allows local economies to absorb sector-specific shocks and dampen the detrimental effects of the crisis for the whole economy, including creative industry.

In line with BOSCHMA and IAMMARINO (2009), I made use of the provincial trade profiles in order to estimate the sectorial composition of the provinces. This methodological approach allows us to simultaneously test if relatedness between the flows of knowledge brought in the province (imports) and the existent knowledge base (exports) affects positively provincial creative employment. So, the last hypothesis can be formulated as below:

Hypothesis C: Imports' relatedness with the provincial knowledge base has a direct and positive effect on creative employment growth.

The study attempts to underpin these hypotheses with empirical evidence.

3. THE EMPIRICAL ANALYSIS

3.1. The analytical framework

The relation between creative industries' growth and the amount of related variety occurring at provincial level is the main aim of this study. As I pointed above, I made use of the provincial trade profiles in terms of both export and import diversification within the creative industry. The generic assumption is that export profile can usefully reflect the sectorial composition of local economy, whereas imports data can account for the inflow of extra-local knowledge, both related and unrelated, that may be turned into growing opportunities.

Following FRENKEN, VAN OORT and VERBURG (2007), variety has been estimated in terms of entropy index whose value increases the more diversified the export/import profile of a province is. The use of trade data to estimate entropy indexes follows the approach by BOSCHMA and IAMMARINO (2009) and the analytical framework has been set accordingly. Nevertheless, the peculiarity of the creative industries is not fully compatible with the traditional way relatedness is computed, that is the amount of entropy occurring within a group of three-digits industries sharing the same two-digits. The source of this methodological shortcoming can be traced in the way international industrial classifications (in this case, NACE Rev. 2) have been developed, which are such that creative activities are distributed within a large and composite group of two-digit sectors. Therefore, a strong relatedness between a pair of three-digit industries sharing the same two-digits is often missing (e.g. «photography» shares the same two-digits with «legal activities»). These limitations are less stringent for manufacturing industries. So I adopted a different approach: I endorsed the UNESCO's definition of creative industry and measured the amount of relatedness

between the industries belonging to this peculiar category. In this way, we can properly assess the magnitude of the cross-fertilization occurring between different creative activities.

Then, with regard to the indicators, exports' entropy at three-digit level as been assumed to measure the degree of *related variety* within the creative industry in a given province. This index is computed with the following formulation:

$$VARIETY = \sum_{i=1}^N p_i \log_2 \left(\frac{1}{p_i} \right)$$

where p_i stands for the share of exports of a specific three-digit activity within the creative industry.

The economic meaning is quite straightforward: the more diversified creative industries within a given province are in terms of export profile, the higher is the probability that positive cross-sectorial externalities will occur among them and, consequently, the more the province will benefit from them in terms of creative employment growth (if hypothesis one is true).

Unrelated variety has been estimated in terms of entropy measure at one-digit level for all the industries within a given province. As I pointed out earlier, I expected that high levels of unrelated variety could have a positive, though indirect effect on creative employment. The formulation is then the following:

$$UNRVAR = \sum_{i=1}^N S_i \log_2 \left(\frac{1}{S_i} \right)$$

where S_i stands for the share of exports of a one-digit industry within the whole provincial economy.

With regard to import data, I provided two kinds of indicator:

- *Import variety* which reflects the entropy measure at three-digit level within a given provincial import profile and has been calculated as below:

$$IMPVAR = \sum_{i=1}^N k_i \log_2 \left(\frac{1}{k_i} \right)$$

where k_i stands for the share of imports of a specific three-digit activity within the creative industry.

The assumption is that highly diversified inflows of extra-provincial knowledge, by means of imports variety, are positively correlated with creative employment within a given province, in so far as they are likely to generate higher cross-sectorial knowledge spillover.

- *Related trade variety*, which has been assumed to reflect the amount of knowledge inflows, within a given province, that are strongly related to a given industry but not strictly belonging to it. In other words, for each three-digit export industry in a given province, I provide the estimation of the imports entropy between the other three-digit industries – $EE(i)$ – excluding the same three-digit import sector. In this guise, I claim that more learning opportunities will occur within a given province if the inflows of extra-provincial knowledge can symmetrically balance the existent knowledge base, preventing the occurrence of crowding-out effects. The indicator has been calculated as below:

$$RELTRADVAR = \sum_i EE(i) \cdot X(i)$$

where $X(i)$ is the relative size of the three-digit export industry.

3.2. Data, empirical model and econometric estimation

An operational definition of «creative industry» has been given, selecting five three-digit groups within the NACE Rev. 2 system: cinema (JA591), music (JA592), photography (MC742), art (RR900) and cultural activities (RR910).

The empirical analysis has been carried out for 73 Italian provinces out of a total of 110 provinces. The reasons for excluding some provinces are mostly methodological: the time frame of the analysis is almost coincident with the creation of new provinces for which a large number of statistical indicators are not available until 2010. Other provinces have been excluded because their trade profile within creative industries is nearly insignificant and would have led to misleading results.

I collected data on creative workers using Asia Database (ISTAT), while «Coeweb» ISTAT database has been used to collect trade data. I also collected data on provincial density and the share of young population (21-30 years old) with a university degree.

A pooled OLS panel has been run, using the total amount of creative workers as dependent variable and the relatedness indexes as regressors, controlling as well for provincial population density and share of talented young people. The model is then the following:

$$BOHEM_{it} = \alpha + \beta_1 VARIETY_{it} + \beta_2 UNRVAR_{it} + \beta_3 IMPVAR_{it} + \beta_4 RELTRADVAR_{it} + \beta_5 LAURGIO_{it} + \beta_6 DENS_{it} + \varepsilon_{it}$$

where *BOHEM* stands for the total amount of creative employees; *VARIETY*, *UNRVAR*, *IMPVAR*, and *RELTRADVAR* have been computed as above mentioned (Sec. 3.1), *LAURGIO* stands for the number of graduates every 1000 inhabitants and *DENS* is population per km².

The results are mostly consistent with the main hypotheses: related variety, in terms of complementarity between sectors, has a positive and significant effect on provincial employment growth.

	Coeff.	σ	t-value	p
Intercept	-5803.4057*	2359.8832	-2.4592	0.01473
<i>VARIETY</i>	1499.6989*	734.3779	2.0421	0.04238
<i>IMPVAR</i>	-46.1916	1331.3045	-0.0347	0.97235
<i>RELTRADVAR</i>	1064-5122	1536.1123	0.6930	0.48907
<i>UNRVAR</i>	4266.3801*	1852.3950	2.3032	0.02224
<i>LAURGIO</i>	88.4798	50.3575	1.7570	0.08036
<i>DENS</i>	9.0271***	1.0338	8.7318	7.56e-16
Signif. codes	0 (***)	0.001 (**)	0.01 (*)	0.05 (.)
Balanced panel	n = 73	T = 3	N = 219	
<i>R</i> ²	0.34816			
Adj. <i>R</i> ²	0.33703			
p-value	< 2.22e-16			

Tab. I - Econometric results.

On average, an increase by 1 of the related variety indicator provokes an increase of nearly 1500 creative workers in a given province. Moreover, unrelated variety shows, as expected, a significant impact on the response variable: when a province has many industries that are unrelated, it can more easily absorb sector-specific shocks and thus dampen the detrimental effects of the crisis for the whole economy, including creative industries. Import variety and related trade variety do not seem to have a significant impact instead.

4. CONCLUSIONS

The purpose of the present work was to set the framework for a potential reconciliation attempt between conflicting visions of creative industries. This field of analysis has been increasingly receiving theoretical attention since the seminal contribution of FLORIDA (2002) and scholars have been engaging with cultural industries for all over the last three decades, but the more the debate lingers, the more irreconcilable and hardened the conflicting views are likely to become. The theoretical approach carried out in this paper looks at the bigger picture and focuses on a simple

question: why do creative industries flourish in specific places and not in others? A complete answer to this question was far beyond the purpose of this study, but a specific aspect has been stressed here: based on the econometric estimations illustrated above, related variety seems to play a major role for the flourishing of creative industries. High levels of related diversification tends to boost creative employment at provincial level and this was the core assumption of this study. However, in times of economic recession, unrelated variety has a significant, though indirect, effect on creative employment, as pointed out above. This might lead to infer, indeed, that metropolitan areas, which usually have higher level of unrelated variety, are likely to be more resilient when they face economic recessions, but a more accurate assessment of the evidences provided above has still to be undertaken, so any final remark would be imprudent at this point of the analysis.

Finally, it is worth considering two of the main shortcomings of this study. First of all as regards the model estimation carried out. A pooled OLS panel, which generally has the following formulation:

$$y_{it} = a + bx_{it} + \varepsilon_{it}$$

does not control for individual effects, so it is only able to test if relatedness, at different levels, does have *on average* a positive effect on employment growth. Nevertheless, it is well known that individual effects play a relevant role in this relation and better model specifications could be provided. Secondly, the use of provinces' trade profile requires some clarifications with regards to the territorial unit of analysis and the aggregated indicator chosen. Province suffers from two main shortcomings: it might be too large to capture socioeconomic processes of creativity occurring at sub-provincial levels and is affected by a considerable degree of variability in terms of borders and belonging municipalities. The use of Local Labour Markets (LLM) as territorial units of analysis might have been more accurate for the purpose of this study, but a large number of indicators are not easily available at that geographic scale. Nevertheless, provinces are far more adequate than regions to assess creative industries' dynamics given their strong interconnection with the urban context. As regards trade data, their use suffers from some limitations in terms of explanatory power: creative industries are mainly service-based activities and their export capability is relatively low. However, I claim that these limitations are not geographically bound but are mostly sector-specific, therefore we can infer that, in general, the higher the amount of provincial exports that a specific creative industry can generate, the more its relative importance within the considered province is.

REFERENCES

- ARROW K.J., «The economic implications of learning by doing», *Review of Economic Studies*, 29, 1962, pp. 155-173.
- BALLAND P.A., DE VAAN M. and BOSCHMA R., «The dynamics of interfirm networks along the industry life cycle: The case of the global video game industry, 1987-2007», *Journal of Economic Geography*, 5, 2013, pp. 741-765.
- BEYERS W., «On the geography of the new economy: perspectives from the United States», *The Service Industries Journal*, 23(1), 2003, pp. 4-26.
- BOSCHMA R., «Proximity and innovation: a critical assessment», *Regional Studies*, 39, 2005, pp. 61-74.
- BOSCHMA R. and IAMMARINO S., «Related variety, trade linkages and regional growth in Italy», *Economic Geography*, 85(3), 2009, pp. 289-311.
- COOKE P. and LAZZERETTI L. (eds), *Creative Cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Cheltenham, Edward Elgar, 2008.
- COOKE P. and PICCALUGA A. (eds), *Regional development in the knowledge economy*, Routledge, 2006.
- FLEW T. and CUNNINGHAM S.D., «Creative industries after the first decade of debate», *The Information Society*, 26(2), 2010, pp. 113-123.
- FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books, 2002.
- FRENKEN K., VAN OORT F.G. and VERBURG T., «Related variety, unrelated variety and regional economic growth», *Regional Studies*, 41, 2007, pp. 685-697.
- HESMONDHALGH D., *The Cultural Industries*, London, SAGE, 2002.
- HOWKINS J., *The Creative Economy: How People Make Money from Ideas*, London, Penguin, 2001.
- JACOBS J., *The Economy of Cities*, New York, Random House, 1970.
- KOTKIN J., *The new geography: how the digital revolution is reshaping the American landscape*, Random House LLC, 2002.
- LAZZERETTI L., CAPONE F. and BOIX R., «Reasons for Clustering of Creative Industries in Italy and Spain», *European Planning Studies*, 20(8), 2012, pp. 1243-1262.
- LUCAS R., «On the mechanics of economic development», *Journal of Monetary Economics*, 22, 1988.
- MALMBERG A and MASKELL P., «Localized learning revisited», *Growth and Change*, 37, 2006, n. 1, pp. 1-18.
- MARSHALL A., *Principi di economia*, Torino, UTET, 1920.
- MARKUSEN A., «Urban development and the politics of a creative class: Evidence from a study of artists», *Environment and planning*, 38, 2006, n. 10, p. 1921.

- MOULIER BOUTANG Y., *Le capitalisme cognitif. Comprendre la nouvelle grande transformation et ses enjeux*, Parigi, Editions Amsterdam, 2007.
- PECK J., «Struggling with the creative class», *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 2005, n. 4, pp. 740-770.
- PORTER M.E., «The competitive advantage of nations», *Harvard Business Review*, 1990.
- ROMER P., «Growth based on increasing returns due to specialization», *American Economic Review*, 77, 1987, pp. 56-72.
- ROSENTHAL S.S. and STRANGE W.C., «Evidence on the nature and sources of agglomeration economies», *Handbook of Regional and Urban Economics*, 4, 2004, pp. 2119-2171.
- RUTTEN P., MARLET G.A. and VAN OORT F.G., *Creative Industries as a Flywheel*, 2011.
- SCOTT A.J., «A new map of Hollywood: The production and distribution of American motion pictures», *Regional Studies*, 36, 2002, n. 9, pp. 957-975.
- SCOTT A.J., «Emerging cities of the third wave», *City*, 15, 2011, n. 3-4, pp. 289-321.
- STORPER M., «The transition to flexible specialisation in the US film industry: External economies, the division of labour, and the crossing of industrial divides», *Cambridge Journal of Economics*, 1989, pp. 273-305.
- STORPER M. and VENABLES A.J., «Buzz: face-to-face contact and the urban economy», *Journal of Economic Geography*, 4, 2004, n. 4, pp. 351-370.
- THROSBY D., «Modelling the cultural industries», *International Journal of Cultural Policy*, 14, 2008, pp. 217-232.
- UNESCO (United Nations Educational, Scientific, and Cultural Organisation), *The 2009 UNESCO Framework for Cultural Statistics (Draft)*, Montreal, UNESCO Institute for Statistics, 2007.
- UZAWA H., «Optimum technical change in an aggregative model of economic growth», *International Economic Review*, 6, 1965, pp. 18-31.

Dipartimento MEMOTEF, Sapienza, Università di Roma; andrea.simone@uniroma1.it.

RIASSUNTO – Pochi passi in avanti sono stati compiuti finora nel cercare di superare le opinioni conflittuali sul ruolo della creatività nello sviluppo economico locale (FLORIDA, 2002; PECK, 2005). Inoltre, le industrie creative non trovano, attualmente, adeguato riconoscimento all'interno del dibattito riguardante l'impatto delle economie di localizzazione o di urbanizzazione sull'innovazione e la crescita. Nel tentativo di far dialogare tra loro questi due filoni della letteratura apparentemente disconnessi, utilizzo il concetto di *related variety*, così come formulato da BOSCHMA (2005) e FRENKEN, VAN OORT and VERBURG (2007), per verificare se il grado di diversificazione e interdipendenza all'interno delle industrie creative determina maggiori tassi di crescita dell'occupazione locale nel relativo settore. È stato stimato un modello OLS per dati panel per 73 province italiane (2008-2010), utilizzando il numero totale di addetti nel settore creativo come variabile dipendente e gli indici di *variety* come regressori principali. I risultati sono in gran parte coerenti con le ipotesi formulate: la *related variety*, in termini di complementarità tra diversi settori, ha un effetto positivo e significativo sulla crescita dell'occupazione creativa provinciale.

SUMMARY – Little progress has been made in the mitigation of the controversies surrounding creativity and its role for local economic development (FLORIDA, 2002; PECK, 2005). Moreover, creative industries seem to have been denied, so far, a prominent role in the intense debate about the impact of localization or urbanization economies on innovation and growth. Taking departure in the void between these two streams of literature, I deploy the concept of «related variety», as formulated by BOSCHMA (2005) and FRENKEN, VAN OORT and VERBURG (2007), to verify if well-diversified and interdependent creative industries determine more pronounced local creative employment growth. A pooled OLS panel model has been estimated for 73 Italian provinces (2008-2010), using the total amount of creative workers as dependent variable and the variety indexes as main regressors. The results are mostly consistent with the main hypothesis: related variety, in terms of complementarity between sectors, has a positive and significant effect on provincial creative employment growth.

Parole chiave: industria creativa, related variety, province italiane.

Keywords: creative industry, related variety, Italian provinces.

GRANDI INFRASTRUTTURE E CONFLITTUALITÀ: IL CASO DELL'AEROPORTO DI MALPENSA

1. INTRODUZIONE

Alla luce dei riferimenti teorico-metodologici forniti dalla letteratura sul tema, il contributo intende analizzare la problematicità dell'interazione tra territorio e grandi infrastrutture (aeroporti), utilizzando un approccio di tipo dinamico che considera le evoluzioni temporali delle stesse.

Il caso di Malpensa appare emblematico degli aspetti conflittuali che possono derivare dalla realizzazione e dall'espansione di un'infrastruttura aeroportuale.

2. GRANDI INFRASTRUTTURE E CONFLITTUALITÀ: GLI AEROPORTI

Le grandi opere infrastrutturali derivano da ragioni funzionali, geoeconomiche e geopolitiche che scaturiscono a livello nazionale o internazionale e si configurano come «opere territoriali» perché infrastrutturano il territorio ma anche perché la loro nodalità si presenta come una minaccia e un'opportunità per gli ambiti in cui sono localizzate e che rientrano nei campi di esternalità che esse generano o modificano (DEMATTEIS e GOVERNA, 2001).

Di conseguenza risulta determinante la consapevolezza delle ripercussioni future delle grandi infrastrutture sugli ambiti territoriali. Ciò implica l'utilizzo di un approccio incentrato sugli «effetti territoriali» delle infrastrutture di trasporto che risulta particolarmente complesso nel caso degli scali aeroportuali per via della loro natura di nodo intermodale.

Gli obiettivi strategici di un aeroporto sono quelli di rendere maggiormente accessibile un'area e di amplificare le sue capacità di interscambio: ad una prima analisi le sue funzioni non si discostano molto da quelle di qualsiasi altra infrastruttura di trasporto. Tuttavia l'aeroporto reca con sé alcune forme di impatto tipiche, direttamente connesse alla natura del vettore aereo (SGORBATI, BASSANINO e LANZANI, 2012).

In primo luogo gli scali aeroportuali richiedono per l'esercizio l'occupazione di superfici molto ampie. Inoltre, poiché sono nodi di scambio modale, richiedono da un lato spazi per l'accesso terrestre alla struttura e dall'altro per il sistema aereo; quest'ultimo necessita di aree di movimento degli aeromobili a terra (piste, vie di servizio interne e piazzali di sosta e servizio) e di aree di movimento degli aerei in aria (cioè gli spazi di avvicinamento al nodo e quelli di manovra per il decollo e l'atterraggio) (FUMAGALLI e TIBONI, 2006).

Negli ultimi decenni la costante crescita della domanda e dell'offerta di trasporto aereo a livello mondiale ha generato un forte incremento delle attività aeroportuali che ha prodotto rilevanti effetti sui territori limitrofi agli scali.

In particolare la letteratura sul tema (FAA, 1992; ACI EUROPE, YORK CONSULTING, 2000; EUROCONTROL, 2002; ACI EUROPE, YORK AVIATION, 2004) ha evidenziato come lo sviluppo degli aeroporti determini positivi effetti economici diretti, indiretti e indotti nonché benefici per il consumatore.

L'entità di tali effetti è direttamente proporzionale ai livelli di traffico, in termini di passeggeri, merci e di movimenti aerei (PANETTA, 2003).

È altresì vero che l'aumento di traffico negli aeroporti è anche fonte di impatto sull'ambiente circostante lo scalo. Tale impatto ha una dimensione esclusivamente locale e può essere distinto in due ambiti: *air side*, in cui la principale sorgente di inquinamento acustico e atmosferico è rappresentata dai movimenti degli aeroplani, e *land side*, in cui il traffico di superficie da e verso l'aeroporto genera congestione sulle strade e inquinamento atmosferico (*ibidem*).

Negli anni più recenti, l'organizzazione e le azioni dei movimenti sociali hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica e delle amministrazioni i temi della sicurezza delle zone circostanti gli

aeroporti e delle esternalità negative prodotte dagli ampliamenti degli scali (SUAU e PALLARES-BARBERA, 2007). Per la geografia economica questo non è un ambito inesplorato (TOMKINS *et al.*, 1998; ESPEY e LOPEZ, 2000; COHEN e COUGHLIN, 2003), tuttavia, a causa della crescente importanza delle espansioni aeroportuali, è diventato sempre più rilevante e dibattuto a livello politico e accademico. Tradizionalmente la pianificazione degli sviluppi aeroportuali ha incentrato l'attenzione solamente su elementi interni all'aeroporto, come le caratteristiche dell'offerta e le previsioni di domanda e altre variabili aeronautiche, ingegneristiche ed economiche. Ma il quadro attuale degli aeroporti presenta nuove condizioni che non possono essere affrontate con metodi tradizionali dal momento che nuove variabili esterne sono divenute intrinseche al processo decisionale (GRAHAM e GUYER, 1999). Da un lato lo sviluppo delle infrastrutture aeroportuali è collegata all'esigenza di aumentare la competitività di una regione e di sviluppare le sue potenzialità dall'altro può essere dannoso per l'ambiente circostante e per la popolazione locale (SUAU e PALLARES-BARBERA, 2007).

Di conseguenza il *trade-off* tra l'ampliamento dell'infrastruttura e la riduzione al minimo delle esternalità è divenuto elemento imprescindibile per il processo decisionale dato che presuppone usi del suolo incompatibili.

Alla luce di quanto affermato appare evidente come il rapporto tra aeroporto e territorio si presenti di notevole complessità e si configuri naturalmente come generatore di conflittualità (soprattutto a scala locale) per via delle esternalità negative prodotte.

Oggi è opinione diffusa nei Paesi maggiormente sviluppati che queste ultime abbiano superato per importanza gli effetti positivi del trasporto aereo sulla crescita economica e sociale. In quest'ottica, le espansioni degli aeroporti non possono essere guidate soltanto da fattori di natura economica, ma anche e soprattutto da considerazioni di carattere sociale ed ecologico, secondo un approccio «olistico» che sappia bilanciare efficacemente effetti positivi ed esternalità negative, riducendole ad un livello accettabile (PANETTA, 2003).

3. MALPENSA: EVOLUZIONE DELLO SCALO E CONFLITTUALITÀ

In base a quanto emerso dal paragrafo precedente, appare chiaro come la conflittualità territoriale sia un elemento imprescindibile che accompagna la realizzazione e l'espansione degli aeroporti.

Ciò vale in particolare per lo scalo di Malpensa; attraverso un'analisi dell'evoluzione della struttura nel tempo, si è cercato di mettere in luce gli aspetti conflittuali emersi nel corso degli anni di operatività dell'aerostazione.

Come suggerisce LAPINI (2004), il destino aeronautico di Malpensa, e più in generale della brughiera gallaratese⁽¹⁾, era stato segnato già agli inizi del Novecento dagli esperimenti di Giovanni Agusta e di Gianni Caproni, che vi avevano fatto volare i loro prototipi, e si era andato rafforzando negli anni seguenti con una serie di attrezzature militari sorte su aree demaniali, diventando una base importante della Regia Aeronautica. Il ruolo rilevante di Malpensa veniva confermato con la realizzazione, durante la Seconda Guerra Mondiale, di una pista in asfalto e calcestruzzo, che fu assai danneggiata dai bombardamenti alleati nelle ultime fasi del conflitto.

Nell'immediato dopoguerra, nel 1948, venne costituita la società «Aeroporto di Busto Arsizio SpA – Aeroporto Intercontinentale della Malpensa», che si fece carico della riparazione e riattivazione della pista in cemento (2000 metri di lunghezza per 60 di larghezza) con orientamento sud-est nord-ovest, danneggiata durante la guerra.

Cominciarono i primi voli civili ma il riconoscimento giuridico alla gestione (privata) arrivò solamente nel 1952.

Apparve evidente fin da subito che lo scalo presentava un punto di debolezza: la distanza (45 km) da Milano. Pertanto già dagli anni del dopoguerra il dibattito su Malpensa si incentrò sulla necessità di adeguati collegamenti ferroviari e stradali con Milano (LAPINI, 2004).

In virtù della distanza dello scalo, l'opinione pubblica milanese cominciò a reclamare la costruzione di un aeroporto più vicino al centro cittadino e nel 1954 il Comune di Milano ritenne opportuno perfezionare e ampliare le attrezzature dell'aeroporto di Linate, conferendogli la funzione di polo dei traffici nazionali e adeguare le attrezzature di Malpensa alle esigenze del traffico intercontinentale,

⁽¹⁾ La brughiera è un tipo particolare di habitat che cresce grazie alla scarsa presenza di *humus*, caratterizzato dalla presenza di suoli acidi e da vegetazione a crescita bassa.

migliorando le sue comunicazioni con Milano e la regione circostante (*ibidem*). Prendeva corpo pertanto la configurazione del sistema aeroportuale milanese basato su due polarità.

Nel 1955 Malpensa registrò un traffico di 4.870 movimenti aerei e 255.126 passeggeri e negli anni successivi il traffico andò aumentando fino a raggiungere nel 1960 27.052 movimenti aerei e 850.936 passeggeri.

Con l'inizio degli anni Sessanta venne completata la struttura aeroportuale: lo scalo infatti fu dotato di una pista di 3.915 metri con orientamento a 350° (l'attuale 35R) sulla traccia della pista già esistente, più una seconda pista parallela (posta 805 metri più a ovest) della lunghezza di 2.628 metri. L'aerostazione fu posta tra le due piste in testata nord (l'attuale Terminal 2).

Nel contempo (1960) avvenne il trasferimento all'aeroporto di Linate di tutti i voli nazionali ed europei e l'assegnazione a Malpensa dei voli intercontinentali di Milano e del Nord Italia. La struttura della brughiera, voluta dall'ambiente industriale della zona (che ne aveva compreso la necessità con lungimiranza), intendeva essere la porta d'ingresso nel mondo del Nord Italia della ricostruzione industriale ma diventò per le istituzioni milanesi (che la consideravano con visione limitativa espressione di Milano), un aeroporto di riserva per collegamenti intercontinentali (PIZZI, 2000).

Dal punto di vista infrastrutturale, nel 1962 veniva completata la bretella di collegamento (12 km) con l'autostrada A8 a Busto Arsizio, finanziata interamente da SEA (la società di gestione dello scalo dal 1955).

Nel corso degli anni Sessanta, i volumi di traffico ritornarono a crescere in maniera significativa (con un recupero progressivo delle quote di traffico perse per i trasferimenti dei voli a Linate)⁽²⁾ e SEA (insieme ad Alitalia) spingeva per un potenziamento di Malpensa. All'epoca risalgono i primi rapporti problematici con i Comuni limitrofi all'aeroporto (*ibidem*).

I progetti di espansione definiti nei primi anni Settanta non passarono alla fase operativa a causa delle resistenze delle amministrazioni locali e del governo nazionale e delle difficoltà dovute alla crisi energetica del 1973.

Nel contempo cominciò ad emergere la conflittualità ambientale: i movimenti generati dallo scalo aumentavano in maniera significativa (e così anche il relativo inquinamento atmosferico e acustico) e si stava sviluppando una maggiore attenzione per il rispetto dell'ambiente naturale, come dimostra l'istituzione nel 1974 del Parco naturale lombardo della valle del Ticino (confinante con il sedime aeroportuale).

Superata la crisi energetica e in ragione dell'evoluzione del trasporto aereo civile, i volumi di traffico aereo tornarono a crescere vorticosamente (dal 1973 al 1984 si registrò un aumento del 45% nei flussi di passeggeri, da 1,02 a 1,48 milioni) tuttavia apparve chiaro come i flussi di passeggeri del Nord Italia, a causa della mancanza di strutture adeguate a disposizione della compagnia di bandiera, si indirizzassero in maniera consistente verso i limitrofi scali europei.

Lo sviluppo della competitività territoriale dell'Italia settentrionale richiedeva con urgenza una soluzione di respiro sovra-nazionale per il potenziamento di Malpensa (come era stato compreso sia da Alitalia che da SEA) che tuttavia tardava ad arrivare anche a causa dei contatti tra SEA e il territorio locale nonostante la mediazione della Regione Lombardia.

Questa mediazione portò all'inizio degli anni Ottanta ad un accordo su un'estensione «ragionevole» dello scalo, intesa come compromesso (CENTEMERI, 2013) tra gli impatti ambientali generati a scala locale e l'incremento dell'accessibilità aerea dell'area vasta servita dallo scalo.

La soluzione arrivò nel 1985 con la legge nazionale per l'ampliamento e la modernizzazione degli aeroporti di Roma e Milano e il successivo piano di espansione (Malpensa 2000) elaborato da SEA (che prevedeva un flusso annuale massimo di 12 milioni di passeggeri e 600.000 tonnellate di merce) che venne approvato dal Ministero dei Trasporti nel 1987 (PIZZI, 2000).

Questa fase progettuale fu caratterizzata da un'insufficiente considerazione degli impatti ambientali e lasciò spazio a quella esecutiva (a partire dal 1990) anche in assenza degli ulteriori approfondimenti sugli effetti ambientali richiesti dalla Regione Lombardia.

Dopo l'interruzione dei lavori nel 1992 per l'intreccio con l'inchiesta giudiziaria «Mani pulite» e la ripresa l'anno successivo, si registrò nel 1994 l'iniziativa del governo italiano di inserire Malpensa 2000 nelle reti di trasporto trans-europee (TEN-T); ciò implicava che lo scalo si trasformasse in *hub*, cioè un polo di attrazione di un traffico (passeggeri e merci) originato altrove e smistato per le varie destinazioni finali, configurandosi come perno fondamentale di un network di rotte continentali e intercontinentali.

⁽²⁾ L'aeroporto di Malpensa nel 1969 registrò 19.496 movimenti aerei, 665.078 passeggeri e 32.335 tonnellate di merci (Fonte: SEA, 1970).

Questa scelta incontrò una forte opposizione del territorio locale anche in ragione del fatto che la questione degli impatti ambientali venne trascurata e l'attenzione spostata sulle opere di compensazione e mitigazione.

Nel 1997 cominciò il trasferimento di voli da Linate a Malpensa e nell'ottobre del 1998 venne inaugurato il nuovo scalo (a conclusione di un *iter* di ampliamento durato circa quindici anni) caratterizzato dalla presenza del Terminal 1 nella porzione ovest del sedime, dotato di due satelliti (Fig. I).

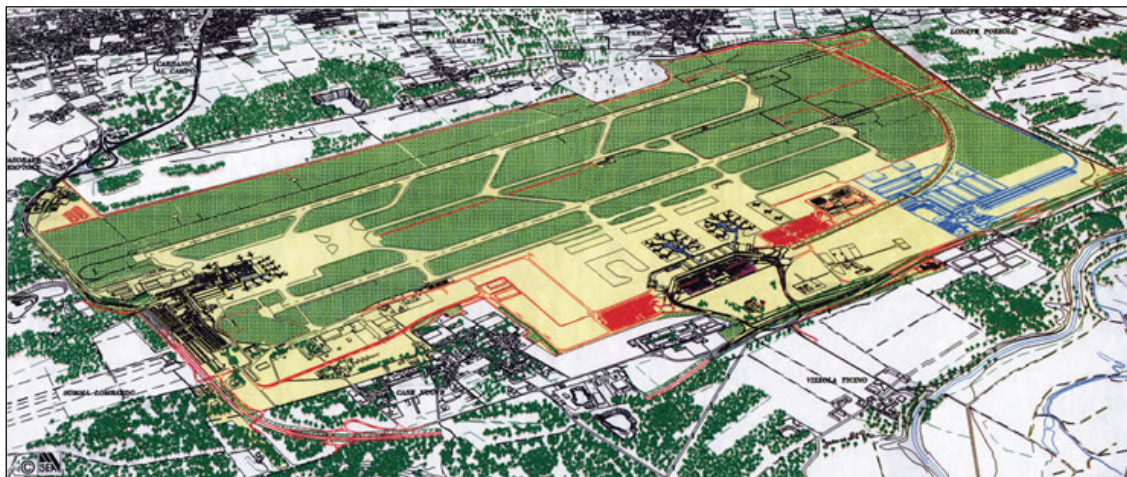


Fig. I - Malpensa 2000 vista in prospettiva.

Fonte: Piano territoriale d'area Malpensa, 1997.

Come immediata conseguenza, il traffico generato passò da 3,5 milioni nel 1997 a 5,5 milioni nel 1998 a 16,8 milioni di passeggeri nel 1999; ciò va interpretato come un segnale della necessità di una struttura in grado di soddisfare una domanda rimasta inespressa fino a quel momento ma nel contempo anche del superamento del limite individuato dalla Regione come valore soglia per il contenimento degli impatti locali.

La realizzazione dell'ampliamento rese particolarmente evidente la conflittualità ambientale derivante dall'inquinamento acustico dei territori sorvolati (i comuni confinanti e in particolare quelli piemontesi penalizzati dalla scelta delle rotte) ma anche da quello atmosferico derivante dagli scarichi dei velivoli e dalla difficoltà nel tutelare l'area verde circostante lo scalo (con riferimento sia alla flora sia alla fauna), destinata a Parco regionale e riconosciuta nel 2002 Riserva della biosfera dall'UNESCO.

In stretta connessione con gli impatti derivanti dall'inquinamento acustico, va segnalato un altro aspetto conflittuale che ha interessato la popolazione locale e cioè la delocalizzazione degli insediamenti in condizione di incompatibilità con le attività dello scalo. In questo caso hanno pesato anche le scelte delle amministrazioni locali di sviluppare urbanizzazione nei pressi del sedime con un'evidente mancanza di visione strategica d'area e prospettica nel tempo.

Le operazioni sono iniziate nel 2001 e proseguite nel 2007 e hanno riguardato oltre 500 edifici con un costo di circa 180 milioni di euro. Attualmente non è stata ancora completata la demolizione degli edifici e resta da attuare il successivo progetto di riqualificazione.

Se il processo di territorializzazione dello scalo è contraddistinto da innegabili impatti ambientali a carico degli ambiti locali va evidenziato anche come questi ultimi, caratterizzati da un difficile processo di riconversione industriale (che ha interessato tutto l'asse del Sempione), abbiano potuto beneficiare di positivi effetti economici quantificabili oggi in circa 88.000 addetti e in un valore della produzione pari ad oltre 12 miliardi di euro⁽³⁾.

Tra gli impatti positivi di uno scalo intercontinentale solitamente è possibile annoverare anche il miglioramento dell'accessibilità nell'area locale (ma anche a livello di area vasta) conseguente all'incremento dell'infrastrutturazione. Tuttavia nel caso di Malpensa il processo di interconnessione dell'aeroporto con il sistema di mobilità terrestre è stato ed è ancora motivo di conflittualità: molti

⁽³⁾ I dati si riferiscono al 2012 e sono basati sulla valutazione degli effetti diretti, indiretti e indotti. Per maggiori approfondimenti si veda il Bilancio di Sostenibilità di SEA del 2012.

progetti attinenti i collegamenti infrastrutturali sono stati realizzati con forti ritardi (o non ancora portati a compimento).

Per queste ragioni lo scalo sconta ancora oggi (dopo diciassette anni dall'inaugurazione di Malpensa 2000) un deficit di accessibilità soprattutto ferroviaria.

Nonostante ciò il traffico generato da Malpensa è aumentato (fino al 2007), trainato dalla crescita mondiale del trasporto aereo e dalla forte domanda dell'area servita.

In particolare nel 2007 (Fig. II) lo scalo ha raggiunto il valore record di 23,88 milioni di passeggeri.

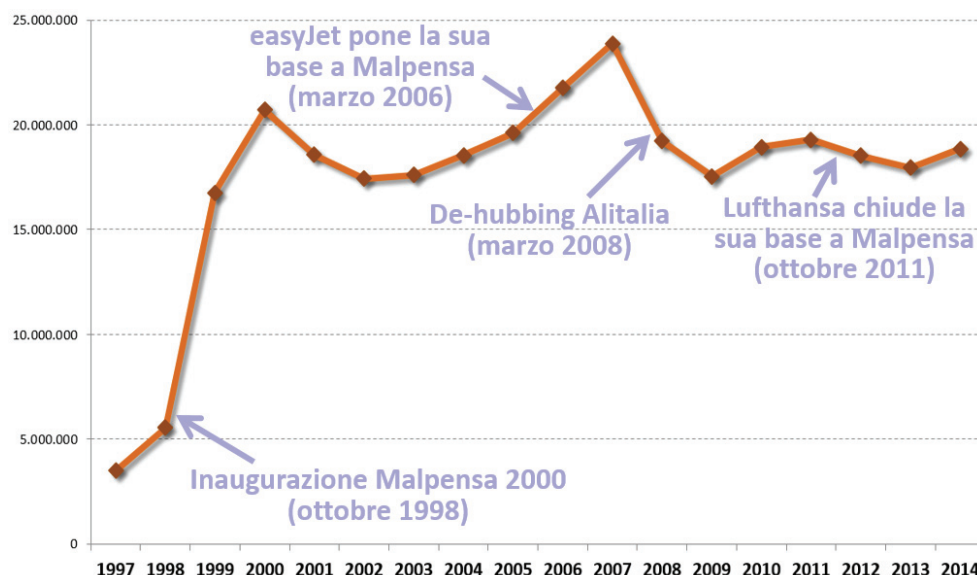


Fig. II - L'evoluzione del traffico passeggeri a Malpensa dal 1997 al 2014.

Fonte: elaborazione su dati Assaeroporti e SEA.

Il trend di crescita registrato in particolare tra il 2002 e il 2007 fu uno dei principali motivi che portò SEA a pensare ad un ulteriore ampliamento dello scalo, in particolare con la realizzazione della terza pista. Il progetto relativo venne presentato nel 2006.

L'ipotesi di un'ulteriore estensione del sedime aeroportuale e di un significativo incremento dei voli suscitò la forte opposizione dei comuni limitrofi, dei comitati locali di cittadini e dell'Ente parco.

Nel frattempo però cambiarono le condizioni del mercato e, a distanza di due anni dalla presentazione del progetto, si assistette al crollo del traffico di Malpensa a causa della crisi economica mondiale e del *de-hubbing* Alitalia⁽⁴⁾.

Nonostante ciò, nel 2009 SEA elaborò il *masterplan* di sviluppo dello scalo che venne sottoposto a Valutazione di Impatto Ambientale (VIA): l'iter ebbe inizio a maggio del 2011 e, a seguito delle osservazioni dei soggetti locali e delle valutazioni ministeriali, portò ad una sospensione del procedimento ad aprile del 2013 e ad un ritiro dell'istanza a luglio del 2014.

In particolare sono apparsi critici e fortemente impattanti l'ampliamento del sedime aeroportuale e la realizzazione della terza pista.

Tra gli elementi che hanno portato alla scelta di abbandonare la procedura di VIA sull'ampliamento va sicuramente annoverato l'attuale livello di utilizzazione della capacità delle piste (in termini di movimenti orari e di passeggeri anno) che è significativamente inferiore alla saturazione. Nel 2014 infatti si sono registrati 26,8 movimenti/ora e circa 18,8 milioni di passeggeri, valori decisamente inferiori rispetto a quelli massimi consentiti dall'attuale configurazione aeroportuale: 70 movimenti/ora e 28,7 milioni di passeggeri/anno⁽⁵⁾.

Inoltre ha giocato un ruolo determinante l'opposizione delle istituzioni locali e dei comitati di cittadini: dallo scontro puro e dalla sola visione campanilistica si è passati alla capacità di far emergere

⁽⁴⁾ Nel 2008 Alitalia, travolta da una crisi finanziaria in parte indotta dalla scelta di mantenere due basi operative a Milano e Roma, abbandona Malpensa che vede così naufragare le sue aspirazioni di *hub* di riferimento della compagnia di bandiera.

⁽⁵⁾ Elaborazione su dati Assaeroporti.

le criticità di un'ulteriore espansione dello scalo evidenziandone l'incompatibilità con la salvaguardia della popolazione e con la necessità di conservazione di alcuni tratti tipici dei territori limitrofi.

4. CONCLUSIONI

In sintesi è possibile mettere in luce come l'attività dello scalo di Malpensa (dalla piccola aerostazione dei primi del Novecento all'attuale scalo internazionale) sia stata segnata da differenti conflittualità riconducibili alle seguenti tipologie:

- ecologico-ambientale (localizzazione nell'ambito del Parco del Ticino lombardo e produzione di inquinamento acustico e atmosferico);
- urbanistico-insediativa (necessità di delocalizzazione degli insediamenti residenziali incompatibili con la vicina attività aeroportuale);
- politico-istituzionale (difficoltà nei rapporti istituzionali tra comuni dell'area, Regione e Stato, scarso livello di partecipazione democratica al processo decisionale, legame con la compagnia di bandiera divenuto problematico);
- funzionale (corretta individuazione del bacino di riferimento dello scalo, scelta strategica di renderlo *hub* che non ha mai trovato effettiva attuazione, difficile coesistenza con il vicino aeroporto di Linate).

La storia delle trasformazioni dell'aeroporto ha evidenziato lenti e faticosi miglioramenti nella realizzazione dell'interconnessione dell'aeroporto e un processo di territorializzazione complesso che ha determinato, come sottolinea CENTEMERI (2013), due diverse fasi di conflittualità legate alla trasformazione del rapporto Malpensa/territorio avvenuta negli anni: la prima di opposizione per la mancanza di democraticità delle scelte a cui ha fatto seguito una volontà di appropriazione della realtà territoriale, al fine di evidenziare l'incompatibilità con le recenti proposte di ampliamento del sedime aeroportuale.

In conclusione la vicenda di Malpensa ha reso evidente come sia sempre più necessario contestualizzare gli effetti territoriali di grandi opere infrastrutturali come gli aeroporti nelle strategie e nelle politiche locali, secondo una razionalità che coniughi gli interessi comunitari, nazionali o regionali a realizzare le infrastrutture aeree con scelte di sviluppo urbanistico costruite dalle amministrazioni locali (ADOBATI e FERRI, 2009).

BIBLIOGRAFIA

- ACI EUROPE, YORK AVIATION, *The Social and Economic Impact of Airports in Europe*, January 2004.
- ACI EUROPE, YORK CONSULTING, *Creating Employment and Prosperity in Europe: An Economic Impact Study Kit*, febbraio 2000.
- ADOBATI F. e FERRI V., *Infrastrutture e compensazioni: considerazioni a partire dalle evidenze lombarde*, XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Firenze, 9-11 settembre 2009.
- CENTEMERI L., «L'aeroporto nel parco», *Zapruder*, 2013, n. 30, pp. 84-93.
- CENTRO STUDI PIM, *Piano territoriale d'area Malpensa*, febbraio 1997.
- COHEN J. e COUGHLIN C., «Congestion at airports: The economics of airport expansions», *Federal Reserve Bank of St. Louis. Review*, May 2003, pp. 9-26.
- DEMATTEIS G. e GOVERNA F. (a cura di), *Contesti locali e grandi infrastrutture*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- ESPEY M. e LOPEZ H., «The impact of airport noise and proximity on residential property value», *Growth and Change*, 31, 2000, n. 3, pp. 408-419.
- EUROCONTROL, *The Economic Catalytic Effects of Air Transport in Europe*, Oxford, Oxford Economic Forecasting, luglio 2002.
- FEDERAL AVIATION ADMINISTRATION, *Estimating the Regional Economic Significance of Airports*, settembre 1992.
- FUMAGALLI I. e TIBONI M., «Aeroporti e territorio: le implicazioni in termini di accessibilità del territorio derivanti dalle scelte localizzative dell'infrastruttura», *XXVII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Pisa, 12-14 ottobre 2006.
- GRAHAM B. e GUYER C., «Environmental sustainability, airport capacity and European air transport liberalization: Irreconcilable goals?», *Journal of Transport Geography*, 7, 1999, pp. 165-180.
- LAPINI G., «Il sistema aeroportuale milanese e la sua storia», *Storia di Milano*, marzo 2004, <http://www.storiadimilano.it>.
- PANETTA G.U., *Il trasporto aereo e lo sviluppo sostenibile: i programmi di espansione degli aeroporti tra spinte economiche e vincoli ambientali*, Working paper, gennaio 2003, <http://www.logisticaeconomica.unina.it>.
- PIZZI A., *Malpensa 2000. Un'idea, un progetto, una realtà*, Milano, Giorgio Mondadori, 2000.
- SEA, *Bilancio di sostenibilità 2012*, Milano, dicembre 2012.
- SERVINI A., DELL'ACQUA D. e PARENTE C., «Dalla cascina Malpensa a Malpensa 2000», *Rivista del Dipartimento del Territorio*, 7, 1999, n. 2, pp. 37-79.
- SGORBATI G., BASSANINO M. e LANZANI G., «Gli impatti degli aeroporti nelle aree urbane e metropolitane: esperienze lombarde», in SISTEMA NAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE, *Qualità dell'ambiente urbano. VIII Rapporto. Focus su porti, aeroporti e interporti*, 2012, pp. 135-149.

- SUAU P. e PALLARES-BARBERA M., «Overcoming airport capacity and environmental tensions at Barcelona airport and in future airport development strategies», *First Airneth Annual Conference. Airneth/GARS research workshop «Optimal Use of Scarce Airport Capacity»*, The Hague, 13 aprile 2007.
- TOMKINS J., TOPHAM N., TWOMEY J. e WARD R., «Noise versus access: The impact of an airport in an urban property market», *Urban Studies*, 35, 1998, n. 2, pp. 243-258.

Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Novara; marcello.tadini@eco.unipmn.it.

RIASSUNTO – Il contributo analizza il problema dell'interazione tra una grande infrastruttura come l'aeroporto di Malpensa e il territorio limitrofo, utilizzando un approccio di tipo dinamico che considera gli ampliamenti avvenuti nel tempo. Il caso dello scalo varesino appare emblematico degli aspetti conflittuali che possono derivare dalla realizzazione di un'infrastruttura aeroportuale e riconducibili a temi ecologico-ambientali, urbanistico-insediativi, politico-istituzionali e funzionali.

SUMMARY – The paper analyzes the problem of interaction between a large infrastructure such as the Malpensa airport and the surrounding area, using a dynamic approach that considers the expansion that occurred over time. The case of Malpensa appears emblematic of the conflictual aspects related to ecological, environmental, urban-settlement, political, institutional and functional issues.

IL RUOLO (CONFLITTUALE?) DEL TERRITORIO NELLE SCELTE DI SOSTENIBILITÀ DA PARTE DELLE PMI

1. INTRODUZIONE

Corporate Social Responsibility (CSR) o Responsabilità Sociale di Impresa (RSI): quale definizione? Nel tempo la RSI ha ricevuto diverse interpretazioni. Alcune di queste si riferiscono, per esempio, all'integrazione delle attività e dei valori in modo tale che gli interessi di tutti i partner possono ritrovarsi nelle politiche e nelle attività aziendali; oppure, all'insieme di pratiche di gestione aziendale che massimizzano gli impatti positivi e minimizzano quelli negativi (esternalità positive e negative) legati alle proprie operazioni. La RSI fa generalmente riferimento a un modello di gestione e governo dell'impresa improntato sulla soddisfazione delle aspettative degli stakeholder, oltre al comportamento etico e agli obblighi di legge (*compliance*).

La responsabilità investe le strategie, le politiche e le attività, interagendo con tutti gli ambiti della gestione aziendale.

Secondo la Commissione Europea, la RSI fa(ceva) riferimento all'«integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate» (Libro Verde «Promuovere un quadro europeo per la CSR», 2001); ma anche all'«andare al di là dei requisiti minimi di legge investendo di più nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate» e all'«integrazione volontaria delle problematiche sociali ed ecologiche nelle attività commerciali delle imprese e nei loro rapporti con le parti interessate» (COM 347, 2 luglio 2002). Agli inizi degli anni duemila l'attenzione dell'Unione Europea (UE) si concentrava anche essa sulla capacità delle aziende di integrare la gestione aziendale con valori etici e esternalità negative sociali e ambientali e allo stesso tempo di integrare le preoccupazioni/aspettative degli stakeholder nelle proprie strategie e agende. Sicuramente una visione strategica sul ruolo della CSR pionieristica, considerando che l'interesse delle multinazionali – i principali referenti della strategia della UE a inizio millennio – cominceranno a prendere seriamente in considerazione la sostenibilità, tanto da introdurla nelle proprie strategie e agende, solo all'indomani della crisi finanziaria.

La Commissione aggiornò la propria definizione nel 2011 quando con RSI si cominciò a intendere l'impatto che le organizzazioni hanno sulla società. In particolare, nell'ottobre del 2011 la Commissione lanciò la nuova strategia europea 2011-2014 sulla RSI, consistente in una serie di misure per le imprese responsabili per rilanciare una nuova crescita europea basata su una nuova definizione di RSI. Per l'UE la RSI fa riferimento alla «responsibility of enterprises for their impacts on society» (COM (2011) 681). La Commissione dunque incoraggia le imprese a porre in essere un processo che integri le questioni economiche, sociali, ambientali, etiche e dei diritti umani con le operazioni di business e nella strategia in collaborazione con i propri stakeholder. L'indirizzo adottato dalla Commissione si basa sull'evidenza delle esperienze delle imprese che hanno investito in sostenibilità e per le quali la RSI è diventata sempre più importante ai fini della competitività. La RSI può dunque portare benefici in termini di gestione del rischio, risparmio dei costi e efficienza energetica, accesso al capitale, relazioni con i clienti, gestione delle risorse umane, e capacità innovativa. Alla RSI e alle imprese e loro stakeholder (autorità pubbliche, sindacati, no-profit, ONG, comunità) è stato quindi affidato un ruolo strategico nel rafforzamento e nel rilancio competitivo del sistema europeo.

In questo capitolo faremo riferimento alla RSI così come definita dalla Commissione Europea nel 2011. In particolare, introdurremo il tema della sostenibilità e della responsabilità sociale di impresa cercando di fare il punto sullo stato dell'arte dal punto di vista dei principi e della teoria a livello internazionale ed europeo. In particolare si guarderà al ruolo del territorio come stakeholder chiave nelle scelte sostenibili delle imprese e delle comunità/reti nelle quali esse si inseriscono. Per farlo si cercherà di rispondere alle seguenti domande: il territorio è una risorsa per la sostenibilità dell'azienda? È un supporto alle scelte e strategie sostenibili? O, piuttosto, è un elemento se non l'elemento di scontro

e conflitto che le aziende ereditano-subiscono? Si proverà a rispondere a queste domande presentando i primi risultati di un lavoro quali-quantitativo in corso.

2. METODOLOGIA

Dal punto di vista dell'inquadramento teorico o filosofico, il lavoro fa riferimento agli approcci dell'*Action Research Theory* per la quale lo scopo primario è di migliorare la capacità e le susseguenti pratiche del ricercatore piuttosto che produrre conoscenza teorica. Il ricercatore ha quindi come scopo primario l'essere promotore di un cambiamento per creare delle condizioni socio-economiche migliori (ELLIOTT, 1991). Dal punto di vista metodologico, tale lavoro di ricerca si caratterizza per l'uso di tecniche quantitative e qualitative. In particolare, nell'area qualitativa sono state utilizzate interviste semi-strutturate rivolte a un gruppo di giovani imprenditori selezionato tra i rispondenti a un questionario online.

La scelta di tale metodologia è stata fatta per evidenziare le relazioni socio-economiche esistenti tra gli attori e l'ambiente di riferimento confermando la tendenza delle scienze geografiche di tale scelta volta a individuare le situazioni sociali dove accadono i processi economici portati da processi globali. In particolare, come ricorda CRANG (2002) oltre al focus sulle relazioni sociali e a come queste abbiano preso il posto nella geografia economica all'analisi dei processi globali attraverso grandi set di dati, risulta interessante ai nostri fini sottolineare come tale obiettivo qualitativo siano stato raggiunto e inquadrato attraverso due processi, di cui uno fa riferimento al ruolo e alla differenza che la geografia ha in certe scelte e che guarda al legame delle attività economiche con il territorio o alla cultura delle imprese attraverso metodi qualitativi, in genere le interviste, per studiare il dispiegamento di conoscenze tacite o locali anche nelle attività globali. Approcci qualitativi hanno permesso lo studio di, e hanno sottolineato l'importanza di, vedere l'attività economica come un insieme vissuto di pratiche, assunzioni e codici di comportamento.

Tra i vantaggi di questa tecnica, anche all'interno delle scienze economiche, si ricordano il carattere informale e discorsivo, la flessibilità nell'uso sia come metodo unico dell'analisi che in congiunzione con altre tecniche e teorie. Nell'uso si rispettano i criteri di eticità quali il rispetto dell'anonimato e della confidenzialità (CLIFFORD, FRENCH e VALENTINE, 2010).

3. DALLA SHAREHOLDER ALLA STAKEHOLDER THEORY

La relazione tra RSI e atti specifici intesi come azioni socialmente responsabili si è evoluta nel tempo: dai concetti di liberalità e mecenatismo, si è passati attraverso quelli di rispetto per la legge, riconoscimento e sviluppo dei diritti dei lavoratori, miglioramento dei processi del ciclo produttivo, coinvolgimento degli stakeholder e partecipazione sino a quelli di trasparenza e *accountability*. Il dibattito sulla RSI ha portato conseguentemente ad un progressivo ripensamento degli obiettivi e delle finalità delle imprese. Il tentativo di integrare le istanze ambientali e sociali degli stakeholder nelle strategie e politiche aziendali ha portato l'accento sul concetto di valore di impresa e relative modalità di misurazione. Dallo *Shareholder Value Approach*, per il quale l'impresa crea valore quando massimizza la ricchezza dei fornitori di capitale di rischio, allo *Stakeholder Value Approach*, per il quale l'impresa crea valore quando riesce a interagire in modo flessibile con i suoi molteplici stakeholder, soddisfacendone le aspettative, sino al *Corporate Shared Value*, quando l'impresa crea valore per tutti gli stakeholder creando profitti sull'innovazione pensata e sviluppata per rispondere alle esigenze della società.

La prima definizione di responsabilità sociale delle imprese fu data da Bowen nel 1953. Per Bowen le responsabilità sociali facevano riferimento agli obblighi del businessman di perseguire quelle politiche, di prendere quelle decisioni, e di seguire quelle linee d'azione desiderabili in termini di obiettivi e valori per la società. Per DRUCKER (1954) la responsabilità pubblica d'impresa rientrava tra gli otto obiettivi dell'impresa stessa: i manager dovevano considerare l'impatto delle azioni di impresa sulla società. CARROLL (1979 e 1991) definì il concetto di RSI come il continuo impegno delle imprese di comportarsi eticamente e contribuire allo sviluppo economico e allo stesso tempo di migliorare la qualità della vita dei propri collaboratori e delle loro famiglie, della comunità locale e della società nel suo complesso, elaborando nello stesso lavoro il concetto di piramide della RSI. Secondo tale modello, la RSI è formata da quattro categorie: a) responsabilità discrezionali-filantropiche: impegno volontario dell'impresa al miglioramento del benessere e della qualità della

vita degli stakeholder; b) responsabilità etiche: rispetto dei valori etici, facendo ciò che è giusto ed equo e evitando di arrecare danno ad altri; c) responsabilità legali: rispettare la legge e le regole; d) responsabilità economiche: creare profitto.

Per Carroll le prime due responsabilità, economiche e sociali, sono richieste o imposte dalla società, mentre le responsabilità etiche sono attese e quelle discrezionali desiderate.

Nel 1984 Freeman cambiò l'approccio con l'introduzione del concetto di valore condiviso. Gli stakeholder sono coloro che possono influenzare o sono influenzati dall'azienda e di cui l'azienda deve tenere conto anche se non influiscono direttamente sui profitti. Lo scopo era l'offrire un contributo al governo delle molteplici relazioni di cui l'azienda deve tener conto al fine di perseguire i propri obiettivi (FARNÉ, 2012). Quindi la teoria cerca di rendere compatibili gli interessi dei diversi stakeholder cercando di trovare un metodo di *governance* che li soddisfi tutti.

A partire dagli anni duemila, lo scenario si è evoluto verso una progressiva ridefinizione del rapporto tra le imprese e il contesto in cui operano. Si è sviluppata una scuola di pensiero multi-stakeholder sostenitrice dell'equilibrio tra le ragioni del profitto/efficienza e equità.

Tra il 2006 e il 2011 Porter e Kramer spinsero oltre il concetto di RSI e introdussero quello di *Corporate Shared Value*. Secondo gli autori la nuova competitività delle imprese si basa sul valore creato dalle imprese per rispondere ai bisogni e alle aspettative della società. Il valore condiviso è un nuovo ed efficace strumento di successo economico perché il progresso sociale si allinea al valore economico.

Con la RSI dunque il governo di impresa supera la *compliance* per spingersi nel territorio delle forme di autoregolamentazione volontaria che ogni impresa si dà e che rende esplicite ai propri interlocutori. È quindi un modello volontario e autoreferenziale che consente e si basa sull'approccio multi-stakeholder per cui l'impresa instaura relazioni fiduciarie e di trasparenza verso la pluralità dei suoi stakeholder.

4. TEORIA E STAKEHOLDER

Il termine stakeholder fa riferimento ai portatori di interesse nei confronti di un'organizzazione ed è un termine più ampio che racchiude quello di shareholder o stockholder, coloro che detengono le azioni delle aziende. Fu introdotto per la prima volta nel 1963 all'interno di una ricerca del Stanford Research Institute per cui stakeholder sono «quei gruppi senza cui il contributo l'impresa non potrebbe sopravvivere». È bene ricordare che il termine racchiude anche il concetto di rischio, per cui è la presenza del rischio di impresa che rende significativa l'idea di stakeholder, ovvero tutti coloro che sono esposti volontariamente o involontariamente al rischio che deriva dall'attività di impresa (ZAMAGNI, 2013). Altre definizioni fanno riferimento, per esempio, all'individuo o gruppi di individui che possa influenzare o essere influenzati dalle attività di impresa e che hanno un interesse legittimo o una pretesa legittima sull'impresa (FREEMAN, 1988). CLARKSON (1995), sulla base degli interessi, categorizzò gli stakeholder in primari e secondari. I primari sono coloro il cui coinvolgimento è fondamentale per la sopravvivenza dell'impresa (tutti coloro che hanno un rapporto contrattuale con l'impresa). I secondari sono quegli stakeholder nei quali rientrano coloro il cui coinvolgimento non è essenziale per la sopravvivenza dell'impresa ma influenzano o sono influenzati dall'impresa stessa. Tra questi rientrano anche gli stakeholder sociali – coloro che, pur non partecipando direttamente alla conduzione economica dell'impresa, sono interessati alle conseguenze sul loro ambiente di appartenenza. Infatti l'impresa è inserita in una rete di relazioni (interazioni e rapporti di scambio) sociali in grado di condizionarne le sorti in senso positivo e negativo. Solo un'attenta gestione di queste relazioni (complesso sistema di relazioni) consente all'impresa di ottenere le risorse e i contributi essenziali per la continuazione nel tempo della sua attività. Ne discende che se con il termine *governance* si intende la capacità di guidare un'organizzazione con la gestione [efficiente] delle risorse e delle relazioni, allora la RSI può essere intesa come una forma di *governance* allargata nei confronti degli azionisti e dei portatori di interesse (FARNÉ, 2012). Premessa a una gestione efficiente delle relazioni esterne di impresa è l'individuazione degli stakeholder. Tra questi rientra anche il territorio.

4.1. Il territorio come stakeholder

Il territorio è uno degli ambiti di intervento della strategia di impresa sostenibile. È in particolare uno dei stakeholder primari o ambiti di intervento strategici per i quali e con i quali è possibile creare valore e sostenere la competitività. In particolare il territorio può rientrare nelle

strategie delle imprese come ambiente, come comunità ma anche come paesaggio e *genius loci*. Sarà allora compito delle imprese e dei suoi stakeholder, *in primis* la politica e gli amministratori, essere in grado di fare sistema e mettere a valore tutte le risorse del territorio nel rispetto dei valori e dei bisogni della comunità e dell'ambiente. Secondo alcuni autori, il modello di riferimento potrebbe essere quello del distretto culturale sulla base delle risorse indicate da FLORIDA (2003) integrate dal territorio stesso (RINALDI e GIUSTI in RINALDI e TESTA, 2013).

Ma cosa avviene quando il territorio viene visto come altro e ostacolo rispetto alla propria strategia di sviluppo soprattutto per le PMI?

Prima di rispondere a questa domanda nel paragrafo successivo, tracciamo qui di seguito il rapporto tra RSI e piccole e medie imprese. Dall'analisi di molti lavori, studi e rapporti oltre che di principi e modelli di livello internazionale già richiamati è chiaro che quanto espresso precedentemente abbia come oggetto il ruolo e l'organizzazione delle grandi imprese. E altresì riconosciuto nei recenti documenti dell'UE il ruolo fondamentale delle piccole e medio imprese per la diffusione delle buone pratiche di sostenibilità e per il supporto allo sviluppo sostenibile delle comunità e dei territori nelle quali esse sono inserite.

Le problematiche emergono nel momento in cui le PMI non possono godere delle risorse economiche, umane, di forza di mercato e di scala per cambiare il proprio modello di business. I tipici caratteri delle PMI, che ricordiamo essere: risorse limitate, approccio distrettuale e/o di filiera, propensione al terzismo, forte dipendenza dalle richieste dei clienti e dai contesti produttivi locali, mancanza di cultura della comunicazione, mancanza di strategie consapevoli e relativi strumenti, forte legame con il territorio e la comunità di appartenenza espressa anche da una «*implicit CSR*» e da un forte radicamento (*embeddedness*), fanno sì che l'applicazione dei principi e degli strumenti della RSI siano limitati in particolare a causa del costo e della complessità dello strumento. Come risolvere tale situazione? Alcuni sostengono che un approccio territoriale alla RSI dovrebbe essere esterna all'impresa e interna al distretto soprattutto in quei settori e territori per cui si possano ritrovare le caratteristiche di ambiti produttivi omogenei e dove il capitale sociale di distretto aiuti nel passaggio e nella trasformazione della RSI implicita ad una strategia di territorio consapevole e esplicita (RICOTTI, 2014). Per quanto auspicabile e per quanto, anche in Toscana, vi siano esempi positivi in tal senso, cosa accade in tutti quegli ambiti e per tutte quelle imprese di dimensioni micro e piccole, per lo più giovani o emergenti, che non appartengono ai così detti distretti? Nel paragrafo successivo presenteremo il caso in cui il territorio non offre ai soggetti descritti una leva di sviluppo sostenibile ma piuttosto si pone in conflitto o viene percepito come conflittuale rispetto alle aspettative e agli investimenti di sostenibilità effettuati o previsti.

5. RISULTATI

In questo paragrafo presentiamo alcuni risultati emersi nel corso di una ricerca svolta sulla diffusione delle pratiche di sostenibilità presso le imprese giovani del territorio fiorentino. In particolare, presentiamo come caso di discussione uno dei risultati emersi nel corso di un lavoro di ricerca condotto nell'area fiorentina da giugno a dicembre 2014. Oggetto di tale lavoro è stata la prima analisi di sostenibilità delle imprese emergenti di giovani imprenditori di un'associazione di categoria leader sul territorio fiorentino per numero di iscritti. Nello specifico, si tratta di un'organizzazione all'interno della quale vi sono quasi 2000 imprese giovani definibili come micro o piccole imprese per proprietà, dimensione e fatturato.

L'obiettivo della domanda sulla rilevanza del territorio nelle strategie di sostenibilità delle imprese intervistate e del coinvolgimento delle imprese stesse nelle strategie degli attori territoriali era stata preparata al fine di individuare possibili *best practice* relative al coinvolgimento degli stakeholder e alla cooperazione con il territorio e la comunità di appartenenza. In particolare la domanda chiedeva quali le strategie e i vantaggi che i giovani imprenditori possono sviluppare e ottenere dall'investire, cooperare e integrarsi con la comunità e il territorio. Dalle risposte sono emersi in particolare due punti: a) la necessità di fare qualcosa; b) il fatto che il territorio non recepisca gli sforzi fatti.

Sebbene non espressamente richiesto, si deve sottolineare come il territorio emerga in due principali accezioni: a) territorio come paesaggio e quindi possibile valore di contesto nei suoi caratteri naturali (provincia verde di Firenze) o culturali (Firenze come brand); b) territorio come attore e quindi stakeholder rappresentato principalmente dalla politica e relativa macchina burocratica ma anche delle associazioni di categoria.

Mentre la prima definizione per tono e parole compare nelle interviste in un'accezione positiva, la seconda, alla quale viene dedicato più tempo nell'approfondimento, viene invece considerata in termini negativi assumendo espressamente un ruolo conflittuale (laddove l'amministrazione pubblica o la rappresentanza politica si opponga a certe manifestazioni e azioni) o di ostacolo (laddove il bisogno dell'azienda o l'iniziativa positiva per la comunità e il territorio non venga compresa e quindi fatta decadere senza neanche essere motivatamente respinta).

Emergono come possibili soluzioni tre approcci volti a coinvolgere gli stakeholder della politica, dell'amministrazione e dell'associazionismo di categoria: a) il fare rete per mettere a fattore comune risorse e idee che siano orientate a sfruttare le possibili occasioni provenienti dalle questioni della sostenibilità e per *scaling-up* al fine di superare i vincoli ed i limiti che spesso sono dettati dalla dimensione e dall'incomunicabilità. Questo conduce al secondo punto: b) necessità di condividere internamente ed esternamente strategie, processi, azioni e risultati per comunicare in maniera efficiente al consumatore finale (ma non solo) il valore della produzione e del servizio. Terzo e ultimo punto, c) l'importanza della formazione e della ricerca che dovrebbe essere centrale anche per le PMI. È attraverso la formazione e la ricerca volta all'innovazione che l'imprenditore e i suoi collaboratori possono infatti rispondere in maniera efficace e concorrenziale alla costante trasformazione del mondo del lavoro e dei mercati.

6. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE FUTURE

Il tema della sostenibilità di impresa e della responsabilità sociale di impresa ha origini antiche, sebbene le visioni, i principi strategici, gli orientamenti e le pratiche così come li conosciamo oggi siano molto più recenti.

Sebbene questi ultimi abbiano una centralità gravitazionale nel mondo anglosassone, a livello globale è comunque riconosciuta l'importanza e l'influenza globale dell'UE. Ma che cosa è la RSI? La responsabilità sociale delle imprese riguarda gli interventi delle imprese che vanno al di là dei loro obblighi giuridici nei confronti della società e dell'ambiente. Nel 2001 la Commissione europea definì la RSI (COM (2001) 366) «l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate». Ma perché introdurre le preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle operazioni d'affari e nelle relazioni con i propri stakeholder?

La Commissione risponde negli anni successivi quando la RSI diventa strategicamente funzionale alla creazione di nuovo valore e all'accesso di nuovi mercati. I vantaggi si definiscono in termini di riduzione dei rischi, efficienza dei costi, accesso al capitale, relazioni con i clienti, gestione delle risorse umane e capacità di innovazione.

L'impresa diviene centro di un nuovo modello di business basato sulle relazioni interne e esterne con i propri stakeholder. La fiducia, quale base e collante di queste relazioni, permette alle imprese di creare un nuovo contesto operativo propedeutico alla crescita e all'innovazione.

Non solo vantaggi per le imprese. Come ricorda la nuova strategia dell'UE, la RSI porta benefici alla collettività. La RSI infatti è uno degli strumenti predisposti per raggiungere gli obiettivi della strategia Europa 2020 (*crescita intelligente, sostenibile, inclusiva*). Come tale la RSI viene incaricata di essere portatrice di un sistema di valori su cui costruire il contesto di fiducia tra vari soggetti pubblici, privati e del terzo settore da un lato, e dall'altro di essere strumento tecnico e funzionale per guidare la transizione (dal basso) verso un sistema economico sostenibile.

Nonostante tutto questo e nonostante il fatto che a livello nazionale vengono sviluppate delle strategie su richiesta e spinta europea (La Strategia italiana alla CSR 2011-2014), quali i vantaggi, i costi, le opportunità o le sfide per le PMI? E quale il ruolo effettivo del territorio riconosciuto come stakeholder primario?

Nel presente lavoro si è introdotto il tema della sostenibilità e della responsabilità sociale di impresa cercando di fare il punto sullo stato dell'arte dal punto di vista dei principi e della teoria a livello internazionale ed europeo. In particolare si è guardato al ruolo del territorio come stakeholder chiave nelle scelte sostenibili delle imprese e delle comunità/reti nelle quali esse si inseriscono. Per farlo si è provato a rispondere alle seguenti domande: il territorio è una risorsa per la sostenibilità dell'azienda? È un supporto alle scelte e strategie sostenibili? O, piuttosto, è un elemento se non l'elemento di scontro e conflitto che le aziende ereditano-subiscono? Abbiamo provato a rispondere presentando i primi risultati di un lavoro quali-quantitativo in corso. Nel farlo, abbiamo adottato un approccio basato sulla teoria dell'*action research* anche per supportare l'uso dei modelli qualitativi di

indagine scelti. Quanto riportato mostra che, al di là del numero di anni intercorsi tra lo svilupparsi e il diffondersi dei temi dello sviluppo sostenibile e della responsabilità di impresa, molto restare da fare a livello locale. In questo contesto, l'approccio adottato nel breve caso di studio presentato risponde in un certo qual senso a una richiesta dei territori e degli attori di un maggior coinvolgimento e di una guida nel far rete e nel formarsi per andare oltre i conflitti di breve ed essere pronti e capaci a sostenere le sfide di lungo periodo che porta la complessità dell'economia globale.

BIBLIOGRAFIA

- BOWEN H.R., *Social Responsibility of Businessman*, New York, Harper, 1953.
- BUSINESS EUROPE, *Business Europe Report 2010 CSR Multistakeholder Forum*, 2010.
- CARROLL A.B., «A three-dimensional conceptual model of corporate social performance», *Academy of Management Review*, 4, 1979, n. 4, pp. 497-505.
- CARROLL A.B., «The pyramid of corporate social responsibility: Toward the moral management of organization stakeholders», *Business Horizons*, 34, 1991, n. 4, pp. 39-48.
- CLARKSON M.B., «A stakeholder framework for analyzing and evaluating corporate social responsibility», *Academic of Management Review*, 20, 1995, n. 1, pp. 92-117.
- CLIFFORD N., FRENCH S. e VALENTINE G., *Key Methods in Geography*, Londra, SAGE, 2010.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Il completamento del mercato interno: Libro Bianco della Commissione per il Consiglio europeo*, COM (1985) 310, giugno 1985, Milano, 28-29 giugno.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Bianco Crescita, competitività, occupazione*, Bruxelles, 1994.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Green Paper. Promoting a European framework for CSR*, COM (2001) 3665 del 18 luglio 2001, Bruxelles, 2001.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Communication from the Commission Concerning Corporate Social Responsibility: A Business Contribution to Sustainable Development*, COM (2002) 347, luglio 2002, Bruxelles.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Communication on the Review of the Sustainable Development strategy. A Platform for Action*, 2005.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Communication on Implementing the Partnership for Growth and Jobs: Making Europe a Pole of Excellence on CSR*, COM (2006) 0136 del 22 marzo, Bruxelles, 2006.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Communication on a Renewed EU Strategy 2011-2014 for CSR*, COM (2011) 681, ottobre 2011, Bruxelles.
- COMMISSIONE EUROPEA, DG IMPRESE E INDUSTRIA, *European Competitiveness Report 2008*, 2009.
- COMMISSIONE EUROPEA, DG IMPRESA E INDUSTRIA, *Introduzione alla responsabilità sociale (CSR) per le piccole e medie imprese*.
- COMMISSIONE EUROPEA, DG IMPRESA E INDUSTRIA, *Opportunity and Responsibility: How to Help more Small Businesses to Integrate Social and Environmental Issues into what they Do*.
- COMMISSIONE EUROPEA, DG IMPRESA E INDUSTRIA, *Sustainable and Responsible Business. CSR and Small and Medium Enterprises (SMEs)*.
- COMMISSIONE EUROPEA, DG RICERCA E INNOVAZIONE, *Towards Greater Corporate Responsibility. Conclusions of EU Funded-research*, 2009.
- CONSIGLIO EUROPEO, *Conclusioni della Presidenza*, Consiglio Europeo di Lisbona, 23 e 24 marzo 2000.
- CONSIGLIO EUROPEO, «Conclusioni del Consiglio Europeo straordinario di Lisbona del 23-24 marzo 2000», *Bollettino UE*, n. 3, 2000.
- CONSIGLIO EUROPEO, «Risoluzione del Consiglio sul seguito da dare val Libro Verde sulla responsabilità sociale delle imprese», *GUCE*, n. 86 C, 10 aprile 2002.
- CONSIGLIO EUROPEO, «Conclusioni del Consiglio Europeo di Gothemborg del 15-16 giugno 2001», *Bollettino UE*, n. 2, 2002.
- COOPERATIVES EUROPE, *Stakeholder Document from Co-operatives, Multistakeholder Forum on CSR*, 2010.
- CRANG M., «Qualitative methods: The new orthodoxy?», *Progress in Human Geography*, 26, 2002, n. 5, pp. 647-655.
- DRUCKER P., *The Practice of Management*, New York, Harper, 1954.
- ELLIOTT J., *Action Research for Educational Change*, Milton Keynes (England), Open University Press, 1991.
- EUROPEAN MULTISTAKEHOLDER FORUM ON CSR, *Report of the Round Table on Fostering CSR among SMEs*, 2004.
- FABRIS G., *Societing*, Milano, EGEA, 2008.
- FARNÉ S., *Qualità sostenibile. Strategie e strumenti per creare valore, competere responsabilmente e ottenere successo duraturo. Le norme Iso 26000, SA 8000, Iso 9004, Iso 14000*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- FLORIDA R., *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.
- FREEMAN R.E., *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Boston, Pitman, 1984.
- FREEMAN R.E., *Managing for Stakeholders*, University of Virginia, Darden School of Business, luglio 2007, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1186402.
- FRIEDMAN M., «The social responsibility of business is to increase its profits», *New York Times Magazine*, 13 settembre 1970, pp. 32-3 e 122-126.
- GRI, *Linee guida per il reporting di sostenibilità*, Amsterdam, 2006.
- ILO, *Tripartite Declaration of Principles concerning Multinational Enterprises and Social Policy*, Ginevra, 2006.
- ISO, *Iso 26000: 2010*, <https://www.iso.org/obp/ui/#iso:std:iso:26000:ed-1:v1:en>.
- JOYNER B.E. e PAYNE D., «Evolution and implementation: A study of values, business ethics, and corporate social responsibility», *Journal of Business Ethics*, 41, 2002, pp. 297-311.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Progetto CSR-SC. Il contributo italiano alla campagna di diffusione della CSR in Europa*, 2003.
- MINISTERO DEL LAVORO e MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Piano Nazionale della CSR 2011-14*.
- OCSE, *Linee guida dell'OCSE per le imprese multinazionali*, Parigi, 2001.

PARLAMENTO EUROPEO, *Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2007 sulla responsabilità sociale delle imprese: un nuovo partenariato*, 2007.

PORTER M.E. e KRAMER M.R., «Creating shared value», *Harvard Business Review*, 89, 2001, n. 1-2.

PORTER M.E. e KRAMER M.R., «Strategy and society: The link between competitive advantage and CSR», *Harvard Business Review*, 84, 2006, n. 12.

RINALDI F.R. e GIUSTI N., «Moda, arte, cultura e territorio», in RINALDI F.R. e TESTA S. (a cura di), *L'impresa moda responsabile*, Milano, EGEA, 2013.

RINALDI F.R. e TESTA S. (a cura di), *L'impresa moda responsabile*, Milano, EGEA, 2013.

UNIONE EUROPEA, *Nuova strategia UE 2011-2014 per la RSI. Indicatori di sostenibilità per le PMI*, 2006.

ZAMAGNI S., «Responsabilità sociale dell'impresa e "stakeholding"», 82, *Politeia*, 2006.

ZAMAGNI S., *Impresa responsabile e mercato civile*, Bologna, Il Mulino, 2013.

RIASSUNTO – Il presente lavoro affronta il tema della sostenibilità e della responsabilità sociale di impresa cercando di fare il punto sullo stato dell'arte dal punto di vista dei principi e della teoria a livello internazionale ed europeo. In particolare si guarderà al ruolo del territorio come stakeholder chiave nelle scelte sostenibili delle imprese e delle comunità/reti nelle quali esse si inseriscono. Per farlo si cercherà di rispondere alle seguenti domande: il territorio è una risorsa per la sostenibilità dell'azienda? È un supporto alle scelte e strategie sostenibili? O, piuttosto, è un elemento se non l'elemento di scontro e conflitto che le aziende ereditano-subiscono? Si proverà a rispondere a queste domande presentando i primi risultati di un lavoro quali-quantitativo in corso.

SUMMARY – This paper will look at the role of the territory as key stakeholder in sustainable choices of companies and communities/networks in which they are embedded. To do so we will try to answer the following questions: the territory is a resource for the company's sustainability? It is a support to sustainable choices and strategies? Or, rather, it is an element of conflict for companies? We will try to answer these questions by presenting the first results of an ongoing study.

Parole chiave: responsabilità sociale di impresa, territorio, vantaggio competitivo, conflitto, PMI.
Keywords: corporate social responsibility, territory, competitive advantage, conflict, SMEs.

LIDIA SCARPELLI, <i>Presentazione</i>	pag.	5
FRANCESCO DINI e FILIPPO RANDELLI, <i>Introduzione</i>	»	7

Sessione plenaria

NICOLÒ BELLANCA, Scontri e conflitti nello spazio sociale	»	11
FRANCO CAZZOLA, Conflitto e conflitti: uno, nessuno e centomila	»	19
DOMENICO DE VINCENZO, Conflittualità nell'uso delle risorse ambientali e naturali: dalla tragedia dei beni comuni agli strumenti di <i>governance</i>	»	25

Sessione 1 – Città e pianificazione urbana

CHIARA CERTOMÀ, Informal planning: a new approach to participatory transformation of public space?	»	37
ARTURO DI BELLA e LUCA RUGGIERO, <i>Smart city</i> : tecnologia mobile e spazio di frizione	»	43
TERESA GRAZIANO, Dalle banlieues parigine a piazza Taksim: spazi fisici e virtuali dei movimenti di protesta	»	49
MARISA MALVASI, Una «periferia» nel centro della città. il caso della «Stazione Centrale» di Milano	»	55
LUIGI SCROFANI, Area urbana, area di conflitti permanenti? Alcune considerazioni sulla città contemporanea	»	61

Sessione 2 – Coesione e cooperazione istituzionale

GERMANA CITARELLA, A European union Common agricultural policy For territory cohesion and conflict Prevention in Italy	»	69
FRANCESCO CITARELLA, Institutional innovation for local development and the strategic management of Conflict in the public administration	»	75
ADRIANA CONTI PUORGER, Riordino territoriale: la geometria variabile della coesione	»	81
SERGIO ZILLI, Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)	»	87

Sessione 3 – Ambiente e sostenibilità

ROSANNA DI BARTOLOMEI, LUCA SALVATI e MARCO ZITTI, Ritorno alla terra dei conflitti: agricoltura peri-urbana e crisi economica	»	95
CLAUDIO GAMBINO, Economia contro ecologia: gli effetti a lungo termine della politica attuata nel mezzogiorno dai «poli di sviluppo»	»	99
ROBERTA GEMMITI, Ambiente e geografia economica. Un conflitto superabile?	»	107
MONICA MAGLIO, Alimentazione sostenibile: conflitti e politiche	»	113

Sessione 4 – Turismo e identità territoriali

LORENZO BAGNOLI, Il conflitto tra <i>host</i> e <i>guest</i> nelle regioni turistiche: una discutibile soluzione del 1926	»	121
GIUSEPPE MUTI, Le conflittualità indotte dalla funzione turistica in un bacino lacuale: il caso del Lago di Como	»	127

Sessione 5 – Sviluppo locale e politiche territoriali

LUISA CARBONE, La ri-territorializzazione della meta città: dal conflitto città e campagna all'identità turistica della <i>Rural City</i>	pag. 137
ANTONIO CIASCHI, Montagna e pianura: storia di conflitti e coalizioni	» 143
ANTONIETTA IVONA e DONATELLA PRIVITERA, Il conflitto globale vs. locale e le eccellenze agroalimentari. Un'analisi in Puglia e Sicilia	» 149
MICHELA LAZZERONI, Interpretare il cambiamento dei sistemi economici territoriali: processi, fratture, ricomposizioni	» 157

Sessione 6 – Scenari geopolitici ed economici

GIANFRANCO BATTISTI, Rotture geopolitiche e cambiamenti paradigmatici: il ritorno dell'economia politica	» 165
MARIA STELLA CHIARUTTINI, La ristrutturazione dello spazio economico post-sovietico: regionalismi europei in conflitto	» 173
STEFANIA CERUTTI, Cooperazione territoriale europea e modello delle macroregioni: il caso della Macroregione Alpina	» 183
DAVIDE FARDELLI e FRANCESCO MARIA OLIVIERI, Migrazioni internazionali e politiche territoriali	» 191

Sessione 7 – Sviluppo economico e cambiamenti territoriali

ANDREA SIMONE, Does related variety matter for creative employment growth?	» 203
MARCELLO TADINI, Grandi infrastrutture e conflittualità: il caso dell'aeroporto di Malpensa	» 211
MARCO TORTORA, FABIO CORSINI e FRANCESCA SPINICCI, Il ruolo (conflittuale?) del territorio nelle scelte di sostenibilità da parte delle PMI	» 219

